This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

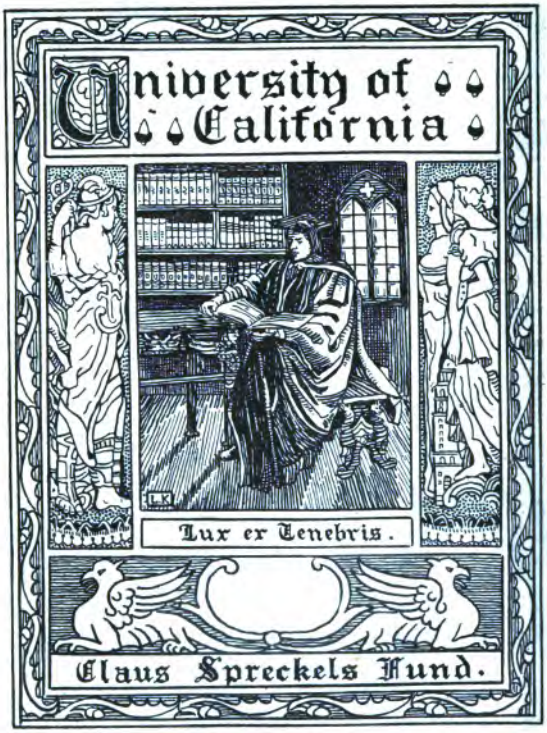
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

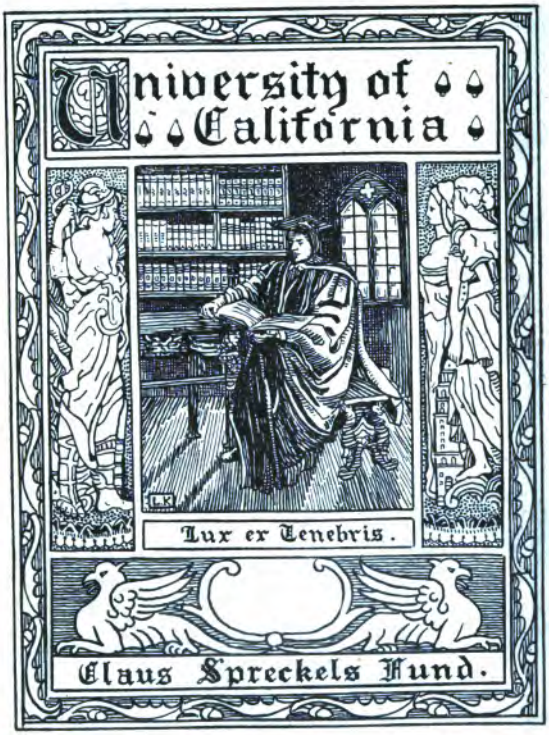
La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

UC-NRLF
$B 265 103

22 1905


University of California
Lux ex Tenebris.
Claus Spreckels Fund.

22 1905


University of California
Lux ex Tenebris.
Claus Spreckels Fund.

GEROLAMO BOCCARDO

ECONOMIA POLITICA

VOLUME TERZO

ECONOMIA PRATICA

Settima Edizione Torinese

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA

TORINO
ROUX e FAVALE
1885.

TRATTATO TEORETICO-PRATICO

DI

ECONOMIA POLITICA

TRATTATO TEORETICO-PRATICO

DI

ECONOMIA POLITICA

DEL PROFESSORE

GEROLAMO BOCCARDO

SENATORE DEL REGNO

Settima Edizione Torinese

riveduta e considerevolmente ampliata dall'Autore

VOL. TERZO

ECONOMIA PRATICA

Mezzi di comunicazione — Libertà di scambio e Protezionismo
Distribuzione — Pauperismo — Beneficenza
Previdenza — Socialismo
Consumazione — Governo — Finanza

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA

TORINO
ROUX E FAVALE
1885.

HB 177
.B6
v.3

SPRECKELS

PROPRIETÀ LETTERARIA

(789)

PARTE SPECIALE

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA

SEZIONE PRIMA

PRODUZIONE DELLA RICCHEZZA

LIBRO TERZO.

PRODUZIONE COMMERCIALE

CAPITOLO III.

DEI MEZZI DI COMUNICAZIONE E TRASPORTO

FONTI — DUNOYER, liv. VIII, chap. III, vol. II, pag. 191 e seg. — CHEVALIER, *Cours* 1841-42, X, XI, XII, XIII, XIV et XV *Leçons*, e *Cours de* 1841-43 *passim*. — PETTITI DI RORETO, *Delle strade ferrate*. — DE FRANQUEVILLE, *Du régime des travaux publics en Angleterre*. — COHN, *Die Entwickelung der Eisenbahngesetzgebung*. — DORN, *Aufgaben der Eisenbahnpolitik*. — KNIES, *Die Eisenbahnem und ihre Wirkungen*. — AUDIGANNE, *Les Chemins de fer aujourd'hui et dans cent ans*. — MICHAELIS, *Das Monopol der Eisenbahnen*. — PERROT, *Die Eisenbahnreform*. — WAGNER, *Die Eisenbahnwesen als Glied des Verkehrswezenz*. — KNIES, *Der Telegraph als Verkehrsmittel*. — *Lo Stato e le Ferrovie, Riscatto ed Esercizio*, Note presentate al Parlamento italiano dall'ex-Ministro SPAVENTA. — LAMPERTICO, *Economia dei Popoli e degli Stati: Il Commercio*. — BOCCARDO, *Dizionario Universale di Economia politica*, articoli *Ferrovie, Strade, Canali, Trasporti, Telegrafi, Docks, Porti, ecc*. — BRASCHI, *Le Tariffe delle Strade ferrate*. — GALT, *Railway Reform*. — ROPIQUET, *Les Tarifs des Chemins de fer*. — SCHWABE, *Reisestudien*. — Veggasi anche negli *Atti del Parlamento italiano* la memoranda discussione sulle ferrovie nel 1884-85.

Le vie di comunicazione, la Navigazione, il Commercio e la Civiltà.

140) Tra le materiali condizioni alle quali il progresso del genere umano è vincolato, malagevole sarebbe il citarne una che per efficacia e per im-

portanza vinca la facilità delle comunicazioni e dei trasporti. Ciò che la parola è nel commercio degli individui, le vie sì naturali che artificiali sono nel commercio dei popoli; le strade stanno al corpo sociale, come le vene e le arterie stanno ai corpi animali.

Tra le vie di comunicazione le une sono *naturali*, le altre *artefatte*. Fra i mezzi naturali di comunicazione, tengono il primo luogo i mari, i quali, mentre per le barbare nazioni sono un ostacolo, per le civili diventano uno strumento agevolatore di relazioni e di scambî.

Se l'Europa, benchè tanto più piccola e da natura men favorita di gratuiti doni delle altre parti del mondo, primeggia su queste tutte, e se la civiltà vi ha messo più salde e più profonde radici, essa deve in gran parte questo primato ad una speciale circostanza di sua fisica configurazione — *al grande rapporto del perimetro all'area, alla moltitudine di mari e di golfi che la bagnano e la frastagliano.* Queste svariatissime masse d'acqua, intersecanti le terre, mancano all'Asia, all'Africa, alla Nuova-Olanda, ed anche in parte all'America. Ecco una serie di cifre e di rapporti che nella impareggiabile sua *Geografia Fisica* ci fornisce madama Somerville. — L'Europa, con un'area di 3,600,000 miglia quadrate, possiede 20,000 miglia lineari di costa, cioè 1 miglio di lido per ogni 170 miglia quadrate di superficie, e solamente 300 miglia litorane di difficile accesso. L'Asia con 17,600,000 miglia quadrate di area, non ha che 33,000 miglia di costa, ossia 1 su 533, un quarto delle quali in artiche regioni. L'Africa con 11,300,000 miglia di superficie ha soltanto una costiera di 16,509 miglia, 1 su 420, e priva per la più parte di approdi, con alcuni dei suoi grandi fiumi non navigabili alle foci, ed altri con clima pestilenziale. Nel Nuovo-Continente, l'America Settentrionale, con un'area di 7,200,000 miglia, ha una linea di costa di 28,000 miglia, ossia 1 su 260, un terzo delle quali è artico e pres-

sochè inutile alla navigazione. L'area della Meridionale America è di circa 6,800,000 miglia; le sue coste sono lunghe 16,500 miglia, dando il rapporto di 1 a 420. L'Australia è una massa compatta, grande quasi come l'Europa, con tondeggiante e poco portuoso contorno, reso ancora più impervio e meno ospitale dalle formidabili scogliere di madrepore e di coralli che la fronteggiano.

Le superficie marittime che lambiscono da ogni dove l'Europa, ne moderano il clima, rendendolo umido, variabile e temperato: ma peculiarmente influiscono sul commercio, di cui agevolano e moltiplicano le comunicazioni; e sulla libertà dei popoli, ai quali offrono (in una colle montagne) baluardi naturali inespugnabili. Gli immensi continenti dell'Africa e dell'Asia, dove la natura terrestre assume colossali proporzioni, furono sempre il teatro del dispotismo e della barbarie; e la immobilità è il carattere degli imperi sorti in mezzo a quelle fisiche e geografiche condizioni. Ma quando si tocca la terra d'Europa, passando sul ponte naturale dell'Arcipelago Greco, come lo chiamò Alessandro di Humboldt, le cose mutano interamente di aspetto: l'immobilismo teocratico non potè mai stabilmente allignare e radicarsi nella sparsa moltitudine d'isole, nei monti, nelle alterne valli bagnate da mari e da fiumi vôlti a tutti i rombi, ove approdarono sempre agevolmente pellegrini d'estranie terre, e d'onde partirono ognora emigranti e venturieri. I Druidi, che riprodussero, pure modificandolo, l'organamento sacerdotale indiano, non ebbero stabile dominio che nelle parti centrali di Europa, dove appunto mancavano in parte tali condizioni. Mentre gl'Indiani ed i Cinesi non esercitarono mai che la domestica navigazione di cabotaggio, gli Europei si addestravano a quest'arte maestra di libertà con incredibile audacia e perseveranza. La natura aveva fatte queste nostre regioni povere

aspre e selvaggie; ma il commercio, solcando i mari e portando i prodotti di altre contrade, le ha rese le più ricche e fiorenti di tutto il pianeta. A tutte le altre parti del mondo l'Europa ha chiesto il tributo delle loro produzioni e le accolse, e fece sue proprie. Il filugello ci è venuto dall'India, la lana dalla Mauritania, il pesco dalla Persia, l'arancio dalla Cina, la patata, il tabacco ed il mais dall'America.

Questa silvestre Europa, che la natura non aveva ornato che di paludi e di foreste, ove, in un'epoca in cui l'India e l'Egitto già erano maturamente civili, il castoro fabbricava ancora solitario le sue capanne ed i suoi argini in riva ai fiumi, si è popolata di potenti nazioni, si è coperta di messi e di palagi, e le sue genti incivilite comandano al mondo. In virtù della sua preponderante civiltà, questa *cinquantesima parte* della superficie del globo è divenuta la metropoli del genere umano e la legislatrice dell'universo. Il genio delle arti, delle lettere, del commercio, della guerra abbandonò di buon'ora l'India, l'Asia minore, la Siria, l'Egitto; mentre, insediato in Europa, ne irradia ora verso tutte le parti del globo. Un continente intero è popolato di nostre colonie; i cannibali, i deserti, il fuoco del sole non difenderanno lungo tempo l'Africa dalla nostra civiltà, che l'assedia dai quattro punti cardinali con le sue colonie e con le sue spedizioni scientifiche e commerciali; l'Oceania già invoca o subisce le nostre armi e le nostre leggi; l'Australia vede sorgere tuttodì città industri e trafficanti; e bentosto, l'India britannica e la Russia asiatica si toccheranno, non possiam dire ancora se come scoppio di folgore o come feconda combinazione di elementi produttori, sulle rovine dell'impero cinese e delle ultime signorie tartare ed afghane, la mano.

Queste glorie dovute al genio, alla scienza, al coraggio, alle armi, al commercio degli Europei, sareb-

bero state impossibili, se per patria avessero avuto una massa compatta, come l'Africa, invece di una terra variamente composta d'isole e penisole, di golfi e seni innumerevoli, che la mettono da ogni parte in comunicazione col mare.

141) La grandezza commerciale dei popoli fu sempre avvinta alla facilità delle comunicazioni. Questo è il segreto della meravigliosa fecondità coloniale dei Greci e della potenza mercantile dei Fenicî e dei Cartaginesi. Qui trovano spiegazione e la prosperità singolare delle italiane repubbliche del medio evo, ed insieme la loro decadenza: l'una e l'altra dipesero dalle mutevoli vicende del sistema universale degli scambî.

La storia dei mezzi di trasporto è la storia del commercio, e questa è la storia della umana civiltà. — Nel secolo XII i mari mediterranei, che partendo da Gibilterra, si protendono fino alle foci del Don, e bagnano le coste meridionali di Europa e le settentrionali di Africa e di Asia, formavano il principale, o meglio, l'unico teatro della navigazione. Il Mediterraneo propriamente detto, l'Adriatico, l'Egeo, il Ponto-Eusino e la Meotide ricevevano i veicoli del commercio europeo; e i due lunghi solchi dell'Asia occidentale, il Mar Rosso ed il golfo Persico, ne erano quasi le appendici o i canali di alimentazione. Le merci di Oriente, entrate per lo stretto d'Ormus o dalle sponde laterali nel seno Persico, risalivano quindi l'Eufrate ed il Tigri, e giungevano, per l'emporio di Trebisonda, sul Mar Nero, o per quello di Aleppo, e d'indi a Smirne sul Mediterraneo. Un'altra corrente, varcando lo stretto di Babelmandeb, entrata nel Mar Rosso, da Suez, fatto breve tragitto, veniva nel porto di Alessandria a caricare i tesori dell'Asia e dell'Africa sulle navi europee. Le città marittime dell'Italia, unitamente ad alcune poche della Francia e di Spagna, ricevevano in deposito quelle

ricchezze, e le rinviavano poscia ai paesi continentali. I trasporti facevansi lungo i fiumi dell'Europa centrale; e la grande zona mercantile, partendo dal Mediterraneo, prolungavasi, per i bacini del Rodano e del Po, nelle regioni dei laghi alpini, sul Reno fino a Colonia; dove spartivasi in due: l'una per le Fiandre, vôlta all'Inghilterra, l'altra per le città Anseatiche, al Baltico. Così la ricchezza, il commercio, la civiltà seguivano le vie delle naturali comunicazioni. I grandi avvenimenti politici facevano sentire bensì il loro contraccolpo, ora favorevole, ora contrario a tali condizioni di cose. E, più di tutti, v'influirono quelle otto strane imprese, metà religiose, metà cavalleresche, che chiamiamo Crociate; le quali ad altro essenzialmente non servirono che ad aumentare la potenza mercantile degli Stati marittimi.

Ma col secolo XVI un grande mutamento nel sistema delle comunicazioni provoca una corrispondente rivoluzione nello economico e politico organamento d'Europa. La scoperta del passo alle Indie pel Capo di Buona Speranza, e quella del Nuovo Mondo, schiudendo altre vie al commercio, tolgono il primato alla degenere Italia, all'Italia dei Borgia, dei Farnese e dei Carafa, ed ai piccoli Stati, e lo portano alle grandi monarchie occidentali. Quindi la grandezza portoghese, spagnuola, olandese e britannica.

Se non che una nuova êra albeggia di presente, nella quale il commercio riprende le antiche strade, e ridona la primitiva importanza a questo Mediterraneo, che fu chiamato *Lago Francese*, e che potrebbe, con maggior ragione e con un poco di buona volontà e di energia per parte nostra e dei nostri reggitori, chiamarsi *Lago Italiano*.

Tanta è la importanza dei mezzi di comunicazione e trasporto che, con la loro storia, potrebbesi per avventura far la storia del progresso umano. I più solenni problemi commerciali, le più belle invenzioni

del secolo appartengono forse a questo tema: l'apertura degli istmi di Suez e di Panama, la costruzione dei canali, delle strade ferrate, dei docks, dei telegrafi, le grandi gallerie alpine.

§ 1.

Strade, canali, ferrovie, aeronautica.

142) Nelle presenti condizioni della civiltà, noi siamo così avvezzi allo spettacolo delle vie comuni, che difficilmente possiamo farci una esatta idea e di ciò che sarebbe il mondo e la società, se quelle vie non esistessero, e della immensa quantità di capitali e di fatiche dalle medesime assorta e rappresentata. Allorquando i trasporti operavansi tutti sul dorso dell'uomo o del quadrupede (elefante, camello, cavallo o mulo), il carico pesava integralmente sul motore, epperò richiedevasi una forza addizionale per sopportare questo peso, oltre alla forza consumata per vincere le resistenze ed operare la traslazione. Trittolemo ed Erittonio, i primi aggiogatori di cavalli e fabbricatori di carri, furono grandi benefattori del genere umano. Il carro fu certamente, a' suoi tempi, una grande invenzione, perchè risparmiò un enorme dispendio di forza. Collocando il carico sulla vettura, il motore non dee compiere tranne lo sforzo necessario a superare gli attriti, i quali variano secondo le locali condizioni; ma si calcola che, sulle buone strade non rappresentino che 2 o 2 e 1/2 per 100 del peso totale, compresavi la vettura ed il contenuto. Il che è quanto dire che basta una forza di 2 chilogrammi e mezzo (1) per trascinare un peso di 100 chi-

(1) Ricorderemo come in meccanica la forza si esprima col peso; quando diciamo che sulle migliori strade piane, per tirare 100 chilogrammi, *basta una forza di 2 chilogrammi*

lograrmi; peso che graviterebbe invece totalmente sul motore, se non avessimo il più semplice ed il più comune dei mezzi di trasporto.

143) I pochi popoli civili dell'antichità conobbero l'immensa importanza di un buon sistema stradale; ma anzichè al commercio, lo applicavano generalmente alle militari imprese. Dappertutto ove i Romani portavano le vittoriose loro bandiere, aprivano vie di comunicazione; e la capitale dell'impero era da una sterminata rete di magnifiche strade congiunta coi punti più remoti dell'Europa e dell'Asia. Fu sopra i solidi avanzi delle romane vie, che i soldati Francesi carreggiarono i cannoni che servirono alla presa di Algeri, nel 1830. Un magistrato speciale, detto dei *curatores viarum*, sopraintendeva in Roma al mantenimento delle strade, della cui polizia trattano i 15 primi titoli del XLIII libro del *Digesto*. Nella storia che l'erudito Bergier ha fatto delle grandi vie romane, gl'ingegneri dei tempi nostri raccolgono tuttora buoni insegnamenti tecnici.

Ma col crescere delle industrie e dei bisogni sociali, le vie di comunicazione si moltiplicarono in una proporzione al tutto ignota all'antichità. Prendasi una

---

e $^1/_2$, vogliamo significare che basta a ciò lo sforzo rappresentato da quello che eserciterebbe un corpo di 2 chilogrammi e mezzo sospeso ad un filo verticale. Per vero dire, la resistenza, sulle vie ordinarie, suol essere alquanto maggiore di quella espressa con questa formola, applicabile solo alle migliori strade. Varia generalmente in pianura da 3 a 6 per 100. Ma ciò non toglie che la economia di forza sulle vie medesime carreggiate (paragonata al trasporto a dorso d'uomo o di cavallo) sia grandissima. Stimasi a 200 chilogrammi il carico che un buon cavallo, andando di passo, può sopportare sopra una buona strada, ed a 1000 chilogrammi oltre la vettura, il peso che, nelle condizioni medesime, trascina un buon cavallo da tiro.

buona carta corografica dell'Europa, e, supponendo anche ignaro affatto delle condizioni statistiche delle diverse nazioni l'osservatore, questo avrà un sufficiente criterio, per giudicare del relativo grado del loro incivilimento e della prosperità loro, nel comparare i diversi loro sistemi stradali. Mentre l'Inghilterra è solcata in ogni direzione da queste arterie della vita sociale, la Polonia e la Russia ne possiedono appena quante sono necessarie a far comunicare tra loro i grandi centri amministrativi; e, nell'Italia nostra, la parte continentale (la più ricca, senza dubbio, e la più avanzata in ogni bene civile) contiene una rete di strade più fitta assai e più intersecata, che non la parte peninsulare ex-pontificia ed ex-borbonica.

Il sistema stradale di un popolo è tanto più perfetto quanto è maggiore la latitudine lasciata alle singole località di creare le vie di comunicazione onde abbisognano. Non vi ha dubbio che in un paese molto arretrato, in questa come nelle altre faccende amministrative, l'autorità centrale dev' essere maggiore che in una popolazione più altolocata nella scala della coltura. Ma quando il Governo si attribuisce in ciò una eccessiva ingerenza, l'utilità comune e la giustizia vengono agevolmente a soffrirne. Ogni cittadino è messo allora a contribuzione per pagare lavori, dei quali massima parte è eseguita sopra pochi punti privilegiati del territorio. E ben difficile che il Governo possa equamente ripartire gli oneri ed i vantaggi, e recare a tutte le provincie i medesimi beneficî; mentre invece le autorità locali e le private società sono in grado ed hanno interesse di promuovere quelle costruzioni stradali che possono realmente tornare profittevoli al paese. La storia di tutti i popoli c'insegna che alla viabilità non provvedono bene se non gli enti interessati locali, i Comuni ed i loro consorzi; e che dovunque si è voluto attribuire questo ufficio allo Stato ed anco alle Provincie,

non si è fatto che assonnare gl'interessi regionali, offrire pascolo agli intrighi ed a bieche speculazioni, e lasciare il paese senza strade. Sino al 1815 le strade in Francia erano tutte nazionali e non eccedevano che di poco i 30,000 chilometri. In quell'anno ebbero origine le vie dipartimentali; e di queste sino al 1836 non si aprirono che 22,228 chilometri. Sicchè sino a quell'epoca la Francia non aveva che 56,740 chilometri di strade. Venne la legge del 21 maggio 1836, la quale come la nostra del 30 agosto 1868, rendeva obbligatoria nei Comuni la costruzione delle strade; e la Francia nel 1866, già possedeva 240,000 chilometri di strade comunali (*chemins vicinaux*), più 86,000 chilometri in costruzione, ed altri 193,000 chilometri classificati e da costruire!

144) Accanto alle strade terrestri si collocano, seconde per importanza economica, le vie navigabili. I fiumi (disse Pascal) sono *strade semoventi;* se questa metafora fosse esatta, i fiumi sarebbero, senza dubbio, i più comodi ed i più economici mezzi di trasporto. Ma questi naturali veicoli offrono inconvenienti che ne attenuano singolarmente i pregi; la corrente agevola bensì la discesa, ma osteggia il moto nell'opposta direzione; la instabilità del livello, il gelo in molti climi, i banchi subacquei, le scogliere che l'ingombrano, ecco altrettanti ostacoli alla navigazione.

L'industria dell'uomo ha saputo rimediarvi, creando *fiumi artificiali*, ossia canali navigabili. I più grandi perfezionamenti furono introdotti in queste costruzioni idrauliche dagli ingegneri italiani sul finire del secolo XII, poscia dal genio universale di Leonardo da Vinci; in Francia, sotto Enrico IV, un canale riunì la Senna alla Loira, ed un altro, ai tempi di Luigi XIV, il Mediterraneo all'Oceano, attraverso alla Linguadoca. L'Inghilterra, che per numero e quantità di canali primeggia di presente su tutte le nazioni, fu l'ultima a solcarne: nel 1756 non posse-

deva una sola linea di navigazione artificiale, oggidì ne conta per più di 4000 chilometri.

La essenziale destinazione dei canali è di servire al trasporto delle derrate campestri, dei prodotti minerali, delle merci insomma che, sotto un grosso volume, hanno lieve valore. La più volgare esperienza dimostra che il braccio di un bambino può col più piccolo sforzo muovere una massa enorme sopra un fluido in riposo. Mentre il carico trascinato da un cavallo sopra una strada ottimamente costituita è di 1000 chilogrammi, sopra un canale invece può lo stesso motore, camminando sulla riva, trarre un peso cento volte maggiore. Da ciò la economia del trasporto.

Accanto però a questi vantaggi, i canali presentano gravi inconvenienti: nei climi freddi, il gelo; interruzione, durante i lavori di ristauro: il canale di Briare in Francia, sopra dodici mesi, è raramente navigabile per un semestre. Ma la maggiore imperfezione di cotesto mezzo di trasporto si è il non prestarsi a molto rapida circolazione; e quindi se è utilissimo al traffico delle merci, massime delle più ponderose, rende minori servigî al movimento delle persone.

145) Ma una delle più grandi invenzioni del genio dell'uomo, la macchina a vapore applicata sulle ferrovie alla locomozione, ha prodotto nel secolo nostro e proseguirà a compiere negli anni avvenire una immensa rivoluzione (1).

---

(1) È noto come le prime applicazioni della macchina di Watt si facessero nella industria delle miniere e poi nelle manifatture. Si pensò quindi ad adoperarla nei trasporti, e prima per acqua e poi per terra. L'americano Fulton, nel 1803, fece navigare sulla Senna un piccolo battello a vapore, ma Napoleone trattò il novatore come un garrulo e millantatore avventuriero, ed il trovato come una chimera. La prima so-

I giovani che godono oggi i benefizi delle strade ferrate, si formano di rado un concetto della loro importanza, come possiamo idearlo noi, appartenenti alla generazione che ha assistito all'immensa rivoluzione. Immensa — e recentissima. Ecco le date delle concessioni e dell'entrata in esercizio delle prime ferrovie nelle varie nazioni d'Europa e di America.

---

lenne esperienza venne fatta dallo stesso Fulton nelle acque dell'Hudson in America nel 1807. Nel 1838 fecesi in 15 giorni il primo viaggio tra i due continenti, tragitto che oggi si compie in una settimana. Nell'aprile 1884 l'*Oregon* andò da Queenstown a New-York in 6 giorni, 9 ore e 22 minuti; e l'ingegnere Dikie, di Leeds, assicura che fra breve, col suo *Aqua-aerial Ship*, compirà il tragitto in tre giorni.

Sarebbe difficile il dire a quale epoca rimonti la invenzione delle strade a rotaie. L'inglese Wood c'informa, che ne esistevano già nel 1649 a Newcastle. Ma fino a che la traslazione facevasi a forza di cavalli, ottenevasi bensì colle rotaie il vantaggio di condurre pesi maggiori in minore tempo, ma estremamente limitata era pur sempre la velocità; e tale rimase, finchè il vapore non venne sostituito alla forza degli animali.

I primi saggi ne furono fatti nel 1770 dagli inglesi Trewitick e Vivian. Nel 1814 l'illustre Giorgio Stephenson, profittando della caldaia tubulare di Seguin, cominciò quella serie di memorande esperienze, che, continuate da' suoi successori, ridussero le locomotive all'attuale perfezione.

Non è qui il luogo di entrare in tecnologiche particolarità sulle ulteriori scoperte già fatte o recentemente progettate, come le vie a pressione atmosferica, la sostituzione della pila al combustibile, o il bel trovato di Ericson, o quelli di Fell o di Agudio. (V. l'art. FERROVIE e l'art. MACCHINE nel nostro *Dizionario universale della Economia e del Commercio*, ecc.).

PAESE	PRIMO TRONCO di Strada Ferrata	Data della concessione	Data dell'esercizio
Inghilterra	Stockton-Wilton Park (Darlington)	1821	1823
America	Munck-Chunck	1827	1827
Francia	Saint-Étienne-Andresieux	1823	1828
Austria.....	Budweis-Kerzehbaum	1826	1828
Belgio	Bruxelles-Malines	1834	1835
Baviera	Norimberga-Furth.....	1834	1836
Sassonia.....	Lipsia-Althen.....	1835	1837
Prussia.....	Potsdam-Zehlendorf.....	1837	1838
Russia.....	Pietroborgo-Zarskoie-Zelo.....	1837	1838
Città Libere.....	Brunswick-Oscherleben	1837	1838
Italia (Due Sicilie).	Napoli-Portici	1837	1839
Olanda.....	Amsterdam-Harlein	1838	1839
Baden	Manheim-Heidelberg.....	1838	1840
Nassau.....	Cassel-Bibrich	1838	1840
Annover	Annover-Hildesheim	1840	1841
Italia (Toscana)...	Livorno-Pisa	1842	1844
Würtemberg.....	Cannstadt-Unterturkheim.....	1843	1845
Italia (Stati Sardi)..	Torino-Genova	1846	1848
Spagna	Barcellona-Mataro.....	1845	1848
Danimarca.....	Copenaghen-Roskilde	1848	1849
Svizzera.....	Zurigo-Baden.....	1848	1849
Svezia-Norvegia....	Christianahamn-Sjoenedam.....	1848	1851
Portogallo.....	Lisbona-Carregado	1853	1854
Italia (Stati Romani)	Roma-Frascati.....	1852	1856

Troppo gretta idea si formerebbe invero di questa rivoluzione chi si limitasse a considerarla dal lato strettamente materiale ed economico.

Questo modo di traslazione, abbreviando o piuttosto sopprimendo le grandi distanze, ha non solamente il merito di moltiplicare il valore del tempo e le agevolezze di scambio e di comunicazione; ma ha ancora questo peculiare carattere, che, mediante le combinazioni che gli servono di base, si riannette a tutti i più diversi rami dell'attività intellettuale e del materiale lavoro dell'uomo, ed insieme altresì ai più alti interessi della società.

Nell'ordine scientifico, mercè le numerose questioni sul tracciamento e sulla edificazione dei lavori d'arte, sulla costruzione e direzione delle macchine, dei veicoli, delle rotaie, sull'impiego del vapore come forza motrice, si collega ad un gran numero di gravissimi problemi fisici, matematici e meccanici.

Nell'ordine morale politico e militare, i suoi effetti sono incommensurabili: accomunando le idee, esso *è il complemento della invenzione della stampa;* diffonde il sentimento ed il bisogno della pace; trasforma in realtà la utopia di un'associazione universale dei popoli. Da una parte modifica il sistema della difesa territoriale; dall'altra tende a rendere ogni giorno più brevi, ed a poco a poco forse impossibili le guerre generali. È uno dei più terribili nemici del dispotismo: e si è forse per ciò che dalla curia pontificia fu chiamato invenzione del diavolo.

Nell'ordine legale porge occasione ai più complessi problemi giuridici, in materia di società imprenditrici, di operazioni di credito ed altre. E da questo lato reagisce eziandio sul credito pubblico, ponendo in circolazione una massa di titoli fiduciarî *sui generis*.

Nell'ordine prettamente economico, la sua energia è immensa. Duplica il valore dei fondi campestri; col favorire la creazione e la circolazione dei prodotti mercè la regolarità e la speditezza dei trasporti, ne riduce il valore ad un prezzo più in armonia coi comuni bisogni; rende impossibili le carestie, creando tra le diverse provincie di uno Stato ed anzi tra varie nazioni, una specie di sistema di mutue assicurazioni; palesa ogni giorno più manifesta la necessità di modificare, nel senso liberale, le tariffe daziarie.

Ma, fra tutti questi vantaggi, quello sul quale dobbiamo ora fermare di proposito l'attenzione nostra, si è la celerità e la regolarità dei trasporti.

146) In meccanica la potenza delle macchine suolsi esprimere con la somma o con le frazioni di unità

di *forza di cavallo* che rappresenta. La forza media di un cavallo è pari a quella che richiederebbesi per sollevare un peso di 40 chilogrammi ad un metro d'altezza in un minuto secondo.

Nelle macchine a vapore ciò che chiamasi *forza di un cavallo* è una potenza pressochè doppia di quella di un cavallo animale; una forza cioè bastevole ad estollere un peso di 75 chilogrammi ad un metro di altezza in ogni secondo.

Ma ciò non basta ancora per adeguare l'idea di un cavallo-vapore. Un cavallo animale soggiace a stanchezza: si calcola che un buon cavallo, sottoposto a fatica proporzionata alle sue forze, non possa lavorare più di otto ore per giorno, ossia il terzo della giornata. Il cavallo-vapore invece, instancabile, può operare tutte le 24 ore, senza riposo. Ond'è che, se la sua forza (presa in assoluto) non equivale che a quella di due cavalli animali, relativamente alla durata del lavoro rappresenta quella di sei.

A questo computo, per ciò che concerne la traslazione, è d'uopo aggiungere un terzo elemento: la resistenza. Quelle bande di ferro anguste e levigate, quelle rotaie sulle quali scorrono le locomotive ed i carrozzoni, presentano all'azione della forza motrice un ostacolo molto minore di quello che le vie ordinarie oppongano alle ruote delle vetture comuni. Sopra queste ultime (quando sono buone) la resistenza media è di 2 $^1/_2$ o 3 centesimi del peso del carico traslocato; sulle ferrovie è circa 10 volte minore, cioè di tre millesimi e mezzo.

Da tutte le quali cose risulta che un cavallo-vapore, sopra una strada a rotaie, equivale a 60 cavalli animali sulle vie comuni. Adunque se, prima della grande invenzione, la unitaria ed elementare potenza locomotrice dell'uomo era rappresentabile coll'unità, in oggi è uguale a 60!

Non minore è la differenza che corre tra i due

mezzi di trasporto, riguardo alla economia del costo. Un'ottima macchina a vapore può non consumare che un chilogramma di carbone fossile in un'ora, per ottenere la forza di un cavallo-vapore; ma mettiamo che, in media, ne consumi tre chilogrammi. Valutiamo (per semplificare il calcolo) questa forza al doppio soltanto di quella di un cavallo comune, ritenendo che la durata del lavoro sia di otto ore. Adottando pel carbone fossile il prezzo medio di 5 lire ad ogni 100 chilogrammi, e fissando ad una lira il nutrimento giornaliero di un cavallo animale, ne segue che 24 chilogrammi di combustibile (del valore totale di 20 centesimi), compiono il lavoro di due animali, il cui mantenimento avrebbe richiesto due lire di spesa. È una economia dei nove decimi almeno.

Ma l'attributo caratteristico della locomozione per ferrovia non è il risparmio, bensì la velocità. La fanteria, al passo di carica, percorre un metro e 66 centimetri per minuto secondo; al passo accelerato, 1 metro e 10; al passo ordinario, 80 centimetri. Un cavallo alla corsa può fare 12 o 15 metri al secondo; ma non la dura che pochi minuti. La cavalleria al galoppo fa 5 metri e 3 centimetri al secondo; al trotto, 3 metri e 3 centimetri; al passo, un metro e 66. Le diligenze e vetture pubbliche percorrono da 3 a 4 metri nello stesso spazio di tempo; la velocità dei battelli a vapore varia da 3 a 7 metri per secondo; quella delle locomotive sulle strade ferrate orizzontali giunge a 30 o 40 metri, ed anche più. Il che vuol dire che un convoglio ferroviario corre per più ore con una rapidità tripla di quella a cui non regge per pochi minuti un cavallo sbrigliato a tutta corsa. La velocità media del vento varia da due a 5 metri al secondo; quella delle forti bufere è di 15 metri, e negli uragani più terribili giunge appena a 45 metri: l'uomo traversa gli spazi con una celerità doppia o tripla di quella delle bufere. L'economia del

tempo è aumento della vita, se rammentiamo la definizione che del tempo dava già Beniamino Franklin.

È un fatto provato da costante esperienza che la creazione di una via ferrata accresce del *triplo* e sovente del *quadruplo* la circolazione nei paesi che la strada medesima attraversa. Il potersi traslocare con una rapidità il cui *minimum* è di 15 chilometri all'ora, e che può oltrepassare i 90 chilometri, è tale vantaggio che induce gli abitanti a trasferirsi più spesso nei centri degli affari. E l'influenza di questo motivo lungi dallo affievolirsi, cresce anzi col tempo, come palesa l'esempio degli Stati Uniti, dove, per ciò appunto, i prodotti netti delle strade ferrate si raddoppiano generalmente ad ogni periodo di 5 anni.

Le prime strade ferrate furono dovunque costrutte a grande sezione ed esercitate con la locomotiva ordinaria. Ma a misura che si aumentò il movimento, comunicandosi dalle grandi arterie alle linee secondarie, e che in queste ultime si fece sentire ad un tempo la convenienza di rapidi e perfezionati mezzi di trasporto e la necessità di ridurne ad un *minimum* la spesa, s'introdussero le ferrovie economiche (a sezione ridotta) e le ferrovie a cavalli (*tramways*). Non è, crediamo noi, lontano il giorno in cui le contrade civili saranno solcate in ogni direzione da queste benefiche striscie di ferro.

147) Rispetto alla proprietà, alla costruzione ed all'esercizio delle ferrovie possono seguirsi diversi sistemi, e cioè lasciarle costrurre, possedere ed esercitare esclusivamente da Società private; o affidarne la costruzione e l'esercizio unicamente allo Stato; o adottare qualcuno dei cosidetti sistemi misti, nella quale ultima classe si comprendono le varietà: di Compagnie private sovvenzionate dallo Stato, che costruiscono ed esercitano ferrovie proprie, od esercitano linee che il Governo ha costrutte; di Compagnie che

costruiscono ferrovie, il cui esercizio è poi assunto dallo Stato; e simili altre combinazioni.

Quale di questi varî sistemi è da preferirsi? — Coloro che nelle questioni di economia pratica amano le soluzioni unilaterali ed assolute, si sono schierati chi a favore dell'uno e chi dell'altro sistema. Da un lato, s'invocò il principio generale della libera concorrenza, per escludere affatto lo Stato dalla economia ferroviaria; dall'altro, si fece appello al principio della tutela che lo Stato deve prestare al pubblico servizio delle comunicazioni e dei trasporti, per sbandire le Compagnie dalla costruzione e dall'esercizio delle strade ferrate.

In quanto a noi, pensiamo che in questa come in tante altre materie di pratica applicazione, nulla sia più pericoloso che il richiamarsi ad un solo ed esclusivo principio della scienza economica. Crediamo col Lavallée che, nella scelta del suo sistema ferroviario, ogni nazione siasi determinata secondo il suo genio particolare, tenendo conto dei proprî mezzi di azione, dei suoi strumenti di credito, delle proporzioni dell'opera che voleva eseguire; e col deputato Gabelli diciamo che l'esperienza ha distrutto molti dogmi dei teorici, dimostrando che il concetto di un ordinamento ferroviario non può essere lo stesso in tutti i paesi.

Del resto, egli è soltanto nell'epoca nostra che poteva sorgere il quesito: se il Governo debba o no ingerirsi nei lavori di pubblica utilità. Imperocchè si è unicamente presso i moderni che gl'interessi economici assunsero tutta l'importanza di grandi affari di Stato. *Nella politica degli antichi, il commercio e l'industria o figuravano troppo o nulla.* Chi governava soleva càdere in uno di questi due estremi: o non aveva pur un pensiero per promuovere il materiale benessere della nazione; o pretendeva intromettersi empiricamente in tutto, senza lasciare ombra di libertà ai privati.

Se talora, nella classica antichità, alcuni despoti intraprendevano l'erezione di fastosi monumenti, questi non portavano quasi mai il carattere di opere di comune utilità. Tolte, e solo in parte, le terme e le strade dei Romani, i lavori intrapresi da quei Governi avevano, per lo più, uno sterile scopo di vanità e di lusso, piuttostochè di popolare vantaggio. Archi trionfali in onore di chi avesse predato e manomesso gran numero di nazioni; circhi e teatri, capaci di 30,000 persone per un popolo famelico e feroce; orti pensili d'una regina cortigiana; tombe sontuose, nelle quali, per ricettare le ceneri di un ignobile tiranno, consumavansi materiali bastevoli a costrurre un'ampia città; ecco i pubblici lavori degli antichi, ai quali noi abbiamo sostituito i canali, i ponti sospesi, le vie ferrate, e le linee telegrafiche.

Il medio evo ebbe pure le sue opere pubbliche, improntate anch'esse del carattere peculiare dell'epoca, e tanto diverse da quelle della età precedente, quanto dalle nostre. L'uomo delle crociate era una fede vivente, cinta di un'armatura; e quindi le città pullulavano di chiese monumentali e le campagne di turrite castella.

Al dì d'oggi la umana attività non ha più un carattere nè esclusivamente guerresco (come presso i Greci ed i Romani), nè cavalleresco-religioso (come nella età di mezzo), ma bensì industriale nel più alto e nobile senso della parola. Se, per lo addietro, la denominazione di lavori pubblici o non aveva significato o copriva solo stupende vanità erette a prezzo del sangue delle nazioni, oggi, allo incontro, risveglia in noi la idea di utili costruzioni, destinate a diffondere la ricchezza, e ad aumentare la produttiva potenza, il benessere delle popolazioni. Al cospetto delle magnifiche cattedrali lasciateci dal medio evo, chi non ha provato, oltre a quello dell'ammirazione, un senso di malinconia e di dolore, pensando che quei popoli

medesimi, i quali innalzavano così stupendi edifizi, vivevano in tugurî senz'aria e senza luce, in anguste strade, in preda alla miseria, privi del pane dell'intelletto, non meno che del pane del corpo? Tanta ricchezza nella casa di Dio, e tanta indigenza nella casa degli uomini!...

148) Lo intervento dello Stato nella costruzione delle ferrovie, dei canali e di altre simili opere è, non che legittimo, doveroso, allorquando la mancanza dello spirito di associazione, o qualsiasi altra causa, impedisce ai privati d'intraprenderle. La diretta ingerenza del Governo deve (osserva giustamente il Petitti) massimamente raccomandarsi in quegli Stati, nei quali conviene fondere insieme più provincie successivamente aggregate ad uno stesso dominio, e prima affatto disgiunte, e fors'anco nemiche. Allorchè la costruzione di una strada ha, come in tale caso, un fine di alta politica, sarebbe errore il ripromettersene lo adempimento da parte di private Compagnie, da altro non animate fuorchè dal commerciale interesse.

Michele Chevalier encomia a buon diritto il nobile esempio che dava alle nazioni moderne il Belgio. Questo piccolo reame non aveva unità nazionale; popolo disgregato, sparso in grandi città, solo note tra loro per antiche rivalità e pei danni ch'eransi scambievolmente arrecati. Grandemente lodevole e fecondo fu perciò l'intento di quell'amministrazione, di cui era capo Carlo Rogier, che volle stampare sul patrio suolo un segno materiale, profondo, incancellabile di nazionalità, con una rete di vie ferrate, tutte costrutte dal potere centrale. Rete che dal suo centro (Malines) si protende, verso il mare, ai porti di Anversa e di Ostenda; a Verviers, sul confine germanico, si congiunge alla via ferrata delle provincie prusso-renane; va al confine di Francia con due linee, l'una da Brusselle per l'Hainaut, l'altra da Gand a Lilla per Courtray, con diramazione sopra Tournay; tre appendici

vanno a Namur, al Limborgo e dal Lussemborgo, le minori e più appartate provincie del regno. Questo sistema di costruzioni, tutte coordinate fra loro, avrebbe difficilmente potuto crearsi senza la unità di principî e di direzione, che è propria soltanto del Governo.

Ciò che peculiarmente distingue il sistema medesimo, si è la tenuità delle tariffe. Queste furono lungo tempo le più modiche in tutta l'Europa. Per comprendere tutta la fecondità economica dei perfezionati mezzi di trasporto, basta ricordare il calcolo che venne istituito a riguardo appunto del Belgio. Tenuto conto del movimento annuale, e computando pei viandanti un risparmio dei 2/3 sulla spesa di trasporto, e dei 4/5 sul tempo, valutato questo a 2 fr. e 25 c. per ogni giornata di lavoro; e calcolando, per le merci, una economia del terzo sul prezzo di trasporto, si trovò che le ferrovie fecero, in un solo anno, risparmiare al Belgio circa 11 milioni di franchi, ossia 3 fr. e 64 cent. per ogni abitante.

Dopo il 1830, il Belgio, separato dall'Olanda, dove per lo addietro avevasi così grande smercio de' suoi prodotti, temevasi prossimo ad una crisi e forse ad una compiuta rovina commerciale. La prontezza con la quale lo Stato concepì l'ardito disegno fu l'àncora di salvezza; aperse al Belgio il transito della Germania e della Francia, e fece triplicare il tonnellaggio dei due porti di Ostenda e di Anversa.

Accanto a quello del Belgio, potrebbesi citare l'esempio degli Stati Uniti e del Piemonte, per provare come, in un certo stadio d'incivilimento e di condizioni sociali, riesca utile e feconda l'iniziativa del Governo nei pubblici lavori.

149) Ma in ciò non evvi, come dissi, soluzione assoluta.

L'Inghilterra ha dimostrato, ciò che era del resto ben facile il prevedere, che, cioè, l'interesse privato (quando lo favoreggiano le circostanze concomitanti)

offre al ben fare stimoli e mezzi maggiori di quelli che aver possa l'azione governativa.

Corsero appena cento anni dacchè l'Inghilterra scavò il suo primo canale, e poco più di mezzo secolo dacchè lanciò le prime locomotive. E sè in così breve periodo costruì quattro o cinque mila chilometri di canali, e trenta mila chilometri di strade ferrate, si è perchè l'intraprendenza dei cittadini non aspettò che il Governo cominciasse egli quei lavori. Tutte le grandi linee che solcano il Regno-Unito sono frutti della industria privata libera, raccoltasi in società di azionisti, cui lo Stato concedette la proprietà delle strade medesime, ed il diritto di percepire pedaggi sulla loro circolazione.

Varie le cagioni che, in Inghilterra, diedero un così prodigioso svolgimento alle società di canali e di ferrovie; ma specialmente la natura oltre modo procacciante degli speculatori; lo straordinario moto di persone e di cose che il traffico mantiene in perpetua circolazione; l'abbondantissima copia di capitali che cercano un utile impiego, e la difficoltà di trovarlo così nei fondi pubblici, il cui interesse è tenuissimo, come nelle manifatture, spesso ridotte a critiche condizioni, o nell'acquisto di stabili, incagliato da una legislazione semi-feudale.

Quando una Compagnia assume, a suo rischio e pericolo, un gigantesco lavoro (quale si è quello di una ferrovia), ciascun azionista ben sa che ogni inutile profusione di denaro equivarrà per lui ad un danno, ed ogni risparmio ad un personale vantaggio. Per lo contrario, gli impiegati, ai quali commette il Governo l'impresa, pescano in quel gran mare del pubblico erario, che, appartenendo a tutti, non interessa guari nessuno. Le speranze di promozione in premio del suo zelo non equivalgono mai, pel funzionario, a quel possente stimolo che è il privato tornaconto nella buona economia del fatto proprio.

Inoltre, siccome non tutti i cittadini in eguale proporzione partecipano (almeno direttamente) ai vantaggi che la nuova via procura, quindi è che una certa taccia d'ingiustizia è incancellabile dal sistema che serba al solo Governo facoltà di aprire le perfezionate vie di comunicazione. Quale equità (se imperiosa necessità non lo impone) nell'obbligare il povero villano, che non entrerà forse in tutta la vita una sola volta in un carrozzone, a contribuire alla fabbrica della strada, nella proporzione medesima del commerciante, a cui speciale vantaggio viene tracciata la linea?

E nondimeno sarebbe un errore l'applicare alle strade ferrate gli identici principî che regolano tutti gli altri rami dell'umana attività. I fautori dell'assoluta libertà in materia ferroviaria (diremo con l'autore dell'opuscolo che col titolo *Lo Stato e le ferrovie*, pubblicava fra noi il ministro Spaventa) si vanno facendo ogni giorno più rari, e sempre più, all'incontro, diviene numerosa la schiera di coloro che ritengono contrario ad ogni principio di buon governo, di vera giustizia e di reale utilità il subordinare un così importante servizio pubblico ai calcoli finanziari di Società anonime non controllabili dal Governo. Dobbiamo pur riconoscere col Garnier che in fatto di strade ferrate ci troviamo dinnanzi un monopolio naturale *sui generis:* e col Wolowski, che le ferrovie non ammettono le lotte dell'industria libera, a tutti accessibile. Il supposto di una concorrenza esercitata su due linee ferroviarie parallele che, *servendo alle stesse località intermedie*, partano dagli stessi centri di popolazione, dirigendosi ad altri centri del pari identici, è ipotesi (ben dice l'opuscolo ministeriale suaccennato) che non merita la pena di essere esaminata.

E, ad ogni modo, è ovvio comprendere che dove un tal fatto potesse aver luogo, le due Compagnie

fatte accorte che la loro gara sarebbe la reciproca rovina, si accorderebbero ben presto per esercitare le due linee parallele come varî binarî di uno stesso tracciato.

L'esperienza ha dimostrato che, se è utilissimo che lo Stato profitti della privata intraprendenza sì nella costruzione che nell'esercizio delle ferrovie, sarebbe assurdo e dannosissimo il sistema che, per un platonico omaggio al principio assoluto di libera competenza, disinteressasse affatto il Governo da questo servigio, essenzialmente pubblico.

Il più grave e turpe sconcio al quale possa dar luogo la costruzione delle strade ferrate, quello di porgere esca a bieche ed immorali speculazioni, può verificarsi, del resto, con entrambi i sistemi. Sotto entrambi ci toccò vedere la ignobile gara d'interessi congiurati a pubblico danno; e la *ferrovia elettorale*, impetrata cioè dai deputati per assicurarsi il voto degli elettori, ha rivestito, nel sistema dell'industria privata, la forma di concessioni ai grandi aggiotatori, e nel sistema governativo, quella di costruzioni superflue o tracciate non a norma di pubblica economia ma di prepotenti interessi locali.

150) Quasi tutti i Governi, comprendendo la utilità della partecipazione dei privati nella costruzione di ferrovie, cercarono con varî incoraggiamenti di attirare i capitali in cotale sorta d'imprese. Negli Stati Uniti vennero esentate da' dazî doganali certe materie prime destinate alle Società di strade ferrate: il ferro inglese potè, per molti anni, entrare liberamente; benefizio grandissimo, poichè una strada a due rotaie esige non meno di 150 chilogrammi di ferro ad ogni metro corrente. Il Governo austriaco impiegò, con una Compagnia, un modo d'incoraggiamento, che non trovavasi prima usitato in altro paese. Stabilì che la Società, compiuti i lavori, avesse due anni di tempo per esperimentare la linea, compiuti

i quali dovesse dichiarare allo Stato se intendesse o non di conservare la impresa. In caso di negativa, il Governo obbligavasi ad acquistare la strada, pagandola con obbligazioni al 4 per 0/0 al pari.

Fra i varî sistemi di concorso dello Stato e dei privati nella costruzione delle ferrovie, prevalsero quattro tipi principali.

Il primo consiste nella sovvenzione di un capitale posto dal Governo, senz'altre condizioni e come semplice azionista, nella impresa. — Ma questo metodo viene dai pratici giudicato di tutti il peggiore, essendo molto difficile lo assegnare un adequato limite al sussidio; onde si corre il doppio pericolo che il contributo governativo sia superfluo o insufficiente. Nel primo caso, si ha da lamentare un soccorso non necessario, usurpato forse da artificiose sollecitazioni, con ingiusto aggravio dei contribuenti, per favorire pochi speculatori a danno del credito e del decoro dello Stato. Nel secondo caso, se il Governo non aumenta il sussidio, l'impresa va in rovina; e se aggiunge altre sovvenzioni, s'impegna in dispendî indeterminati, che possono riuscire gravosi e talvolta incomportabili. Ciò avvenne per lo appunto in Francia sotto la monarchia orleanese.

Il secondo modo che ha il Governo di sovvenire la impresa consiste nel prestito di un capitale, con o senza interessi: ed è molto usitato in America e lo fu già anche in Inghilterra, e più raramente in Germania e in Francia. Quando una Compagnia si obbliga a pagare un frutto, il prestito ha l'evidente vantaggio di non imporre in realtà alcun onere al pubblico erario. Che se invece l'imprestito è fatto senza interesse, risolvesi in una sovvenzione, la quale (dove mal riesca la impresa) corre il risico di non venire rimborsata, e può servire d'incoraggiamento allo spreco del capitale. In alcuni casi, lo Stato si assicurò ipotecando privilegiatamente i prodotti ed

anche il materiale della strada; ma in questa combinazione, i socî, sapendo che verranno posposti al Governo, procedono sfiduciati e di mala voglia alla impresa.

Men pericoloso è il terzo sistema, in cui lo Stato acquista un determinato numero di azioni, sistema seguìto già in America ed in Germania. Mettendosi così direttamente a parte dei profitti e delle perdite, il Governo aumenta il credito della Compagnia, e rende men difficile il concorso degli esteri capitali.

Ma la forma di sussidio meno onerosa allo erario ed insieme più proficua alle Compagnie ed al pubblico, si è quella della garanzia d'un interesse minimo, prestata dal Governo alla Società imprenditrice. Il primo notevole esempio di questo sistema venne dato in Francia nel 1838 e ripetuto poi più largamente nel 1851 e negli anni successivi. Nella prima di queste epoche la Compagnia della strada ferrata di Orléans ottenne dal Governo l'assistenza onde abbisognava nei termini seguenti: gli azionisti (qualunque fosse l'esito dell'impresa) avevano diritto ad un interesse minimo di 4 per 0/0; in caso d'insufficienza, supplirebbe lo Stato. Sulla rendita 4 per 0/0 guarentita agli azionisti, 3 rappresentavano l'interesse, 1 era destinato allo ammortamento del capitale. Siccome il versamento annuo di 1 per 0/0 estingue la somma a capo di 46 anni, componendo gl'interessi al 3 per 0/0, quindi la Compagnia, allo spirare di quel termine, dovevasi reputare reintegrata ne' suoi fondi, e quindi cessava la garanzia dello Stato. Il Governo rimaneva creditore della Società, in questo senso che quante volte il reddito netto di un anno oltrepassasse il 4 per 0/0, il soprappiù si devolvesse in rimborso al Governo per la porzione dei dividendi anteriormente pagati da lui.

Il signor Daru, esaminando questo sistema della garanzia, notava come esso abbia per iscopo di ridurre

al minimo possibile le probabilità di perdita per gli azionisti, cosa conforme a giustizia, stantechè i lavori da essoloro intrapresi, come di pubblica utilità, fruttano all'universale. E mentre il sistema medesimo ha questo vantaggio, non produce però quegl'inconvenienti che accompagnano altre forme di sussidî. Un soccorso futuro, variabile, adeguato ai guadagni, è più ragionevole e più morale che un'allocazione di fondi a titolo di sovvenzione o di prestito, non proporzionata alle vicende più o meno prospere della Società. In quest'ultimo caso, infatti, ciecamente si accorda il sussidio, senza conoscere la realtà e la entità del bisogno; nell'altro, invece, si promette un contributo eventuale e moderato, quale appunto spetta al Governo concedere, perchè esso trova un compenso all'assuntosi sacrificio nei prodotti che, sotto altra forma, ottengonsi dalla cresciuta prosperità generale.

Supponiamo (diceva, or sono già molti anni, Michele Chevalier) che il Governo abbia assunto l'impegno di guarentire l'interesse del 4 per 0/0 a tante Compagnie, da rimanere in totalità obbligato a pagare all'anno i frutti di un miliardo, cioè 40 milioni.

Ma quest'annua spesa non potrà forse lo Stato compensarla mercè le vie di comunicazione, delle quali avrà incoraggiato lo stabilimento? In primo luogo, i cittadini (gl'interessi dei quali non sono in sostanza punto diversi da quelli dello Stato) trarranno grandi vantaggi dalle nuove vie, vantaggi che possono esprimersi approssimativamente in cifre. I trasporti cagionano alla Francia un'annua spesa di 600 milioni; la quale somma sebbene non figuri in bilancio, non merita meno però di venire calcolata. Or bene, con più perfezionati mezzi di comunicazione, i Francesi, farebbero sopra questa spesa un risparmio che si computa comunemente dei 2/3: ma poniamolo a 1/3 solamente, ossia a 200 milioni. Lo Stato pagherà dunque 40 milioni, per esimere la nazione da una spesa

di 200. Chi mai oserà condannare siccome improvvida la operazione? Il Governo poi troverà nell'aumento delle pubbliche entrate, aumento risultante dai perfezionati mezzi di trasporto, un largo compenso agli spesi 40 milioni. L'esperienza insegna che, quando vengano eseguiti grandi lavori di questa natura, la facilità delle transazioni, le comunicazioni più attive e più numerose aumentano i consumi, e quindi i redditi che l'erario ritrae dalle imposte indirette.

A questi vantaggi del sistema di garanzia aggiungasi ancora ch'esso favorisce la onesta speculazione delle azioni delle Compagnie, mentre invece gli altri modi di sussidio incoraggiano l'aggiotaggio e l'immoralissimo giuoco di borsa. Infatti, tutti gli altri sistemi (i quali, in ultima analisi, risolvonsi in una diretta sovvenzione) lasciano sussistere tutti gli elementi ignoti, misteriosi, aleatorî nelle imprese che proteggono. Attenuano la spesa degli azionisti, ma non cambiano la natura dei beneficî, non vi introducono alcuno elemento certo, notorio, calcolabile. Non imprimono perciò alle azioni quel carattere di relativa sicurezza, che le farebbe comprare dagli uomini prudenti abbandonandole invece all'azzardo ed alle mene dei giuocatori. La garanzia d'interesse, per contro, comunica alle azioni private quel grado di saldezza che nei paesi e nei tempi regolari e normali distingue i fondi pubblici, nell'atto stesso che lascia alla speculazione una sufficiente attrattiva, nella speranza di un probabile beneficio, superiore al minimo frutto guarentito.

Tali sono i vantaggî pei quali si raccomanda l'ultima forma d'intervento governativo nelle imprese assunte da private Compagnie. Noteremo però, col già citato conte Petitti, alcuni inconvenienti che possono talora accompagnare questo sistema. In primo luogo, può (secondo la natura e l'estensione delle governative ingerenze) nuocere alla energia, allo

slancio ed alla libera azione della industria privata, può similmente fomentare la imprevidenza ed il soverchio largheggiare delle spese, in chi s'affida nello aiuto del pubblico erario. Rendendo necessario un assiduo controllo sulle operazioni della Società sussidiata, può disgustare gli amministratori, ed impedire tutto quello zelo e quella solerzia, che è l'anima delle imprese industriali. Finalmente, quando non venisse esattamente prestabilita la somma o il fondo d'impresa, del quale il Governo debba assicurare il minimo frutto, potrebbero nascerne eccedenze e sagrificî a carico dello Stato, che il medesimo non avrebbe preveduti.

151) Ma più ancora che nella costruzione è necessario l'intervento, almeno indiretto e sotto forma di vigilanza dello Stato nell'esercizio delle ferrovie. Non è più lecito oramai considerare queste imprese col criterio che alle loro origini le metteva assolutamente a paro di qualunque impresa o speculazione privata, di un mero investimento di capitale. Un nuovo e più esatto concetto, diremo col ministro Spaventa, si fa strada oggidì nelle menti, e fa riguardare la ferrovia non già come una forma di produzione industriale, bensì come un ramo importantissimo di pubblico servizio, del quale lo Stato deve guarentire la bontà, l'esattezza e la inalterata continuità alle popolazioni. In altri termini, la ferrovia comincia ad essere considerata come una strada nazionale od internazionale, che dovrebbe essere compresa fra le cose che l'articolo 427 del Codice civile dichiara spettanti al demanio pubblico, ed in ordine alle quali il Governo deve provvedere, affinchè le popolazioni possano goderne nel miglior modo e colla massima economia.

Lasciamo ai trattatisti speciali della materia il discutere il problema se, per ottenere questo scopo supremo, sia assolutamente necessario che lo Stato assuma direttamente in sue mani l'esercizio delle

ferrovie, o se possa bastare un ben congegnato ed efficace sistema di vigilanza esercitato sulle Compagnie, alle quali fosse affidato l'appalto dell'esercizio. Le condizioni peculiari dei varî paesi, il grado di tranquillità e di moralità politica e civile di cui godono, la natura speciale delle singole linee ferroviarie, le une aventi un carattere locale o provinciale, le altre essendo arterie nazionali od anche internazionali, sono altrettanti coefficienti di variabile importanza nella soluzione di questo problema. Quel che è ben certo si è che non si possono oggimai trattare siffatte questioni coi concetti assoluti e gretti che vi applicava il Thiers quando parlava delle strade ferrate come di una specie di giocattolo destinato a divertire le moderne nazioni. All'epoca che Pease e Stephenson ottenevano le prime concessioni, nessuno poteva prevedere ciò che sarebbero divenute pel mondo civile quelle due guide di ferro, sulle quali scorrono con la rapidità di 45, di 60 o di 80 chilometri all'ora, persone, ricchezze, idee, diffondendo dovunque il moto e l'attività vitale. Ed anche quando le ferrovie cominciarono a propagarsi sul continente europeo, intorno al 1840, chi avrebbe mai potuto pensare che si vedrebbe Pietroburgo congiunto a Parigi, Nuova-York a San Francisco, superati il Brennero, forati il Cenisio e il Gottardo, progettate seriamente una linea nella valle dell'Eufrate, una sotto la Manica, coperta l'India di una fitta rete di ferrovie? Non si sarebbero forse allora giudicati sogni le ipotesi di 150 chilometri divorati in un'ora dalle *Crompton*; di 500 tonnellate rimorchiate da una *Verpilleux-Sturrok;* di una rete di 300 mila chilometri che si distende in ogni parte del globo, e che sebbene già abbia richiesto l'enorme somma di 100 mila milioni di lire, si accresce ogni giorno e si completa nei mari con le periodiche linee di navigazione a vapore? Evidentemente il problema ferroviario, quale si pone e s'impone ai

popoli moderni, è uno dei più complessi ed importanti, a studiare i quali sieno chiamate la scienza e l'arte degli uomini di Stato.

151bis) Il nostro secolo è destinato forse a vedere la soluzione del più grande e momentoso problema che siasi mai proposto l'arte della locomozione: la direzione degli aerostati.

Quando si compia questa scoperta che i fisici e i meccanici quattro o cinque lustri or sono dichiaravano impossibile, e intorno alla quale si travagliano oggi le menti più insigni, la rivoluzione economica e sociale che ne sarà la conseguenza non avrà riscontro negli annali del genere umano.

L'areostata va dappertutto, senza aver d'uopo di rotaie nè d'opere d'arte; il globo intero non avrà più segreti per la geografia. Le più ardite utopie dei filantropi cesseranno di essere un sogno; non più frontiere fra gli Stati, non più dogane; l'umanità formerà una sola famiglia. La guerra o non sarà più possibile, o sarà di breve durata. La fratellanza universale delle genti diventerà una necessità, precisamente perchè riuscirà loro troppo facile il nuocersi scambievolmente.

Ma il più profondo cambiamento è quello che subiranno le idee, i sentimenti, i costumi; non si estende l'impero dell'uomo sulla natura, senz'ampliare e sublimare il suo spirito. Dando ali all'uomo fisico, si dànno all'uomo intellettuale e morale. Bastarono la ferrovia ed il telegrafo per imprimere al progresso mentale una rapidità ignota alle passate generazioni. I primi uomini che fecero la conquista del cavallo furono posti tra' semidei, sotto il nome di Centauri. Chi doma lo spazio doma il mondo. Il coraggio personale, il senso della umana dignità, il nobile orgoglio di appartenere alla stirpe di Prometeo, si estendono e si avvalorano, man mano che le cieche forze dell'universo sono fatte nostre schiave. È più agevole

immaginare che misurare gli effetti che sulle parti più nobili dell'umana natura dovrà produrre la conquista dell'oceano aereo.

§ 2.

Docks, Porti, Fiere, Mercati, Poste, Telegrafi, ecc.

152) Oltre ai *mezzi diretti* di comunicazione e trasporto, quali le strade, i canali, le ferrovie, altri, che chiameremo *mezzi indiretti*, ne adopera il meccanismo degli scambî, agevolando sia la custodia e la trasmissione delle merci, sia le relazioni personali dei cittadini. — Tali sono, p. es., i Docks, le Poste, i Telegrafi, le Fiere, i Mercati, ecc. Sono le istituzioni *miste*, alle quali accennavamo nel secondo volume di quest'opera, e le quali servono simultaneamente al trasporto ed allo scambio.

Un dock propriamente detto è uno stabilimento commerciale, creato nel punto ove finisce una via di mare e comincia quella di terra, e destinato a far passare le merci dai bastimenti nei magazzini, e dai magazzini sui carri col maggior comodo, nel minor tempo e colla minore spesa possibile, aggiungendo a questi vantaggi quello di una sicura ed economica custodia delle merci nei magazzini. *Dock* probabilmente (secondo l'Eichoff) dalla radice tedesca *decken*, coprire, per gli spazi coperti ove si fanno queste operazioni.

A questi svariati fini soddisfa il dock mercè di un complesso di condizioni, le une *materiali* e di competenza dell'arte delle costruzioni, le altre *giuridico-economiche*, e dipendenti dalla legislazione; e principalmente: 1° Costruendo sul confine delle due vie (marittima e terrestre) un bacino, per profondità e larghezza, capace di contenere un considerevole numero di bastimenti, e dove l'acqua sia mantenuta sempre ad un costante livello; — 2° Erigendo sulle sponde di questo bacino i magazzini di deposito, costrutti

in guisa da capire nel minore spazio la maggiore quantità possibile di merci. Queste si fanno ascendere dalle navi sottostanti ai diversi piani dello edificio, per mezzo di grue capaci d'innalzare dalle 5 alle 35 o più tonnellate (da 1000 chilogr. ciascuna); e si fanno circolare nello interno dei magazzini con carretti scorrenti sopra piani inclinati. Gli ordigni e gli apparecchi interni ed esterni vengono messi in moto da possenti macchine a vapore, le quali stanno nel mezzo del fabbricato. La posizione riparata del bacino, l'immediato contatto dei bastimenti colla fronte dei magazzini, la rapidità dei meccanismi permettono ad una grossa nave di 2000 tonnellate di deporvi il suo carico nello spazio di 3 giorni, e in quello di 24 ore a un bastimento di 300 a 600 tonnellate, invece di 20, 30 o 40 giorni che l'operazione dello scarico richiede nei porti e coi metodi comuni di alaggio; — 3° I magazzini sono posti in immediata comunicazione colla via di terra, e se vi ha una ferrovia, le merci, che dal deposito devono esportarsi entro terra, sono calate colle grue dai magazzini sui carri; — 4° La cura dello stabilimento si affida ad una amministrazione risponsabile di tutte le operazioni del ricevimento, della verificazione, del condizionamento, della custodia e della consegna delle merci, le quali stanno nel dock in franchigia delle dogane, come in un porto-franco. Così, con pochi impiegati si supplisce al numeroso personale d'institori, commessi, guardiani, che i negozianti dovrebbero altrimenti tenere nei loro privati magazzini; — 5° I proprietarî delle merci ritirano dall'amministrazione del dock una ricevuta del fatto deposito; e portando (a così dire) il loro magazzino nel portafoglio, fanno la vendita delle loro merci e si procurano somme a prestito con la semplice cessione della ricevuta o *warrant*, che circola in piazza come una cambiale od altro titolo di credito qualunque.

Da tutto ciò si scorge come un dock sia una felicissima combinazione di molti principî economici, cioè della divisione del lavoro, della produzione in grande, delle macchine, dei segni rappresentativi di credito, dei depositi franchi.

Il primo grande dock fu costruito nel 1800 a Londra col nome di *Dock delle Indie Occidentali*, e poteva contenere 600 navigli di 300 tonnellate ciascuno. Vennero quindi scavati i bacini delle *Indie Orientali;* nel 1827 si intrapresero i *Docks di Santa Caterina.* Tutti questi stabilimenti occupano uno spazio di 1,200,000 metri quadrati (all'incirca la superficie dell'antico porto di Genova), e costarono, in complesso, un capitale di 350 milioni. Non meno di 12,000 operai sono quotidianamente impiegati nei docks di Londra, ma il numero di persone la cui sussistenza ne dipende, è più di 30,000. Le ricchezze di ogni paese sono in quelli emporî accumulate: le sete dell'Italia e dell'India; il tè della Cina; il caffè dell'Arabia e delle Antille; il zucchero, il cotone, il cacao dell'America; il legname del Baltico e del Canadà; l'avorio dell'Africa; le canape, i catrami della Russia; i vini e gli olî di Francia, Portogallo, Piemonte e Sicilia; gli aromi, le tinture, i medicinali, i metalli di ogni parte del globo. A Liverpool si contano 26 docks, che tengono uno spazio di 500,000 metri quadrati, e uno sviluppo di calate di circa 16,000,000 di metri quadrati.

L'esempio dell'Inghilterra fu tosto seguìto negli Stati-Uniti e poi presso tutti i grandi popoli commerciali del mondo.

La costruzione di un porto di mare è sempre stata la soluzione di un problema, che ammette due termini fra loro in parte contraddittorî, cioè: 1° assicurare alle navi la massima possibile facilità d'ingresso; 2° assicurare nel bacino acqueo la massima protezione dalle onde e dai venti, onde agevolare al

possibile le operazioni di carico e scarico. Finchè il solo motore di cui disponesse la navigazione era la vela, i costruttori di porti si preoccupavano principalmente del primo di questi fattori, ed i porti antichi erano aperti, e più rade che porti. Dacchè l'uomo ebbe a sua disposizione la vaporiera con la quale l'entrata nei porti è resa relativamente agevole in qualunque tempo, l'arte dell'ingegnere accordò la precipua importanza al secondo elemento e cercò di dare assoluta tranquillità allo specchio d'acqua racchiuso fra i moli. Le bocche dei porti vennero quindi man mano restringendosi; e furono rese nel loro interno possibili quelle disposizioni ingegnose, dal complesso delle quali risulta il dock moderno.

Molteplici sono i vantaggi economici che da queste disposizioni si ottengono.

Il primo è quello di scemare grandemente le spese locali di trasporto. Il costo di trasporto, dal bordo delle navi ancorate a Genova, nel portofranco o ai depositi fittizi sparsi nella città, e da questi al bordo per la riesportazione, calcolavasi, non ha guari, quando col sistema della *piatta* era vincolato ad un doppio carico e scarico, termine medio, a L. 12.53 cent. per tonnellata. Il costo del trasporto da bordo ai carri pel transito diretto, a L. 8 cent. 81. Ora mercè di un dock, con la tenuissima spesa di L. 2 per tonnellata, si fa passare una merce dal bordo dei bastimenti sui vagoni della strada ferrata, ovvero nuovamente al bordo per la riesportazione.

In secondo luogo, lo sbarco delle merci, essendo, mediante il dock, possibile in brevissimo tempo, i bastimenti non sono costretti a rimanere lunghi giorni inoperosi nel porto; appena arrivati, depongono le loro merci, e si rimettono in viaggio; i negozianti non sopportano le stallìe e le spese di quelle inutili permanenze. Non ha guari ancora, per iscaricare una nave di 100 a 400 tonnellate, s'impiegavano fra noi

da 11 a 38 giorni, ed in media 20 giorni; mentrechè in un dock inglese basta a ciò un solo giorno. Si aveva dunque una perdita di tempo di 19 giorni, durante i quali il capitale della nave e l'equipaggio restavano inoperosi: danno di cui si può misurare l'importanza paragonando la durata di questa forzosa inerzia col tempo utilmente impiegato nei viaggi. Da Genova ad uno dei porti del Mediterraneo o del Mar Nero non richiedesi, in media, un tragitto veliero di più che 90 giorni per andata e ritorno. Un viaggio a vela alle coste di America dura 200 giorni; ma siccome le relazioni del Nuovo-Mondo non formano che 1/5 del movimento totale del nostro porto, si può quindi conchiudere che la durata media di un viaggio intrapreso da un bastimento a vela uscito dal porto di Genova è di circa 112 giorni. Ora, coi docks, il ritardo di 20 giorni può almeno ridursi a 5; di modo che si guadagnano circa 15 giorni, formanti 1/7 del tempo utilmente impiegato; o (in altri termini) si aumenta di 1/7 l'utile del capitale e del personale impiegato dalla marineria mercantile.

Un terzo vantaggio recato dai docks è la riduzione delle spese di custodia delle merci nei magazzini.

Ponendosi a capo dello stabilimento un'amministrazione risponsabile, per l'ordine con cui le operazioni vengono eseguite, si evitano le avarie cui vanno per diverse cagioni soggette le merci con gli antichi metodi custodite. Nè si dimentichi come i negozianti, disimpacciati dalle lunghe e fastidiose cure del ricevimento, della verificazione, custodia e consegna delle merci, possono (mercè del dock) concedere tutto il loro tempo ad operazioni di maggior rilievo.

Un'altra immensa utilità, uscita fuori impensata dalla istituzione dei docks, è che basterebbe sola a renderli una delle più ammirabili invenzioni moderne, si è l'aumento della circolazione dei capitali, prodotto dall'uso dei *warrants*. L'amministrazione riceve i colli

dal proprietario, rilasciandogliene, oltre ai campioni, una ricevuta, in cui certifica la quantità, qualità, provenienza, destinazione delle merci ricevute in deposito. Il commerciante va in borsa, e trasmette la proprietà delle sue merci, mediante semplice girata, se vuole venderle. Se invece vuole servirsi del suo titolo siccome di strumento di credito reale e procurarsi una anticipazione di capitale sul valore delle sue merci, le dà in pegno al suo prestatore, intestandogli il suo vaglia *(white note)*, senza soggiacere a tutte le formalità della legislazione comune in materia di pegno. *Così il Dock si trasforma in una Banca di Deposito*, con questa sola differenza, che, invece di non accettare in custodia che i soli metalli preziosi, esso riceve qualunque sorta di valori mobili. Questi valori, invece di stare immobilizzati, inoperosi nei magazzini, circolano rapidamente, e vanno a trasfondere vita e movimento nel commercio.

Finalmente i docks presentano questo altro vantaggio che, rendendo più facile e più sicura (perchè più circoscritta) la vigilanza degli agenti della dogana, semplificano le formalità, diminuiscono le vessazioni, chiudono il varco al contrabbando, e procurano al Governo un notevole risparmio nelle spese di percezione dei dazi.

153) La civiltà moderna, facendo viemmeglio sentire la necessità di pronte e facili comunicazioni, non si è limitata a creare mezzi pel trasporto materiale degli uomini e delle cose, ma provocò le più mirabili invenzioni per la *trasmissione delle idee*. Dell'ordinamento delle Poste, considerate appunto siccome una istituzione a questo fine creata, ci occorrerà in sul finire del presente volume di tenere discorso, allorchè tratteremo in generale dei pubblici servizi. Ma le comunicazioni epistolari non bastavano ai bisogni di una civiltà che vive di rapido movimento. Vi si aggiunsero le comunicazioni telegrafiche, ed al tele-

grafo aereo di Chappe sottentrò la telegrafia elettromagnetica, risultamento non ultimo di una serie di scoperte, nelle quali la moderna scienza fece le sue più splendide prove. È inutile insistere sopra gli effetti economici, politici e morali di questa prodigiosa invenzione. I banchieri, i negozianti mandano colla rapidità del pensiero le opportune istruzioni ai loro corrispondenti; gli armatori sono avvisati degli avvenimenti marittimi; i viaggiatori di commercio corrispondono coi loro committenti; i medici e gli avvocati dànno i loro consulti a grandi distanze; malfattori, che si credono salvi in un vagone di strada ferrata, sono arrestati al discenderne, lungi centinaia di miglia dal luogo del commesso delitto; le elezioni politiche e le importanti notizie vengono diramate in un istante in tutto il globo; le osservazioni meteorologiche possono trasmettersi di specola in ispecola da Mosca a Napoli, da Nuova-York a Parigi ed a Genova; l'ammiraglio Fitzroy ha potuto da Londra, o l'astronomo Le Verrier da Parigi, salvare cento flotte sparse lungo i lidi di più mari, avvisandole del sopravveniente uragano; è impossibile insomma assegnare un limite ai vantaggi di questo metodo di corrispondenza.

Non contento dei campi aerei e terrestri, il genio dell'uomo ha invaso pure i sottomarini; ed il commerciante di Calcutta, del Canadà, di Nuova-York, e di Van-Diemen può parlare col suo corrispondente di Londra, di Parigi e di Genova, quasi con la stessa rapidità come se fossero insieme in una camera. Se vi ha cosa, della quale l'intelletto umano possa andare meritamente superbo, si è per certo questa invenzione, la quale ha dato ai cittadini di Nuova-York il mezzo di avvisare i cittadini di una qualunque piazza europea a premunirsi contro la minacciante procella, prima che il turbine abbia potuto portarvi la distruzione e la rovina.

Una delle più importanti conseguenze economiche dei rapidi mezzi di comunicazione e trasporto (ferrovie, vaporiere, telegrafi, telefoni, ecc.) è stata la spontanea creazione di una vasta ed universale associazione di mutua assicurazione contro le carestie, per cui i paesi sui quali furono inclementi le stagioni si provvedono le biade presso quelli ove fu abbondante la raccolta. Noi assistiamo ad una profonda rivoluzione nei metodi commerciali; le antiche piazze di deposito hanno perduto la loro importanza, dacchè il trafficante è in diretta relazione coi paesi di produzione e coi centri di consumo. La macchina a vapore ed il telegrafo hanno cambiato radicalmente le basi della economia mercantile.

CAPITOLO IV.

DEL PROTEZIONISMO E DELLA LIBERTÀ DEL COMMERCIO

FONTI — MENGOTTI, *il Colbertismo* — CHEVALIER, *Examen du système commercial connu sous le nom de système protecteur.* — BANFIELD, *Organisation de l'industrie,* trad. par THOMAS, chap. IV. — BASTIAT, *Cobden et la Ligue.* — ID., *Sophismes économiques.* — LIST, *Das nationale System der politischen Œkonomie.* — DUNOYER, *De la liberté du travail.* — ROSSI, *Cours,* Lezioni XXXII a XXXIV, vol. II. — CATTANEO, *Dell'Economia nazionale di Federico List,* nel *Politecnico,* nº 33, giugno 1843. — ROMAGNOSI, *Articoli di Economia politica nel vol. X delle Opere.* — BOCCARDO, *Dizionario Universale della Economia politica,* ecc., art. *Dogane, Libertà, Protezionismo,* ecc., — DE LAVELEYE, *Études historiques et critiques sur le principe et les conséquences de la liberté du commerce.* — DUPUIT, *La liberté commerciale, son principe et ses conséquences.* — WOLOWSCKI, *La liberté commerciale.* — AMÉ, *Étude sur les tarifs des douanes et sur les traités de commerce.* — LAMPERTICO, *Economia dei Popoli e degli Stati,* vol. *Il Commercio.* — LUZZATTI, *L'inchiesta industriale e i trattati di commercio.* — Le pubblicazioni del COBDEN CLUB, e specialmente *Cobden Club Essays.* — AMELIN, *Le libre échange absolu à l'Intérieur et à la Frontière.*

154) Uno dei più singolari fenomeni della umana istoria, che i psicologi dovrebbero accuratamente studiare, si è che, mentre gli uomini hanno sempre speso molta attività e sparso molto sangue per le *libertà politiche e religiose*, hanno assai più tardi pensato, non che a prendere la difesa, eziandio a farsi idee giuste ed esatte della libertà *economica ed industriale.* La stirpe romana che lasciò un eterno monumento di civile sapienza nelle sue leggi, le Repubbliche del medio evo, che rinnovarono l'antica civiltà latina, l'Olanda, la Spagna, la Francia, l'Inghilterra moderne, le quali tennero successivamente il primato delle armi e del pensiero, tutte le nazioni, insomma, inciamparono in un medesimo scoglio, e violarono con diverse intenzioni e con diversi modi

i più sacri diritti de' cittadini e dei popoli. Venezia voleva l'esclusivo dominio dei mari, e per lei il suo doge sposava l'Adriatico; le genti iberiche nelle due Indie aspirarono a quel monopolio commerciale, che dalle loro mani cadde poscia in quelle più possenti degli uomini del Nord. Ogni singola nazione si trincerò nel suo doganale recinto, e la *Bilancia del commercio*, il *Sistema coloniale*, il *Protezionismo* formarono e formano in parte ancora le basi dell'organamento economico delle moderne società, con infinito danno dei loro interessi materiali e morali.

155) La diversità dei temperamenti, delle attitudini, delle condizioni sociali crea naturalmente fra gl'individui la divisione del lavoro, onde emana lo scambio dei prodotti. Nessun uomo produce direttamente la milionesima parte delle cose che consuma; ma producendone *molto* e *bene* una sola, ottiene in iscambio dagli altri uomini tutte quelle onde abbisogna.

Ciascuno unicamente s'industria nella sua specialità, ed i frutti totali dell'umano lavoro si ripartiscono variamente, secondo la importanza verace o supposta dei servigi che rappresentano.

Quando due uomini fanno scambio dei loro prodotti, non *valutano* salvochè quella parte di utilità che nei prodotti stessi venne riposta dall'umano lavoro; ma la utilità spontanea data da natura rimane gratuita. Quando io pago a chi mi reca l'acqua una mercede di due lire, non retribuisco già la intrinseca utilità del naturale elemento (utilità infinita e perciò appunto gratuita), sibbene pago soltanto il lavoro e la fatica di chi mi presta servizio. Farei io certamente un pessimo calcolo di tornaconto, se volessi io medesimo consumare il mio tempo e le mie forze a procurarmi direttamente questo e tutti gli altri servigi dei quali abbisogno.

156) Or bene, tutto ciò che diciamo dello scambio fra individui, è vero eziandio dello scambio fra le

nazioni. Vi ha una divisione del lavoro fra i popoli, come una ve n'ha tra i cittadini, — ed il principio fondamentale dell'una è identico al principio sul quale l'altra riposa.

Non tutti i paesi hanno da natura una stessa capacità produttiva; gli uni godono clima dolce e temperato, quale si addice alla vite; altri, fra le nevi, dànno il pino e l'abete. In nessuna regione di Europa cresce così abbondante il grano come in Polonia ed in Sicilia; la Spagna è ricca di lane, di mercurio e di piombo; l'Inghilterra di ferro e di carbone fossile, di oro e di argento l'America. Qui l'esteso àmbito delle coste promuove la navigazione; là tutto invita all'agricoltura. Nella industria il Francese, attissimo ad imitare e perfezionare, è, per genio inventivo, inferiore all'Inglese od all'Americano del Nord. La natura insomma non impresse minore varietà nel mondo fisico-morale delle nazioni, di quello che abbia fatto nel mondo fisico-morale degl'individui.

È adunque evidente che se i popoli tutti fossero rimasti liberi di contrattare fra loro, e nessuno li avesse inviluppati di artificiali pastoie, ciascuno avrebbe coltivato quei rami di produzione che meglio allo stato suo si convenivano, provvedendosi poi, per via di scambio con altre nazioni, le derrate e le merci non indigene nel proprio paese. Egli è ben vero che nelle montagne della Svizzera potrebbero, con infinite cure, educarsi nelle stufe le piante dei tropici; ma gl'ingegnosi Elvetici avrebbero preferito ottenere i legnami odorosi dell'Africa e dell'Asia in cambio dei loro abeti, certi che il sandalo della Nubia e dell'India e le palme del deserto farebbero mala prova fra le nevi delle Alpi. La Spagna avrebbe rinunciato a competere sui mari coll'Inghilterra e coll'Italia, riservandosi il primato della pastorizia e dell'agricoltura. I capitali sarebbersi ovunque naturalmente distribuiti giusta il vero interesse dei produttori e dei

consumatori. Evitandosi ogni inutile perdita di forze, la facile soddisfazione dei bisogni, l'abbondanza, la ricchezza, la felicità avrebbero da gran tempo stabilito la loro avventurata sede sul nostro pianeta.

157) Tutto ciò riposa sopra una idea madre e feconda: che cioè *quando noi consumiamo merci straniere, consumiamo pur sempre valori creati nel nostro paese.* Allorchè si stabiliscono fra noi ed un popolo forastiero relazioni commerciali, siccome noi non possiamo ricevere un solo prodotto senza ricambiarlo con un prodotto nostrale, ne segue che noi rinunciamo al consumo degli oggetti che mandiamo all'estero, per godere quelli che in correspettivo ne riceviamo.

L'effetto è precisamente lo stesso come se avessimo prodotto le consumate merci sui nostri campi e nelle nostre manifatture: la sola differenza sta in ciò, che, mediante il commercio, possiamo procurarci un gran numero di vantaggi, che la produzione diretta non potrebbe conferirci. L'Italia ha più carbone fossile, producendo ne' suoi vigneti il valore col quale compera il combustibile dagli Inglesi; e l'Inghilterra ha più vino, procurandoselo col suo carbone sui mercati italiani.

I prodotti che non abbiamo nè punto nè poco, sono, relativamente a noi, come se avessero un prezzo *infinito:* senza il commercio esteriore, il caffè e lo zucchero sarebbero per l'Italia prodotti *infinitamente* cari, cioè d'impossibile consumo. Ma in virtù del traffico, una libbra d'eccellente caffè non costa all'Italiano che pochi soldi, vale a dire il prezzo di due libbre di paste, di un metro di tela, merci che l'Italia produce in abbondanza. È dunque di mutuo vantaggio all'Italiano ed all'Americano di fare liberamente lo scambio di questi rispettivi loro prodotti, accomunandosene il buon mercato.

Ciò è così semplice, è una verità così evidente, così elementare, che i pregiudizî non avrebbero forse

potuto mai oscurarla, se nel meccanismo degli scambî non intervenisse a complicarlo la moneta, sorgente di grandi benefizî al commercio, ma occasione di grandi errori all'umanità.

Un uomo che abbia molto denaro in cassa è molto ricco, perchè con la moneta (merce mezzana degli scambî) egli potrà provvedersi di quante cose desidera. Ciò che è vero degli individui (pensò il volgo, e il volgo in materia economica è assai numeroso) lo è eziandio delle nazioni. Un popolo è tanto più ricco quanto più denaro possiede; procuriamo adunque di aumentare nel nostro paese la massa dell'oro e dell'argento: in altri termini, facciamo sì che la quantità delle vendite e delle esportazioni superi ogni anno la quantità delle compere e delle importazioni. Quanto più si vende, tanto più denaro s'introita; quanto più si compra, tanto più denaro si spende.

Questa strana idea fu l'origine dei sistemi restrittivi, dei quali il primo completo e sistematico codice venne promulgato in Francia dall'immortale ministro di Luigi XIV, Colbert, il quale gli diede il suo nome.

Il *Colbertismo* dividesi in due parti: la *Bilancia del Commercio* e la *Protezione delle Manifatture.*

§ 1.

Della Bilancia del Commercio.

158) L'uomo, per quanto sia grande il suo carattere e possente l'ingegno, riesce di rado a sottrarsi all'impero delle idee, dei pregiudizî e degli errori correnti nel tempo in cui vive. — Colbert professava il volgare errore, che l'abbondanza del denaro costituisca la ricchezza dello Stato: se alla fine dell'anno la somma di monete entrate nel paese è maggiore di quella uscitane, il commercio di quell'anno fu vantaggioso; nel caso opposto, la nazione ha subìta una perdita. Il rapporto tra le due cifre (del denaro uscito

e del denaro entrato) si è ciò che i Colbertisti chiamarono *Bilancia del Commercio.*

« Ora, il segreto (dice argutamente il Mengotti) per far che inclini la bilancia in proprio favore, consiste nel riguardare tutte le nazioni come nemiche e rivali, e nell'intimar loro una guerra d'industria, onde spogliarle legittimamente di tutto il denaro. Codesta guerra ha le sue leggi e le sue discipline particolari, le sue armi, i suoi stratagemmi, i suoi attacchi, le sue difese, le sue manovre, le sue evoluzioni, le sue fortificazioni e circonvallazioni. Una delle regole più certe per fare la guerra con successo è quella di vender sempre e non comperar mai. Così cresce incessantemente la massa del denaro nel proprio Stato, mentre le emule nazioni sempre più impoveriscono e vanno in rovina. Quindi non possono abbastanza commendarsi le proibizioni delle merci forestiere che vengono a depredare il nostro numerario. Questa sia l'arma principale. L'altra maniera egualmente micidiale di fare la guerra alle nazioni e di procurarsi una favorevole bilancia, è quella delle manifatture. È inconcepibile il guadagno che si fa per tal guisa. La materia più vile può essere venduta a peso d'oro, se l'industria, dandole nuova forma, la cambia in un prodotto manufatto. La lana greggia, il cotone, il lino, i metalli, tutte le materie prime, insomma, possono triplicare di valore e cambiarsi con molto oro ed argento, trasformate in tessuti o in altri oggetti perfezionati. Da ciò ne segue dimostrativamente che conviene non vendere all'estero salvochè le manifatture compiute, vietando la esportazione delle materie prime, con quel rigore medesimo con che, in tempo di guerra, si proibisce di portar armi e munizioni al nemico ».

159) Non è mestieri di profonde cognizioni economiche per iscorgere come la bilancia del commercio non sia che la logica applicazione di quella erronea

opinione già da noi combattuta, che attribuisce alla moneta il carattere di principale, anzi di unica ricchezza.

« La vera ricchezza di una nazione (diremo col succitato Mengotti) non è riposta solamente nella copia dell'argento e dell'oro, come dai più si crede, ma in una grande massa di prodotti proprî, che sempre rinascono e sempre si riproducono. Dove si trovano cotali vere e permanenti ricchezze, una generale prosperità si diffonde da sè stessa in tutte le classi della società, cresce la popolazione a misura delle sussistenze, e crescono le sussistenze a misura della popolazione, e quindi sorge naturalmente l'industria per variare in mille modi le forme delle materie rozze, e renderle atte al comodo ed al piacere; e finalmente la nazione, sempre più ricca e più feconda, si rivolge a versare e a spandere, se così può dirsi, il succhio suo soprabbondante sopra le altre nazioni, per ricevere in contraccambio da esse i prodotti degli altri climi e paesi, se di quelli difetta, ovvero l'oro e l'argento, se di essi piuttosto ha bisogno. Ora questi metalli non nutrono per sè stessi, non estinguono la sete, non riparano dall'ingiuria delle stagioni, nè i loro amplessi hanno nulla di pruriginoso e di caro. Il loro uffizio, siano in verghe o in sbarre, o coniati in moneta, non è che di essere lo strumento delle nostre contrattazioni e il segno delle cose. Ma il segno a poco a poco si usurpò il credito della cosa rappresentata, e si arrogò nella volgare opinione i primi onori, come è succeduto dei titoli, delle divise e di tutti gli altri segni del merito e della virtù, che poi dispensarono dal merito e dalla virtù ».

160) Non solamente è erroneo il credere che una nazione faccia un commercio dannoso quando il denaro entrato è minore del denaro uscito, ma è falso eziandio che (in linea di fatto) le esportazioni di qualunque natura siano o possano mai essere durevolmente e normalmente maggiori delle importazioni.

Toltine i casi di eccezione (cioè quando interviene frode o ignoranza), gl'interessi di ambi i contraenti si bilanciano, e si equilibrano i valori. È un assurdo l'ammettere che una nazione conceda ad un'altra una massa di prodotti proprî, ricevendo in iscambio una massa di prodotti di un valsente inferiore. Anzi G. B. Say ha dimostrato che, razionalmente parlando, la somma delle importazioni di un popolo (per rispetto al comodo ch' ei ne riceve) oltrepassa sempre necessariamente la somma delle esportazioni, quantunque in sè medesime e astrattamente le due cifre siano uguali. In fatti, per quali motivi gl'individui e le nazioni (che d'individui sono composte) s'inducono allo scambio, se non perchè sentono maggiore bisogno dei prodotti che ricevono, che di quelli che dànno, ed accordano per conseguenza un più alto valore ai primi che non ai secondi?

Del resto, i prodotti che un popolo importa, non possono da lui pagarsi salvochè coi prodotti che esporta. Il denaro medesimo esistente nel seno della nazione (tolti i pochi paesi produttori di oro e di argento) non vi è entrato, se non in cambio delle merci equivalenti che ne sono uscite.

Che se la bilancia opera con qualche efficacia, questa non può che riuscire essenzialmente funesta allo Stato che è governato da tale sistema. Essa in fatti, non può avere altro effetto che di accrescere, oltre il bisogno, la massa del numerario circolante nel paese, e quindi di scemarne il valore. Il valore della moneta tende sempre ad equilibrarsi col movimento commerciale nella sua sfera di circolazione: quando in un paese vi ha una quantità di monete maggiore di quella strettamente necessaria, il loro valore diminuisce, al pari di quello di qualunque merce abbondante. Tutta la somma di numerario soverchia al bisogno è un capitale inutilmente sprecato. La perdita di una parte del potere di scambio della

moneta, e l'alzamento dei prezzi di tutte le cose, di tutti i servigi, ecco le sole conseguenze pratiche della bilancia del commercio.

Ma anche queste conseguenze non può essa produrle a lungo. Imperocchè, quando per uno sbilancio tra le importazioni e le esportazioni, il valore dell'oro è scemato a segno da sollecitare la speculazione, questa non tarda ad esportare il prezioso metallo nei paesi dove esso gode una maggiore potenza di compra, nell'atto stesso che il commercio regolare o (se il regolare commercio è impedito) il contrabbando introduce nel paese, ove l'oro val meno, le merci e le derrate, per esitarvele a prezzo più elevato; e la doppia corrente, dell'oro che esce e delle merci che entrano, continua ad operare, fino a che non sia ristabilito il livello, come avviene di un liquido in vasi chiusi e comunicanti. Di questi teoremi, nel nostro *Trattato della moneta* (vol. II di quest'opera) abbiamo dato rigorosa apodittica dimostrazione.

La verità si è che gli sbilanci tra le importazioni e le esportazioni non possono aver lunga durata: — che è meno nell'eccedenza delle esportazioni sulle importazioni che bisogna vedere l'attività delle transazioni di un paese, e conseguentemente la sua prosperità, anzichè nel complesso di questi due fattori del suo movimento commerciale; — che l'eccedenza delle importazioni, lungi dall'essere positivamente un indizio di rovina, o per lo meno di una increscevole tendenza, può essere, al contrario, la prova di un progresso nella vita economica di un paese; — e che, finalmente, non vi ha alcuna relazione necessaria fra l'importazione e l'esportazione delle merci diverse, e l'entrata e l'uscita della moneta, poichè la moneta non figura negli scambi che allo stato nominale: *Si valuta in moneta, ma si paga in prodotti.*

È dunque assurdo il primo argomento, in virtù del quale i fautori del *sistema mercantile* dichiarano

a tutte le nazioni quella stupida guerra, di cui parla il Mengotti, l'argomento, cioè che dice *doversi vendere sempre e non comprare giammai.* Supposto però che questo argomento fosse vero, egli è certo che tutte le nazioni dovrebbero valersene, vale a dire, che dovrebbero tutte seguire il precetto di *vendere sempre e di non comprare mai:* ora ciò equivarrebbe all'annichilazione di qualunque commercio; perchè chi venderebbe, di grazia, in un sistema, nel quale nessuno volesse mai dichiararsi compratore?

161) Non meno ridicola è la seconda arma colla quale i Colbertisti sperano rendersi propizia la loro bilancia. Le materie prime (dicono essi) suscettibili di acquistare valore incomparabilmente più grande, trasformate dalle successive industrie, non debbono vendersi agli stranieri; perciocchè, altrimenti, il guadagno che noi potremmo fare su quell'aumento di valore sarà fatto invece dai forastieri, che è quanto dire dai nostri maggiori nemici.

Ma, di grazia, qual è la causa, in virtù della quale le materie prime acquistano un più alto pregio, trasformate in manifatture? Ciò avviene perchè le manifatture rappresentano una somma di capitali e di fatiche maggiore di quella che era prima rappresentata dalle semplici materie gregge. Non è già gratuitamente nè per divino afflato che la nazione acquista tutto quel tanto di valore che viene aggiunto ad esse materie. La lana greggia vale (poniamo) 10 soldi la libbra: un fabbricante la converte in panno, quella libbra di lana acquista il prezzo di 10 lire: che vuole dire ciò? Evidentemente significa che il fabbricante ha dovuto, in mano d'opera, in macchine, in edifizi, in interessi e sconti (oltre al personale benefizio dovuto alle proprie sue cure e fatiche) spendere una somma eguale alla differenza dei due valori. Il prezzo di tutte le merci tende ad equipararsi al costo di produzione: ora, se la lana rozza valeva 10 soldi la

libbra, ciò vuol dire che la sua produzione non richiedeva maggiore spesa; e, reciprocamente, le 10 lire (valore del panno) provano che la produzione di questo costava, in complesso, 10 lire.

Se tutto ciò è vero, chi oserà stabilire, in modo assoluto, che sia tornaconto di una nazione il tenersi gelosamente per sè tutte le materie prime, ed il non esportare che le sole manifatture? Supponiamo che gl'Inglesi abbiano i mezzi di trasformare il cotone in perfetti tessuti con tre quarti meno di spesa di quello che far possano gl'Indiani: egli è evidente che (finchè duri tale condizione) tornerà a vantaggio degli Indiani di mandare il loro cotone in Inghilterra, ricevendone il prezzo, e poi comprare dagl'Inglesi i tessuti ad un prezzo minore di quello che avrebbero dovuto pagarli in patria. E dico: *finchè dura tale condizione;* poichè se, domani, gli Indiani diventeranno capaci di manifatturare il loro cotone così perfettamente ed a sì buon mercato come gl'Inglesi, oh! non dubitate, allora, la materia prima non partirà più dall'India per l'Europa, e non sarà punto mestieri di leggi proibitive per tenerla in paese. Ma fino a tanto che gl'Inglesi sapranno meglio degl'Indiani il loro mestiere, converrà che gl'Indiani rinunzino a lavorare il loro cotone: altrimenti la maggiore spesa di produzione equivarrebbe ad una perdita netta e sicura. Un popolo farà certo un ottimo calcolo a mettersi in grado di lavorare meglio e più economicamente di tutti gli altri le proprie materie prime; e risoluto che abbia questo problema, non le esporterà più. Ma farebbe il peggiore di tutti i calcoli se, non sapendole lavorar che male e ad alto prezzo, ne vietasse l'esportazione ad altri mercati, capaci di rivendergli a migliori condizioni i prodotti con quelle materie fabbricati.

È chiaro adunque che, anche per questo rispetto, la bilancia del commercio, e le conseguenze che i suoi

fautori ne deducono, sono false e funestissime per le nazioni.

Ma, oggidì, solo chi è digiuno affatto delle dottrine economiche accetta ancora questa prima parte del Colbertismo. Più grave e più pericolosa, perchè accolta nelle volgari opinioni (ed in questa materia è invero assai numeroso il plebeo e patrizio volgo), e perchè oggi appunto assistiamo ad un fatale ritorno ad antichi errori che avevamo diritto di credere sbanditi per sempre, è la seconda, la *Protezione dell'Industria nazionale.*

§ 2.

Del Protezionismo.

162) Due sono i fondamentali concetti sui quali il protezionismo riposa: 1° cioè, che nei rapporti economici non esistano leggi di natura così inviolabili come quelle onde il mondo fisico è governato, e che però tutto, in questa materia, sia abbandonato al volere, al beneplacito, al capriccio del Governo; 2° che il Governo medesimo sia il migliore, anzi l'unico giudice del tornaconto nazionale e privato, e che quindi gli si addica il diritto ed insieme il dovere di sostituirsi alla individuale responsabilità, regolando a suo talento i rapporti di scambio e l'indirizzo da darsi all'impiego del capitale e del lavoro.

Poco monta che questi due concetti non vengano esplicitamente confessati dai fautori del protezionismo: non sarà malagevole il provare che siffatti principî animano da capo a fondo tutta la loro dottrina.

Lo scopo del sistema restrittivo è *di riserbare assolutamente ai produttori nazionali il monopolio del mercato interiore.* Dal momento che alcune persone hanno intrapreso un dato ramo di produzione, al Governo incombe il debito di assicurare ad esse un tale monopolio, senza badare se siano o no in grande o

piccolo numero, se lavorino bene o male, se abbiano volontà e mezzi di perfezionare la loro industria, se vendano a caro o a buon prezzo i prodotti ai consumatori. Per ciò solo che esistono i loro stabilimenti, bene o mali situati, diretti, amministrati, il mercato nazionale è il loro esclusivo dominio, fa d'uopo chiudere il varco a qualunque concorrente forastiero, il quale, vendendo a migliori condizioni più perfetti prodotti e vantaggiando così i consumatori, potrebbe nuocere ai fabbricanti protetti.

Tale è, nella sua più semplice espressione, il sistema proibitivo, protettore, restrittivo, come che voglia nomarsi. Dobbiamo esaminarlo ne'suoi rapporti morali, economici, politici e finanziari.

163) La prima quistione che si presenta è appunto una quistione di alta moralità e di giustizia. — Se il Governo ha il dovere di proteggere *individualmente una* data classe di produttori, questo dovere si estende di necessità *individualmente* a *tutte* le altre classi. E dico individualmente, poichè quanto alla protezione generale, imparziale (che consiste nella difesa del territorio contro i nemici esterni, nella sicurezza interna contro i malfattori, e sovratutto nel non istabilire ineguaglianze fattizie ed artificiali monopolî), nessuno, tranne appunto i protezionisti, può metterla in dubbio, costituendo ella l'essenza stessa del Governo, tutore supremo e comune della nazione. Ma ben altra è l'idea che si formano i protezionisti del dovere governativo: escludendo anzi la succennata imparzialità, vogliono essi imporre allo Stato l'obbligazione di proteggere partitamente, disgiuntivamente gli uni a *scapito degli altri.*

E che la protezione si risolva in questa odiosa formola, non è mestieri di molte parole a provarlo. Per proteggere l'agricoltura contro la concorrenza straniera, il Governo vieta (poniamo) l'introduzione delle estere biade. È chiaro che il produttore nazionale è

vantaggiato, perchè potrà vendere il frumento ad un più alto prezzo di quello che risulterebbe dalla maggiore abbondanza dei cereali. Ma questo vantaggio del produttore corrisponde precisamente ad un danno del consumatare, il quale, in quell'artificiale carestia è costretto a pagare ad un prezzo fattizio il più necessario degli alimenti. E si noti che non vi ha tampoco equazione, proporzionalità tra il vantaggio procurato al produttore ed il danno arrecato al consumatore; poichè per il primo, sotto un sistema di libertà, si tratterebbe solamente di un *lucro cessante;* mentre sotto il sistema di monopolio, il secondo subisce un vero e grave *danno emergente.*

Non vi sarebbe che un mezzo per mettere il protezionismo in qualche apparenza di accordo con la giustizia: ma questo mezzo ha il lieve difetto di essere impossibile. Sarebbe a ciò mestieri che il Governo proteggesse individualmente *tutti* i cittadini *in quanto tutti sono produttori.* È bensì vero che in tale caso, rimarrebbero pur sempre danneggiati *come consumatori;* ma ciascuno potrebbe almeno, prendendo l'indebito agli altri, compensarsi di ciò che gli altri prendono a lui; e così succederebbe come a quella tal folla piacevolmente descritta dal Manzoni nei *Promessi sposi,* nella quale *tutti* si alzano in punta dei piedi per vedere lo spettacolo; ma siccome appunto *tutti* si sono alzati, così non è in modo alcuno cambiata la posizione relativa di *ciascuno.* Tanto valeva restare, con risparmio di fatica, nella posizione di prima!

Ma, dico che questo mezzo è impossibile. — Infatti il Governo che vi ricorresse dovrebbe pensare a *tutti,* proteggere *tutti,* vietare l'introduzione di *tutti* i prodotti stranieri, il che è semplicemente assurdo. Io, consumatore di grano e produttore di ferri aratorî, ho diritto alla protezione governativa al pari dell'agricoltore; quindi se, come consumatore, pago a quest'ultimo un prezzo fattizio del suo frumento, è

giusto che, come produttore, io imponga a lui un prezzo fattizio de' miei aratri. E questo carattere di mutua spogliazione dee rinvenirsi in tutti gl'infiniti rapporti industriali ed economici della popolazione.

Ma, supponiamo pure che l'attuazione di un tale sistema non sia impossibile, e che il Governo composto di uomini enciclopedici e divini, possa pensare ad ogni cosa, far diritto a tutti i reclami, essere insomma onnipotente, onnisciente e sovranamente provvido e giusto. Supponiamo che si possa creare *una protezione di tutti i produttori contro tutti i consumatori;* quale vantaggio se ne otterrebbe egli mai? — Ognuno perderebbe da una parte ciò che la protezione farebbegli guadagnare dall'altra. Dopo mille brighe e fatiche infinite, saremmo (nella più laudabile ipotesi) ricondotti al risultamento che deriva dallo stato naturale della libertà dello scambio, dell'imparzialità governativa. Ora, non vale forse meglio rimanersene in questo stato, senza cimentarsi coll'impossibile; senza creare uno stato fattizio, che bazzica fatalmente tra l'ingiusto e l'assurdo?...

164) La giustizia, l'equità sono violate dal sistema protettore; come n'è trattata la libertà?

La libertà è *il diritto che ha ogni individuo di esercitare le proprie facoltà entro i limiti in cui questo esercizio non nuoce al diritto degli altri.* — Vi hanno però tante libertà quante sono le facoltà onde l'uomo può andare fornito: libertà *religiosa,* che consiste nel diritto di non essere vincolato, funestato, punito per fatti di coscienza; libertà *politica,* ossia diritto di concorrere, almeno indirettamente, al governo dello Stato; libertà *civile,* ovvero diritto di disporre di sè medesimo e dei proprî averi, senza che altri s'ingerisca ad imporre arbitrarî legami, violando la persona od il domicilio; libertà *dell'industria e del lavoro,* che in parte confondesi colla precedente, e la quale inoltre presuppone: 1° che il cittadino

possa scegliere a suo talento una professione ed esercitarla come stima, purchè non nuoccia altrui; 2° che l'esercente possa provvedersi ove vuole le materie e gli strumenti del suo lavoro; 3° che possa disporre a suo beneplacito dei prodotti e delle mercedi del proprio lavoro, per procurarsi quelle soddisfazioni che brama, senza recare danno agli altri.

Ora, i protezionisti dell'epoca nostra, pronti, in generale, a riconoscere (almeno a parole) tutte le altre libertà, negano recisamente la libertà industriale. L'uomo (a loro avviso) ha diritto di credere ciò che vuole, di cooperare al governo del proprio paese, di eleggere deputati, di stampare le proprie opinioni, di sedere nella giuria, di godere in tutte le sue forme la libertà politica, la sola degna (a udirli) di essere desiderata e difesa dal buon cittadino. Tutto il resto e particolarmente la libertà ne' suoi rapporti col lavoro e coll'industria, non vale la pena, secondo loro, di essere tampoco nominato nella costituzione di un popolo civile.

Questo pseudo-liberalismo dei protezionisti mi ricorda *l'avviso per un settimo congresso scientifico* del Giusti, che,

« Posto un sacro silenzio
« D'ogni e qualunque scuola,
« Del resto a tutti libera
« Concede la parola ».

Questa libertà del lavoro e della industria che voi, o signori, sì sdegnosamente trattate, è pur nondimeno una delle principali e delle più preziose libertà: e forse potrebbesi provare che in essa le altre tutte stanno comprese; e che tutte, senza di lei, sono, almeno relativamente, impossibili, riducendosi a mere parole. Si sono abolite le corporazioni di arti e mestieri, caddero le compagnie privilegiate pel commercio estero, si combattono ogni giorno i monopolî, si distruggono i Governi e si fanno rivoluzioni per

conquistare il legittimo esercizio dei più sacri diritti, e grande fortuna ancora quando vi si riesce! Ma la più flagrante violazione di questi diritti rimane intatta sotto i più diversi sistemi politici, sotto la repubblica come sotto la monarchia, col socialismo di piazza come con quello di trono, colla democrazia come col cesarismo. Il fabbricante ha bisogno di ferro e di carbone fossile per esercitare la sua industria; potrebbe avere queste materie ad un prezzo minimo. ritraendole dall'estero, in cambio dei valori ch'egli medesimo ha creati. No: la legge lo vieta, vuole ch'egli paghi il combustibile ed il ferro il doppio o il triplo del prezzo a cui egli saprebbe procacciarseli; e perchè? Per il bene della nazione, dicono i fautori del monopolio. Menzogna! È pel vostro vantaggio, che condannate la maggioranza dei cittadini alla più oppressiva delle schiavitù.

Per proteggere il filatore nazionale, gravate di dazî il filato estero, danneggiando il tessitore. Date al tessitore un compenso, sopratassando il tessuto straniero, e pregiudicate il tintore. Con una nuova imposta sul tessuto tinto all'estero cercate di risarcire il tintore nazionale. E in ultima analisi il consumatore porta il peso di tutti questi successivi balzelli. Paga per tutti il Pantalone dei bisognosi!

165) Se la proprietà non è che *la libertà applicata alle cose* (come *la libertà è la proprietà che ha ciascuno della propria persona*), chiaro apparisce come anche questo supremo diritto debba essere profondamente manomesso da un sistema che viola i diritti precedentemente enunciati. Ben disse Bastiat, il *protezionismo* non è che un *comunismo* sotto maschera; eppure i protezionisti vanno in furie, quando altri (che almeno ha per iscusa la malesuada miseria) profitti delle loro lezioni, ed invochi le loro stesse teoriche per minacciare il diritto di proprietà.

E valga il vero: suppongasi che, invece di rivol-

gersi al Governo, implorandone la protezione, i produttori di tessuti di cotone mandino alla frontiera un esercito, incaricandolo di respingere inesorabilmente le tele straniere. È fuori di dubbio che ognuno di noi potrebbe trarre dinanzi ai tribunali quei fabbricanti, ed i giudici li condannerebbero senza fallo come turbatori della pubblica quiete. Invano direbbero i rei: noi non sappiamo fabbricare la tela così bene ed a sì buon mercato come gli Inglesi; e li cacciamo dal nazionale mercato, affinchè il pubblico non preferisca i loro ai nostri prodotti. Con questo argomento sarebbero invero tutte le usurpazioni agevolmente giustificate: io, non nato poeta, voglio, *invita Minerva*, fare versi, e perchè i miei sonni non sieno turbati dagli applausi tributati al vero genio, se io ho un briciolo di potere, faccio tutti i miei rivali salire sul rogo. Alcune migliaia di uomini formano una casta d'ignoranti; ma vogliono dominare le menti, dirigere i cuori, comandare alle coscienze, far capitale della pubblica ignoranza e della volgare superstizione. Ebbene, ad ottenere lo scopo, s'impadroniscono, coll'astuzia e colla violenza, del timone dello Stato, ad ogni passo dell'arte o della scienza oppongono la minaccia e la morte, fanno subire ai Galilei l'*examen rigorosum*, mettono i Campanella alla tortura e i Bruno nelle fiamme, ad ogni tentativo di redenzione provocano una crociata. Non è egli vero che, in un paese civile, siffatte usurpazioni sono punite dalla legge, anzi dalla pubblica opinione rese impossibili? Ora, ciò che è misfatto in chi opera colle armi alla mano, come mai diventerà giusto ed onesto se è complice e ministro il Governo? Il produttore di tessuti verrebbe condannato come ladro se volesse personalmente obbligarmi a pagare 3 lire un fazzoletto, che io posso ottenere con 2 lire da un mercante inglese: e la sua pretesa cesserà di essere colpevole quando invece di usare direttamente la violenza, egli

si metterà dietro l'egida della pubblica forza, contro cui non avrò tampoco i mezzi materiali di difesa? O il diritto è qualche cosa di superiore, di preesistente alla legge scritta, e allora è furto tanto quello che mi viene fatto in nome di una legge mentitrice e tiranna, quanto quello commesso contro il volere del legislatore; ovvero basta la sola volontà del legislatore perchè la spogliazione tramutisi in giustizia, ed allora hanno ragione i comunisti, i quali, invece di tôrmi una lira sopra tre, mi prendono tutto. Qual è il motivo per cui si stabilisce o una proibizione o un dazio proibitivo sui tessuti inglesi? Per far pagare ai consumatori (ad esclusivo vantaggio dei produttori) 30 soldi una merce che, senza la proibizione, potrebbero ottenere con 20 soldi. Sono dunque 10 soldi francamente rubati; e la iniqua legge equivale completamente ad una spogliazione a mano armata. Egli è precisamente come se il Governo emanasse un editto in questi termini concepito: Chiunque vorrà comperare un fazzoletto, pagherà al venditore: 1° il giusto prezzo della merce; 2° un sovrappiù, che io voglio regalare al produttore, sottraendolo alla borsa del consumatore: *stat pro ratione voluntas!*

166) Vinti sul terreno della giustizia e del diritto, i protezionisti ricorrono ad un altro argomento: invocano (chi lo crederebbe?) la propria generosità e filantropia. A udirli, non è già per loro speciale tornaconto che domandano e propugnano proibizioni, ma bensì per l'interesse delle moltitudini popolari, pel maggior bene degli operai, ch'essi amano svisceratamente, ed ai quali farebbero sull'altare della patria i più generosi sacrifici. Fu questa una delle più gravi ragioni addotte dal sig. Thiers, quando, nel consesso repubblicano di Francia fece il famoso sproloquio contro il libero-scambista Sainte-Beuve.

Ma gli economisti sono gente di dura cervice, difficile a convincersi: prima di credere, come San Tom-

maso, pretendono esaminare. Veggiamo dunque se il reggime proibitivo sia propizio o funesto alle moltitudini popolari, alla classe degli operai.

E, in primo luogo, qual è il tornaconto di questi ultimi? È chiaro: al ben essere delle classi lavoratrici richiedonsi due cose: 1° che le loro fatiche vengano equamente e il più largamente possibile rimunerate; 2° che i prezzi degli oggetti di consumo siano modici e più che si possa lievi, affinchè, col loro salario, valgano i braccianti a procurarsi il più grande numero di soddisfazioni. — Consideriamo ora gli effetti del sistema proibitivo relativamente ad entrambi codesti punti.

Acciocchè le fatiche dell'operaio siano lautamente retribuite, una condizione è assolutamente essenziale: che, cioè, i capitali impiegati nella industria siano abbondanti. In un paese ove i più non hanno che il puro necessario, epperò non si ordiscono grandi imprese, non si fanno vaste costruzioni, dissodamenti, manifatture, il salario dei lavoranti è necessariamente minimo; ed è massimo invece là dove è grande la copia dei capitali, vivace ed energico il movimento della industria e del commercio. Se l'operaio è pagato in Inghilterra più che in Italia, si è perchè l'abbondanza dei capitali ed il loro rapido aumento stimolano una domanda di lavoro molto maggiore nella prima che nella seconda di quelle nazioni.

È dunque manifesto che qualunque causa tenda a diminuire il capitale della nazione, o ad impedirne l'aumento, danneggia direttamente la classe degli operai. — E tale appunto è l'effetto necessario, ineluttabile del protezionismo.

Infatti, per quale motivo vieta questo l'introduzione delle merci forastiere? Perchè queste, *essendo a migliore mercato delle nazionali*, verrebbero altrimenti dal pubblico consumatore preferite. Il che è quanto dire che, sotto la libertà del commercio, i consumatori farebbero nelle compre un risparmio che il

Colbertismo vieta loro di fare. A cagion d'esempio, se il ferro inglese potesse liberamente penetrare in Francia, ad ogni tonnellata di ferro ogni consumatore potrebbe mettere in serbo (poniamo) 10 franchi. E una parte almeno di questo risparmio verrebbe serbata per formare capitale da alimentare nuove industrie. Il sistema restrittivo, obbligando tutti i consumatori di ferro a spendere 10 lire in pura perdita, impedisce quindi la formazione del capitale, che avrebbe altrimenti potuto pagare una grande somma di lavoro, dare pane e benessere ad una moltitudine di operai. Sommando tutte queste perdite parziali che cagiona il reggime protettore, ottiensi una cifra colossale, rappresentante un capitale non formato o distrutto, e quindi una massa di salarî esinanita.

Funesti sono adunque gli effetti del vizioso sistema doganale rispetto al primo tornaconto degli operai, cioè all'ammontare dei salarî. — Ma ben più fatali sono quelli che ne ridondano riguardo al secondo punto della quistione, cioè alla quantità ed alla qualità delle soddisfazioni che i lavoranti possono procacciarsi.

Innalzando i prezzi di tutte le merci, il protezionismo crea una carestia artificiale, costringe alle privazioni, alla miseria quelle inferiori classi della società, delle quali i Colbertisti pure si vantano ferventi apostoli ed amorevoli tutori. Chi può dubitare che non venga scemata la copia delle cose utili e quindi incaritone il prezzo, quando si obbliga per legge il paese a direttamente produrre tutti gli oggetti che consuma, *quelli persino che il paese produce necessariamente con maggiore difficoltà e men bene degli stranieri?* Quando s'impone per forza una tariffa doganale, che inesorabilmente respinge quelle forastiere merci, che la nazione scambierebbe vantaggiosamente co' suoi proprî prodotti?

Supponiamo che il grano russo od americano possa vendersi in Inghilterra alla metà del prezzo che pel

grano inglese esigono gli agricoltori nazionali. È chiaro, che, se l'Inghilterra avesse conservato la sua legislazione proibitiva, non possederebbe che la metà del frumento che potrebbe avere, o (ciò che vale lo stesso) sopporterebbe un doppio dispendio per procurarsi una soddisfazione che in un reggime di libertà ella otterrebbe con una spesa della metà minore. La carne è un alimento che l'igiene dichiara fra tutti eccellente. Per *proteggere* la nazionale pastorizia, la Francia respinge gli animali che vengono dalla Svizzera, dal Piemonte, dalla Olanda; e, per necessaria conseguenza, i prezzi del vitto animale sono sì alti, che due terzi e più della popolazione non possono nutrirsene che nei dì di festa, e moltissimi sono gli abitanti che non ne gustano mai. Si è promovendo questa inumana carestia, che i protezionisti tutelano i loro amati operai.

Un Governo curante della pubblica igiene, bramoso di dare al lavoro delle plebi tutta la sua fecondità, dovrebbe invece dischiudere ogni varco alla carne straniera. Federico II diceva che il *cuore del soldato sta nel suo ventre;* sentenza applicabile ai faticanti soldati delle manifatture. L'Inghilterra, che bene il sa, provvedesi 40 milioni di chilogrammi all'anno di carni salate degli Stati-Uniti e di conserve della Plata.

L'influenza che il ribasso delle tariffe esercita sulla diminuzione dei prezzi, sullo aumento del consumo e quindi sul benessere delle popolazioni, sarebbe quasi incredibile, dove non l'attestassero le cifre più positive. In Inghilterra, l'antico reggime, per proteggere lo zucchero coloniale, aveva costituito fortissimi dazî sullo zucchero straniero: nel 1840, 100 chilogrammi di questa derrata costavano 174 lire. Dopo la proclamazione del libero scambio, tal prezzo è disceso a 95 lire, la metà incirca di ciò ch'era per l'addietro. Ora se, nel primo periodo, la nazione inglese non

consumava che 200 milioni di chilogrammi di zucchero all'anno, nel 1849 ne consumava invece 300 milioni di chilogrammi, con una spesa minore di quella che sopportare doveva per lo innanzi onde procurarsene 200 milioni soltanto.

Ciò che dico dello zucchero, è avvenuto di tutte le derrate di consumo: prima della riforma commerciale, la Gran Bretagna consumava 12 milioni e 1/2 di chilogrammi di riso, e nel 1850 questo consumo oltrepassava 20 milioni di chilogrammi. Lo stesso dicasi del thè, del caffè, del tabacco, e (ciò che più monta) del frumento.

Il primo effetto del reggime protettore è dunque di restringere il consumo, d'incarire i prezzi delle derrate, di agire nel senso medesimo di una annata di carestia. Laonde quali benefizî elargisca alle classi povere ognuno sel vede. È il caso di dire ch'esso ne sostiene gli interessi, come la corda sostiene l'impiccato.

167) Impotenti da questo lato, i protezionisti invocano altre sonanti ragioni; per esempio, l'*indipendenza nazionale*. Leggete i giornali del partito, e v'incorrerà spesso d'incontrare nei più caldi, anzi nei più giacobini, lunghe diatribe contro la traditrice, l'infame Inghilterra, la quale vorrebbe far pagare alla tale o alla tal'altra nazione un *tributo*, mandandole (l'infame!) i suoi ferri ed il suo carbone fossile. Iddio ci scampi, disse già un arguto scrittore, dalla metafora! Napoleone, in guerra col sistema di Pitt, aveva trovato nelle dogane una macchina militare contro i suoi più accaniti nemici: rispondendo al *blocco sulla carta* col *blocco continentale*, e sperando rovinare l'Inghilterra, con iscalzare la base della sua ricchezza e della sua potenza, dichiarò una lotta a morte alla industria britannica. I Francesi presero sul serio e come sistema normale di legislazione ciò che, nella mente del terribile Côrso, non era che uno

stratagemma di guerra: ed egli che aveva aizzato l'amor proprio nazionale, non credeva già davvero di gettare le fondamenta d'un durevole reggime. Cessata la guerra dei cannoni, la guerra delle tariffe non solo continuò, ma divenne più fiera e più accanita di prima. Nel 1791 il dazio sull'acciaio era di lire 61 ad ogni 1000 chilogrammi; il primo impero lo alzò a 99 lire; sotto il secondo salì a 1113 lire.

È tanta la paura ch'ebbe l'ansioso legislatore di obbliare qualche oggetto di consumo, che il suo *entusiasmo di carestia* (come lo chiamò argutamente B. Costant) lo ha indotto a tassare gran numero di articoli che non esistono nè in commercio nè in natura, e i quali non figurano che nelle officine dei negromanti e delle streghe. *Gli occhi di granchio*, *le vipere*, *i denti di lupo*, *i piedi di daino*, *le ossa del cuore di cervo*, furono già tassativamente menzionate nelle tariffe, che parvero scritte sotto il noce di Benevento od in un antro dell'Harz nella notte di Walpurga.

Che il cittadino francese (diceva Michele Chevalier prima che il trattato coll'Inghilterra inaugurasse un meno assurdo sistema) così caldo per la libertà e la indipendenza, passi in rassegna gli oggetti che porta sulla persona, e faccia un viaggio nella sua camera, i nove decimi delle cose più usuali, su cui metterà successivamente la mano, egli è sforzato assolutamente, materialmente sforzato a comprarli in Francia, quand'anco il legittimo desiderio di pagarli meno lo induca a provvedersene altrove. Il panno onde è fatto il suo abito, il lino o il cotone della sua camicia, il cuoio delle sue scarpe, tutto, tutto è proibito. E non può tentare di far venire questi oggetti dall'estero, senza rendersi ribelle alle leggi. Eccellente mezzo di far rispettare la legge, quello di renderla strumento di simili vessazioni!

L'antico feudatario costringeva col bastone e col terrore del laccio i vassalli a far macinare il loro

frumento al suo proprio molino, e guai a chi s'attentasse di violare il suo *diritto di bannalità*. Il feudalismo è abolito, ma i protezionisti tentano rialzarne sotto altre forme il tetro edifizio, dicendo al consumatore: tu vorresti metter zucchero nella tua bevanda? non prenderai questo zucchero salvochè dalle nostre colonie o dalle raffinerie che noi abbiamo circondato di privilegi. Tu vorresti vivere a buon mercato; ma noi lo vietiamo, e pagherai tutti i prodotti a quel prezzo che piacerà a noi di costituire.

168) Ognuno sa qual nesso di causa ad effetto colleghi il protezionismo al contrabbando. Allorchè la importazione di un oggetto è vietata dalla legge, trovansi ognora uomini avventurosi ed arditi, pronti a sfidare il Governo, e ad introdurre colla frode quella merce che vuolsi esclusa colla violenza. Tale è l'effetto che inevitabilmente producono tutti i diritti doganali superiori al 30 per $^{0}/_{0}$ del valore della merce. Così la legge vessatoria ed ingiusta provoca un'antisociale reazione; e l'opinione pubblica, costretta a scusare, anzi ad applaudire il contrabbandiere, trovasi in perenne insurrezione contro l'ordine stabilito.

Ma ciò che mette il colmo alla depravazione, si è che i primi ad esercitare il contrabbando sono sovente quei produttori medesimi che la legge intende favorire. Da una inchiesta fatta in Francia nel 1834 risulta che molti manifattori, ai quali accordava lo Stato il benefizio della più esorbitante protezione, se ne servirono per organizzare eglino stessi il contrabbando degli oggetti ch'erano supposti fabbricare, e dei quali fabbricavano infatti una certa quantità per illudere la vigilanza amministrativa. Importavano dall'estero le merci proibite, pagandole a modico prezzo, e poi le rivendevano carissime ai nazionali consumatori. Ed oggi stesso in più di un paese la famosa *questione degli zuccheri* è suscitata e tenuta viva sotto il pretesto di favorire lo svolgimento della raffineria nazionale. Ma

il dì che la differenza fra il dazio sui raffinati e quello sui greggi fosse giudicata sufficiente perchè un *abile* speculatore potesse profittarne, si vedrebbe sicuramente quanti saprebbero valersene per introdurre zuccheri raffinati stranieri vestiti o colorati da zuccheri greggi, e smerciarli poi siccome prodotti di quella industria raffinatrice nazionale che forse non esisterebbe all'infuori delle pubblicazioni e dei discorsi dei promotori della invocata riforma daziaria.

Non è soltanto coll'offerire un premio alla frode che il protezionismo è altamente demoralizzatore. Incoraggia e paga la delazione e lo spionaggio. Dopo la rivoluzione del 1830 il legislatore francese cessò di comandare la denuncia, anche nei casi in cui si trattasse di congiure contro la sicurezza dello Stato. Il Governo della monarchia costituzionale avrebbe arrossito di andare debitore della propria conservazione ai delatori salariati. Ma questo mezzo che pareva iniquo in politica, fu conservato come onesto e lodevole nel sistema commerciale. La importazione di un palmo di tela straniera, che il consumatore francese unicamente ricercava, perchè il produttore francese non era capace o non voleva prendersi il disagio di fabbricare così bene o di vendere a così buon mercato come il tessitore inglese, era un più orrendo delitto che una congiura tramata pel sovvertimento della pubblica cosa.

Affinchè gl'incoraggiamenti offerti alla delazione salariata siano realmente efficaci, si è stabilito nei codici del protezionismo che colui il quale rivelerà alla dogana l'esistenza di merci straniere sul mercato, avrà diritto ad una quota proporzionale del valore confiscato. Valore che comprende non solo la merce proibita, ma eziandio i veicoli che l'hanno trasportata. Una pezza di tela od una stagnata di tabacco trovata sopra un battello a vapore, importò già, nella legislazione di certi paesi, il sequestro del

bastimento. Avvenne più di una volta che i delatori, la cui coscienza non patisce scrupoli, per assicurarsi un lauto bottino, nascondessero con le loro proprie mani merci vietate sui bastimenti. Uno scritto pubblicato nel 1847 a Marsiglia rivela molti esempi di esorbitanti penalità, colle quali varî armatori vantavansi essersi sottratti alla confisca da loro incorsa perchè alcuni oggetti di minimo valore, dei quali ignoravano l'esistenza, erano stati trovati a bordo. Il piroscafo *Oceano* per sei pezze di mussolina comune da 6 lire, dovette pagare 1550 lire di multa; la *Ville de Bordeaux*, per pochi chilogrammi di tabacco, 4500 lire.

Ricorderemo or qui altre gentilezze che il reggime protettore ammanisce ai cittadini: e le visite domiciliari e gli oltraggi fatti quotidianamente alla dignità personale dal despotismo del rozzo doganiere che ha diritto di visitare *usque ad ungues* la vostra persona, ed il fatto testè avvenuto al povero pittore francese Granet, il quale, dipinti in Roma due quadri, li mandò in patria, ma la verga del pubblicano investendo l'involto, lacerò le tele in guisa che l'autore stesso non potè più riconoscerle!...

169) Ma finora non abbiamo enumerato che i danni, a così dire, *indiretti* ed *estrinseci* del protezionismo; entriamo ora a parlare di quelli che *direttamente* arreca al tornaconto comune e privato.

La prima e fondamentale condizione della prosperità economico-industriale di un paese è *la vastità del campo di produzione e di smercio.*

E dico in primo luogo *del campo di produzione*, perciocchè senza una tale vastità non è possibile introdurre su larghe basi nè la divisione del lavoro, nè l'associazione delle forze produttive, nè la emulazione e la concorrenza di coloro che le adoprano. Se durante il medio evo, l'industria languiva in tanta parte di Europa, ciò dipendeva dacchè ogni villaggio

viveva appartato colle sue piccole fabbriche, co' suoi piccoli capitali; ed il produttore, non temendo lo sprone degli esteri competitori, non mutava giammai il povero magisterio dell'arte sua. Le varie terre divise da innumerevoli linee doganali, non collegate da strade e da canali, formavano altrettanti angusti mercati, sui quali non poteva sorgere nè una vasta manifattura nè una potente società mercantile.

Lo stesso dicasi *del campo di smercio*. Quando le leggi annonarie vietavano la esportazione dei grani coll'intento di assicurare la sussistenza del popolo, conseguivano l'effetto diametralmente opposto. L'agricoltura ed il commercio, non avendo che l'approvigionamento di un piccolo spazio di territorio, si scoraggiavano; e le carestie, che si volevano con quelle leggi impedire, divenivano perciò appunto più frequenti e più desolatrici.

« Se si dividesse l'Inghilterra (scriveva già Carlo Cattaneo) in otto o dieci o più recinti doganali, com'erano poc'anzi l'Italia nostra e la Germania, e si desse pure a ciascuno proporzionata parte del presente commercio britannico, tutta quella prepotenza industriale rimarrebbe nullameno triturata ed esinanita. *La somma delle nuove parti non equivarrebbe al tutto precedente.*

« La ragione è ovvia. Poniamo che di dieci piccoli Stati ciascuno abbia una fabbrica di pannilani, di cotonerie, di bronzi. Se il reggime protettivo assicura ad ognuna di esse l'approvigionamento del territorio circostante, ogni fabbrica dovrà provvedere il signore e il contadino, la milizia e il sacerdozio. Quindi, o vi sarà il consueto contrabbando delle merci fine, e allora la fabbrica ricadrà nel lavoro più triviale; o, se vorrà corrispondere alla varietà dei bisogni, dovrà procacciarsi proporzionata varietà di apparati, di locali, di materie, di tinture, di disegni e di operai, senza l'aspettativa di conseguire di ciascuna grada-

zione di prodotti quell'ampio smercio, che si richiede a compensare il capitale e le cure. Aduniamo ora in un solo recinto doganale i dieci Stati. I dieci fabbricatori, dopo il momentaneo dissesto inseparabile da ogni subito mutamento, non avendo perduto nel complesso nessun avventore, tenderanno naturalmente a ripartirsi fra loro i varî gradi del lavoro. L'uno prenderà di mira il consumo dei contadini; l'altro potrà mettersi in grado di opporre al contrabbando un lodevole assortimento di merci signorili. Ognuno potrà con minor varietà di apparati e di disegni e di cure, e minor ingombro di materie prime e di merci finite, ossia con *molto minor capitale*, produrre maggior somma di valori, e quindi agevolare i prezzi; fornire ad eguale spesa copia maggiore di merci alle famiglie; e nelle merci di prossima qualità, nascerà tra l'una e l'altra fabbrica un'emulazione utile alla industria comune, la quale prenderà forza di tener fronte all'estera concorrenza. Dopo il caso di dieci fabbriche, facciamo il caso di cento; l'argomento si fa sempre più calzante.

« Nella mente d'un barbaro, il lavoro dei metalli è un'arte sola; ma dove le si offre vasto campo commerciale, ella si divide in cento rami; distingue li alti forni e le fucine di seconda fusione, i magli e le trafile, le fabbriche di lime e quelle di rasoi, d'aghi e di spille, di viti e di chiodi, di fucili e di spade, d'orologi, di macchine, di cannoni.

« Ripetiamo ancora: quanto più il campo di produzione e di smercio è vasto e vario, tanto più grandeggia la potenza industriale. Avete un recinto doganale d'un milione d'abitanti? — Ebbene, molte industrie sono impossibili; senza esportazione all'estero, non potete avere una fabbrica di specchi, non potete stipendiare un disegnatore di pendole o di broccati. — Avete un recinto di 10 milioni? — *La forza vitale dell'industria cresce più di dieci volte;*

ne crescerà forse cento; crescerà col numero di chi compra, e col numero di chi vende, ossia colla suddivisione delle opere e la viva emulazione. — Avete il libero campo di cento milioni di abitanti? — La vostra forza produttiva sarà tale che potrà sforzare col contrabbando le dogane dei recinti più angusti ».

Ciò è tanto vero, che i più acerbi nemici della libertà del commercio (poco curandosi, al solito, del rispetto dovuto alla logica) si sforzano di creare con mezzi artificiali e fattizi quella vastità del campo di produzione e di smercio, che hanno prima colle loro barriere doganali distrutto.

Anticamente s'inventarono a questo fine le *fiere* ed i *mercati liberi*. Sotto il reggime feudale ogni borgo formava una sovranità indipendente, ed i baroni chiusi nei loro castelli non vedevano nel commercio salvochè una occasione di accrescere le loro entrate, gravando di contribuzioni e di pedaggi tutti coloro che la necessità sforzava a varcare le loro terre. I commercianti non tardarono a sentire la necessità d'impetrare da qualche più avveduto o più umano signore momentanee e periodiche esenzioni dalle enormi tasse che li opprimevano. Alcuni principi, e specialmente le repubbliche, si accorsero che, rallentando alquanto il rigore dei loro balzelli, verrebbero largamente indennizzati dall'accrescimento del commercio e dei consumatori; ed aprirono quindi alle mercanzie una facile via di spaccio, col dotare alcune città di esenzioni e di privilegi, che vi fecero accorrere in folla i compratori ed i trafficanti.

Basta ricordare queste cagioni promotrici delle fiere, per comprendere come il progresso della civiltà, l'aprirsi di numerose vie di comunicazione, il rapido crescere e moltiplicarsi delle città e le successive generali franchigie accordate al commercio, abbiano di gran tratto diminuito la importanza delle fiere, le quali *erano rimedî d'un male che fortunatamente più*

non esiste. A' dì nostri siffatti mercati (dei quali pure v'ha chi deplora il decadimento) più non sono floridi e solenni, se non nei paesi ove il commercio è arbitrariamente gravato di balzelli, e meno ricco di mezzi di comunicazione e di trasporto. Le fiere cessarono di essere necessarie il giorno che ogni città fu una fiera permanente. E dove esse sono utili ancora, come nelle appartate regioni, nei piccoli centri e nell'Oriente, le fiere sussistono tuttavia.

La più celebre delle fiere italiane era un giorno quella di Sinigaglia negli ex-Stati Pontifici; ed ancora nel 1834 il valore delle merci arrecatevi salì a 82 milioni di lire. Il paese classico delle fiere fu per gran tempo l'Alemagna: quelle di Lipsia godono fama europea, massime per la quantità dei libri che vi si mettono in vendita. Si sono contate fino a 4000 nuove produzioni in un solo catalogo della fiera di Lipsia. Le più importanti delle fiere di Russia sono quelle di Novogorod e di Kiakta, dove s'incontrano Cinesi, Persiani, Circassi, Armeni, Tartari ed un miscuglio di quasi tutte le nazioni d'Europa. In Inghilterra esistono molte fiere, ma specialmente per la vendita dei prodotti agrari e de' bestiami. La Francia, uno dei paesi che abbiano più lungamente tardato l'emancipazione del commercio, ebbe un gran numero di fiere, oggi andate in disuso o in decadenza, la principale delle quali è quella di Beaucaire.

Spiegasi col principio medesimo la decadenza cui soggiacquero i piccoli Stati commercianti, quando in sul finire del medio evo formaronsi le grandi monarchie moderne.

Finchè la Francia, la Spagna, l'Inghilterra rimasero divise in frantumi dal reggime feudale, senza potenza politica od economica, prosperarono le città italiane, anseatiche e sveve, in possesso del monopolio mercantile. Ma appena l'ampliamento del regio potere, la distruzione delle dogane interne, l'aprirsi di

numerosi e facili mezzi di comunicazione, la scoperta del Capo di Buona Speranza e quella dell'America, concorsero ad ingigantire i grandi Stati dell'Occidente e del Nord, rimasero soffocati i piccoli centri di produzione e di smercio, e la potenza industriale cominciò a misurarsi dall'àmbito delle coste marittime, dalla superficie territoriale e dall'importanza numerica della popolazione.

E qui pure si trova ragione dei benefici effetti che impensatamente ridondarono dal più tirannico abuso che abbia saputo mai il dispotismo commettere, dal *sistema del Blocco continentale*. Le nazioni europee, momentaneamente congiunte in un solo recinto doganale, goderono per breve tempo i vantaggi di un campo estesissimo di produzione e di commercio. La Francia potè ricevere liberamente i prodotti dell'Italia e della Germania e queste reciprocamente quei della Francia, strette in lega contro la sola Inghilterra; e la libertà commerciale sarebbe forse impensatamente nata da quella singolare combinazione di cose, se la libertà potesse mai nascere dalla tirannide e dalla violenza. È bensì vero che l'autore del blocco continentale non riuscì nel propostosi intento, che era quello di rovinare la industria britannica; la quale, mentre le si toglieva l'approvvigionamento della piccola Europa, si apriva quello dell'Asia, dell'Africa, dell'America e dell'Oceania, e trovava nelle sue 45 colonie e nel contrabbando largo compenso alle offese che le si recavano sul nostro continente; tanto è vero che l'economica prosperità dipende ognora dall'ampiezza del campo di spaccio e di consumo. Ove il sistema continentale fu giovevole lo fu non per gli ostacoli che eresse, *ma per quelli che abolì*; lo fu in senso inverso all'intenzione di chi lo istituiva.

Simile effetto operò in Alemagna la *Lega daziaria (Zollverein)*, non già perchè, ispirata dalle abbaglianti ma sofistiche dottrine di Federico List,

accumulò più solide barriere al suo confine al di là dei limiti antichi, ma perchè spianò le dogane interne, dilatando il campo comune della industria germanica. La quale, se era un giorno divisa in cento piccoli Stati senza emulazione e senza progresso, è oggi alimentata e provocata da quaranta milioni di consumatori.

A fronte di queste verità non speculative nè teoretiche, come dicono a ragion di spregio i protezionisti, ma pratiche e positive, la logica impone di accettarne tutte le conseguenze. Se il principio dell'ampiezza del teatro di produzione e di consumo è vero, se voi medesimi altamente lo riconoscete rendendogli omaggio colle vostre leghe e coi sistemi continentali, perchè fermarvi a metà strada? Perchè, mentre confessate che un mercato *germanico* o *italiano* è da preferirsi a cento divisi mercati in Italia ed in Germania, e un mercato *europeo* ai singoli mercati nazionali, non osate procedere fino ad un *mercato mondiale?* Perchè sforzare tutte le nazioni a volontariamente restringere il loro campo commerciale, dissociandosi le une dalle altre?

170) A queste domande l'illustre List, il valente dottrinario del moderno protezionismo, risponde opponendo la sua famosa teorica dell'*Economia Nazionale* alla teorica dell'economia *Umanitaria* o *Cosmopolita*. Ogni grande nazione, a detta sua, dovrebbe chiudersi in un proprio, esclusivo recinto, e gradatamente respingere con dazi crescenti tutte le merci straniere, per allevare entro il suo territorio *tutti* i rami della industria; ciò che egli chiama *educazione industriale*. Qualunque *perdita di valori* questa portasse alla nazione, non sarebbe da contarsi, purchè si svolgessero le *forze produttive* che tutti i popoli hanno egualmente da natura.

Questo concetto presuppone che realmente la natura abbia a tutti i popoli uniformemente impartito

tutte le forze produttive. Ora è precisamente il contrario che realmente forma la legge di natura. La varietà delle attitudini produttive è la base su cui riposa quella divisione del lavoro internazionale, di cui la libertà dello scambio non è che il corollario e l'applicazione. Il sistema di List crolla tutto d'un pezzo, posto in faccia all'inesorabile realtà delle cose.

Ma l'argomentazione di List viene riprodotta sotto forme più sofistiche dai suoi moderni seguaci.

Il sistema restrittivo, dicono essi, *incoraggia il lavoro nazionale.* — Infatti, se una legge daziaria vieterà la introduzione delle cotonerie inglesi in Italia, sorgeranno in questo paese cento fabbriche di questi prodotti, le quali alimenteranno numerosa popolazione di operai. Che se invece la libertà di scambio permetterà ai tessuti britannici d'invadere il nostro mercato, la loro superiore qualità, ed il più modico prezzo faranno vittoriosa concorrenza ai prodotti nazionali, le fabbriche dovranno chiudersi, gli operai perderanno il lavoro; *e siccome la ricchezza d'un popolo è proporzionale al suo lavoro,* quindi la libertà tornerà funesta alla prosperità del paese.

Bastiat, penetrando nel nucleo stesso del sofisma, potrebbe dimostrare (co' suoi famosi apologhi dell'uomo dal braccio amputato, o della petizione dei fabbricanti di candele contro il Sole) quanto sia erroneo lo affermare in modo assoluto la proporzionalità tra la ricchezza e il lavoro, e come i protezionisti confondano il *risultamento* collo *sforzo*, la *soddisfazione del bisogno* colla *fatica* necessaria per ottenerla.

Qualunque industria esige il concorso di due diverse specie di *fattori,* le braccia, cioè, ed i capitali. Allorchè con artificiali mezzi rendesi una industria più lucrativa che le altre, i capitali e le braccia che si occupavano altrove, adescati dallo eccezionale guadagno, si volgono verso questa nuova destinazione.

Egli è bensì vero che la società ha acquistato il lavoro che compiesi nelle fabbriche sorte all'egida della protezione, ma ha contemporaneamente perduto il lavoro nel quale occupavansi od avrebbero potuto occuparsi le braccia ed i capitali spostati. Non è dunque una *creazione*, ma un semplice *cangiamento* di lavoro e di produzione, che per tale via si è ottenuto; e siccome *ogni industria che ha bisogno di protezione è un'industria naturalmente imperfetta*, quindi siffatto cangiamento, provocato da eccezionali favori, non ha potuto operarsi se non accompagnato da quella inutile perdita di forze produttive, che necessariamente risulta dall'abbandonare una industria *connaturale omogenea* alle condizioni locali, per intraprenderne una che male si addice alle medesime.

Non negheremo dunque che il sistema protettore *faccia lavorare:* ma fa egli lavorare *più, meglio, più utilmente, con maggior frutto per la società*, che non la libertà del commercio? Se un Kan di Tartaria in un accesso di dispotismo, ordinasse agli operai suoi sudditi di lavorare con una sola mano, tenendo l'altra legata alla schiena, sarebbe mestieri, per procurare alla società sottopostagli una mediocre quantità di prodotti, che ogni uomo, invece di lavorare 10 od 11 ore soltanto, faticasse durante 16 ore almeno per giorno: questo selvaggio editto farebbe adunque lavorare più che per l'addietro, ma non perciò cesserebbe di essere un crudele flagello. Tale è l'identico effetto del sistema restrittivo, il quale aumenta bensì il lavoro, cioè la fatica, il lato *penitenziario* degli umani destini, ma non accresce punto il prodotto, la ricchezza, cioè, l'effetto utile delle fatiche, il compenso del sudore.

Che se il sistema protezionista a torto si vanta di aumentare il lavoro nazionale, non meno deplorevoli effetti produce rispetto all'altro fattore della produzione, rispetto al capitale. Abbiamo già dimostrato

ch'esso provoca inevitabilmente una doppia perdita di capitale: 1° obbligando i consumatori a pagare ad un prezzo fattizio i prodotti; e 2° spostando i capitali utilmente investiti in imprese omogenee al paese. Ma ciò non è tutto.

Se, cagionando questa doppia perdita, il protezionismo si limitasse a spostare i capitali, non vi sarebbe altro male che questo: i cittadini sarebbero, cioè, meno abbondantemente provveduti di oggetti di consumo, e i capitali avrebbero preso un artificiale avviamento, in luogo di quello che avrebbero seguìto senza l'arbitraria intervenzione della legge. Ma sfortunatamente, le conseguenze del danno sono più gravi. Il fabbricante di cotonerie, che sotto l'egida doganale, fa pagar dieci ciò che altrimenti costerebbe cinque soltanto, ottiene, senza dubbio, un momentaneo guadagno. Ma questo non tarda a venir meno. Adescati dalla speranza di un eccezionale lucro, i capitali affluiscono verso l'industria che lo procura; e questo movimento dei capitali che vengono (giusta la felice espressione del Rossi) a riempiere i canali fattizi che sono stati aperti, non si fermerà tranne al momento in cui *la concorrenza interna avrà ricondotti i benefizi dell'industria protetta al limite minimo cui possano discendere*, cioè alla pari con tutti gli altri profitti. Esaminiamo qui dunque l'ultimo risultamento del sistema. Il consumatore il quale nella prima fase della protezione, pagava 10 un prodotto che gli stranieri gli avrebbero offerto a 5, sotto l'azione dell'interna concorrenza che reciprocamente si faranno nella seconda fase i produttori nazionali, verrà a pagarlo 6 o 7 soltanto. Rimarrà, è vero, ancora la differenza di 1 o 2 tra il prezzo del prodotto nazionale e quello del prodotto simile forastiero. Ma questo soprappiù non anderà (come nella prima fase), nella borsa del produttore, ma sarà invece una perdita netta, per la nazione, perchè rappresenterà la corri-

spondente differenza che *irrimediabilmente* esiste tra il costo di produzione nel paese, e quello del prodotto straniero.

Laonde, *il sistema restrittivo dopo avere defraudato il consumatore, depauperato il paese, non vantaggia tampoco il produttore, che intendeva di proteggere.*

Non ripeterassi mai troppo un argomento, al quale i protezionisti non hanno ancora saputo rispondere. Il volere che una nazione intraprenda tutti i rami d'industria, non quelli che sono più adatti ai luoghi, al tempo ed al graduale svolgimento delle attitudini e delle forze, cioè quelli che per fiorire non hanno bisogno di privilegio daziario, è lo stesso che imporle, da una parte, le industrie meno opportune e di men felice riuscita e farla lavorare con maggiore spesa e minore guadagno; e, dall'altra, obbligarla a sottrarre i capitali ai mestieri più proficui e di più certo e fruttuoso esito, ossia limitare forzosamente lo svolgimento delle industrie veramente nazionali, per accrescere artificialmente quello delle arti esotiche.

Napoleone, gonfio della idea della propria onnipotenza, volendo fare all'Inghilterra una guerra non solo di cannoni ma anco di manifatture, pretese sostituire il lino al cotone, affinchè più non avesse la Francia *a pagare tributo* all'*infame Albione.* Offrì *un milione* di franchi a chi trovasse modo di conseguire l'intento. Ma la natura delle cose ed una possente nazione erano state più splendide donatrici che l'Imperatore! Non un milione, ma 24 *milioni* s'ebbe il barbiere Arkwright per avere inventato il telaio da cotonerie. Una produzioue sostenuta con artificiali mezzi non potrà mai competere con quella che corrisponde ai reali bisogni ed alle naturali condizioni ed attitudini del paese.

171) Non contenti i Governi di avere proibito e gravato di dazi l'*entrata* di certi prodotti, provocano l'*uscita* di certi altri con premi d'esportazione. E

questi sono o veri e gratuiti premî, doni largiti alle industrie protette, o regali più o meno larvati sotto specie di restituzione di dazi. È quest'ultima la forma più comunemente usata, ed è quella di cui varî Stati si servono per favorire l'importantissima industria delle raffinerie di zucchero. Per incoraggiare una data specie di manifatture, le dogane restituiscono ai trafficanti delle merci che ripassano la frontiera i diritti pagati dalle materie prime adoperate nella fabbricazione delle merci medesime.

Queste restituzioni chiamansi con voce inglese *drawbacks* e sono fondate sull'idea Colbertiana, che debbasi proteggere l'esportazione delle merci finite e impedire quella delle materie prime. Sotto l'antica politica mercantile della Gran Bretagna forti erano i dazi sulle materie necessarie alla fabbricazione dei vetri: cosicchè un bicchiere di qualità inferiore costava, nell'interno dell'Inghilterra, circa otto soldi. Ma le dogane, *per incoraggiare quest'industria*, restituivano l'importo del dazio ai fabbricanti che mandavano all'estero i loro prodotti; talchè gli Americani pagavano a Boston 2 soldi un prodotto dell'industria britannica, che gli Inglesi nella patria loro pagavano 8. Il drawback equivale adunque ad una tassa posta sui consumatori nazionali a favore dei forastieri.

« Noi non possiamo (diceva a ragione Ad. Smith) obbligare per forza gli stranieri a comperare i nostri prodotti, ma li preghiamo perchè ci facciano la grazia di comperarli ». La Francia pagava testè annualmente per circa 10 milioni di premi alla esportazione, e, con questa spesa, forniva ai paesi circonvicini molte merci a miglior prezzo di quello a cui le pagassero i Francesi. In Isvizzera, per esempio, si aveva per 18 soldi la libbra lo zucchero raffinato in Francia, mentre in Francia costava almeno 26 soldi. Questi sono i bei trovati che fanno andare superbi i protezionisti!

172) Accanto ai *drawbacks* si collocano altri sottili accorgimenti ideati dalla economia protezionistica: i *dazi compensatori*, mercè dei quali si cerca di pareggiare artificialmente al costo più elevato di produzione all'interno il prezzo di vendita del prodotto similare straniero; le *tariffe differenziali ferroviarie*, con le quali si cerca di escludere la concorrenza correggendo la geografia, accostando a denaro le piazze lontane a chilometri, e reciprocamente; le *importazioni temporanee*, concessioni di momentanea franchigia a materie prime, delle quali vuolsi promuovere la manufazione nazionale; i *dazi differenziali di bandiera*, che colpiscono *differentemente* una data specie di prodotti, secondo che questi penetrano da una piuttostochè da un'altra delle zone doganali, in cui è ripartita la frontiera, o secondochè sono portate da navi straniere o nazionali, o finalmente secondo i paesi da cui provengono e l'uso a cui sono destinati. L'*Atto di navigazione* inglese fu la più alta espressione di questo sistema, col quale il protezionismo fu applicato a promuovere la marineria nazionale.

173) Il palladio dei protezionisti è riposto nei *trattati di commercio*, contratti stipulati fra due nazioni, le quali si accordano reciproche franchigie da loro rifiutate agli altri paesi. Un trattato è, per sè medesimo, utilissima e commendevole cosa, quando tende a stringere i nodi dell'amicizia e dell'associazione internazionale, ad abolire gli antichi abusi, ad agevolare le vie commerciali. Ma pur troppo invece siffatte diplomatiche convenzioni sono frequentemente fondate sopra l'opinione che hanno entrambi gli *alti contraenti*, che, cioè, sarebbe recare grave danno al proprio paese permettendo l'importazione di un prodotto estero, senza esigere dallo Stato, cui questo appartiene, il permesso d'introdurvi liberamente un prodotto del proprio Stato. Suppongasi che l'Italia riceva, senza restrizioni, i pannilani del Belgio, e che

il Belgio invece proibisca l'introduzione delle sete italiane. I protezionisti gridano al nostro Governo: o proibite anche voi l'importazione dei prodotti belgici, o fate un trattato che ci assicuri la reciprocità. Credono fermamente che l'Italia subisca una perdita, non già perchè non può mandare le sue sete al Belgio, ma perchè riceve le stoffe del Belgio, e non trovano quiete finchè il Belgio receda o l'Italia proibisca. Quindi i diplomatici acquistarono gran lode di fino accorgimento, ogniqualvolta riuscirono ad introdurre in un trattato un articolo dal quale risultasse una esportazione dal loro paese, senzachè alla medesima corrispondesse officialmente una importazione dallo Stato con cui trattavano. Ed i protezionisti attribuiscono perciò appunto grande importanza al trattato concluso dall'inglese Methuen col Portogallo nel 1703, in forza del quale vi fu ammesso il panno inglese col 23 per 0/0 di dazio, e viceversa si ammisero in Inghilterra i vini portoghesi ad un terzo meno del dazio che avrebbero pagato quelli d'ogni altro paese.

Il principio da cui partono qui i protezionisti è la Bilancia del commercio: ogni importazione è un male, ogni esportazione è un bene; dunque se si apre da noi un varco ai prodotti stranieri, è d'uopo che lo Stato cui questi appartengono ci faccia una simile concessione, per compensare i due mali coi due beni.

È evidente l'assurdo. Riprendendo l'esempio poc'anzi citato, non vi ha dubbio che converrebbe all'Italia che il Belgio permettesse la libera entrata delle nostre sete; ma se il Belgio si ostina, non è questo un motivo sufficiente per chiudere i nostri porti alle sue tele. Il colpo che si vorrebbe recargli verrebbe a ferire l'Italia, poichè *val meglio una comunicazione imperfetta che nessuna comunicazione.* È un rimedio degno di Origène. Quanto poi alla reciprocità, poco importa sancirla in diritto; ella esiste di fatto ogni volta che fra due Stati esiste commercio. Ad ogni

importazione di valori provenienti dal Belgio corrisponde necessariamente una esportazione di valori dall'Italia; poichè i fabbricanti fiamminghi non ci regalano per certo i loro pannilani. Ora qual è mai il prodotto italiano che viene esportato in cambio del prodotto belgico importato? Evidentemente sarà quello che ha nel Belgio un valore più alto che in Italia, quello cioè che assicura ai nostri produttori maggiori profitti. A che dunque domandare la reciprocità, se questa già sussiste dal momento che il Belgio riceve da noi tanti valori quanti ne manda a noi, e compra precisamente quei prodotti che ci procurano i più alti guadagni?

Da ciò apparisce quanta vanità si raccolga nei trattati di commercio, quali i protezionisti li intendono; poichè, da un lato, conviene meglio la sola libertà delle esportazioni, anzichè nessuna libertà; dall'altro, è impossibile far comperare dagli stranieri le nostre merci per una somma più forte che il valore dei prodotti da essi vendutici.

Non ne segue però che *tutti* i trattati di commercio debbano assolutamente biasimarsi. Sono anzi giovevoli quando si limitano a stipulare tra le nazioni guarentigie di reciproca sicurezza pei trafficanti. Ma ciò spetta al diritto internazionale ed alla diplomazia, piuttostochè all'economia politica.

I trattati possono inoltre lodarsi *siccome opportuni mezzi di transizione tra il sistema restrittivo e la libertà commerciale.* Infatti, le riforme daziarie operate per via di trattati, cioè per via di bilaterali contratti, inspirano sempre maggiore fiducia ai privati che non le riforme per tariffa interna, le quali sembrano ognora volubili e mal ferme come la potenza e la volontà dei loro autori. Un ministro protezionista che salisse al potere potrebbe forse in parte distruggere l'opera de' suoi predecessori, ricostituendo le abolite tariffe; ma non potrebbe però disperdere tutti i semi

di libertà sparsi nei numerosi trattati, divenute altrettante basi del diritto internazionale.

174) Analoghe osservazioni possono farsi riguardo ai *depositi doganali* ed ai *porti* o *punti franchi*, imitazione delle fiere e dei mercati liberi antichi. Per agevolare il commercio ed il transito in certe località, crearonsi depositi, cioè luoghi accessibili alla sorveglianza delle dogane, nei quali i privati collocano le merci soggette a dazio, non pagando questo dazio che a misura della vendita delle merci medesime, senza incorrere perciò in ispese nè in anticipazioni. Questi depositi pubblici sono chiamati *reali*, in opposizione dei depositi *fittizi*, che alcuni negozianti ottengono licenza di stabilire nei proprî magazzini, assimilati a piccoli portifranchi fuori del recinto comune. Se i depositi, al pari delle fiere, ebbero talvolta utili effetti, si fu soltanto perchè sospesero eccezionalmente l'azione degli incagli opposti alla libertà del commercio. In quanto ai portifranchi propriamente detti, se limitansi ad una parte soltanto di una città, hanno lo stesso scopo e gli effetti medesimi dei depositi; ma se si estendono a tutta intera una piazza di consumo, implicano un ingiusto privilegio accordato agli abitanti della medesima, i quali non pagano i dazi cui i loro compaesani, posti fuori della zona doganale, vanno invece soggetti.

175) Non meno che sotto il generale rispetto economico, è dannoso il protezionismo sotto il rispetto finanziario e fiscale.

Nel 1841 l'erario inglese trovavasi in assai critiche condizioni; le spese superavano le entrate; e le Cassandre di mal augurio preconizzavano funesto avvenire.

Salì, in tali contingenze, al governo un uomo uscito dalle file dei protezionisti, Roberto Peel. Esultarono i monopolisti di vedere la pubblica cosa nelle mani di un loro fautore; quando impensatamente il reprobo,

il rinnegato ministro, asceso alla tribuna, dichiarò qualmente, avendo meglio riletto Adamo Smith, ascoltato Cobden ed i *meetings* della Lega di Manchester, si foss'egli convinto che la libertà commerciale non fosse poi così nefanda eresia come egli aveva fino allora creduto. È agevole immaginare le grida, le maledizioni che dall'esercito protettore e protetto si alzarono contro il capitano che disertava la bandiera. Ma la meraviglia, la derisione, il furore giunsero al colmo, quando Peel asserì, come, introducendo la libertà del traffico, ei si proponesse di aumentare le pubbliche entrate, di ristorare le finanze. Come! dicevasi, diminuite i dazi e credete impinguare il tesoro: ciò è lo stesso che togliere la causa per ottenere l'effetto; ciò fa a pugni colla logica e col senso comune.

Ma Peel non isgomentandosi a tanto scalpore, pose arditamente le forbici nella tariffa doganale; cancellò la proibizione del grano straniero; modificò il dazio sul legname, sullo zucchero, sul caffè, sul cotone, sulla lana, su tutti indistintamente gli articoli di usuale consumo.

Quali furono gli effetti di questo atto coraggioso insieme e prudente? Già lo dissi altre volte e lo proverò abbondantemente a suo luogo (V. n. 264 di questo vol.): ogni diminuzione di dazi equivale ad un aumento di consumo. E questo aumento in Inghilterra fu tale, che il complessivo provento dell'erario si trovò maggiore che per lo addietro, benchè minori fossero le quote proporzionali imposte ai contribuenti. Per citare un esempio, quando il caffè pagava 4 lire e 14 centesimi per ogni dieci chilogrammi, questo articolo non produceva al tesoro che 2,194,200 lire; allorchè il dazio fu ridotto a 80 centesimi, la rendita governativa sommò a lire 17,434,400.

Nelle statistiche officiali inglesi fecesi il computo di quanto avrebbe dovuto ribassare il profitto delle dogane in seguito alla diminuzione ed all'abolizione

dei dazi, se il consumo fosse, per ipotesi, rimasto stazionario. E trovossi che la perdita del tesoro, al finire del 1851, avrebbe dovuto essere di 8,731,000 lire sterline, ossia 220 milioni di lire nostre. Ora, vi fu bensì da questo lato una temporanea perdita apparente, dovuta alla soppressione totale di molti diritti, e lautamente compensata del resto da altri rami d'imposta divenuti poco dopo più proficui; ma questa perdita non fu che di soli 33 milioni, invece dei 220 minacciati — tale e tanta è la mirabile elasticità della potenza di consumo!

Dissi che gli altri rami d'imposta divennero più proficui. Infatti l'industria, completamente affrancata dai dazi sulle materie prime, assunse insolito svolgimento. Il consumo del cotone greggio, per esempio, era salito da 221 milioni di chilogrammi, nel 1842, a 293 milioni, nel 1851. L'importazione della canapa, dei cuoi, della lana venne quasi raddoppiata.

Le esportazioni del 1842 formavano un valore di un miliardo e 196 milioni. Nel 1850 ascescero a un miliardo e 802 milioni: il che palesava, in 8 anni un aumento di 50 per 100.

In quanto al *deficit* finanziario, fu colmato, e la predizione di Peel si è compiutamente adeguata. Nel 1841 vi era un disavanzo di 53 milioni di lire nostre, nel 1852 vi fu un risparmio di 62 milioni.

Queste cifre furono così eloquenti pel popolo inglese, che quando i protezionisti ritornarono al potere minacciando di ricostituire l'antico ordine di cose, furono dalla pubblica opinione costretti a recedere dal loro divisamento e ad accettare il libero scambio come un fatto compiuto, come una irremovibile base fondamentale del diritto pubblico inglese.

176) Considerato sotto i suoi diversi aspetti il sistema restrittivo, resta la questione di opportunità e dei più acconci modi onde procedere alla sua graduale abolizione.

Quando molteplici industrie esotiche sonosi stentatamente allevate sotto l'influenza del guardinfante protettivo, ed hanno attratto considerevoli somme di capitali e di lavoro, sarebbe invero imprudente cosa volere, senza transizione e di tutto slancio, uscire dalla falsa posizione; i vacillanti edificî, ond'è allora ingombrato il campo di produzione, crollerebbero inevitabilmente sotto il martello della concorrenza straniera. L'assoluta libertà dell'industria non si potrebbe in tale ipotesi introdurre senza grandi rovine. Ma qui cessa la missione dell'economista, e sottentra quella dell'amministratore e dell'uomo di Stato, incaricato di misurare i mezzi al fine e di tenere le vie migliori per raggiungerlo per via di riforma e non per violenta rivoluzione. Modificare grado grado le tariffe, stringere trattati e leghe, non coll'intento antisociale ed assurdo di gabbarsi a vicenda, ma con quello di agevolare il passaggio dal male al bene, ecco i doveri che, per questo riguardo, la politica impone ai savî amministratori delle nazioni.

§ 3.

Del sistema coloniale e dell'emigrazione.

177) I principî coi quali procedettero i moderni nel fondare colonie differiscono profondamente da quelli che nelle loro tennero gli antichi (1).

---

(1) Ho trattato più diffusamente questo argomento in sei lezioni pubblicate sotto il titolo *Le Colonie e l'Italia.* — V. anche il mio *Dizionario Universale dell'Economia e del Commercio,* articoli *Colonie* ed *Emigrazione*, la mia *Storia del Commercio e dell'Economia,* e la mia opera intitolata *La terra e la sua progressiva conquista*, che il sig. Dunyov Istvan ha tradotto in lingua ungherese.

I popoli viventi sulle coste del Mediterraneo, Fenici, Cartaginesi e Greci, dalle angustie del loro territorio erano spesso costretti a mandare una parte degli abitanti in cerca d'una novella patria in remote contrade.

A parlare soltanto delle colonie greche, è noto a quale alto grado di prosperità giungessero sotto il benigno influsso della libertà che ad esse lasciavano le loro metropoli. Libere di governarsi a loro piacimento, divennero altrettante floride sedi di commercio, di scienza e di civiltà. Rodi ebbe monumenti che meritarono di essere annoverati tra le maraviglie del mondo; le flotte di Mileto percorsero vittoriose i mari; la legislazione di Creta servì di modello alle più splendide utopie dei filosofi; Focea potè in breve tempo fondare a sua volta novelle colonie; la Magna Grecia accumulò tesori di ricchezze e di sapere, che Roma seppe predare o distruggere, ma non superare.

Le colonie fondate da questa regina delle nazioni non furono che appendici ed effetti delle sue militari conquiste. Mentre, da una parte, la crescente miseria delle classi inferiori induceva i patrizî a versare fuori di Roma quelle orde di barbari oppressi ed affamati, dall'altra un pensiero di profonda politica consigliavali a commettere ai coloni, che inviavano tra le soggiogate popolazioni, l'officio di servire quasi di presidî nelle minacciate frontiere dell'impero contro i barbari del Settentrione e dell'Oriente.

A dir breve, se le colonie della Grecia avevano scopo *civile* e *politico*, quelle di Roma erano colonie *militari;* ma nè le une nè le altre vennero mai formate con un intento veramente *commerciale.*

Si è in ciò per appunto che risiede la profonda ed essenziale differenza tra le antiche e moderne colonie. Le prime colonie commerciali furono gli stabilimenti creati, all'epoca delle crociate, dalle italiane

LIBRARY OF THE UNIVERS.

repubbliche in Levante, dove quegli Stati trafficatori si disputarono lungamente gli scali, le fattorie ed il dominio dei mari.

Ma il *sistema coloniale* propriamente detto non si organizzò se non dopo le scoperte di Vasco di Gama e di Colombo. Allorquando i *Conquistadores* vennero enfaticamente descrivendo le sterminate ricchezze metalliche, sparse, a dir loro, su tutto il suolo americano, una sfrenata avidità di oro e di argento invase l'Europa. La favola dell'Eldorado svegliò tale un fanatismo, che un gesuita spagnuolo ingenuamente esprimeva il santo desiderio *di recare la luce del Vangelo presso un popolo capace di ricompensare così generosamente la pia opera dei predicatori!*

Invece di coltivare le copiose sorgenti di vera ricchezza che avevano in patria, l'agricoltura, le arti ed il commercio, gli Spagnuoli corsero in folla alle miniere americane. La popolazione Iberica, già superiore a 15 milioni, discese a 6 milioni di abitanti; il suolo fertilissimo, abbandonato a sè stesso, tramutossi in pascoli selvaggi ed infecondi, desolati, per sovrappiù, dalle periodiche irruzioni della *Mesta.* Di qui cominciò la decadenza della monarchia spagnuola, ond'era (giusta un'arguta sentenza del Mignet) quasi simbolo quella della dinastia che la governava; perchè se Carlo V era stato generale e re, Filippo II non fu che tiranno; Filippo III e Filippo IV non seppero essere neanco sovrani, e Carlo II non meritò quasi il nome d'uomo.

Distrutte le razze indigene americane, gli Spagnuoli incapaci di resistere al faticoso lavoro delle miniere, andarono sulle opposte rive dell'Africa a strapparne gli abitatori, inaugurando la schiavitù dei negri, la più orribile macchia che abbia deturpato, e che in parte ancora deturpi la civiltà moderna.

Prima che l'Economia Politica insegnasse i veri principî sui quali riposa la ricchezza degli Stati, era

generale opinione che un paese non potesse vantarsi prospero e felice, se non produceva sul proprio suolo tutte le derrate del suo consumo. La bilancia del commercio dichiarava dannoso il doverle comprare dagli altri popoli. Laonde le più possenti nazioni dell'Europa, imitando l'esempio della Spagna, vollero possedere vaste colonie nelle terre equinoziali, onde avere direttamente, oltre all'oro ed all'argento, lo zucchero, il caffè e le spezierie, senza pagare agli altri (come dicevasi) il tributo dei prodotti tropicali.

Il Portogallo, la Francia, l'Inghilterra, l'Olanda la Svezia, la Danimarca fecero a gara per impadronirsi delle fertili regioni delle Due Indie, intercettandone il commercio a tutte le loro rivali. Per assicurarsi il monopolio del traffico, le metropoli obbligavano le colonie a comperare esclusivamente dai loro dominatori i prodotti d'Europa, ed a vendere ad essi soltanto le derrate del loro suolo.

Era naturale che i coloni detestassero il giogo della metropoli, siccome quello che tirannicamente le isolava da tutta la terra; ma pur non osarono per lungo tempo affrancarsene, poichè la violenza della metropoli proteggeva la loro propria violenza, abbisognando essi coloni delle forze della madre patria, onde reprimere la permanente insurrezione di una popolazione nera e schiava, quindici o venti volte più numerosa dei coloni medesimi.

L'amministrazione ed il governo di paesi posti a due o tre mila miglia di distanza dall'Europa costava spese e perdite immense, che le imposte facevano sopportare ai sudditi, già gravati dai dazi coloniali. Arturo Young computò che le colonie delle Antille costarono alla Francia una perdita netta di due miliardi e mezzo. Al tempo del suo più grande splendore coloniale, la Spagna non ricavava (al dire dell'Humboldt) da tutti i suoi possedimenti d'America, d'Africa e d'Asia che 38 milioni di piastre, sui quali

31 milioni erano prelevati dalle colonie per le spese di loro propria amministrazione: e si è, durante quel periodo di effimera prosperità, che la Spagna vide alzarsi il suo debito a 120 milioni di piastre.

Nessun uomo di Stato pensava allora ai benefizî immensi che avrebbe potuto ritrarre il suo paese dalla libertà del coloniale commercio; nessuno pensò a prevenire con volontaria emancipazione la inevitabile rivolta delle colonie, le quali ruppero finalmente le loro catene. Il Messico ed il Perù insorsero contro la tirannia degli Spagnuoli; il Brasile si separò dal Portogallo; l'America del Nord, dall'Inghilterra; la Francia perdette San Domingo, il Canadà, Pondichery e la massima parte degli altri suoi possessi transoceanici.

Quando nel 1783 il Governo britannico, spesi 1800 milioni e perduto 20 battaglie, vide finalmente la necessità di riconoscere l'indipendenza delle sue colonie d'America, i negozianti di Bristol fecero al Parlamento una petizione, in cui affermavano inevitabile ed imminente la loro rovina, se il Governo frangeva il giogo degli Americani. Ma quale fu la grata sorpresa di quei mercatanti, quando pochi anni dopo, formatasi la libera federazione degli Stati-Uniti, lungi dal vedere diminuire il loro commercio, lo riconobbero quasi triplicato! La città di Bristol dovette allora mandare una nuova petizione, per chiedere al Governo facoltà di ampliare il suo porto, divenuto insufficiente a capire le navi trafficanti coll'America.

Il dominio coloniale dell'Inghilterra stendesi oggidì ancora su entrambi gli emisferi: in tutti i mari di Europa, da Eligolanda a Gibilterra, a Malta; sull'Atlantico a Terra Nuova, nel Canadà, nelle Bermude, nelle Antille ed in cento altre stazioni fino allo stretto Magellanico; in Africa, in tutta l'Oceania, nell'India, nella Cina, sventola vittoriosa la bandiera britannica. Ma tutte queste nuove Inghilterre hanno

da buon tempo un libero commercio, ed una libera e civile amministrazione.

Le altre potenze europee dovranno tosto o tardi imitare l'esempio dell'Inghilterra; la quale, se non è in tutto l'*institutrice generale* dei popoli, come cantava il suo Milton, è certamente maestra in ciò che riguarda il reggime economico delle nazioni.

177bis) Ed ora un rapido sguardo alla espansione coloniale dell'Italia.

Coloro che nella emigrazione non vedono se non una ragione di alto rimpianto, dovrebbero forse venire a più temperate conclusioni, se si facessero ad esaminare l'argomento nei complessi rapporti del capitale e della popolazione, non che in quelli della legittima influenza che un gran popolo ha il diritto e il dovere di esercitare nel mondo.

La lingua inglese, che al principio di questo secolo era parlata da una nazione di 22 milioni, è ora la favella materna di una razza di 90 milioni; la russa, che alla prima di queste epoche, formava il vincolo sociale di 30 milioni, lo è ora di 70; la tedesca è salita da 38 a 66 milioni; la spagnuola, da 18 a 39; la portoghese, da 8 a 13; la francese, da 34 a 46 milioni. E così l'idioma, e con l'idioma l'incivilimento inglese si propagò nel rapporto di 310 per 100 nel corso di 80 anni; il russo, in quello di 110 per 100; il tedesco, di 70 per 100; lo spagnuolo, di 66; il portoghese, di 60; il francese, di 36 per 100.

E l'italiano? — La sua espansione fu nello stesso periodo, di circa 33 per 100, aumento di popolazione che rimase quasi tutto in patria. I pochi milioni d'Italiani (5 circa) che emigrarono, dove portarono essi la loro lingua, che è quanto dire l'influenza civile della patria? — In nessun luogo; la perdettero.

Gli economisti unilaterali e puritani, i quali imprecano ancora, col frasario di G. B. Say, a qualunque forma di sistema coloniale, a quello dell'Inghilterra

di Beaconsfield e di Gladstone, come a quello dell'Inghilterra di Cromwell, hanno essi mai seriamente considerato questo fatto? Si sono essi mai domandati il perchè l'Italia sia, di tutte le grandi famiglie europee, la sola i cui figli vanno, non a parlare, ma a dimenticare la propria lingua nelle terre lontane, ove recano i lari e la potenza del lavoro? Il tristo *perchè* sta nel fatto che l'Italia non ha (meno le ghiaie madreporiche di Assab, e ora, pur troppo, la cloaca di Massaua) un palmo di terreno ove i suoi figli, emigrando, possano conservare ed affermare la loro nazionalità e sentirsi sotto l'egida della patria. E nondimeno cinque milioni di emigranti erano sufficienti a gettare le basi di una seconda Italia! Erano assai meno numerosi gli Inglesi che fondavano al di là dell'Atlantico la Nuova-Inghilterra; meno numerosi gli Olandesi che nell'Arcipelago della Sonda ponevano le fondamenta di un impero di ventidue milioni di anime; e gli Spagnuoli che seguirono Fernando Cortes al Messico erano cinquecento. Eppure Italiani furono Marco Polo, il primo viaggiatore europeo nell'estremo Oriente, Colombo e Vespucci, gli scopritori dell'America meridionale, i Caboto e Verazzani, gli scopritori dell'America del Nord.

Ah! veramente, ciò che dobbiamo rimpiangere è che gli Italiani emigrino così e con questi risultati, non già il fatto stesso della loro emigrazione.

L'Europa, abitata dalle più nobili schiatte umane, con una popolazione media di 33 persone per ogni chilometro quadrato (l'Italia, per suo conto particolare, ne ha 96), si accosta oramai al punto di saturazione della densità demografica, ed è tormentata dalla moltiforme questione sociale, che minaccia di rinnovare le peggiori convulsioni della barbarie. L'Asia, con una popolazione media di 18 a 19 abitanti per chilometro quadrato, soffre periodicamente le carestie, è soggetta al dispotismo indigeno e forastiero, e le sue

razze umane giacciono in infimo livello fisico e psichico. L'Africa benchè non abbia a nutrire che sole 9 persone per chilometro quadrato, pur tuttavia per ragioni d'inospiti climi, di deserti, d'inferiorità etnica di abitanti, vende a schiavitù i suoi figli e geme in uno degli ultimi gradini della scala umana. L'America, fra tutte le terre abitate, ad eccezione dell'Australia e della Polinesia, è quella ove più facile corra la vita, perchè non conta che 2,6 abitanti per chilometro quadrato, e perchè la potenza di capitalizzazione vi opera con maggiore energia della potenza di popolazione.

È appunto nelle fertili regioni dell'America meridionale che l'emigrazione italiana tende da secoli ad espandersi, formandovi quasi una provincia staccata della nostra penisola.

Secondo gli ultimi censimenti ufficiali, gli Italiani stabiliti nella Repubblica Argentina sul finire del 1883 erano circa 200,000; e, se vi aggiungiamo i figli di italiani nati laggiù, che secondo il nostro Codice civile sono cittadini italiani, si oltrepassa il mezzo milione, cioè a dire la sesta parte della popolazione di quello Stato. E quali coloni modelli sono essi quei nostri fratelli i quali, per dirla col dottore Cittadini: « si fanno dappertutto stimare e voler bene colla loro onesta condotta, collo spirito di risparmio, colla sobrietà del vivere, colla esplicazione delle più rare attitudini, col patriottismo memore che li contraddistingue, colle loro prospere associazioni operaie di previdenza, colla devota obbedienza alle leggi ed alle autorità del paese, col coraggio severo ed indomito spiegato nella lotta per l'esistenza, anche là dove i pericoli sono maggiori e più immediati ».

Ma quella emigrazione non apporta alla metropoli i vantaggi che dalle emigrazioni loro sanno trarre le altre grandi razze europee, e sovratutto la razza anglo-sassone, perchè manca dei due potentissimi

fattori ai quali attingono queste ultime la loro prosperità: forti capitali e protezione governativa.

L'italiano emigra con le sole sue braccia, come l'irlandese; e quindi, generalmente, resta nella condizione di salariato, o, tutt'al più, di esercente un'arte liberale. Raro, rarissimo il caso che divenga proprietario o capo di stabilimento. Egli emigra con quella incurabile nostalgia, che G. B. Say chiamò già *esprit de retour;* raccolto, a forza di privazioni e di stenti, sulle rive della Plata o del Pacifico, un piccolo peculio, non vede l'ora di ritornarsene in patria, dove corre a disputare a' suoi connazionali un brandello di terra, di cui la febbrile concorrenza fa salire enormemente il valore e ribassare la rendita.

Il Governo, dal canto suo, si tiene perfettamente disinteressato da ogni ingerenza in quelle terre lontane, ove i nostri concittadini recano la loro feconda attività e la loro mirabile potenza di produzione e di risparmio.

Mentre tutti gli altri grandi Stati marittimi hanno saputo occupare al di là dei mari vastissime superficie di territorio, i politici italiani, immemori di Machiavelli e degli abili ordinatori delle antiche repubbliche colonizzatrici, non seppero giammai profittare delle facili occasioni che presentavano loro le dissensioni, le guerre fratricide e l'insanabile debolezza dell'America Spagnuola, per piantarvi stabilmente l'influenza riparatrice della civiltà italiana. E mentre tutti i più vitali ed evidenti nostri interessi di razza, di commercio, di tradizioni ci additano, come teatro alla nostra espansione coloniale, l'America meridionale, noi ci gettiamo ad occhi bendati e a cuor leggero sulle rive inospitali del Mar Rosso..... Risuona alle nostre orecchie, mentre scriviamo (febbraio 1885), la tromba dei valorosi nostri bersaglieri, che partono alla volta dell'Eritreo. Col cuore trepidante e coll'animo ansioso auguriamo che quello squillo sia foriero

di vere glorie e non di rinnovati pianti e di ripetizione di antichi errori della cosidetta politica coloniale!

L'ultimo terzo del secolo XIX andrà sinistramente segnalato nella memoria dei popoli per uno strano ritorno verso le idee dominanti tre secoli prima, e le quali da gran tempo credevansi per sempre abbandonate. Una smania irresistibile si è impadronita di tutti gli Stati europei, la smania di conquistare terre lontane, di fondare colonie non commerciali ma militari e politiche, di portare (dicono) la civiltà alle genti barbare e di portarla a colpi di cannone e di moschetto. E siccome i barbari hanno, a volta loro, imparato a servirsi di queste armi dei popoli civili, e non è più il tempo che 123 francesi tenevan testa (secondo la leggenda delle caserme) a Mazagran a 10.000 arabi male armati, così le spedizioni degli europei costano oggi sangue e denaro in proporzioni non sospettate dai nostri padri. In poco più di tre anni d'imbroglio egiziano l'Inghilterra ha già speso 375 milioni, e sacrificato parecchie migliaia di giovani valorosi. La Francia, per colonizzare l'estremo Oriente, si è gettata ad occhi chiusi in una serie di guerre, nelle quali finora furono più i disastri che la gloria. E intanto gli scambî che la Francia fa con la Cina non raggiungono quelli che ha col Chilì. Con la Svizzera essa esercita un traffico ben più importante che coll'Algeria, la maggiore delle sue colonie, e dove domina da 55 anni. Nè si attribuisca la differenza alla maggiore vicinanza: colla repubblica Argentina ha un commercio altrettanto rilevante; ivi ha consumatori liberi e gratuiti de' suoi prodotti, in maggior numero che sulle vicine coste africane. Nelle sue stesse colonie la Francia è vinta dalle potenze commerciali straniere. La Cocincina per un franco di prodotti della metropoli, ne compra otto dall'Inghilterra, dal Belgio, dagli Stati Uniti e da altri paesi; e per un franco di prodotti che vende alla Francia, ne vende cinquanta altrove.

E nondimeno la Francia prosegue con orgasmo febbrile a battere la strada della politica coloniale; e su questa strada gareggiano con lei le altre potenze. La Germania e l'Italia vogliono anch'esse il loro brano di Africa. Nessuno ricorda più i serî ragionamenti che, nella stessa Inghilterra, si vanno facendo da oltre un secolo, da Young a Bright, da Smith al Cobden Club, contro l'*impero coloniale*; nessuno ricorda le splendide pagine dello Spencer, intese a dimostrare i danni politici e morali sofferti dalla sua patria a causa di quell'impero. *Fata trahunt!* La guerra teoretica fatta da due generazioni di leggieri e volgari pubblicisti alle sane dottrine economiche produce oramai i pratici suoi frutti. I generali e gli avventurieri sono incaricati di risolvere i problemi economici. E i popoli pagano, con tonnellate d'oro e con torrenti di sangue, le spese del novissimo socialismo di Stato; il quale durerà probabilmente, a maggiore contentezza e gloria dei politicanti di mestiere, fino a tanto che i sacrifici che costa alle nazioni non siano divenuti assolutamente incomportabili, ed il buon senso ed il senso morale non si ribellino contro le trame ordite nel retroscena delle Corti e dei Gabinetti.

SEZIONE SECONDA

DISTRIBUZIONE DELLA RICCHEZZA

CAPITOLO I.

DEL PAUPERISMO E DELLA BENEFICENZA

FONTI. — MALTHUS, *passim.* — PETTITI, *Saggio sul buon governo della mendicità.* (Vedi anche la bella analisi che nel *Politecnico* del 1849 ne fece Carlo Cattaneo). — THAILHAUD, *Histoire philosophique de la bienfaisance.* — MOREAU CHRISTOPHE, *Du problème de la misère, et de sa solution chez les peuples anciens et modernes.* — CHERBULIEZ, *Étude des causes de la misère.* — DEGERANDO, *De la bienfaisance publique.* — BOCCARDO, *Dizionario della Economia Politica e del Commercio,* articoli BENEFICENZA, PAUPERISMO, ecc.

178) La tragica importanza della questione del pauperismo, la sperimentata insufficienza della maggior parte delle soluzioni proposte da quelle sêtte, le quali per guarire dal morbo la società minacciano ucciderla, la positiva e riconosciuta utilità de' modesti ma efficaci suggerimenti della scienza economica — tale è il triplice assunto, sul quale prendiamo ora a ragionare.

Ognuno conosce le invettive e le declamazioni che in questi ultimi tempi il lagrimevole spettacolo del pauperismo inspirò a chi, invece di sanare e rendere meno dolente la piaga versandovi olio ristoratore, la inacerbisce col fiele delle passioni, a' danni principalmente di quella causa medesima onde si professa patrocinatore.

Accade, a mio avviso, in questo problema, ciò che in parte avvenne in quello delle statistiche giudiziarie

e criminali. Molti asserirono cresciuto parallelamente alla civiltà il numero dei delitti, senza badare che forse erano unicamente cresciuti i mezzi di spandere la luce della pubblicità sul teatro di quei misfatti, i quali, nell'antico ordine di cose, non erano punto men numerosi, ma sì più agevolmente nascosti. Del pari, come in libera e civile società tutte le classi godono più pronti e più facili mezzi onde svelare i loro mali, così parve aumentarsi l'indigenza, laddove non eransi moltiplicati che i mezzi di scoprirla e di porvi riparo.

Comunque ciò sia, gli economisti degni di questo nome non intesero mai dissimulare la infermità che affligge il corpo sociale. Investigandone anzi con assidua e sollecita cura le cagioni, reputarono principalissima l'aumento della popolazione, pur troppo spesso più rapido che quello della ricchezza. L'imprevidenza ed il vizio, l'ignoranza delle moltitudini; gli ostacoli opposti da improvvide legislazioni alla libertà del lavoro e dello scambio; la lentezza con la quale il risparmio provvede alla formazione ed all'incremento dei capitali; e sovratutto l'enormità dei pubblici dispendî, massime dopo che le moderne nazioni ritornarono deliranti al barbaro sistema dello armamento universale, — tali sono le cause pur troppo feconde della miseria. Ed a neutralizzarne la triste efficacia non bastano a gran pezza i reali progressi che la civile società ha compiti; non basta l'aumentata potenza produttiva di un'agricoltura intensiva, che costringe l'ettaro di terra a dare 30 e più ettolitri di frumento; non basta che in tutte le arti al lavoro solitario e poco produttivo delle appartate famiglie sottentri il lavoro vastamente coordinato nelle manifatture, nè che colla moltiplicità e perfezione dei mezzi di trasporto si rendano impossibili le carestie, e si procaccino da lontano le materie ai compratori; non basta che il credito agevoli la circolazione delle ricchezze, mentre le macchine ribas-

sano i prezzi dei prodotti, accomunando largamente a tutte le classi sociali quei beni della vita, ch'erano un giorno riserbati soltanto alle maggiori fortune.

Nonostante tutti questi grandi e profondi miglioramenti del viver civile, durano ancora acerbe e dolorose piaghe sociali; ed ancora resta un largo campo aperto a due nobili categorie d'istituzioni che si propongono l'una lo scopo di guarire o di attenuare almeno quelle piaghe già sanguinanti, l'altra d'impedire che si formino e di circoscriverne il campo: vogliamo parlare delle istituzioni di *Beneficenza* e di quelle di *Previdenza.*

Corsero appena tre secoli dacchè un imperatore di Alemagna puniva colle verghe i mendicanti ed i vagabondi; e non sono molto lontani i tempi in cui non v'era martirio che paresse soverchio a punire il malfattore, la più trista e compassionevole classe di miserabili. In oggi la filantropia dei due mondi cerca alleviare la pena ed educare l'animo persino dell'omicida, mentre i mille ricoveri, le società di soccorso, le casse di risparmio moltiplicano i sussidî alla umanità sofferente.

Un rapido sguardo sulla storia della beneficenza ci condurrà, spero, ad affermare che non gli splendidi trionfi della scienza, non il prodigioso incremento della potenza industriale, ma sì la perfezione del senso morale e caritatevole è la gloria che fa più giustamente andare superba l'epoca nostra.

179) Vi ha una setta di declamatori, i quali, sempre intenti a calunniare il secolo, asseriscono il pauperismo essere una malattia della moderna società, ignota agli antichi. Il Lamennais spinge l'esagerazione fino a dire preferibile la schiavitù greca e romana alla indigenza dei *proletarî* di Londra e di Parigi. Il sig. Molinari, distinto economista, affermava testè che il pauperismo è la piaga dei popoli liberi, quasichè tra il medesimo e la libertà vi fosse una relazione necessaria da causa ad effetto.

Lo storico Gibbon, apologista del paganesimo, e più esplicitamente di lui i suoi plagiarî cercarono l'origine del pauperismo nella emancipazione degli schiavi preparata dal Cristianesimo, dicendo che durante il periodo della schiavitù non potevano esservi indigenti, dacchè ognuno, essendo o padrone o servo, possedeva una bastevole sostanza, se era nella prima condizione, ed era mantenuto dagli altri, se apparteneva alla seconda, quasichè non fosse la peggiore delle miserie quella di non possedere neppure sè stesso.

Queste opinioni non reggono allo esame della storia. La genealogia della miseria rimonta alla culla del mondo delle nazioni, e se offre qualche varietà, si è unicamente ne' modi trovati per recarvi rimedio. — Platone racconta che al grande banchetto, dato in Olimpo per la nascita di Venere, comparve una pallida e dimessa fanciulla, la quale, stendendo la scarna mano, chiedeva gli avanzi della divina mensa: era la Miseria (dice il filosofo) nata ad un parto colla Voluttà. Le lamentazioni di Giobbe, e quelle di Ulisse mendico nella sua patria, sono gli eloquenti compianti dell'antica povertà. La quale in Roma spinse sovente il popolo sul Gianicolo e sul Monte Sacro, prima assai che il Cristianesimo raccogliesse gli emancipati nelle catacombe.

E come poteva altrimenti avvenire in un tempo in cui dispregiato era il lavoro, scarso il capitale, assorta nelle guerre incessanti la umana attività? Quale più favorevole teatro alle desolazioni della miseria, che quello in cui si agitavano moltitudini oziose e turbolente, prive della volontà e dei mezzi per accrescere la pubblica e la privata ricchezza?

La mendicità era, negli eroici tempi della Grecia, la professione della maggior parte del popolo, e Licurgo non riuscì a cacciarne la lebbra dalle mura di Sparta. In Atene lo Stato accordava sussidî a

tutti gl'incapaci di provvedere ai loro bisogni. Pericle, instituendo le *teorie* platoniche, porgeva un salario ai retori che schiamazzavano sulla pubblica piazza, al popolo che li ascoltava, ai giudici che pronunciavano le sentenze. L'obbligo imposto alla nazione di nutrire i poveri divenne un premio per l'indolenza, un incentivo alla immoralità.

180) In Roma, dove il male al pari del bene prese in ogni cosa colossali proporzioni, la mendicità fu la condizione della maggioranza dei cittadini. Nell'anno 707 *(ab Urbe cond.)* il numero degli accattoni, ossia degli aventi diritto alle pubbliche largizioni, era di 320,000 sopra 450,000 abitanti, che è quanto dire tre quarti della popolazione. Il dispregio del lavoro e la concorrenza fatta dagli schiavi ai liberi artieri trascinava rapidamente le moltitudini al pauperismo. Le guerre civili che così sovente insanguinarono le vie della città regina del mondo, erano quasi sempre suscitate da una plebe famelica e fremente. Diversi rimedî si apprestarono a tanto male: il *pretore dei peregrini* proteggeva gli stranieri, che i superbi Quiriti insultavano come barbari; e quel popolo stesso che innalzò un tempio a Giove *Predatore*, ne eresse fra le Alpi uno a Giove *Ospitale*, sulle cui fondamenta il Cristianesimo edificò il ricovero del San Bernardo. Ma la civiltà pagana seppe bensì moltiplicare le terme, i circhi ed i teatri, non gl'istituti di vera beneficenza.

I tribuni del popolo invocarono sovente quella *legge agraria*, che altri a torto confuse coi molteplici tentativi di comunismo, e la quale in origine altro non era fuorchè una legittima ripartizione di ciò che i patrizî avevano usurpato (1). Ma la plebe lasciò

---

(1) Possono vedersi a tale proposito il mio *Manuale di Storia Romana*, e l'articolo AGRARIE LEGGI nel mio *Dizionario della Economia Politica e del Commercio*.

quasi sempre cadere vittime del loro patriottismo i suoi difensori, allettata più dalle distribuzioni che la facevano vivere senza lavorare, anzichè dal possesso di terre, sulle quali avrebbe dovuto lavorare per vivere. La folla dei *clienti* e dei mendichi vendeva ai candidati delle magistrature i suoi voti; ed ogni usurpatore assicuravasi la maggioranza dei suffragî, vincendo i suoi rivali nella munificenza con cui offeriva alle turbe clamorose pane e circensi. Quindi il sistema delle elargizioni *(congiaria)*, che fecero i nomi dei Neroni e dei Caligola più benedetti che quelli dei Marc'Aurelî e degli Antonini. L'Annona dava ai mendicanti le *tessere*, veri buoni del tesoro, che conferivano il diritto alla carne, ai bagni, ai profumi, agl'incensi.

181) Ma la venuta del Cristianesimo cambia affatto il sistema della pubblica beneficenza. Il Vangelo parla alla società romana un linguaggio non mai prima udito; ai poveri prescrive la rassegnazione, ai ricchi comanda il sacrificio. La carità cessa di essere un obbligo governativo, per diventare un dovere morale; alle elargizioni pubbliche sottentrano le elemosine private e volontarie. La Chiesa, raccomandando agl'indigenti il rispetto della proprietà, impone ai ricchi il debito della beneficenza, e proclama la universale ed intima solidarietà delle classi sociali. Libera gli schiavi, esenta dalla confisca i beni dei minorenni, visita le prigioni. I soccorsi legali avevano prodotto la corruzione: i soccorsi spontanei cementano la fratellanza. Le predicazioni di San Paolo, di Sant'Agostino, di Sant'Ambrogio esaltano la povertà, mostrano i pericoli della opulenza; la condizione di mendicante è ambita non più, come a Roma, perchè protettrice dell'ozio, ma bensì come via meritoria e propiziatrice del paradiso.

E qui sorge il monachismo, fenomeno nuovo nel mondo occidentale, figlio del misticismo delle sêtte

dell'Oriente, le quali introdussero la santificazione dell'ozio contemplativo, il fanatico disprezzo della ricchezza, la morbosa passione dello isolamento. Nel IV secolo dell'êra cristiana, i deserti dell'alto e basso Egitto erano popolati da monaci oziosi e turbolenti: una intiera città, Assirinco, era abitata da 20 mila monache e 10 mila frati, i quali nelle controversie religiose uscivano, come belve feroci, dai loro eremi e davano spesso, armati di pietre e di bastoni, vere battaglie campali alle truppe e agli eretici.

Ma grave torto avrebbe lo storico che, fermandosi a questi abusi, si rifiutasse a confessare la benefica rivoluzione che nel sistema della beneficenza apportò il Cristianesimo. La sapiente organizzazione delle elemosine nella Chiesa primitiva è un modello che non venne ancora superato. Collettrice di pingui rendite, aumentate ancora dalle dotazioni degli imperatori cristiani, la Chiesa divenne una vera provvidenza del povero. I *Diaconi* erano, sotto la primazia del vescovo, i dispensatori dei soccorsi, i quali portavansi al domicilio degli indigenti.

Questo sistema durò fino al secolo VII, epoca in cui ai sussidî individuali, privatamente somministrati, la Chiesa aggiunse i pubblici asili. Il Concilio di Nicea prescrisse la erezione di un *Xenodochium* (spedale) in ogni città: indi rapidamente moltiplicaronsi i *nosocomî* per ogni sorta d'infermi; i *brefotrofî* pei trovatelli; gli *orfanotrofî* per gli orfani; i *grontocomî* per i vecchi; i *paromonarî* per gli operai invalidi.

Ma sotto entrambe le sue forme, la carità cristiana, differentemente dalla pagana, ch'era un obbligo o un'arte di Stato, rimase sempre volontaria nella sua essenza e nelle sue applicazioni.

Due o tre secoli dopo, si videro pullulare in ogni parte i peregrini, che dalla Norvegia, dal Danubio e dal Portogallo venivano a Roma ed a Gerusalemme. Le Crociate convocavano in Palestina una folla di

mendicanti, al cui soccorso ergevansi quegli ospizî onde uscirono gli ordini cavallereschi, che sui baluardi di Malta e di Rodi difesero poi tante volte la cristianità contro la invadente mezzaluna.

182) Il sistema feudale, estinguendo sotto i balzelli le industrie, dissipando le ricchezze mobiliari, recando in poche mani il possesso delle terre, moltiplicò le cause del pauperismo; e la società europea divenne una turba di mendicanti: il castellano, che aveva mendicato un feudo dal principe, vi apriva poi corte bandita, e pasceva centinaia di servitori, di trovatori e di clienti. Lo israelita girovago mendicava alle porte dei castelli, per dissimulare una ricchezza che equivaleva a delitto; mendicavano i monaci e per sè e pei poveri del vicinato; gli studenti di certe università avevano diritto di vivere accattando: Pier delle Vigne e poi Lutero cominciarono da questa professione la loro brillante carriera; in Inghilterra il titolo anglo-sassone di *lord* e di *lady* significava *distributore* e *distributrice di pane;* i letterati comperavano coi versi l'elemosina dei mecenati. Il medioevo insomma fu tempo di universale mendicità; ed i secoli delle torture e delle gabbie di ferro sono pure i secoli dei lasciti pii e delle caritatevoli fondazioni.

Due ordini religiosi consacraronsi alla redenzione degli schiavi: i Trinitarî, fondati da Giovanni di Mata, e i Frati e Cavalieri della Mercede, istituiti dal re Jacopo d'Aragona. La lebbra, spaventosa importazione dei Crociati di Oriente, aveva ricoveri in case isolate e nelle *maladrerie,* che sorgevano fuori delle città e delle borgate, e vi fu un tempo in cui se ne contarono ben 19,000. Frequentissimo, dice il Cibrario, era l'esempio di privati che trasformando la propria casa in ospizio, vi esercitavano l'uffizio di spedalingo, attendendovi al servizio dei poveri e degli infermi. Nè mancavano donne che si consacravano a quelle penose incumbenze, col titolo di *converse.*

183) Ma nel secolo XVI la rinnovazione sociale, che al medio-evo fece sottentrare l'êra moderna, si estese anco al sistema della beneficenza.

L'abolizione dei conventi, in tutta quella parte di Europa ove si propagò il protestantesimo, mentre distruggendo le mani-morte creava nuovi elementi di ricchezza, moltiplicò però al tempo medesimo la irrequieta e famelica turba degli indigenti. Quella moltitudine di bocche, le quali un dì ricevevano alla porta dei monasteri la razione di pane e di lardo, si trovò di subito sbalzata sulla pubblica piazza; e con lei andarono mendicanti quei tonsurati medesimi, che erano già stati una volta suoi protettori. La maggior parte di quei monaci, abituati all'ozio contemplativo e ad una lauta povertà, rifiutaronsi ostinatamente al lavoro, e quelli che offrivano volenterosi, ma ignoranti e rudi, le loro braccia, trovavano raramente capitali che consentissero ad occuparle. Le più severe e talvolta le più crudeli leggi si promulgarono contro il vagabondaggio e l'accattoneria; e Carlo V puniva i refrattarî col carcere e col bastone.

Ma a nulla valsero i violenti rimedî; ed i Governi sentirono tosto la necessità di ricorrere a più umani ma non meno pericolosi espedienti. — L'Europa ritornò forzosamente al sistema pagano, della carità legale, che la Chiesa primitiva aveva con tanta lode abolito. Gl'indigenti, dalla legge riconosciuti, dovettero mantenersi a spese del pubblico erario, ed i magistrati in Germania potevano fare collette, persino in casa dei privati, due volte la settimana.

184) In Inghilterra come il male gittò più larghe radici, così dovettesi ricorrere a più energici rimedî.

Una peculiare cagione dilatò in quel paese la piaga del pauperismo: una legislazione fondata sul monopolio e contraria alla libertà del lavoro. La proprietà concentrata in poche mani, le proibizioni ed i dazî sulle sussistenze straniere, la possidenza esonerata

dalle pubbliche imposte e i dazî di consumo gravanti massimamente sulla plebe, crearono in Inghilterra un violento stato di cose, a cui non seppesi trovare altro lenitivo, se non quello di compensare, con mezzi artificiali e diretti, le masse popolari dei danni che ne soffrivano. Tentossi dapprima di favorire le manifatture e la navigazione, offerte quasi come campo di rappresaglia al popolo escluso dalla ricchezza stabile. Di qui ebbero origine le leggi di Enrico VII sulle fabbriche di lana, alle quali gli Inglesi attribuirono per lungo tempo il principio della loro grandezza, talchè sul sacco di lana siede ancora il Presidente della Camera dei Comuni. Di qui le famose leggi sui trasporti marittimi, che escludevano dai porti britannici tutte le navi forastiere, per assicurare agli operai pane e lavoro: leggi che Oliviero Cromwell riassunse e aggravò col famoso *Atto di Navigazione.*

Ma ciò non bastando ai bisogni di una molesta e pericolosa poveraglia, si dovette più direttamente ancora venire in aiuto delle classi sofferenti. E siccome la prima fonte delle ricchezze e della potenza trovavasi tutta presso i proprietarî, così gli aiuti straordinarî in caso di mancato lavoro non si potevano impetrare fuorchè dai proprietarî medesimi. Tale fu la genesi del famoso editto pauperario, emanato col nome di *Legge dei Poveri* nel XLIII anno del regno di Elisabetta (anno 1601); il quale editto imponeva ai ricchi l'onere di provvedere alle necessità delle classi bisognose. La imposta venne ripartita tra le parrocchie, in ragione del numero dei loro indigenti.

Così fecesi ritorno al sistema pagano, e la elemosina, invece di essere provvido soccorso agl'infelici, divenne allettamento agl'infingardi ed agli spensierati, non ad altro efficace fuorchè a moltiplicare la schiatta dei miserabili e ad aggravarne i mali.

La tassa dei poveri fino al 1750 non prelevò che 20 milioni di lire nostre all'anno. Ma, in quell'epoca, scoppiata la guerra colla Francia, una crisi terribile colpì l'industria britannica: i poveri pullulanti abbracciarono la mendicità come una professione, e la tassa più non cessò quind'innanzi di progressivamente aggravarsi. Ai tempi della guerra d'America superava i 37 milioni; e sul cadere del secolo toccò i 100 milioni di nostre lire. La calamitosa politica di Guglielmo Pitt contro la francese rivoluzione, il blocco continentale e le oscillazioni incessanti della industria e del commercio gettarono sullo spazzo migliaia di lavoranti; talchè, nel 1818, la somma distribuita ai poveri ascese a 200 milioni. V'erano (chi il crederebbe?) distretti ne' quali tutta intera la rendita dei possidenti veniva assorbita dalla tassa. Arroge che gli *Overseers* (distributori dei sussidî) esercitavano il loro ministero da freddi, impassibili impiegati e nulla più. Non mai perciò guidati da quel caldo e sollecito spirito caritativo, che è l'unica guarentigia della bontà delle elemosine, non abborrivano talvolta dal malversare il denaro dei poveri, nè risparmiavano gl'insulti, i patimenti e le angustie ai miserabili sussidiati dalla legge.

Per tutte queste cagioni la tassa di Elisabetta che appariva un dì il miglior mezzo di giovare agli infelici, divenne un pericoloso incentivo di rivoluzione. La quale tanto più temevasi, in quanto che nella vicina Francia già bolliva lo spirito democratico, il cui esempio poteva agevolmente propagarsi in Inghilterra.

Si cercò rimedio in una riforma alla tassa dei poveri, e vennero nel 1834 create le case di lavoro (*work-houses*), nelle quali dovevansi rinchiudere ed impiegare coloro che avevano bisogno di pane. La ripugnanza contro questi stabilimenti ispirata ai poveri, da' quali venivano riguardati siccome prigioni,

era tale (osserva il Romagnosi), che un gran numero di sciagurati, i quali fino a quel tempo eransi abituati all'ozio, preferirono di ritornare al lavoro presso i privati fabbricatori, piuttosto che andare a rinserrarsi in quelle abborrite case. Ma bentosto cessò anche quest'ultimo ritegno: e le *work-houses* riboccarono di lavoranti, soggetti a poco umano trattamento. Le mura di quei ricoveri diventarono in breve troppo anguste, e la legislazione inglese dovette ritornare al primitivo sistema della tassa per parrocchie e dei soccorsi a domicilio. Nel 1840 la proporzione tra i poveri sussidiati dentro e fuori le case di lavoro e la popolazione totale dell'Inghilterra era di 7 e 7/10 per 100. Nel 1848 era di 10 per 100. Il che vuol dire che la desolata schiatta del pauperismo crebbe in 8 anni di ottocentomila individui. Così le dolorose ma efficaci lezioni della esperienza vennero, ancora una volta, a confermare le severe ma giuste predizioni degli economisti, i quali mai non videro nella legge di Elisabetta che un funesto allettamento all'ozio, alla imprevidenza ed alla esuberanza della popolazione.

185) Per cotale guisa nelle moderne società, la beneficenza, che era per gli antichi cristiani un generoso istinto e nulla più, apparve ardua questione sociale, e dei libri pubblicati su questo tema potrebbesi formare oramai una copiosa biblioteca. Fra' primi scrittori di questa nobile disciplina si annoveran due Spagnuoli del secolo XVI, Domenico Soto, che affermava il diritto de' poveri a vivere accattoni, e Giovanni Medina, che, assai meglio ispirato, suggeriva la educazione come il miglior mezzo ad abilitare i bisognosi a guadagnarsi col proprio sudore il pane.

In Inghilterra, l'editto di Elisabetta provocò l'alacrità e gli studî dei più insigni pensatori: Shakspeare, in età di 17 anni, e prima di diventare il più grande fra i tragedi moderni, occupavasi del solenne problema.

E se ne occupavano pure il cancelliere Bacone e il filosofo Giovanni Locke, il quale voleva istituite scuole di lavoro, ove accorressero i figli degli indigenti inscritti sulle pubbliche liste, quando già non lavorassero presso i genitori. Sarebbe inutile e tedioso il citare qui i nomi di tutti i filantropi e pubblicisti inglesi che consacrarono la loro vita a quest'opera d'umanità. Ricorderò bensì come Adamo Smith fosse il primo a collocare il pauperismo fra le primarie questioni di pubblica economia. Era l'epoca quella delle grandi invenzioni industriali; e fuvvi chi sorse ad accusare le macchine di aggravare la miseria; ma il buon senso britannico non tardò ad accorgersi che quanto più le macchine ed i capitali si moltiplicano, tanto più possente si fa l'umana industria, e, per conseguenza, altrettanto più facile ed agiata diventa la vita.

Accanto ai filosofi nascevano le istituzioni, e la scienza del ben fare traducevasi in un santo apostolato di cristiana carità. Vi fu un tempo che un sordomuto reputavasi non solo una sventura, ma ben anco un obbrobrio in una famiglia, nell'atto stesso che il volgo venerava in quegl'infelici, al pari che nei lebbrosi, un non so che di sopranaturale. Per la loro educazione eransi fatti rozzi tentativi in Ispagna ed in Italia; in Francia l'ebreo portoghese Pereira creava pei sordo-muti un apposito istituto. Ma chi trovò i veri metodi per isvelare una nuova favella ai privi di questo dono, fu l'abate de l'Épée, seguìto da Sicard e poscia dal genovese Assarotti, veri santi dell'incivilimento.

Si moltiplicavano intanto dovunque le istituzioni spedaliere. La psichiatria, affrancandosi dall'antico empirismo, rinunziava al brutale trattamento dei poveri mentecatti, e per opera di Pinel e di Esquirol, diventava una scienza, una nobilissima applicazione della filosofia.

Anche le Accademie cessavano le frivole occupazioni. Quella delle scienze in Francia affidò, nel 1787, a Bailly un ragguaglio sulla costruzione degli spedali; e piace incontrare in queste filantropiche indagazioni i sublimi nomi di Condorcet, di Lagrangia e di Laplace. L'Accademia di Besançon profferiva un premio a chi trovasse un nuovo alimento del popolo, e Parmentier divulgava l'uso della patata. Monthion fondava una ricompensa all'opera letteraria più giovevole alla società, ed un'altra per chi trovasse modo a rendere men nocevoli le insalubri operazioni industriali. Non parlo della riforma carceraria, iniziata in Italia e compiuta in Inghilterra ed in America, diretta a guarentire meglio, da una parte, la società contro i malfattori, e questi, dall'altra, contro se medesimi. Trattavasi del destino di *un milione* e più di infelici, che vanno annualmente a popolare le carceri, dalle quali uscivano un giorno più contaminati, e da cui (grazie al sistema penitenziario) sortono ora sovente fatti migliori e ritemprati alla vita civile.

Hay, nel 1786, creava una scuola di ciechi. Nuovi sistemi di popolare istruzione fecondavano il doppio campo della moralità e della industria. Il prete anglicano Bell fondava a Madras le prime scuole di mutuo insegnamento, e Lancaster lo imitava a Londra, dove pure istituivasi l'ospizio dei marinai, ricevendone d'ogni paese sopra una nave che aveva veduto le onde insanguinate di Trafalgar, bel simbolo della fratellanza universale degl'infelici. Fellenberg istituiva le colonie agrarie, e si faceva apostolo e quasi martire del popolare insegnamento. I missionarî delle diversi comunioni cristiane divennero banditori di religione e di civiltà, e quindi di morale beneficenza in Africa, in America, in Asia e nell'Oceania. L'Aporti creava in Italia quegli Asili d'infanzia, che, nati ieri, già sono oggi giudicati insufficienti alla morale redenzione dei figli del povero, e sui quali il Fröbel

ha innestato i suoi *giardini* e il fecondo principio dell'insegnamento oggettivo.

Ma la penna si stanca a tutti riferire gli sforzi della beneficenza moderna. Bastino i fatti sin qui allegati a rispondere a chi accusa di egoismo l'epoca nostra. Ciò che deve fare bensì meraviglia si è, che i declamatori aventi sempre sulla bocca questa calunnia, cominciarono appunto le più mordaci loro invettive nel tempo in cui la società europea meno le meritava. L'inglese Godwin, emulo di Rousseau, protestò a nome degl'indigenti contro il consorzio civile, dichiarando unica cagione della miseria essere la prepotenza dei ricchi. Maledisse la proprietà col nome di usurpazione, chiamò egoismo lo spirito di famiglia, il quale circoscrive alle domestiche pareti quegli affetti che devono invece abbracciare tutta la umanità; propose una generale rifusione delle leggi, un riparto uguale dei beni. Non osservava egli che bastava la sopravvenienza di una nuova generazione, la disparità delle naturali attitudini, la ignavia degli uni e l'alacrità degli altri, per isconvolgere tosto da capo la sua arbitraria organizzazione. Non osservava inoltre che la vera, la perpetua cagione del pauperismo è l'imprevidenza delle moltitudini; e che se, per eccezione, vi hanno povere vittime d'immeritate sventure, per regola generale l'ozio, l'ignoranza ed il vizio sono le impure inesauribili fonti della miseria.

Queste dure ma irrefragabili verità prese a dimostrare il grande Malthus, alla esposizione della cui dottrina abbiamo consacrato un intero capitolo nella *Parte Generale* del presente Trattato. Le conclusioni del libro di Malthus possono riassumersi in due teoremi: il primo, cioè, che l'individuo è in gran parte l'arbitro de' proprî destini, a prosperare i quali gli è d'uopo, da una parte, non formare i sacri nodi della famiglia se prima non abbia i mezzi di mantenerla, dall'altra, accumulare i risparmî onde provvedere

alle future necessità; il secondo, che il profondere senza discernimento i soccorsi alle classi povere, invece di alleviarne i dolori, ne moltiplica il numero, ne delude le speranze, ne incoraggia la imprevidenza, ne aggrava infine la miseria. Da ciò si scorge come le conclusioni di Malthus, tanto accusato d'immoralità da chi non ne ha pur letto gli scritti, siano la scientifica conferma di quei principî medesimi che la carità cristiana aveva già da gran tempo applicati sotto la influenza religiosa. Ma la rigida forma con la quale l'inglese filosofo espose le sue teoriche nocque al libro ed all'autore; ed oggi ancora, dopo che cento economisti di specchiata virtù e di alto ingegno hanno svolto quelle massime di morale e civile sapienza, ci tocca sovente udire le stolte declamazioni di chi le taccia di turpitudini, quasichè fosse turpe obbedire piuttosto alla ragione che al cieco e brutale istinto.

Dopo Malthus la questione del pauperismo fu messa per così dire, all'ordine del giorno in Inghilterra. Chalmers, nell'interesse della igiene e della beneficenza, voleva introdurre nelle capitali un riparto di vasti rioni, che procurasse alle città alcuni de' vantaggi dei comuni rurali; e (ciò che più monta) voleva egli pure che alle tasse coattive per i poveri si sostituissero le spontanee sovvenzioni.

L'illustre Bentham, sulle traccie di Locke, raccomandò le case di lavoro: immaginò l'istituzione di un immenso appalto nazionale che costringesse i poveri a lavorare, ed assicurasse loro in ricambio, non solo la sussistenza, ma anco un onesto diporto. Sistema artificiale e disarmonico troppo con le nostre moderne abitudini d'individuale libertà e responsabilità.

Contemporaneamente, anche in Francia studiavasi il problema del pauperismo. Miry mostrava nella saggia educazione l'efficacissimo dei rimedî delle più funeste malattie morali e materiali del secolo. Cha-

mousset, dopo prodigata una pingue fortuna in atti di beneficenza, insegnava che officio del Governo è piuttosto di prevenire che di reprimere con tardo soccorso la miseria.

Ma il torrente della rivoluzione sconvolse ogni sana dottrina economica: la Convenzione aperse una lista civile ai poveri, assumendosi l'obbligo di nutrire tutti i bisognosi. Ma la necessità delle cose, più potente che le utopie di Babeuf e di Robespierre, costrinse, tre anni dopo, il rivoluzionario consesso a palesare in un nuovo decreto la propria impotenza ad adempiere l'improvvido compromesso.

L'uomo cui Dio aveva dato forza a creare ed a distruggere gl'imperî ma non a mutare le eterne sue leggi, volle compiere ciò che i secoli e migliaia di predecessori non avevano potuto. Per alleviare il peso della miseria, prevenire gl'infanticidî, e procurarsi in copia *carne da cannone*, Napoleone aperse alle case di trovatelli un credito di 4 milioni. Altro non fece con ciò che incoraggiare la dissolutezza ed aumentare la mortalità dei fanciulli.

La somma divergenza delle opinioni in sì gravi materie, gl'inutili decreti, le infelici esperienze sparsero intanto grande incertezza e perplessità fra gli economisti. I quali però giammai non si stancarono di studiare l'arduo problema; ed ognuno conosce, tra gli altri, il classico libro del Degerando.

Io non ho accennato che i sommi capi di questa istoria della pubblica beneficenza; ma confido che bastino a chiarire e l'importanza de' quesiti e la insufficienza delle soluzioni unilaterali ed assolute. Ciò che irrefragabilmente si deduce dal vedere i tristi risultamenti a cui giunsero tante leggi, alcune delle quali erano pure sostenute dalla spada, si è che il sentimento e l'entusiasmo debbono, in materia di beneficenza, moderarsi dagl'insegnamenti, più freddi, ma più sicuri, della ragione. Chi non ha voglia e potenza

di studiare pacatamente l'arduo subbietto, si contenti di porgere al mendico il suo obolo, di visitare la casa della miseria, prodigandole non solo una vile moneta ma eziandio le confortevoli parole ed i saggi consigli. Ma non s'attenti a declamare sui supposti doveri dello Stato verso gl'indigenti, se pur non vuole ritornare ai sistemi del paganesimo, alla legge di Elisabetta, o alle perigliose utopie dei moderni socialisti.

Ma, si domanderà, volete voi forse combattere la carità, negare quel santo precetto che il Vangelo pone sulle labbra del figlio di Dio: *Lasciate a me venir gl'infelici ed i pusilli;* inaridire la fonte delle più belle fra le umane virtù, l'*abnegazione* ed il *sacrificio?* — Oh! il cielo ci scampi da questa colpa, e nessuna accusa sembraci più immeritata di quella che suole farsi agli economisti, di essere cioè gli avvocati del turpe egoismo e di mettere (come disse il Lamartine) una cifra al posto del cuore. Ma qui non si tratta di una aspirazione innocente del cuore, bensì di un'ardua questione di scienza; di una scienza fondata sovra ampio corredo di fatti, di non agevole indagine e di più difficile interpretazione.

186) Le più frequenti cause della miseria non sono le stesse presso tutte le nazioni, nè tutti i partiti si accordano nello assegnarle. I progressisti vedono la cagione del male principalmente nella ignoranza delle plebi, mentre i retrivi vorrebbero spegnere in esse quei subiti lumi che, svegliandole dall'antica stupidezza e rassegnazione, le accesero (dicono) di brame incompatibili col loro stato sociale; i protezionisti vantano filantropia, *incoraggiando il lavoro nazionale,* col proscrivere l'estera concorrenza, che è quanto dire condannando il popolo alle fatiche di Sisifo, quasichè la ricchezza stesse nella intensità del lavoro e non nell'abbondanza delle produzioni e dei consumi. Gli economisti vorrebbero infrante le catene doganali e le altre pastoie del libero lavoro, produ-

centi artificiale carestia ed impedienti la rapida formazione dei capitali. Gli uni maledicono le macchine competitrici dell'operaio; altri scorgono in esse il più valido ausilio della umana debolezza. Chi invoca incoraggiamenti al matrimonio per impedire la prostituzione, le illegittime nascite e le stragi dei trovatelli; chi invece raccomanda la previdenza e vorrebbe cancellata dalle leggi ogni spinta artificiale alla moltiplicazione della specie. In Francia una solenne costituzione proclamava, non ha guari, nel povero il *diritto all'assistenza;* in Italia fin dal 1790 il Ricci dimostrò che i poveri ed i ladri nel ducato di Modena erano cresciuti in ragione diretta delle elemosine pubbliche, e che aumentando le distribuzioni si moltiplicano gl'infelici.

In mezzo a tanto dissidio di opinioni, alcune cause di miseria appariscono pur troppo evidenti e costantemente feconde. Le terribili rivelazioni delle statistiche giudiziarie provano quale ampia parte abbia la ignoranza negli annali del pauperismo ed in quelli del delitto. Sopra i 1636 prigionieri visitati da Clay nel carcere di Preston, 674 erano analfabeti, più di millecento non sapevano numerare in ordine i mesi dell'anno. La viziosa distribuzione delle imposte concorre ad aggravare i mali del maggior numero. In Inghilterra, mentre la tassa dei poveri dava con una mano l'obolo allo indigente, la legge dei cereali toglievagli dall'altra il pane quotidiano. E non corse gran tempo dacchè il timore delle carestie induceva i Governi ad emanare leggi frumentarie e mete e calmieri, il cui unico effetto era di scoraggiare agricoltura e commercio, e di produrre quindi quelle carestie che appunto volevansi impedire. Un celebre chimico mostrava recentemente che un gran numero di poveri muoiono perchè non possono adoperare a sufficienza nelle malattie lo zucchero ed il ghiaccio, che i dazî artificialmente incariscono. E quali priva-

zioni le tasse indirette impongano spesso alla maggioranza dei cittadini, prova l'enorme svolgimento che prendono i consumi ogniqualvolta le tasse medesime vengano alleggerite. Jacopo Moleschott ha ben d'onde a definire la miseria *mancanza di materia.*

187) Ma tutte queste cagioni che producono o aggravano la miseria, non sono che indirette ed estrinseche. Le più efficaci e dirette cause del male debbono ricercarsi nelle vittime stesse che lo subiscono.

Pur troppo la mendicità diviene per certuni una industria, un regolare negozio. Sanno, in cospetto della plebe che si commove principalmente ai segni fisici della miseria, assumere ed ostentare i cenci e le piaghe; e per impietosire la gente più colta, vestono la stentata decenza delle famiglie decadenti; e questi ciurmadori, maestri d'eloquenza, di adulazione, di menzogna, spremono talora da incauta pietà somme vistose. In Inghilterra morì nel 1838 un vegliardo nella contea di Essex, il quale andando alla questua, raccolse e lasciò una fortuna di un milione e mezzo di lire!

Molti precipitano pur troppo nella indigenza per cause delle quali non portano alcuna responsabilità; i fallimenti, le crisi, i cattivi raccolti, le guerre, le tasse, le confische, le rivoluzioni, le reazioni, gli esilî gettano un gran numero di sciagurati nelle angustie della inopia. Ma più fitta è la schiera di coloro che decadono per propria colpa. E fu giustamente notato che i difetti ed i vizî economicamente più funesti, non sono sempre moralmente i più biasimevoli. Vi hanno *progettisti*, sempre fidenti nei loro disegni, i quali andando in caccia di promettenti chimere, trascinano la famiglia nel languore della miseria. Altri per vanità non sanno rassegnarsi al vivere modesto ed oscuro, e coll'oro e le gemme tolte a prestanza sulla fame del domani, tentano ascondere a sè medesimi la vista del precipizio.

Molti sono vittime di una eccessiva timidità o di un carattere semplicemente inamabile, che non sa cattivarsi un consigliero, un amico, un protettore. Ma una delle più frequenti cagioni di povertà è l'ozio e la inerzia. Immenso è il capitale perduto dalla società sotto forma di tempo inutilmente sprecato: e ciascuno lavora assai meno di quello che potrebbe e dovrebbe. Sopra le 8760 ore delle quali componesi l'anno, noi ne impieghiamo:

2920, ossia il terzo a dormire;
730, o un dodicesimo, a mangiare;
Altrettanto almeno in cure personali.

In totale sono 4380 ore (o la metà del tempo, onde si forma, come diceva Franklin, la stoffa della vita) che il più laborioso toglie alle utili occupazioni. L'operaio che festeggia la domenica e prende vacanza il lunedì, toglie 104 giornate al suo salario, e riduce l'anno ad 8 mesi e 1/2. L'impiegato che sta in ufficio 6 ore del giorno, dà solamente 1800 ore al lavoro e gliene restano 2580 (o 7 mesi) che potrebbe utilmente impiegare. L'uomo di mondo che passa 6 ore di sua giornata allo spettacolo, al passeggio od in visite, dissipa un quarto della vita improduttivamente.

Uno dei più fatali vizî è la intemperanza: spinto quasi da forza fatale, l'ebbrioso cerca nei nostri climi l'oblio nel vino, come in Oriente nell'oppio; distrugge lentamente le sue forze morali e corporee. Le classi lavoratrici in Inghilterra spendono annualmente in liquori forti più della metà del bilancio del Regno-Unito. — La dissolutezza (sclama con nobile accento il Cattaneo) che contamina le membra e distrugge nella sorgente la potenza intellettuale e morale, trasfonde nelle generazioni non nate i più spaventosi malori. — Nelle grandi capitali, l'abitudine del concubinato prepara larga messe ai censimenti criminali, e cresce una gente che non conobbe mai le sante

gioie della famiglia. A queste calamità, figlie della colpa e madri della miseria, è d'uopo aggiungere il giuoco, compagno della crapula e dei clamori delle turpi taverne, ed inoltre quello ancora del quale sonosi resi complici e autori i Governi. Il giuoco del lotto è una tassa posta sulla ignoranza, è un perenne e sistematico furto fatto alla stentata popolazione, a cui si mostra la grandezza dello sperato guadagno, ma celasi la minima probabilità di vincere una volta in un milione di tentativi.

Tra le cause d'indigenza, la più costante e generale è la indigenza stessa. La miseria genera la miseria: l'abisso invoca l'abisso. I figli del povero, mal pasciuti, infermicci, aspreggiati, soggetti a precoce lavoro, cresciuti in una stupida rassegnazione, scivolano sul lubrico sentiero che conduce al carcere od all'ospedale. Il torbido capo della casa versa sovente sulla debolezza della moglie e della prole il fiele che nutre in lui la sua triste condizione: ed il domestico focolare risuona continuo di lamenti, di rimproveri, di amarezze. La umiliazione conduce allo isolamento; e la mancanza di assistenza morale e di consiglio è spesso più funesta che la mancanza del pane. L'atra e perpetua cura del bisogno doma e ringrettisce l'animo, recide i nervi e l'elaterio della volontà, rende insensibile all'onore, e bentosto la mendicità, la prostituzione, il suicidio, il delitto non appaiono più che sotto forma di rimedî d'insopportabile sventura.

Tante e così molteplici sono le cagioni e le conseguenze della miseria! Dalla enumerazione delle quali una verità scaturisce indubbiamente limpida e manifesta: la prevalenza cioè della carità privata e spontanea sulla pubblica e obbligatoria; perchè se la prima riesce con assidua cura a discriminare le cause del morbo ed i rimedî, non è ciò punto sperabile dalla seconda. A tôrre ogni dubbio valgano ancora le osservazioni seguenti.

188) Se la miseria fosse un fatto semplice e dipendente sempre dalle medesime cause, e se, per guarire il morbo, bastasse gettare un po' di denaro al mendico, le sovvenzioni governative potrebbero tornare, se non utili sempre, di rado almeno funeste.

Ma la miseria è un fatto complesso e moltiforme, e ricercasi grande discernimento per distinguere il vero dal finto pauperismo, la diversità delle sventure e quella dei sussidî ch'esse domandano. Vuolsi dapprima sceverare ciò che è necessario a sostentare la vita, da ciò che può ristorare una decadente fortuna: ad una famiglia basta un sussidio in denaro; ad un'altra sarebbe giovevole una cura medica, il dono di strumenti e di materie prime, o il noviziato dei figli in un mestiere. Non sempre allo stesso grado di apparente e materiale infortunio corrisponde uno stesso grado di bisogno ed una stessa misura di soccorso. A chi vive, per esempio, nel consorzio domestico è sufficiente un più lieve sussidio; poichè il fuoco, il lume, l'assistenza giovano in comune a tutti i membri della famiglia. Una donna che viva sola abbisogna dei due terzi incirca del consumo di un uomo: ma un uomo che si ammoglia, non accresce dei due terzi, ma soltanto della metà la domestica spesa, e col terzo residuo può nutrire un figlio; chè la più santa delle associazioni, la famiglia, diminuisce i gravami individuali.

I bisogni variano col variare dei sessi e delle età. Atto di santa beneficenza è spesso togliere una fanciulla al lezzo del malo esempio; un bambino ha d'uopo che gli si anticipi un fondo di allevamento; ma quando è fatto adolescente, bastagli un minore soccorso, potendo in parte provvedere a sè. La vita è un grand'arco; e chi è giunto al sommo della virilità ha maggiori forze, e però maggiori doveri e minori diritti verso il suo simile; il vecchio invece, che ridiscende il pendìo, ha mestieri di un crescente

soccorso a misura che gli scema il vigore. Non tutte le infermità tolgono l'attitudine a certi lavori ed è santa carità insegnare al cieco ed al sordo-muto il modo di bastare a sè medesimi.

Come le cause della miseria sono il più delle volte malattie morali, così morali ne sono sovente i più efficaci rimedî. Non sempre la indigenza giunge improvvisa come fulmine; anzi il più delle volte certi segnali la precorrono: è ministero della carità l'antivenirla. Corrono sulle vie del peggio tanto il giovine improvvido che si trangugia tutto il salario senza nulla serbare per le infermità, la vecchiaia, o la futura famiglia, quanto il padre, che trascurando una spesa prudente, lascia andare in malora le suppellettili della casa. È ufficio del benefattore dissipare questo terribile delirio della miseria, che trascina all'abisso.

Il sacerdote della beneficenza vede germi di futuri delitti nella famiglia discorde; e distogliendo i figli dall'esempio del padre, fa di lontano una salutare concorrenza al giudice ed al carnefice.

Ora, dicasi, di grazia, se tutte queste pietose cure, le quali richiedono cuore delicato e virtù di sacrificio, possano adempiersi dal freddo impiegato, che dà con una mano i soccorsi del pubblico, e con l'altra riceve i suoi stipendi! A tante sventure che riclamano diverso riparo, egli appresta un solo e comune e brutale rimedio, il più delle volte inefficace.

Al contrario, la beneficenza privata, quando non si contenta di gettare una vile moneta all'accattone, ma penetra con assidua cura nell'abituro del povero, del vero povero che geme solitario e rassegnato, distingue la indigenza figlia della sventura da quella prodotta da calcolo d'infame industria, o da profonda depravazione. E se anche a questa ultima non rifiuta il materiale sollievo (perchè in verità nessun mortale ha diritto di lanciare la prima pietra sul peccatore),

non lascia però almeno il colpevole senza qualche salutare ammonizione. E la sua parola, che suonò di conforto alla vittima innocente, riesce severa emendatrice al vizio che incontrò vindice la sventura.

Uno dei più mirabili effetti della carità si è quello che essa produce sul cuore stesso del benefattore. Agli spiriti delicati e gentili è più dolce il dare che il ricevere; e l'anima si purifica e si sublima nel caritatevole ministerio. Ma come mai eserciterà questo benefico influsso, quando nessun legame di gratitudine, da una parte, e di volontaria protezione, dall'altra, congiunge chi presta e chi riceve il soccorso? Nel sistema della carità legale ogni uomo che trovasi in certe determinate condizioni d'infortunio, *ha diritto* all'assistenza della parrocchia o del comune; e se questo diritto viene, per caso, disconosciuto, egli è autorizzato a lagnarsene per vie legali. Se invece il soccorso è accordato, viene accolto da lui come cosa dovuta, senza ombra di riconoscenza.

Ma bene più gravi ci appariscono i funesti effetti della beneficenza scritta in legge, se consideriamo il modo col quale ella si comporta relativamente alla suprema regola di ogni carità: di fare, cioè, in maniera che la condizione dello indigente assistito non possa mai tornare desiderabile al lavoratore indipendente. Mentre l'assistenza libera e volontaria ha il grande vantaggio di lasciare sempre una specie di salutare incertezza sui benefizî che ama spargere intorno di sè, la beneficenza legale invece assicura a tutti il pane, non come premio di onorate fatiche, ma come retribuzione strettamente dovuta dalla società a tutti i suoi membri. Così la legge crea il pauperismo che vuol sopprimere; e, per inevitabile conseguenza, il numero de' bisognosi cresce fatalmente senza interruzione.

Per cotale guisa il legislatore sconsiglia i molti dal contrarre quell'abito di economia, che è una delle

più difficili e necessarie virtù. Perchè tenere in serbo una parte dei proprî stipendî, e riporla in un istituto di risparmio o di mutuo soccorso, quando la legge s'incarica di provvedere ad ogni nostra eventuale necessità? Quanti saranno gli onesti lavoratori capaci di quella nobile erubescenza che trattiene dallo andar questuando, se la miseria è riconosciuta titolo legale a levar tasse sui ricchi? E non vi ha egli grave pericolo che le moltitudini, sotto l'imperio d'una legge siffatta, si avvezzino a sospettare che ogni tentativo delle classi opulente per inculcare la prudenza e la economia, non derivi che dall'avaro desiderio di fare un odioso e sordido risparmio a scapito degli indigenti? Chi non vede insomma che la beneficenza, perdendo in simil modo, il suo divino carattere, non è più che un inganno dell'uomo industrioso, una seduzione per l'infingardo?

Ma se queste severe conclusioni ci sembrano logicamente derivare dalle premesse che, colla storia alla mano, abbiamo stabilito, non devesi perciò inferirne che la società debba tenersi assolutamente estranea a qualunque opera di beneficenza, ed al tutto abbandonare quest'ultima alla iniziativa ed alle cure dei privati. Alla carità privata, che lenisce la piaga del pauperismo, devono andar compagne le pubbliche istituzioni spedaliere contro ogni maniera d'infermità e d'impotenza al lavoro.

CAPITOLO II.

DELLE ISTITUZIONI DI PREVIDENZA ASSICURAZIONI — MUTUO SOCCORSO — CASSE DI RISPARMIO — ASSOCIAZIONI DI COOPERAZIONE

FONTI. — HUBBART, *De l'organisation des Sociétés de prévoyance.* — LAURENT, *Le paupérisme et les associations de prévoyance.* — FANO, *La carità preventiva.* — MARTUSCELLI, *Le Società di mutuo soccorso e cooperative.* — HERMANN, *Ueber Sparanstalten.* — SCHRATCLEY, *A practical treatize on saving's Banks.* — NEISON, *Contribution to vital Statistics.* — HIRSCH, *Die gegenseitligen Hülfskassen.* — PFEIFFER, *Ueber das Genossenschaftswesen.* — ID. *Die Consumvereine.* — LUZZATTI, *La diffusione del credito e le banche popolari.* — SCHULZE-DELITZCH, *Die Genossenschafte einzelnen Gewerbszweigen.*

189) La *Previdenza*, ossia la virtù dell'animo che preordina i mezzi presenti al conseguimento di un fine futuro, si esplica, nelle sue manifestazioni economico-sociali, in quattro distinti ordini d'istituzioni:

1° Istituzioni di *Assicurazione*, le quali applicano i principî e le regole del calcolo delle *probabilità*, al fine di ripartire sul maggior numero d'interessati, e quindi di rendere viemmeno sensibili, i danni provenienti da cause eventuali;

2° Istituzioni di *Mutuo Soccorso*, nelle quali la previdenza riveste la forma della *scambievole assistenza;*

3° Istituzioni di *Risparmio*, nelle quali la previdenza fa appello al principio di *capitalizzazione;*

4° Istituzioni di *cooperazione*, nelle quali la previdenza sostituisce, a scopo di agevolare o la produzione o il consumo od il credito, all'azione separata e discorde degli individui, l'azione coordinata delle *forze collettive.*

189bis) Quanto al *modo di operare*, le assicurazioni si distinguono in due grandi specie: assicurazioni *a premio fisso*, nelle quali una persona od una società commerciale, che dicesi l'*assicuratore*, si obbliga a garantire un'altra persona, che dicesi l'*assicurato*, da ogni danno proveniente da causa eventuale e preveduto nel contratto, mediante il pagamento di una somma determinata, che dicesi *premio di assicurazione;* — ed assicurazioni *mutue*, nelle quali un dato numero di persone, esposte alla medesima specie di rischi, si associano per sopportare in comune e dividere quindi fra loro il danno proveniente dal sinistro sofferto da una o più di esse.

Quanto alla *natura dei rischi*, *sinistri* o *danni*, per riparare ai quali le assicurazioni sono costituite, si dividono in *marittime*, che hanno per oggetto di manlevare dalle conseguenze dei naufragi ed altri eventi della navigazione; — *terrestri*, che si propongono di garantire dai danni degli incendî, delle grandini, delle inondazioni, delle epizoozie e di altri fortuiti sinistri, che possono colpire le proprietà stabili o mobili; — e *sulla vita*, che provvedono ad alleviare i danni pecuniarî derivanti dalla morte delle persone.

Il sistema delle assicurazioni, noto appena agli antichi giureconsulti, tende invece a divenire, nella civiltà moderna, uno degli atti più comuni della vita, una delle più feconde e lodate istituzioni sociali.

Esso non è che un'applicazione della *legge dei grandi numeri* (come l'ha chiamata Poisson), in virtù della quale operando sopra un numero grande di dati eventuali o fortuiti, si ottiene un valore medio attorno al quale si dispongono gli eventi con una costante regolarità. Questa legge, che è il principio fondamentale del calcolo delle probabilità, serve di base a quella disciplina che Adolfo Quetelet ha denominato *Fisica sociale*, non che alle indagini più elevate

della statistica, alla demografia ed all'antropometria, ed a quelle operazioni e contrattazioni che i giureconsulti dicono aleatorie, fra le quali appunto le assicurazioni.

È agevole chiarire in brevi parole il principio generale su cui poggia il sistema dell'assicurazione. — Supponiamo che un gran numero di persone assicurino ciascuna una cosa A, suscettibile di perire per caso fortuito. Siano a il valore della cosa assicurata; p l'eventualità di perdita in un tempo dato, per es. un anno *(rischio annuale)*; m il numero di persone che si assicurano; t il numero, di cui la probabilità di perdita è una funzione: si avrà la probabilità P, che il valore annuo totale dei sinistri, ossia la somma delle indennità annualmente pagabili dalla cassa di assicurazioni cadrà fra i limiti

$$m p a \pm t a \sqrt{2 m p (1 - p)}.$$

Se l'assicurazione è a premio fisso e se designiamo con $\hat{\omega}$ l'ammontare del premio, sicchè $\hat{\omega}\, a$ rappresenti la somma annuale pagata dall'assicurato, è chiaro che $\hat{\omega}$ dovrà superare p, non solamente a cagione delle spese di amministrazione e dell'interesse dei capitali di circolazione e di riserva, ma eziandio affine di procurare all'assicuratore i benefizî ai quali la sua industria gli dà diritto. L'*introito* della cassa di assicurazione, ossia la somma sulla quale devono prendersi tanto le spese di amministrazione e l'interesse dei capitali, quanto i benefizî dell'assicuratore, dovrà, con la probabilità P, oscillare fra i limiti

$$m a (\hat{\omega} - p) - t a \sqrt{2 m p (1 - p)}$$

e

$$m a (\hat{\omega} - p) + t a \sqrt{2 m p (1 - p)}.$$

Tanto nelle assicurazioni *sulle cose*, quanto in quelle *sulle persone* o *sulla vita*, ma specialmente nelle

prime, il rischio è una molto piccola frazione. Siano, per es., $p = 0{,}001$, $\hat{\omega} = 0{,}0015$, $m = 10{,}000$, si avrà la probabilità 0,571 che il numero dei sinistri non oltrepasserà 12 e non cadrà al dissotto di 8, il che costituisce l'introito tra i limiti $3a$ e $7a$ ossia $(5 \pm 2)a$; e dovrà accadere assai frequentemente (circa 48 volte su 1000) che la cassa di assicurazioni abbia a trovarsi in disavanzo. Converrebbe portare $\hat{\omega}$ a 0,002, od al doppio del valore di p per rendere il caso di disavanzo assai poco probabile. Prendendo $m = 100{,}000$, il valore di $\hat{\omega}$ restando eguale a 0,001,5, ossia continuando a superare di un mezzo per mille il rischio assicurato, si ha la probabilità $^1/_2$ che l'introito cadrà fra i limiti

$$(50 \pm 6{,}742)\, a,$$

e si è autorizzati a considerare il caso di disavanzo quasi come materialmente impossibile. Ammettendo che l'assicuratore, per ottenere questo incremento di negozî, o per vincere nella lotta della concorrenza, avesse ribassato il saggio del premio ad $^1/_4$ per 1000, non solo i suoi benefizî medî avrebbero quintuplicato, ma inoltre dovrebbe considerarsi come sufficientemente manlevato contro la eventualità di un disavanzo. E il suo guadagno potrebbe farsi maggiore e più sicuro, diminuendo ancora la proporzione del premio, se m divenisse eguale a 1,000,000.

È questa la ragione per cui, calcolando bene l'ammontare dei premî ed il suo rapporto col numero grande delle fatte assicurazioni, è possibile costituire imprese le quali, operando costantemente sopra eventi fortuiti, abbiano la base più incrollabilmente solida possibile. L'impiego fondiario non è punto più sicuro dell'investimento dei capitali in buone imprese di assicurazione. L'azzardo, il *Deus incognitus*, scomparisce davanti alla sapiente applicazione della legge dei grandi numeri, e vi sottentra la formola *Deus fecit*

omnia numero, pondere et mensura. Vi hanno società assicuratrici, come la Grasham, che datano da oltre due secoli: non hanno mai dato ai loro azionisti eccezionali dividendi; ma non hanno mai subìto perdita o fallimento: la sorte, l'alea si è così convertita in perfetta sicurezza.

Per ispiegare il vantaggio che il contratto di assicurazione procura all'assicurato, nell'atto stesso che è per l'assicuratore una sorgente di benefizî, alcuni autori, fra i quali l'illustre Fourier, ricorsero alla distinzione fra la *speranza matematica* e la *speranza morale.* Con la prima di coteste espressioni s'indica il prodotto di una somma eventualmente ottenibile per la probabilità di ottenerla. Chiamasi invece speranza morale l'equivalente del guadagno in una operazione di azzardo, tenuto conto della posizione economica di chi si espone al guadagno ed alla perdita. Quella è la speranza in senso *oggettivo;* questa è la speranza in senso *soggettivo.* Mille lire per colui che non ne possiede più di 2000 hanno la stessa importanza morale o soggettiva di 500,000 lire pel possessore di un milione. Mentre la speranza matematica ha un valore assoluto ed indipendente dalla posizione di chi la concepisce e la calcola, la speranza morale ha invece un valore relativo, che risulta dalla divisione della somma esposta al risico per la somma degli averi della persona che la espone.

Ora, dice Fourier, i vantaggi che l'assicurazione procura all'assicuratore, sono della natura di quelli ai quali si applica la speranza matematica; mentre quelli dell'assicurato appartengono al dominio della speranza morale.

La osservazione del sommo geometra è acuta e profonda. Tuttavia il Cournot diede una soluzione, secondo noi, più appagante di questo interessante problema economico. La sicurezza, dice il valente analista, che al contratto di assicurazione attinge l'assi-

curato è un bene morale inestimabile, il quale non può figurare nel bilancio e nell'inventario dell'assicurato stesso, poichè non accresce direttamente la sua propria ricchezza, nè la ricchezza sociale, considerata come la somma delle ricchezze che separatamente possiedono tutti i membri della società. Tuttavia l'effetto della istituzione delle assicurazioni è pur sempre di procurare per via indiretta un aumento estimabile delle private fortune e quindi della ricchezza sociale. Uno stabile suscettibile di perire per caso fortuito ha nel commercio un valore minore di uno stabile produttivo dello stesso reddito, ma che non abbia le stesse eventualità di perdita.

Se p indica la probabilità di perdita in un anno, a il valore del secondo stabile, r il rapporto tra il reddito ed il capitale, il deprezzamento comparativo del primo stabile sarà in generale molto maggiore di $\frac{p\,a}{r}$. L'estensione di questo deprezzamento è una funzione empirica di p e di a, la cui determinazione esatta, praticamente impossibile a cagione delle variazioni continue del sistema dei valori, può ottenersi solo approssimativamente; ma sarà sempre superiore a $\frac{p\,a}{r}$.

Infatti quanto più aumenta il numero degli assicurati, tanto più l'assicuratore può (come abbiamo dimostrato) ribassare il saggio del premio, ed è indotto ad abbassarlo dalla concorrenza; di guisa che la somma annuale richiesta all'assicurato va man mano accostandosi verso $p\,a$, ossia corrisponde ad un deprezzamento di capitale gradatamente meno superiore a $\frac{p\,a}{r}$. Inversamente, quanto più scema il numero degli assicurati, tanto più deve l'assicuratore alzare il saggio del premio, onde ottenere una guarentigia sufficiente contro i rischî di perdita, e tanto più l'in-

certezza della speculazione riduce la concorrenza che l'obbligava a contentarsi di un meno vistoso premio; e, per conseguenza, tanto più il deprezzamento dello stabile oltrepassa $\frac{p\,a}{r}$. Nel caso fittizio di *un solo assicurato,* il saggio del premio e del corrispondente deprezzamento raggiungerebbero il loro *maximum.* Ma quando il possessore di uno stabile esposto a rischî trovasi nell'impossibilità di assicurarsi, si verifica forzosamente in lui la confusione delle qualità di assicuratore e di assicurato: è nella posizione di un assicuratore che avesse un assicurato solo; e per lui quindi il saggio del premio di assicurazione è al suo *maximum;* d'onde massimo del pari è il deprezzamento del valore del suo stabile.

Or bene, dacchè esistono imprese assicuratrici, le quali, mediante un premio annuale di $\hat{\omega}$, poco differente da p, assicurano lo stabile esposto a rischi, più non vi ha alcun motivo per cui il deprezzamento ecceda $\frac{\hat{\omega}\,a}{r}$, ossia il capitale il cui interesse, calcolato sul saggio degli investimenti stabili di questa specie, basterebbe al pagamento annuale del premio. La fortuna del proprietario dello stabile gravato, e, per conseguenza, la ricchezza sociale, considerata siccome la somma delle ricchezze private, trovasi adunque accresciuta in capitale di tutta la differenza tra $\frac{\hat{\omega}\,a}{r}$ ed il deprezzamento che subirebbe lo stabile se il proprietario non potesse assicurarsi. Tale è il beneficio sociale, non puramente soggettivo, ma veramente oggettivo e reale, che risulta dall'istituto dell'assicurazione.

Giova inoltre osservare che, quando una casa non assicurata viene a perire per incendio, il capitale del proprietario trovasi distrutto; e s'egli ricostruisce la casa incendiata, non è già sulle proprie economie che

prende i necessarî valori, ma vi consacra capitali distratti da altri impieghi fruttiferi. Al contrario, se la casa è assicurata, il capitale è restituito al proprietario; e questo capitale, fornito dai premî pagati dai coassicurati, è un prelevamento fatto sui redditi della massa, un risparmio che a rigore avrebbe sì potuto farsi, ma che, nel corso ordinario delle cose, fatto non si sarebbe senza l'intervento del contratto di assicurazione.

Fin qui abbiamo ragionato delle assicurazioni a *premio fisso*. È agevole ora fare applicazione degli stessi principî alle assicurazioni *mutue*. Se gli m individui che possiedono ciascuno la cosa A si associano per sopportare in comune le perdite che alcuni di essi subiranno fortuitamente, nel corso dell'anno, vi sarà (m indicando sempre un gran numero), la probabilità P che la parte contributiva di ciascuno di essi cada nei limiti

$$p\,a \pm t\,a\,\frac{\sqrt{2p(1-p)}}{m},$$

oltre di che ogni socio dovrà sopportare la sua parte nelle spese di amministrazione. A misura che aumenta il numero dei soci, le variazioni fortuite della parte contributiva cadono entro limiti più prossimi, ed essa parte contributiva tende a convertirsi man mano in un premio fisso.

Da un altro lato, a misura che il numero dei socî aumenta, diviene più difficile ad ogni interessato lo esercitare sugli agenti dell'associazione un'efficace vigilanza. In generale, diremo che, per grandissimi valori di m, e quando la concorrenza rinserra in giusti limiti i lucri dell'assicuratore, il grande principio della divisione del lavoro tende a rendere preferibile il sistema delle assicurazioni a premio anzi che quello delle mutue.

Al contrario, quando il numero degli assicurati è troppo piccolo, perchè la concorrenza limiti convenientemente i benefizî dell'assicuratore, o quando, in presenza anche della concorrenza, le troppo ristrette operazioni l'obbligano ad esagerare i suoi benefizî medî, il sistema della mutualità è preferibile a quello dell'assicurazione a premio.

Per tener conto della ineguaglianza dei rischi fra i varî enti assicurati, le compagnie usano classificare questi enti in varie categorie, facendo variare il saggio del premio da una categoria all'altra. Il *Veritas* è il libro nel quale (per le assicurazioni marittime), s'inscrivono i bastimenti tutti, indicandone la *classe* a seconda dell'età e delle altre loro speciali condizioni; e le compagnie assicuratrici non sono certo disposte a prendere a rischio allo stesso premio la nave segnata $^1/_4$, come la nave segnata $^4/_4$. Lo stesso dicasi delle assicurazioni contro gli incendi rispetto ad una casa ordinaria, paragonata ad una fabbrica di materie esplosive. Lo stesso di un'assicurazione sulla vita dirimpetto ad un uomo sano e robusto di 30 anni o ad un vecchio infermo di 90 anni.

Infatti i principî medesimi che reggono le assicurazioni di *cose* si applicano alle assicurazioni di *persone*. Il danno economico derivante dalla morte è perfettamente computabile, non altrimenti del danno derivante dal naufragio, dall'incendio, ecc.

Non è in un trattato generale di economia che potrebbe essere fattibile entrare in minuti particolari circa le varie forme e modalità che può assumere l'assicurazione sulla vita dell'uomo, una delle più belle e proficue istituzioni di previdenza, la quale, quando riveste il carattere della mutualità, si confonde con le associazioni di mutuo soccorso, cui ci volgiamo di presente.

190) Il miglior modo di soccorrere la povertà (disse coll'usato stile incisivo David Ricardo) si è quello di

mettere i poveri in grado di non avere più bisogno di soccorsi. Questo problema, che pareva un tempo inchiudere contraddizione ne' termini, cominciò a ricevere graduale soluzione allorchè sotto il regno di Giorgio III crearonsi le prime *Società di Amici (Friendly Societies)* o di mutua assistenza in Inghilterra, dove oggi contano fino a due milioni i loro membri, con un capitale di 220 milioni di nostre lire.

Mediante un lieve contributo ebdomadario o mensuale, ogni socio acquista diritto all'assistenza della corporazione, la quale assicuragli:

Una sovvenzione quotidiana in caso di malattia;

Una pensione nella vecchiaia;

Una rendita pagabile alla famiglia dopo la morte del socio.

Talvolta le associazioni assumono obbligi accessorî di diversa natura, quali ad esempio:

Di assicurare una dote alle orfane de' socî;

Di agevolare ai membri il meno costoso approvigionamento del vitto, del combustibile o di altri consumi. E quest'ultima specie di società stabilisce il passaggio, il tratto d'unione tra le associazioni di soccorso mutuo e le cooperative, delle quali sarà cenno più sotto, e che hanno recentemente assunto una capitale importanza, talchè sono, giusta ogni ragionevole probabilità, riserbate a produrre una vera e benefica rivoluzione nelle abitudini, nel benessere e nella condizione sociale delle classi inferiori della popolazione.

Le più civili nazioni del continente imitarono il provvido esempio dell'Inghilterra, applicando così la famosa sentenza di Condorcet: doversi cioè da tutte le umane istituzioni, come ad ultimo fine, mirare al miglioramento delle classi più povere e più numerose.

Il signor Morton Eden dichiara non aver conosciuto, nel Regno Unito, una sola persona affigliata alle Società d'Amici, la quale abbia avuto mai bisogno

dei soccorsi della parrocchia; e al dire di De-Gerando, non eravi a' suoi tempi esempio a Parigi di un solo membro delle società di mutuo soccorso presentato agli officî di pubblica beneficenza. Niuno insomma può misurare i benefici effetti materiali e morali di tali società, purchè le medesime, circoscrivendosi nei fini loro economici, abbiano senno di non travolgersi nel politico arringo, che tanto nocque, a' dì nostri, allo spirito di associazione.

Ma ciò non basterebbe ancora ad assicurare il prospero svolgimento di queste provvide istituzioni. La loro organizzazione, che il volgo ritiene abbandonata al cieco empirismo, suppone invece l'applicazione di alcuni elevatissimi principî scientifici.

Per adempiere le assunte obbligazioni, una società di mutuo soccorso non ha altri mezzi pecuniarî, fuorchè la massa delle contribuzioni de' socî. Ora se le quote vengono stabilite a caso ed alla ventura, quale guarentigia rimane alla società che il capitale basti sempre agl'impegni? L'applicazione del calcolo delle probabilità alla formazione di tavole della durata media della vita e della quantità di malattie nelle diverse età e condizioni, tale è la base matematica delle società di mutuo soccorso. Quantunque da Halley, che nel 1693 calcolò le prime tavole di mortalità, fino ai più recenti loro perfezionatori, simili studî abbiano fatti grandi progressi, vi rimangono pur nondimeno ancora molti desiderati. E, per mostrare quanto importerebbe riempiere queste lacune, basti il dire che sopra 1000 persone esistenti alla età di 25 anni, non devono sopravviverne che 343 a 65 anni, secondo la famosa tavola di Northampton, mentre invece, giusta quella di Carlisle, esisteranno ancora a questa età 512 individui. La quale differenza metterebbe a carico di una società di mutuo soccorso, fondata sulla seconda di queste basi, 170 pensionarî di più che la cifra assegnata dalla prima.

Una delle più lamentevoli rivelazioni della statistica si è, che la mortalità cresce colla indigenza. Considerate le liste delle morti ne' varî quartieri di Parigi, se ne conta una all'anno sopra 52 abitanti nel circondario primo, nel quale vive il più alto ceto sociale; una sopra 48 nel secondo, dove meno agiate sóno in generale le famiglie; una sopra 43 nel terzo. Dove poi è numerosa la poveraglia, trovasi un morto sopra 30 abitanti, nel nono circondario; sopra 28, nel decimo; sopra 26, nel dodicesimo. Talchè in quest'ultimo le vittime della morte sono in misura doppia che nel primo, e così la opulenza duplica le probabilità di vita. Or bene senza negare il deplorevole influsso che l'inopia esercita sulla durata media della esistenza, anzi pienamente confermando da questo lato le cifre poc'anzi addotte, i lavori del signor Neison diedero quest'altro più consolante risultamento: che, cioè, una energica fatica nella maturità degli anni è condizione essenziale della longevità. Mentre la mortalità fra gli individui appartenenti all'aristocrazia inglese è molto più rapida che nella massa della popolazione, i membri delle Società di Amici, al contrario, godono una vita media superiore a quella della rimanente popolazione. E notisi che i membri stessi sono uomini costretti ai più grossolani e faticosi lavori, i più esposti alle intemperie, al rigore delle stagioni, e ad altre sfavorevoli condizioni. Ma questi uomini medesimi vanno distinti dalla caterva degli indigenti; imperciocchè, per entrare e rimanere in una Società di Amici, è d'uopo obbligarsi al pagamento d'una periodica contribuzione; e benchè lieve sia questa somma, pure il successivo e continuato versamento suppone certe abitudini di lavoro, di ordine, di regolarità e di economia, che separano affatto colui che le possiede dalla folla esposta alle vicissitudini della miseria ed alle fluttuazioni della domanda di lavoro.

Nonostante i loro manifesti vantaggi, le società di mutuo soccorso vennero da alcuni scrittori (fra gli altri da Adolfo Thiers) fatte segno a due gravi obbiezioni. La prima che elle portino in sè medesime un carattere di personalità e di egoismo contrario allo spirito di famiglia, stantechè l'operaio, assicurato contro le conseguenze delle malattie e della vecchiaia, non senta il bisogno di cercare nelle domestiche pareti quell'assistenza che gli è offerta altrove. La seconda, che le pensioni ed i sussidî dipendendo spesso dalla relativa longevità dei membri, inducano il socio a fare un immorale calcolo sulla morte dei suoi colleghi.

Ma ognuno che abbia senno e cuore sente l'insussistenza di queste obbiezioni. Come mai le abitudini di ordine e di previdenza nuoceranno allo spirito di famiglia? Mettere in serbo una parte dei proprî stipendî, onde non rimanere a carico della famiglia medesima, non è forse alleviarne i pesi e venire così realmente in soccorso dei nostri più cari? E quanto alla immorale speranza fondata sull'altrui mortalità, le mutue assicurazioni sulla vita, che pure sono fra le più utili istituzioni economiche, e, dirò anzi di più, le applicazioni tutte del fecondo principio della mutualità dovrebbero esse pure proscriversi, se questo rimprovero non fosse per ciò stesso dimostrato un ridicolo sofisma.

Ciò posto, in qual modo può e deve il Governo favorire cotali istituti di previdenza? — Promovendo, in primo luogo, la formazione di buone tavole di mortalità e di malattia, base precipua della retta amministrazione dei mutui soccorsi. Gli altri mezzi che stanno in sue mani per incoraggiare le società previdenti, sono in parte indiretti ed in parte diretti. Fra i primi si collocano tutti quelli che tendono a svolgere lo spirito di associazione, facendo insegnare, con iscuole e giornali, i grandi benefizî che ne derivano, ed i principî economici che vi presiedono.

Mezzi diretti d'incoraggiamento poi sono tutte quelle concessioni che può fare l'autorità, senza incorrere i pericoli annessi alla legale assistenza dei poveri. Si è specialmente mettendo le società sotto la vigilanza e la tutela del potere municipale, invitandolo a somministrare loro gratuitamente i locali ed altri elementi di organizzazione, che il Governo adempirà il suo paterno ufficio. La legge poi non dovrebbe accordare la personalità giuridica, con tutti i privilegi che l'accompagnano, se non a quelle società che facessero prova di esser fondate seriamente su buone tavole di mortalità e di malattia. Potrei citare associazioni le quali hanno così male e così empiricamente preordinato le basi loro, che giungono a promettere pensioni e sussidî otto o dieci volte maggiori di quelli che i reali loro mezzi consentano di accordare. Il fallimento e la rovina non possono che essere le inevitabili conseguenze di simili delusioni, delle quali non dovrebbero mai farsi, neppur tacitamente, complici i poteri sociali.

191) Se le società di scambievole soccorso sono fra le più belle istituzioni della moderna civiltà, meritano invero lo stesso titolo le Casse di risparmio. Vere Banche del povero, gli offrono un sicuro deposito pei suoi modesti civanzi; nei tempi di prosperità, stimolano l'operaio a premunirsi contro gli eventi delle crisi; nella gioventù, lo invitano a prepararsi un peculio per la vecchiaia; al formarsi della famiglia, questa vi trova un incipiente patrimonio.

Si compie, ai dì nostri e quasi a nostra insaputa, un indistinto ma profondo movimento sociale, vera continuazione della gloriosa elaborazione cominciata nell'età dei Comuni italiani. In quella guisa medesima che, nei secoli di mezzo, accanto alle rurali popolazioni, composte solo di servi e di padroni, sorsero le industri cittadinanze, di mezzo alle quali fiorirono i più validi difensori del viver civile, così

nella moderna civiltà le associazioni dei piccoli capitali già formano una congerie formidabile di forze materiali e morali. La intelligenza e l'alacrità delle masse operano una rivoluzione più benefica di quante ne abbiano vagheggiate mai gli eroi del disordine e delle barricate; e nessuno può dire quale concorrenza preparisi ai re della banca e del negozio nell'epoca in cui le ora modeste consorterie possederanno gli accumulati risparmî di molte generazioni.

La somma raccolta oggi (1884) nei vari istituti di risparmio italiani ammonta a 1,034,659,227 lire. Oltre un miliardo sottratto all'improduttivo consumo e fatto capitale, che è quanto dire leva di redenzione delle classi più povere e più numerose. Questo fondo di redenzione nel 1825 non era che di 2,690,000 lire; nel 1840, di 18,950,000 lire; nel 1850, di 40,030,000 lire; nel 1860 saliva a 157,200,000 lire; nel 1870, a 352,610,000 lire; nel 1880, a 910,154,000 lire. È solo nel 1884 che superò i mille milioni.

In Amborgo fondossi nel 1778 la prima Cassa di risparmio, imitata poscia in Isvizzera e quindi in Inghilterra ed in ogni altra parte del mondo civile. Grande perfezionamento nella organizzazione del risparmio, fu, a' giorni nostri, la creazione delle *Casse di risparmio postali*, mercè della quale non solamente nei maggiori centri urbani, ma eziandio nelle modeste borgate e persino nei piccoli villaggi rurali, dovunque la posta ha un ufficio, si è dato all'operaio ed al contadino il modo di usufruire i benefizî materiali e morali del fecondo principio di capitalizzazione. In quella guisa che il vizio apre alla porta del bracciante il lenocinio della bettola e della dissipazione, la società civile vi pone accanto la nobile tentazione della previdenza e del risparmio. Del quale alto concetto sono pure eccellenti applicazioni le Casse di risparmio scolastiche e quelle create nelle grandi manifatture, nelle quali i *Libretti* si concedono in

premio agli scolari più diligenti ed ai migliori braccianti. Il Comitato della Camera dei Comuni, che fece testè una inchiesta sullo stato dei costumi in Inghilterra e nel paese di Galles, attribuisce il miglioramento, che ebbe a segnalarvi, all'influenza delle Casse di risparmio ed alla propagazione dell'insegnamento primario.

A fronte di tanti benefizî emergenti da siffatte istituzioni, è doloroso il riconoscere come non abbiano le medesime assunto finora tutta l'importanza di cui sono capaci. Nei loro più prosperi tempi i depositi nelle Casse francesi non oltrepassavano (termine medio) 526 lire e 20 centesimi, ossia appena una rendita di pochi soldi per ogni deponente; e mentre nell'Italia settentrionale vi hanno regioni ove si contano persino 10 libretti di risparmio su 100 abitanti, nella meridionale vi hanno provincie che non vantano neppure 1 libretto su 150 abitanti. Quale immenso capitale giace adunque momentaneamente nell'armadio dell'operaio, improduttivamente esposto alla tentazione di consumarlo! E qual altro assai più vasto capitale è tuttodì sciupato dalla imprevidenza e dal vizio!

La principale cagione del fatto che deploriamo fu per gran tempo l'essersi quasi dovunque le Casse di risparmio poste sotto la immediata direzione dello Stato. Conseguenza di questo provvedimento si fu che quando si videro crescere di modo le somme date in deposito, da soverchiamente aggravare le obbligazioni del Governo, questo cominciò ad opporvi restrizioni, onde non perigliarsi in una falsa condizione finanziaria. Il pubblico erario non trovasi impunemente sotto il peso di un debito, sempre esigibile, di migliaia di milioni: e non potendo d'altronde tenere inerte nelle sue casse questa somma, dove quindi sopravvenga un momento di crisi, può venire assalito da inopinate domande di rimborso, che gli creino

gravi imbarazzi. Per sottrarsi a tale pericolo, la legge vincolò il sistema delle Casse di risparmio ad un *maximum* dei depositi; in Francia l'ammontare dei depositi venne prima limitato a 2000, poi a 1500, indi a 1000 franchi. In Inghilterra, dopo avere pure ristretto la somma dei depositi (ma soltanto a 5000 lire nostrali), s'incoraggiavano i deponenti a ritirare le loro somme, impiegandole in fondi pubblici. Provvedimenti tutti, i quali dipendono dalla coscienza che ha il Governo di esporsi a grave rischio aumentando il suo debito esigibile con somme, delle quali teme di non saper essere abbastanza fedele custode. Laonde sempre ricorre quel gran dettato della scienza economica, che cioè ogni qual volta lo Stato esce dalla sua sfera puramente governativa, cade necessariamente nello arbitrio e nel disordine.

In oggi la legislazione della maggior parte degli Stati ha cessato di mettere inopportuni vincoli al risparmio. Ma i peggiori e più tristamente efficaci ostacoli che questo incontra, sono pur troppo nelle abitudini e nei costumi delle classi lavoratrici. I due più potenti nemici della loro redenzione civile sono, da una parte, quel cieco fatalismo che si affida più nella Provvidenza che nella Previdenza, e, dall'altra, quella funesta tendenza che le trascina alla dissipazione ed al bagordo. Un sistema di educazione morale e religioso che sapesse far convergere tutte le forze dell'animo all'attuazione pratica del principio che *l'uomo è veramente l'arbitro del proprio destino*, sarebbe la più grande conquista dell'incivilimento.

Crediamo utile porre sott'occhi al lettore il prospetto seguente del movimento medio (versamenti e rimborsi) degli istituti di risparmio italiani e del valore medio dei libretti durante gli ultimi otto anni.

Proporzioni dell'ammontare medio di ciascun versame presso i varî Istituti di rispar

ANNI	CASSE DI RISPARMIO ORDINARIE			BANCHE POPOLARI ED ALTRI ISTITUTI DI CREDI		
	Ammontare medio di ciascun		Valore medio di un libretto	Ammontare medio di ciascun		Valor medi di un libre
	deposito	rimborso		deposito	rimborso	
1876	213. 4	298. 8	662. 9	»	»	»
1877	185. 2	282. 2	652. 3	722. 7	681. 1	990.
1878	214. 3	281. 8	678. 9	786. 7	716. 2	1,555.
1879	223. 3	260. 5	709. 7	778. 9	728. 2	991.
1880	235. 6	303. 0	716. 8	736. 8	648. 5	998.
1881	218. 8	319. 9	716. 9	736. 9	629. 4	961.
1882	220. 5	338. 0	717. 2	678. 2	702. 5	912.
1883	237. 8	346. 9	735. 0	587. 2	600. 0	884.

di ciascun rimborso e valore medio di un libretto,
gli anni dal 1876 al 1883.

CASSE DI RISPARMIO POSTALI			TUTTI GL' ISTITUTI DI RISPARMIO		
Ammontare medio di ciascun		Valore medio di un libretto	Ammontare medio di ciascun		Valore medio di un libretto
deposito	rimborso		deposito	rimborso	
30. 1	70. 1	42. 6	195. 3	292. 4	623. 0
44. 8	84. 2	56. 6	248. 1	359. 5	627. 9
60. 2	96. 6	72. 2	286. 8	364. 2	644. 9
80. 4	114. 5	109. 9	279. 1	355. 7	635. 2
94. 9	130. 9	136. 1	276. 3	354. 0	618. 3
95. 1	145. 1	142. 2	247. 1	352. 8	585. 2
97. 9	146. 1	143. 5	256. 6	372. 8	559. 1
80. 9	143. 2	135. 2	226. 9	344. 3	530. 5

Le Casse di risparmio (come io diceva poc' anzi) sono vere Banche del povero. Potrebbero quindi adempiere le funzioni del credito rispetto alle classi bisognose, come le Banche di sconto e di circolazione le adempiono fre le classi ricche ed agiate. Quelle minime frazioni di capitale che le Casse ricevono alla spicciolata dagli operai, potrebbero rinviarle in più abbondanti masse al commercio, alle manifatture e sopratutto all'agricoltura, sotto forma di anticipazioni o di prestiti colle debite guarentigie.

Questa operazione sarebbe tanto più opportuna ed agevole, in quanto che già esistono altre istituzioni di beneficenza che l'adempiono, e le quali potrebbero collegarsi in uno stesso organamento colle Casse di risparmio.

Intendo parlare dei Monti di Pietà, i quali sono precisamente l'addentellato delle Casse medesime: nella gran ruota del credito popolare una delle due istituzioni è l'angolo saliente, l'altra l'angolo rientrante. Le Casse si limitano a raccogliere i risparmî del povero senza saperli sempre impiegare utilmente: i Monti fanno prestiti, ma non attingono alla copiosa sorgente dei depositi. Perchè non fondere in uno due istituti, che rimangono imperfetti se non si completano reciprocamente? Ben è vero che la fusione si è in qualche caso tentata: e non sempre l'esito ha corrisposto alle buone speranze, ma fu più colpa di qualche imperfezione dei metodi usati per applicare il sistema, anzichè del sistema in sè medesimo.

Sul finire del secolo XIV, Bernardino da Feltre rinnovò il pensiero dei Monti di Pietà, ideato forse la prima volta da frate Barnaba da Terni, coll'intento di sottrarre alla usura degli Ebrei l'infelice clientela dei miserabili. Ma non tardò guari la pia istituzione a traviare, e già fin dal 1496 Barianno la vituperava col nome di *Monte di Empietà.*

Tuttavia sè prescindiamo dall'abuso, e consideriamo

i Monti in sè medesimi, dobbiamo confessarli una delle più belle fondazioni di pratica economia. Vennero accusati di alimentare la infingardaggine e la dissipazione; e pur troppo l'esperienza ha talvolta provato giusta l'accusa. Ma il fatto sta che la minor parte dei soccorsi distribuiti da tali stabilimenti è quella che viene a fomentare il disordine, e la maggior porzione invece provvede ai bisogni di oneste famiglie di regolare condotta. Trovasi di ciò una evidente riprova nel numero medio dei disimpegni annuali. Durante i quattro anni che hanno preceduto il 1841, in Francia, i valori disimpegnati, cioè ripresi dai loro proprietarî collo sborso delle dovute somme, rappresentavano 93 lire e 50 centesimi per ogni 100 lire imprestate dai Monti. Nel 1847 sopra 3,400,787 pegni d'un valore complessivo di 49,922,251 lire e 20 centesimi, furonvi 3,238,486 disimpegni, per la somma di 43,084,654 lire e 20 centesimi. Non è certamente il vizio che procede con tanta cura e con tanta regolarità a ricuperare la propria sostanza. Un altro argomento in favore dei Monti di Pietà e contro la opinione di chi li crede fomiti di scialacquamento, sta in ciò che le pignorazioni diminuiscono costantemente la vigilia dei giorni festivi (che pure sono sacri alle baldorie popolari), e invece aumentano i disimpegni in quei giorni medesimi, perciocchè gli operai profittano del sabbato, epoca delle riscossioni, per riprendere i loro depositi.

192) Il principio della *Cooperazione*, come quelli della *Mutualità* e del *Risparmio*, fornisce alla Previdenza armi gagliarde contro il Pauperismo.

Le *Società cooperative* sono una delle più moderne creazioni della Economia pratica. Sia che esse si propongano lo scopo speciale di raccogliere i piccoli contributi dei socî, per formare il capitale di una impresa industriale, caso in cui sono *Società cooperative di produzione*, — sia che il peculiare loro fine

sia quello di riunire le contribuzioni dei compartecipi ad oggetto di provvedere in grandi quantità e, per conseguenza, a miglior mercato e di più eletta qualità, le merci, le derrate, gli strumenti, esonerando il povero dalla dipendenza verso gli agenti intermedî del traffico, e ponendo per tal modo il consumatore in diretto ed immediato rapporto col produttore; caso nel quale rivestono il carattere di *Società cooperative di consumo;* — sia finalmente che il coacervamento dei piccoli capitali sia fatto con l'intento di metterli più facilmente a frutto, di favorire la capitalizzazione e di aprire sulle modeste industrie e specialmente sulle industrie agricole la feconda vena del credito, caso in cui sono *Società cooperative di credito*, determinando la creazione di quelle benefiche Banche popolari, delle quali si resero benemeriti in Germania il sig. Schulze-Delitsch, ed in Italia il commendatore Luzzatti; — il principio sul quale siffatte imprese si fondano, è sempre il fecondo principio della sostituzione della coordinata forza collettiva alla dissociata e discorde e spesso impotente forza individuale.

Facendo i più caldi e sinceri voti perchè queste istituzioni fioriscano e riescano veramente al nobile fine di redimere economicamente e moralmente le classi più numerose del civile consorzio, io non posso lasciar trascorrere questa occasione senza mettere gli inesperti in guardia contro una illusione che l'ignoranza ha spesso fatto nascere, e che la mala fede e il ciarlatanesimo hanno tutto l'interesse a mantenere. — Non bisogna credere che le mentovate istituzioni abbiano in sè medesime la magica virtù di *creare qualche cosa dal nulla*, di guarire la piaga del pauperismo e di spargere la ricchezza e la prosperità in tutti gli ordini della umana convivenza, non lasciando a loro altra cura fuorchè quella di addormentarsi nei beati ozî di un sabato sempiterno. Unica base del miglioramento e del progresso dell'individuo, come

della società, è il lavoro. Affinchè le encomiate imprese di previdenza giungano davvero ad assicurare la redenzione delle classi inferiori, fa mestieri anzitutto che queste ultime nutrano profondo ed incrollabile il sentimento della propria responsabilità. Perchè una società civile sia, senza pericolo d'infausti ritorni, sulla via del proprio perfezionamento, fa d'uopo che in tutti i cuori ed in tutte le menti risponda un'eco a quella modesta ma sublime iscrizione che Giovanna d'Arco aveva apposta al suo casolare di Domremy: *Vive labeur!*

193) Fin qui ho parlato delle istituzioni di Previdenza propriamente dette, di quelle cioè che preordinano i mezzi attuali al conseguimento di un fine futuro.

Ma oltre a questi istituti che hanno per base la previdente azione dell'individuo, la società civile appresta, al miglioramento delle sue classi più povere e più numerose, altre molteplici creazioni provvide e tutelari. Tali sono i Ricoveri dei trovatelli.

L'infanticidio, che in Roma non venne punito prima dell'anno 474 dell'êra cristiana, e che in alcuni barbari paesi (a Madagascar per esempio) si pratica tuttavia per togliere il soverchio della popolazione, venne a ragione riputato fra i moderni un misfatto capitale. Si è per togliere ogni causa di delinquere, ed al tempo stesso, per assicurare un asilo agli esposti, che vennero fondati questi ricoveri.

Ma vi hanno pur troppo possenti ragioni per dubitare se al pio intento abbia realmente corrisposto l'esperienza. Forse sta vero che gli ospizî hanno prevenuto e impedito un certo numero d'infanticidî; ma l'agevolezza offerta agli inumani genitori di disporre dei loro figli, affievolisce il provvido principio del freno morale, ed aumentando le illegittime nascite, genera una prodigiosa mortalità di fanciulli, ai quali manca la provvidenza d'una madre. Peggiore poi è l'effetto deleterio che la *ruota* esercita sulla famiglia,

incoraggiando la esposizione dei figli legittimi. La spaventevole mortalità dei trovatelli rammenta le caverne del Taigeto, ove i Lacedemoni precipitavano i deformi neonati. Nell'ospizio di Dublino, sopra 12,786 bimbi ricoverati in 6 anni, si contarono 12,561 morti. Apparisce dai documenti officiali che la mortalità dei trovatelli era (non ha guari) a Madrid del 67 per 0/0, a Vienna del 92 per 0/0, a Bruxelles del 79 per 0/0. A Mosca sopra 37,607 bambini ammessi nel decorso di venti anni, non ne uscirono vivi che 1020!...

L'abolizione delle *ruote*, le quali coprivano col velo del mistero e del silenzio l'esposizione dei fanciulli, e la sostituzione degli *Ospizi per l'infanzia abbandonata*, nei quali si ricevono i neonati sotto la guarentigia di forme e di cautele che rendono meno agevole l'esposizione dei figli legittimi e che insieme proteggono meglio l'esistenza e la conservazione degli esposti, è, checchè se ne pensi da un partito reazionario-democratico, una delle più nobili e benemerite riforme iniziate dalla presente civiltà.

194) Fra le più commendevoli istituzioni vanno del pari annoverate le Società di patronato, aventi per iscopo di mettere la miseria fisica, intellettuale e morale sotto la vigile tutela di filantropi apostoli di pietà. Tali sono gli officî di Dresda e di Lipsia, i quali procurano agli artieri emigranti le cognizioni ed i mezzi di traslocarsi sugli esteri mercati in cerca di lavoro e di più copiose mercedi. Tali le scuole della domenica, con tanta lode create dapprima in Inghilterra, dove il dì sacro al riposo ed al culto è anche il giorno dell'insegnamento e dell'educazione. Tali gli asili destinati a rigenerare i fanciulli viziosi, asili sorti in Isvizzera e propagatisi anche fra noi. Tale la Società delle amiche dei poveri, fondata ad Homburgo da madamigella Siveking, e in parte ancora lo stabilimento di Roberto Owen a New Lanark.

195) Alla medesima categoria appartengono le società di temperanza, protettrici del bisognoso contro quel funesto delirio della ebbrezza, in cui, cercando un obblio alla miseria, trova egli spesso invece un lubrico avviamento all'ospedale od al carcere. Ho già ricordato come gli operai dell'Inghilterra consumino annualmente per 685 milioni di lire nostre in liquori forti. Più spaventevoli erano un giorno gli annali dell'ebbrietà degli Stati-Uniti, dove un popolo di 12 milioni d'abitanti sciupava ogni anno 100,000,000 di dollari in wisky, rhum ed acquavite. Alla quale perdita pecuniaria è d'uopo aggiungere il *passivo morale* cagionato dalla immatura morte di più che 30,000 persone involate ogni anno alle famiglie e allo Stato e dai delitti commessi da 500,000 incorreggibili beoni.

Or bene, in un popolo dotato di alti sentimenti di onore, il più efficace rimedio a tali flagelli non è già il rigore della legge, ma sì l'educazione del senso morale. Le società americane di temperanza spesero una incredibile attività ed enormi capitali per diffondere libri, maestri e predicatori, e dalla maggioranza della popolazione ottennero solenne giuramento di astenersi dai liquori spiritosi. E che non fosse quello uno spergiuro provanlo i fatti: 400 distillerie dovettero chiudersi, per mancanza di avventori; 800 fondachieri abbandonarono questo ramo di commercio; il numero delle navi partite dall'America, senza liquori a bordo, fu in un solo anno di 1200. Ma pur troppo, a reprimere gli abusi dell'alcoolismo, la semplice tutela delle previdenti e filantropiche istituzioni non basta. A misura che il vizio esiziale dell'ubbriachezza assumeva dappertutto proporzioni sempre più gravi nella classe operaia, la legislazione sentì il bisogno di colpirlo co' suoi rigori. In Inghilterra ed in Francia lo puniscono leggi speciali; nel Belgio ed in Olanda la repressione è affidata ai regolamenti

comunali; in altri Stati forma l'oggetto di generali disposizioni del Codice penale. In Italia l'ubbriachezza è immune da qualsiasi pena, non contemplandola le nostre leggi se non in quanto può modificare la responsabilità dell'autore di un reato. È sommamente desiderabile il colmare questa lacuna della nostra legislazione, giacchè i danni morali, igienici, economici e sociali che l'alcoolismo arreca alla nazione italiana, non sono, a creder nostro, punto minori di quelli che determinarono la legge inglese contro l'ubbriachezza del 10 agosto 1872, la francese del 3 febbraio 1873, l'austriaca del 1878, ed altre somiglianti, e tutte severissime, presso le altre civili nazioni. Il primo dovere della legge è di tutelare i deboli e gli ignoranti contro le seduzioni del vizio e della corruzione; e i veri amici del popolo non sono già quelli che ne lusingano con ogni maniera di lenocinio le passioni, ma sì coloro i quali lo trattengono sul pendìo che, per le vie della depravazione, lo trascina alla miseria ed all'abbrutimento.

196) Se è vero ciò che mi studiai con ogni mia possa in tutta questa sezione di mostrare, che, cioè, le principali cagioni della miseria sono malattie morali, e che perciò la storia del pauperismo coincide in gran parte con quella, più luttuosa ancora, del vizio e del delitto, io non posso dar fine a questo elenco dei moderni istituti di tutela sociale, senza accennare altresì alla riforma carceraria, figlia del più nobile concetto caritativo onde il secolo si onori.

Mentre la filosofia moderna ha insegnato che il sistemà penale dev'essere, in mano ai governi, principalissimo strumento di moralità, non regge il cuore a chi volge uno sguardo sulla storia delle criminali legislazioni. La pena andò quasi sempre confusa con la vendetta; e la umana fantasia si stancò ad inventare torture e martirî e mannaie e capestri e ruote e tanaglie e uncini e pettini di ferro e cavalletti ed

abbacinamenti; lusso di atrocità offerto come diporto a una stnpida plebe.

Chi negherà l'intimo e fatale nesso che lega la legislazione penale col multiforme problema del pauperismo, meditando i funesti effetti del carcere promiscuo, in cui vengono confusamente stipati i due sessi e tutte le età, la semplice accusa e la condanna, il più lieve fallo e l'assassinio, l'innocenza e la prostituzione? Si consideri, di grazia, l'immenso capitale di forze morali e materiali perduto dalla società, e gl'infiniti pericoli che la minacciano ogni qualvolta le immonde spelonche riversano nel seno di lei quegli esseri mal fermi delle membra, torbidi della mente, educati fra i cenci, la nudità, le febbri carcerarie, il triste silenzio e i più tristi clamori della più miseranda parte dell'umana famiglia!

Ma una schiera di benefici pensatori si alzò in crociata contro il più iniquo obbrobrio delle età precedenti. La parola dei Beccaria e dei Bentham disperse l'orrendo arsenale delle torture; tolse la maschera di furiosa Erinni al viso austero ma sereno della giustizia, e purgò la pena della contaminazione dell'insulto e della vendetta.

Non è mio istituto di ricordare con quali mezzi siasi iniziata la riforma e quanto ancora rimanga da farsi per compierla; ma in questo elenco delle tutelari e benefiche istituzioni moderne, dovevo annoverare appunto i migliorati sistemi carcerarî e penali.

197) Dopo avere, nel precedente capitolo, chiarito quanto la beneficenza privata soprastia alla pubblica, ho, in questo secondo capo, passato in rassegna i principali istituti coi quali la moderna civiltà muove una santa guerra a tutte le forme della miseria, cominciando da quella dell'accattone, fino a quella dell'omicida.

Rimarrebbe ancora ad esaminare il più potente forse tra i mezzi adoperati a questo altissimo fine,

la istruzione, che diffonde (come diceva il buon Romagnosi) il valor sociale sulle moltitudini. Nè parlo soltanto dell'apostolato morale che educa i cuori e nobilita le anime, ma di quello insegnamento eziandio, che applicando alla industria le grandi conquiste della scienza, le tramuta in istrumenti di ricchezza. Conviene però non abbandonarsi alla illusione, pur tanto diffusa, che la società abbia, per questo lato, adempito il suo ufficio quando sia riuscita ad insegnare ai figli del povero i rudimenti dell'umano sapere. Persuadiamoci bene che, senza un forte fondamento morale, l'istruzione elementare non basta; e non serve pur troppo sovente che ad apprestare nuove armi e novelli strumenti al malfare, dando trista conferma al detto profondo del poeta:

> Che dove l'argomento della mente
> S'aggiunge al malvolere ed alla possa,
> Nessun riparo vi può far la gente.
>
> (*Inf.* XXXI).

Ma dell'ordinamento di questo importantissimo fra i pubblici servizî, che è l'istruzione e l'educazione pubblica, dovendo noi far cenno nella seguente ed ultima parte di questo libro, ci basti l'avere qui sommariamente indicato i più diretti e supremi rimedî delle sociali infermità; e facciamo voti perchè alle classi povere e laboriose si ricordino del continuo le assidue cure con le quali la società provvede sollecita ed amorevole ai loro bisogni, invece di suscitarle, con improvvide e malvagie declamazioni, alla invidia, all'odio, alla vendetta.

Lasciamo ad una vaporosa setta di sedicenti spiritualisti la cura ed il piacere di declamare contro il materialismo della scienza moderna, contro il freddo egoismo del secolo, colpevole di avere volto le spalle alle vacue dottrine, ed alle irose polemiche degli ontologi e dei ciurmadori. In quanto a noi, lo dichia-

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA

riamo, ci basta, per benedire questa scienza e questo spirito del secolo, lo enumerare i mezzi che la prima ci ha dato per dominare le cieche forze della natura ed il secondo per soccorrere ogni maniera d'infortunio e per alleviare la somma dei dolori che affliggono la umanità. Altri misuri la bontà delle istituzioni dal numero dei roghi che hanno saputo accendere e da quello delle vittime che hanno sacrificato. Noi non conosciamo altro criterio per giudicarle, fuorchè quello delle lagrime che sono riuscite a tergere, e dello spirito di pace, di tolleranza e di benevolenza che valsero a diffondere fra le genti.

CAPITOLO III.

SOCIALISMO E SOCIOLOGIA

FONTI. — STEIN, *Der Socialismus und Communismus.* — FRANK, *Le Communisme jugé par l'histoire.* — OZANAM, *Les origines du Socialisme.* — REYBAUD, *Études sur les réformateurs.* — THIERS, *De la propriété.* — CHEVALIER, *Lettres sur l'organisation du travail.* — CHERBULIEZ, *Examen des questions sociales.* — SUDRE, *Histoire du Communisme.* — LAVELAYE, *Le socialisme contemporain en Allemagne.* — MEHRING, *Die deutsche social Demokratie.* — BAMBERGER, *Deutschland und Socialismus.* — SCHAFFLE, *Kapitalismus und Socialismus.* — COHEN, *Études sur l'Empire d'Allemagne.* — SICILIANI, *Socialismo, Darwinismo e Sociologia.* — ARNAUDO, *Il Nihilismo.* — BOCCARDO, Prefazioni ai volumi VII ed VIII della III serie della *Biblioteca dell'Economista* ed art. *Socialismo* e *Comunismo* nel *Dizionario Universale di Economia.* — SPENCER, *Principles of Sociology.* — I 14 volumi della *Health Exhibition Literature*, pubblicati nella occasione della Esposizione internazionale d'Igiene a Londra nel 1884, e specialmente i tre volumi di *General Hygiene* e i due di *Health in relation to civil Life.*

198) Due opposte tendenze imperano così nella evoluzione storica dell'umano consorzio, come nella evoluzione del pensiero scientifico: l'una spinge alla espansione individuale, allo sviluppo della personalità, a ciò che il Marroncelli chiamava la *solipsia* e che il comune linguaggio chiama l'egoismo; l'altra muove dal concetto della solidarietà e di ciò che Augusto Comte e Littrè chiamarono l'*altruismo*, sostituendo all'azione irrefrenata dell'individuo la forza collettiva irresistibile delle moltitudini.

È sommamente raro il caso che la mente del pensatore sia così fattamente temprata, da sapere, nella interpretazione dei fenomeni sociali, conciliare con equa imparzialità queste due aspirazioni, l'una delle quali porta alla esagerazione dello spirito d'individualità, l'altra alla ipertrofia della collettività.

Al primo di questi impulsi obbediscono gli economisti puritani, unilaterali dell'antica scuola. Nata da

una protesta contro gli arbitrarî vincoli posti dalle antiche legislazioni alla spontanea evoluzione dell'individuo, l'economia politica, quale venne elaborandosi da Ricardo a Bastiat, fu ognora concepita siccome la più completa apoteosi della libertà umana.

Il sentimento della collettività, il bisogno della solidarietà trovano i loro apostoli ardenti nei socialisti. L'esplosione delle dottrine rivoluzionarie, alla quale assistiamo da circa un terzo di secolo, non è che l'ultima e violenta fase di una riazione contro l'esclusivismo rigido e geloso dell'antica ortodossia economica.

Intento costante dell'autore di quest'opera fu di assegnare ad entrambi i fattori della storia e della società umana il posto loro legittimo, riconoscendo, senza magnificarla fuor di misura, la parte che spetta all'azione autonoma dell'individuo, e quella che compete all'incoercibile, necessario, fatale svolgimento del corpo sociale.

A questo intento medesimo gioverà, crediamo, compendiare una imparziale esposizione dei più celebri sistemi nei quali trovò la sua espressione il socialismo moderno, e raccogliere poscia in succinta ma fedele sintesi le lezioni che l'esperienza dell'ultimo mezzo secolo ha apprestato a chi nella scienza economica non vuol vedere soltanto una oziosa contemplazione di principî e di teoriche più o meno dimostrate, ma bensì una guida efficace al miglioramento degli umani destini.

199) Quando Bossuet, per convertire (dicesi) il calvinista Turenna, scrisse il famoso libro sulle variazioni del protestantesimo, mostrava trionfante ai riformati lo sterminato numero di sêtte pullulate dal primo tentativo di Lutero, e protestanti tutte (dice il Botta) contro l'istessa protestanza. Dove mai risiede il vero, chiedeva l'eloquente apologista, se cento diverse scuole si accusano scambievolmente di menzogna e di errore?

Argomento che non so quanto valga in materie essenzialmente disputabili e più o meno arbitrarie, quali sono le quistioni di teologia, ma che certo varrebbe assai in tema di scienza sociale, dove in mezzo alle cose controvertibili, splendono alcuni inconcussi principî di ragione e di esperienza. Mentre la dottrina economica non ha che un solo ed omogeneo sistema: *libertà in tutto e per tutti*, le scuole sedicenti riformatrici offrono tante formole quanti sono gli individui che le compongono.

Roberto Owen vorrebbe demolire le città sostituendovi un gran numero di piccoli centri, industriali insieme ed agresti, d'onde ogni ombra d'ineguaglianza verrà sbandita, e dove regnerà l'assoluto pareggiamento delle umane condizioni. In quel letto di rose, che a noi sembra piuttosto in verità letto di Procuste, tutti verranno messi ad unica misura; ed in quella tetra disciplina l'uomo non sarà che una unità, distinta per solo rapporto numerico dalle unità compagne.

Ma siffatta egualità, ad imitazione di Creta e di Sparta, sembra il colmo della ingiustizia ai Sansimoniani, autori delle bellissime sentenze: *à chacun selon sa capacité, à chaque capacité selon ses œuvres.* I nuovi settarî aboliscono solamente l'eredità dei beni e non assegnano alla distribuzione della ricchezza altre norme che quelle determinate dai Pontefici *maschi-femmine,* cui il suffragio universale affida la somma delle cose.

I Furieristi, dal canto loro, respingono e la comunanza di Owen e la dittatura bissessuale di Saint-Simon. Non vogliono mettere in comune che l'abitazione degli uomini ed il lavoro. Hanno orrore per le sparse famiglie e per le divise manifatture. Ed ecco edificato il *Falanstero*, mostruosa locanda di 2000 abitanti; ed ecco gli uomini ridotti alla condizione delle termiti e dei castori: e instituirsi *il lavoro attraente secondo le passioni.* Chi avrà passione di dominare

gli uomini, invece di diventare un Gregorio VII o un Napoleone, si farà pedagogo imperante sopra uno stuolo di bambini! Chi avrà passione di accumulare ricchezze, coltiverà i cavoli dell'orto comune.

Buret taccia di utopisti i suoi predecessori e suggerisce che in ogni comune venga eretto un sindacato, che fisserà lo ammontare dei salarî, le basi dei contratti fra capitalisti ed operai e risolverà tutte le questioni economiche del suo distretto. Al di sopra dei sindacati comunali saranno quei delle provincie, e finalmente spetterà ad un grande sindacato centrale l'autorità sovrana.

Proudhon, che pone in derisione tutte queste formole, non vede salvezza che nel credito gratuito, cioè in una futura terra di Canaan, nella quale il povero troverà strumenti da lavoro e capitali, senza doverne pagare interesse al prestatore.

All'avviso di Blanc, propugnatore del Diritto al Lavoro, il Governo (ente astratto, onnisciente ed onnipossente), non è che un immenso capitalista, obbligato ad impiegare e retribuire tutte le braccia della nazione. La storia ci presenta varî esempi nei quali è stata fatta in grande l'esperienza del sistema di Blanc: il Governo incettatore e accomandante universale del lavoro. La Cina nel secolo XI, la Francia dal 1791 al 1795 ebbero lo Stato onnipotente, sostituito all'attività dell'interesse privato. La fame, gli orrori della miseria furono le conseguenze del sistema. Sotto la direzione dello stesso Blanc, sedente nel palazzo del Lussemborgo, il sistema ricevette nel 1848 nuova, solenne e pomposa applicazione; e gli uomini della presente generazione ricordano ancora la poco edificante istoria degli *opificî nazionali* della seconda Repubblica francese.....

All'ombra di queste più generali teoriche formicolarono altre più minute proposte, per organizzare il lavoro ed abolire il pauperismo. Questi vorrebbe

costringere i commercianti ad anticipare derrate all'operaio fino a concorrenza di 300 franchi; quegli domanda che un decreto prefigga i prezzi ed i salarî; un terzo scaglia l'anatema sul lavoro a cottimo; un quarto vorrebbe proscritte le macchine e la divisione del lavoro. Un altro filantropo, all'indomani di una rivoluzione fatta in nome della fratellanza, provoca i suoi concittadini a cacciare dalla Francia gli operai tedeschi, inglesi, belgi ed italiani; ed a Marsiglia si organizza, all'ombra del vessillo su cui stanno scritte le parole *liberté, égalité, fraternité*, la selvaggia *chasse à l'italien.*

200) In verità, se vi fu mai tempo in cui le innocenti eresie socialistiche potevano considerarsi come il pascolo delle immaginazioni più fervide e dei cuori scaldati alla fiamma della filantropia, questo tempo è oggimai e per sempre trascorso. L'idillio ha ceduto il campo alla tragedia. Non si tratta più delle illusioni vaporose di una *Città del Sole*, di una *Salento*, di un'*Icaria*, o di un *Falanstero*, e nemmeno di una supposta *Economia politica cristiana;* ma alle porte della società civile battono i seguaci di dottrine selvaggie, che in nome del *Collettivismo*, del *Comunismo*, del *Nihilismo*, della *Guerra alla tirannide borghese*, minacciano le fiamme del petrolio e la distruzione delle basi stesse dell'umano consorzio.

In faccia a tanto pericolo, la scienza economica e, se vogliamo usare il moderno vocabolo, la *Sociologia*, non può starsene noncurante ed impassibile.

In quanto a noi, dichiariamo che, se il moderno movimento socialista si fosse fermato al periodo, che chiameremmo volentieri speculativo, in cui sottopose a severa e minuta critica i pronunciati ed i teoremi dell'antica scienza di Smith e di Say, obbligando i cultori di questa scienza a non addormentarsi sui facili allori, persuadendoli ch'essa non è una vana e platonica sequela di dogmi, ma bensì una dottrina

essenzialmente attiva ed operosa, e richiamando l'esame e la discussione sopra i bisogni di una società continuamente progressiva; se il socialismo avesse adempito a questa missione promotrice e sollecitatrice della vita scientifica, noi avremmo, per conto nostro, applaudito alla sua influenza, ed anche quando non avessimo potuto accettarne le conclusioni, ci sarebbe parso benefico nella evoluzione della scienza questo impulso dato a' suoi progressi. La verità non avrebbe potuto se non uscire più splendida e più pura da questa sollecita e zelante disamina, da questa prova del fuoco.

Ma quando si predica la crociata contro la proprietà e contro la famiglia, quando si proclama la ostilità ingenita e fatale dell'operaio e del capitalista, quando si dichiara che non esistono punto leggi naturali economiche e che nell'ordinamento della società ogni cosa è abbandonata all'arbitrio ed al beneplacito del legislatore, quando si sacrifica ogni individuale risponsabilità all'idea mostruosa di uno Stato onnipotente, quando il mondo è minacciato da una forma di despotismo a mille doppî più terribile di quante ne abbiano saputo concepire i tiranni temporali e spirituali di ogni terra e di ogni secolo, — diventa allora obbligo della scienza lo indagare l'eziologia di una così formidabile malattia del nostro tempo, e di richiamare sulla necessità e sulla natura dei rimedî l'attenzione sollecita e diligente di quanti bramano la salvezza e la prosperità della civile convivenza.

201) Pochi errori, nelle discussioni economiche e politiche, sono, a creder nostro, così pericolosi, come l'errore, pur così frequente e comune, di vedere nel Socialismo una scuola unica e ben determinata, una setta perfettamente omogenea ed avente credenze, principî, forme, caratteri costanti ed universali; per guisa che le cose volute, tentate o fatte dai Socialisti di un dato paese e di una data epoca debbano necessariamente ripetersi e riprodursi in altre contrade ed

in altri tempi diversi, ed i rimedî trovati opportuni in un singolo caso siano perciò stesso eccellenti in qualsivoglia altra condizione di spazio e di tempo.

La verità è che nessuna tendenza umana, nessuna istituzione o rivoluzione fu mai così varia, così mutevole e proteiforme, come sono le aspirazioni, le dottrine e le perturbazioni socialistiche. In una sola cosa concordi ed unanimi — nel voler atterrato e distrutto l'ordine sociale in mezzo a cui sorgono, — i socialisti delle diverse nazionalità differiscono profondamente fra loro per l'ideale che si propongono e per i mezzi che mettono in opera a conseguirlo. E se lo consentissero i tempi che incalzano minacciosi, un Bossuet economista potrebbe divertirsi a parafrasare nelle controversie sociali la celebre e già citata tesi teologica del libro delle *Variations*.

E ciò non è già vero soltanto se si paragonano le forme, le idiosincrasie socialistiche dei varî popoli, il Collettivismo o l'Internazionalismo germanico al Nihilismo russo, le *Trade Unions* alle *Genossenschaften*, il Fenianismo d'Irlanda o di America alla *Commune* francese; ma è vero eziandio della rapida evoluzione delle idee socialistiche presso una sola e medesima nazione.

In Francia, per esempio, la generazione che assisteva sorridendo alle mascherate Sansimoniane di Menilmontant, e che credeva di sognare leggendo gli idillii del Falanstero Fourierista, non supponeva al certo che i fati la chiamerebbero a dare la mano a quell'altra generazione che tradusse nelle stragi di giugno 1848 il sofisma violento di Proudhon. E Proudhon medesimo, se avesse vissuto fino alla guerra franco-prussiana, non avrebbe voluto del sicuro ammettere alcun legame di affinità e di discendenza fra i suoi paradossi eruditi e le pompe di petrolio manovrate dalle Megere sanguinarie sotto le rovine fumanti del Louvre.

Il socialismo, a udire certi dottrinarî, sarebbe la malattia dei popoli molto industriosi, molto ricchi, molto civili. Nelle società oppresse dai despoti e dal feudalismo, le moltitudini ignoranti, abbrutite, divise e deboli, sono impotenti ad organizzarsi a scopo comune. Ma nella società moderna, la caduta d'ogni privilegio destò potente il sentimento dell'uguaglianza; le migliorate condizioni delle plebi le svegliarono a subite brame; la diffusa istruzione elementare fece nascere in esse la coscienza di nuovi diritti e la sicurezza della propria forza. La grande industria riunì gli operai pel lavoro; ma li riunì ancora e più per la battaglia.

Anche in questa opinione, che fa del socialismo il retaggio e quasi la fatalità del più raffinato incivilimento, può esservi alcunchè di vero. Ma, presa così in assoluto, ha contro di sè i fatti più solenni e meglio accertati del mondo contemporaneo.

202) Come si spiega, con questa dottrina, la formidabile organizzazione del nihilismo in Russia, e la celerità spaventosa con la quale questa mostruosa follia si è propagata in tutta l'estensione dell'immenso impero? È innegabile che la questione sociale non si è seriamente sviluppata in Russia, se non dopo che furono emancipati i servi della gleba; perchè nell'abbietta e misera condizione dell'antico *mougick* qualunque *substratum* a dottrine e ad opinioni di qualsivoglia natura faceva difetto. Ma la liberazione dei servi non ha fatto ancora a gran pezza un popolo *troppo* civile del popolo russo; nè l'ukase imperiale che proclamava l'emancipazione ebbe al certo la magica virtù di dare agli ottanta milioni di sudditi quel lusso morboso di coltura, che sarebbe la condizione di ambiente e l'*action du milieu*, in cui dee svilupparsi il socialismo.

Ma in Russia il socialismo trovava copiosi, maturi e profondamente radicati gli elementi necessari e

sufficienti a farlo nascere, e a dargli quella forma precisamente che vi ha assunto, e che è così schiettamente *sui generis* e tanto diversa dalle forme di tutti gli altri socialismi.

La società e la vita russa sono in potere di una colossale burocrazia, ordinata come un esercito, che a guisa d'immenso serpente le avvinghia e le stringe nelle immani sue spire. Essere compreso nella cerchia burocratica è essere sicuro, onorato, è avere la probabilità e i mezzi di partecipare alle rapine ed alla usurpazione. Esserne fuori è avere fame e freddo, è gemere nella certezza di soffrire ogni sopruso. Se una burocrazia è buona, laboriosa ed onesta, come quella che ha creato la *Cameralwissenschaft* in Germania, può ancora diventare uno strumento di forza ed un titolo di gloria per la nazione che l'ha prodotta. Ma se la burocrazia è cattiva, oziosa e fraudolenta, come in Russia, non può che cominciare dal corrompere il popolo ch'essa opprime, e finire col farsene detestare. Il popolo la scorge intimamente collegata all'esercito, alla chiesa, al governo, allo Czar. Epperò il popolo grida: non più esercito, non più chiesa, non più governo, non più Czar, cioè: Nulla, Nulla (Nihil)! Se voi gli chiedete ciò che accadrà quando tutti questi anelli della catena che lo avvince saranno rotti, — ei vi risponderà che non sa e non cura. Il *Nulla* diventa così il nome di un futuro inane e deserto, cui il popolo aspira. Il caos non lo spaventa, perchè sa che il caos non sarà peggiore del suo stato presente. In qual modo sia avvenuto che miriadi di genti abbiano potuto accettare queste desolanti conclusioni, le quali agli uomini che le professano tolsero ogni idea di ordine e di proprietà, alle donne ogni idea di pudore, a tutti ogni idea di civile consorzio, è cosa inesplicabile nel mondo occidentale; perchè nello stato suo presente o nella storia del suo passato il mondo occidentale non ha nè ebbe mai condizioni che s'as-

somiglino a quelle che l'odiato *Tchinn* diede alla Russia. Ma date queste condizioni, il nihilismo, cioè la negazione assoluta e violenta di ogni vincolo sociale, ne è la logica e naturale conseguenza. È agevole invece il comprendere il fascino che un programma così semplice esercita sulla mente volgare, più inclinata ad amare la distruzione ch'essa intende benissimo, anzichè la costruzione di cui non sa farsi un concetto. Il nihilista, che crede di servire la santa causa uccidendo il capo dell'abborrita burocrazia nella sua città o nel suo villaggio, sfiderà animoso tutti i pericoli, per liberare il mondo con un colpo di coltello da uno dei rappresentanti del sistema che l'opprime. L'esempio di Vera Sassulitch è più potente di tutte le teorie di Bakunin a propagare una setta, che non domanda ai suoi proseliti se non fermo cuore e mano sicura.

203) Volgiamoci ora ad un altro tipo etnico, e paragoniamo con la selvaggia e primitiva semplicità del socialismo russo la laboriosa e complessa evoluzione del socialismo germanico; e le lezioni che potremo ritrarre da questo studio saranno, crediamo, giudicate molto importanti, e ci gioveranno assai allorchè scenderemo alle conclusioni di questo capitolo.

Il socialismo in Germania è oggimai potentemente organizzato come partito militante nella compagine politica dell'Impero; e non vi ha nazione al mondo in cui esso possa dirsi così gagliardamente costituito. Ogni anno tiensi, generalmente a Gotha, un congresso socialista, in cui vengono studiate e risolute le questioni teoretiche e pratiche interessanti il partito. Siede in Amborgo un Comitato centrale, diretto testè dai signori Hartmann e Parsch. Otto agenti superiori permanenti consacrano tutta la loro attività allo svolgimento del moto socialista; ed hanno sotto i loro ordini 14 vice-agenti e 46 impiegati, redattori, spedizionieri, ecc. Completano questo stato maggiore

dell'esercito socialista 77 oratori, che il comitato tiene a disposizione delle società locali per catechizzare le turbe e serbarne desto e vivace lo zelo. Sotto l'impulso di quel vibrante centro di azione, operano le sezioni costituite nei varî Stati e nelle principali città. Nel 1876 la sezione di Stoccarda propose la fondazione di una Università socialista, destinata a disciplinare le menti che devono poi dirigere le braccia; e se finora non fu attuato il concetto, è molto probabile che riuscirà ad incarnarsi in un paese dove l'importanza del pubblico insegnamento è compresa da tutti i partiti. Frattanto la stampa tiene viva l'agitazione. Il socialismo tedesco possiede non meno di 14 tipografie e di 41 giornali, precipuo dei quali è il *Vorwärts*, che si pubblica a Lipsia sotto la direzione dei signori Liebknecht e Hasenclever. Oltre a questi organi di polemica e di politica, il socialismo germanico conta una dozzina di effemeridi professionali e tecniche, parecchi fogli illustrati e satirici, quale il *Neue Welt*, che vanta 35,000 associati, il calendario *Der arme Conrad*, il cui spaccio è di 50,000 copie, ed una grossa e ponderosa rassegna, *Die deutsche social Demokratie.*

204) È cosa degna di nota che un partito così fortemente costituito, il quale oggi manda i suoi deputati al Parlamento, i suoi professori sulle cattedre, e crea uno dei più gravi ed ardui problemi, dei quali abbiano mai dovuto occuparsi gli uomini di Stato, è di origine molto recente. Il socialismo agitava da molti e molti anni la Francia, quando in Germania non ascriveva sotto le sue bandiere se non qualche innocuo filosofante delle scuole di Hegel e di Feuerbach. Ma Enrico Heine, tedesco anch'egli, figgendo lo sguardo profetico nelle tenebre dell'avvenire, vedeva quali fuochi covassero sotto quelle ceneri; e ricordando bene il proverbio corrente nella sua patria, — le acque tranquille sono le più profonde, —

vaticinava: « La folgore in Germania è veramente tedesca anch'ella: non molto pronta, va rumoreggiando un po' lentamente: ma verrà, e quando voi sentirete uno schianto qual giammai schianto non si fece udire nella storia del mondo, sappiate che la folgore tedesca avrà allora colpito nel segno. A quel fragore le aquile cadranno morte dall'alto aere ed i leoni, nei più remoti deserti dell'Africa, si rintaneranno, abbassando la coda, nei loro antri regali. Si eseguirà in Germania un dramma, accanto al quale la Rivoluzione francese non sarà che un idillio innocente ».

La nube procellosa in cui si cela la folgore profetata dal bardo tedesco, se non arrivò che assai recentemente ad un grado minaccioso di elettrica tensione, si andava però da parecchi anni quietamente formando; ed il primo suo nucleo traeva alimento da un terreno apparentemente poco propizio a questo genere di vapori. Il popolo pensava assai poco ad una riforma sociale, allorchè la borghesia liberale e studiosa ci pensò per lui. È questo un fatto che proponiamo alla seria meditazione di coloro fra noi i quali in buona fede suppongono di poter dire alle moltitudini ch'essi hanno con le loro declamazioni e coi loro incentivi sollevato, le parole con le quali la Bibbia fa comandare dal Creatore all'Oceano: *Usque huc venies et non procedes ultra!* Gli amori platonici sono molto spesso il proemio di più tangibili legami; e nella vita, come sulla scena, la tragedia comincia sovente fra le feste e le esultanze.

205) È nei libri e nelle lezioni dei *Katheder Socialisten* che conviene rintracciare i primi germogli di quella invadente pianta socialista, le cui propaggini rigogliose coprono oramai da un capo all'altro l'Impero Germanico.

E nondimeno l'intento dei Socialisti della Cattedra era appunto (così almeno affermavano) quello d'im-

pedire lo sviluppo delle pericolose dottrine, dalle quali erano in altri paesi insidiate la pace e la civiltà. Volevano riforme, per evitare rivoluzioni.

L'Economia politica, al dire di quella nuova scuola, da lunga pezza batteva falsa strada. Per protestare contro gli antichi vincoli e contro le abusive intromissioni dell'autorità, la scienza di Adamo Smith e di Davide Ricardo aveva spezzato i vincoli più tutelari e benefici del civile consorzio. Essa aveva ridotto lo Stato alla obbrobriosa condizione dei Numi oziosi di Epicuro o dei *Rois Fainéants*. Lo aveva accettato, o piuttosto subìto, come un male necessario. Il liberalismo imprudente che aveva suggerito al fisiocrate Gournay la famosa formola *Laissez faire*, *laissez passer*, non è che la dottrina dell'egoismo. La *scuola di Manchester* (così in ricordanza della gloriosa Lega contro le *Corn-Laws*, chiamano i socialisti cattedratici la scuola che caldeggia il principio della libera concorrenza) non ha fatto altro che santificare l'usurpazione dei ricchi, la tirannia del capitale, il sacrificio dei lavoranti, prendendo sul serio il celebre aforisma di Adamo Smith: « sopprimete tutte le pastoie, ed un sistema semplice di naturale libertà si stabilisce da sè ». Questo aforisma suppone che l'uomo abbandonato a sè stesso, sia, per istinto di natura, nelle migliori condizioni possibili per fare il bene e per obbedire alla ragione ed alla giustizia. Ora il vero si è per l'appunto il contrario di tutto ciò. L'uomo, non frenato dalle leggi, non regolato e non corretto dalle istituzioni, non ha altra guida che l'utile proprio, cui tutto sacrifica. Non è punto vero che la libera ed universale concorrenza e la spontanea azione delle forze produttive siano i più sicuri mezzi di sviluppare il lavoro, di creare la ricchezza e di assicurare la prosperità delle nazioni. La scienza non deve considerare l'uomo siccome un essere individuale, ma sì invece come un ente sociale, come un

animale gregario, il cui personale interesse è subordinato, da una parte, all'interesse di tutti, e, dall'altra, alle leggi della morale e della giustizia. Il rappresentante di queste leggi è lo Stato, ossia (come definiva il Bluntschli) « la persona del popolo, stabilita sul territorio, organizzata politicamente »; — e questa persona collettiva ha dei diritti e dei doveri, che la noncuranza degli Economisti sacrifica al rispetto di una sbrigliata e sconfinata libertà individuale. Non si può *lasciar fare* la ignoranza e l'errore, non si può *lasciar passare* la tristizia e l'immoralità. Fra gli uomini, nel conflitto degli interessi, come fra gli animali, nella lotta per l'esistenza, il più forte opprime il più debole, se una potenza superiore non interviene a frenare il primo ed a proteggere il secondo. E questa potenza è lo Stato, cui compete l'alto ufficio d'impedire che, col nome della libera concorrenza, si faccia risorgere la schiavitù sotto una larvata forma non meno abbominevole dell'antica.

Applicando più specialmente questa dottrina ai rapporti tra capitale e lavoro, i Socialisti della Cattedra accusano gli Economisti di non saper vedere nell'uomo la parte morale, per considerarlo soltanto come una macchina produttrice di ricchezza. I problemi relativi alla produzione sono i soli (prosieguono) ai quali siasi seriamente rivolta l'attenzione degli Economisti, i quali trasandarono i problemi, ben più momentosi, che si attengono alla distribuzione. La questione sociale dell'epoca nostra si riassume in una questione di riparto. Il capitale domina, colle macchine, con la forte organizzazione, il mercato del lavoro, e non lascia agli operai la giusta porzione che spetta alle loro fatiche. E questa giusta porzione deve essere fissata ed assicurata da tutelari istituzioni, da leggi positive fondate sul diritto, dettate dalla morale, e non può venir lasciata ai capricci egoisti del potente ed al forzato consenso del bisognoso.

Ora, le istituzioni economiche, giuridiche e morali, sulle quali l'ordine sociale riposa, non possono studiarsi, dedursi e fondarsi coi principî e coi metodi astratti, che l'Economia politica predilige. Alla scienza sociale, non altrimenti che a tutte le altre scienze, devono oramai applicarsi i metodi fecondi dell'induzione, dell'esperienza, della storia. Leggi buone ed opportune in mezzo a date circostanze, cessano di esser tali in altre condizioni. I bisogni, i modi e i mezzi di produrre, di ripartire e di consumare la ricchezza variano nelle categorie dello spazio e del tempo. Nulla di più utopistico e di più convenzionale che di volervi applicare regole costanti ed assolute. Quello stesso alito di potente e vivo realismo che è venuto a sbandire l'arido ed infecondo convenzionalismo dal campo dell'arte, deve regnare nel campo della scienza.

206) Queste dottrine, più o meno esplicitamente professate da Federico List, dal conte di Soden, dal professore Loeder, diventarono il *Credo* di una grande scuola, alla quale si ascrissero uomini dottissimi e potenti scrittori, quali Stein, Roscher, Knies, Hildebrand, Held, Schönberg, Schmoller, Contzen, Cohn, Wagner, Schäffle, Samter, De Sheele, Roezeler in Germania, De Laveleye in Francia e nel Belgio, Cliffe Leslie in Inghilterra, Cusumano in Italia, ed altri in gran numero, le lezioni dei quali sono da una trentina di anni avidamente ascoltate e le opere lette da un pubblico plaudente e convinto.

Non è questo il luogo d'istituire una particolareggiata disamina (che d'altronde abbiamo noi stessi fatta in più opportuna occasione) del sistema dai Socialisti della Cattedra propugnato. Diremo soltanto che, pur mantenendo piena, rigorosa ed intatta la nostra fede nei grandi teoremi della scienza economica, portiamo però ferma opinione che qualche utile e fruttuosa lezione possa questa scienza medesima

ritrarre dalla ipercritica elaborazione a cui la nuova scuola germanica ne ha sottoposto i principî. *Prudens quæstio* (ha detto Bacone) *quasi dimidium scientiæ;* e Kant esprimeva una verità di universale applicazione, quando affermava: « Es ist schon ein grosser « und nöthiger Beweis der Klugheit und Einsicht zu « wissen, was man vernünftiger Weise fragen solle ». Nel rispetto metodico, fu un positivo acquisto ed un progresso importante lo aver posto in maggiore evidenza i vantaggiosi strumenti e gli aiuti poderosi che l'Economia può domandare all'induzione, alla storia, alla statistica. Questi aiuti e questi stromenti non erano stati davvero disconosciuti nè trascurati da Adamo Smith; ma i suoi successori ed in ispecial modo quelli della scuola di Davide Ricardo si erano troppo esclusivamente affidati alle splendide seduzioni del metodo deduttivo. Con tutto il rispetto che noi professiamo per la mente acuta e forte di questo grande maestro, non sapremmo tuttavia affermare se l'apparente rigore delle sue formole abbia più giovato agli interessi della scienza, o maggiormente nuociuto al suo credito. L'azione che sull'indirizzo dell'Economia politica ha esercitato il Ricardo è stata peculiarmente funesta in quella parte che s'attiene alle relazioni tra il salario del lavoro ed il profitto del capitale. La sua famosa teorica, che nessun progresso e nessuna economia nella produzione possa aumentare il profitto senza diminuire i salarî, ha fatto incalcolabili danni. « Fu mia cura, dice egli, in tutta quest'opera il mostrare che l'ammontare dei profitti non può giammai accrescersi, se non mercè di una diminuzione dei salarî ». Fatali parole, che si crederebbero pronunziate da un Proudhon, da un Lassalle o da un Marx, per inasprire la lotta tra capitale e lavoro, anzichè da un economista che voglia procurare la conciliazione tra questi due fattori della produzione e della società. E quando altri grandi economisti,

come Federigo Bastiat, sorsero a dimostrare intrinsecamente false e profondamente erronee quelle formole, non seppero pur troppo fare completo divorzio dal metodo che le aveva suggerite. Innamorati delle leggi d'ordine che presiedono all'umano consorzio, questi splendidi ingegni intuonarono uno smagliante peana alle *Armonie* economiche, e nel loro giocondo ottimismo trascurarono affatto lo studio delle *Perturbazioni* economiche, alle quali sono pur soggette quelle armonie.

Se l'opera dei Socialisti della Cattedra si fosse limitata a richiamare l'economia sociale sopra il ricco e fecondo terreno dei fatti e della esperienza, ritirandola dalle sterili astrazioni di un *a priori* non meno fallace nelle dottrine economiche di quello che prima di Galileo sia stato nelle fisiche, la loro impresa non potrebbesi mai lodare abbastanza. Gli *Eretici dell'Economia* avrebbero esercitato una missione non meno splendida nè meno utile all'umanità, di quella adempiuta dagli Eretici della teologia.

Ma quando essi impugnarono l'esistenza medesima di una scienza economica, riducendola alle grette e magre proporzioni di un'arte di Stato e di Governo; quando pretesero togliere a' suoi teoremi il carattere d'universalità, per farne altrettanti precetti e regole di *economia nazionale;* quando negarono la realtà obbiettiva delle leggi naturali, combattendo la libera concorrenza; quando invocarono la ristaurazione di un intervento ansioso ed assiduo dell'autorità, la cui abolizione era stata la più bella gloria dell'economia politica nel suo periodo militante; quando credettero di poter respingere, in nome di un vago spiritualismo filantropico, dottrine, come quella di Malthus, non meno rigorosamente dimostrate delle dottrine biologiche e naturali; quando, finalmente, lusingando di vani lenocinii le plebi, domandarono ad artificiali combinazioni quel miglioramento delle loro sorti, che

non può derivare se non dal lavoro, dal risparmio, dalla libertà, dalla educazione e dalla virtù; quando i Socialisti della Cattedra si lasciarono andare sul pendìo di un apostolato democratico tanto facile quanto pericoloso, la loro missione cessò di essere utile alla scienza ed alla civiltà, e gettò semi funesti, che non tardarono a produrre lagrimevoli i loro frutti.

207) Le prime applicazioni pratiche delle loro dottrine furono, come suole avvenire, miti, temperate, benefiche, e tali che anche la più ortodossa economia sociale potè affrettarne coi voti il felice successo.

Un onesto filantropo, il signor Schulze-Delitsch, consacrò i suoi sforzi alla nobile causa del miglioramento materiale e morale delle classi povere e laboriose, promuovendo a tal uopo una vasta applicazione del sistema cooperativo. Per suo impulso numerose associazioni di produzione, di consumo e principalmente di credito si costituirono sul principio del risparmio, mercè di periodici versamenti di quote minime. Queste società si svilupparono e si propagarono con rapidità e fortuna mirabili. Esse, utilizzando la legge dei grandi numeri, provvedono ai loro compartecipi a modico prezzo oggetti di consumo e strumenti di lavoro, e distribuiscono a tenue sconto il credito ed il capitale. Emancipare l'operaio dal doppio gravoso giogo degli agenti intermediarî e del capitalista imprenditore, tale è il fine a cui mirano quelle istituzioni, accolte con tanto fervore in tutta Germania, che il signor Schulze-Delitsch potè in pochi anni vantarsi di avere fondato 4574 società cooperative, delle quali 2763 di credito, 1034 di consumo, 62 di costruzione e 715 di vario genere, con 1,360,000 socii, con un capitale di riserva di 200 milioni di lire e con un giro di negozî di ben tre mila milioni di lire!

Queste cifre colossali sembrerebbero attestare l'eccellenza del sistema, e si crederebbe a prima giunta

che gli operai abbiano dovuto abbracciare con entusiasmo una combinazione che assicurava loro la vita ed il credito a buon mercato e che pareva dover così efficacemente attuare il sogno della redenzione delle classi lavoratrici. Ed infatti la popolarità delle *Genossenschaften* (è il nome di quelle associazioni) fu da principio grandissima. Ma ben tosto si vide e si toccò con mano che non erano già le classi braccianti quelle che avrebbero fatto fruttificare la buona semente sparsa dal signor Schulze-Delitsch, e che quelle classi nutrono aspirazioni ed istinti che non si accontentano a gran pezza di quelle pacifiche e semplici soluzioni.

Occorrono grandi virtù ad assicurare il successo di qualunque riforma sociale che, come quella intrapresa dal signor Schulze-Delitsch, cerchi di sostituire alla beneficenza medio-evale il principio della moderna previdenza, alla elemosina che umilia il risparmio e l'iniziativa personale che nobilitano ed onorano. Siffatte istituzioni domandano innanzitutto al bracciante ciò che gli Inglesi chiamano la *self reliance*, vale a dire l'abitudine di fare assegnamento sopra sè stesso, di saper dominare le proprie passioni, di sacrificare il godimento attuale alla previsione dei futuri bisogni, di comandare abbastanza ai proprî desiderî per mettere in serbo una parte del salario ed affidarlo alla associazione che s'incarica di raccogliere in serbatoio fecondatore gli sparsi rigagnoli del risparmio individuale.

Ma per esercitare queste virtù, fa mestieri di un grado di elevatezza morale, di cui il tipo ci è presentato da operai come Beniamino Franklin e come Giorgio Stephenson. A questo tipo si accostano, se non lo raggiungono sempre completamente, le classi operaie di certe razze privilegiate, fra le quali potremmo ricordare alcune popolazioni della Scozia, della Svezia, della Svizzera, della nostra Liguria. Ma

l'operaio germanico era pur troppo lontano da questo ideale, e mal corrispose alle speranze del sig. Schulze-Delitsch. I pubblicisti della scuola rivoluzionaria riuscirono assai presto a persuaderlo ch'egli aveva diritti ben più estesi e che occorrevano ben più radicali riforme. Non era difficile strappare al terreno puramente economico e morale delle *Genossenschaften* quei frequentatori della birreria e della bettola, e trascinarli sul terreno più ardente e più seducente delle rivendicazioni sociali.

Non bisogna lasciarsi illudere dalle grosse e belle cifre che abbiamo addotte poc' anzi. Ben più del popolo, più degli operai contribuisce la piccola borghesia, il modesto capitalista, il bottegaio previdente a formare quelle cifre. Il sig. Schulze-Delitsch, che pochi anni or sono era acclamato *il re del reame sociale*, fu bentosto crudelmente scornato e deriso dalla stampa socialista, la quale chiama altresì i Socialisti della Cattedra *signori socialisti brevettati da S. M. il Re di Prussia*. È la storia di tutte le rivoluzioni, il cui Dio inesorabile divora, come Saturno, i suoi figli. I Girondini sono immolati dai Dantonisti, che cadono sotto la mannaia dei Giacobini, ai quali succedono gli Hebertisti, finchè la spada di un Cesare non venga a trarre partito della stanchezza dei volghi, che ad alta voce domandano la pace nel despotismo anzichè i pericoli d'una tumultuaria licenza.

208) Il vero socialismo in Germania fu bensì iniziato sulle cattedre e nei libri; ma rinnega oggimai, come rancide e stantie, le dottrine dei filantropi che pur gli diedero il primo impulso. Nella sua forma presente, esso non vuole nè il risparmio, nè le graduali riforme dei tributi, nè i soccorsi del Governo e delle classi dirigenti. Non attende il suo trionfo che da un vasto cataclisma e da una generale conflagrazione. Dopo essere stato per qualche tempo

esclusivamente germanico, respinge ora ogni idea di patria, ed è cosmopolita. Al di sopra delle arbitrarie frontiere degli Stati ha disteso una rete di nuclei cospiratori, che lavorano contro tutte le difese dell'ordine sociale. Sulla bandiera di questo formidabile partito, che predica l'anarchia, che arma il braccio dei regicidi, che scaglia le bombe esplodenti in mezzo alle tranquille moltitudini, è scritta una sola parola: *Internazionale!*

Uno dei capi di questo partito, morto recentemente nel fiore dell'età, Ferdinando Lassalle, condensava la sua dottrina in queste parole che sembrano scritte con penna di fuoco: « La bronzea legge del salario (*das eherne Lohngesetz*) s'oppone invincibilmente al miglioramento delle sorti dei lavoratori. È giunto il tempo del quarto ordine sociale. Lo Stato operaio dee prendere il posto dello Stato borghese ».

L'altro antesignano del partito, ben più terribile e morto pur recentemente anch'esso, Karl Marx, ha a sua volta scritto: « Il capitale è la spogliazione; — i lavoranti devono conquistare il potere politico, per rompere il gioco dei capitalisti; — l'interesse degli operai è dovunque identico, e domina le questioni di nazionalità; perchè sia possibile la riforma sociale, è d'uopo che la rivoluzione universale abbia dovunque atterrato gli altari e i troni ».

Se noi apriamo i libri di questi apostoli del socialismo moderno, siamo sorpresi di trovarvi così poco di veramente nuovo. Le principali loro opere « *Herr Bastiat, Schulze-Delitsch, oder Kapital und Arbeit,* » pubblicata da Lassalle nel 1863, e « *Das Kapital* », che Marx pubblicò la prima volta nel 1867 completando l'anteriore sua *Kritik der politischen Oekonomie*, e che io ho fatto conoscere agli Italiani nella mia *Biblioteca dell'Economista* insieme all'opera del Lassalle e ad altri lavori di moderni novatori, non contengono alcuna dottrina, di cui essi aspirino a

dichiararsi inventori. Anche in ciò l'odierno socialismo si differenzia dalle forme che aveva assunto l'antico socialismo francese ed inglese, per opera dei Saint Simon, dei Fourier, degli Owen, dei Leroux, dei Blanc, dei Cabet. Bando ai sogni dorati del *Lavoro attraente,* ai coloriti quadri delle *Nuove armonie* e delle *Icarie*, ai laboriosi compiti del *Circolo rimuneratore*, ed alle solenni promesse della *Mobilizzazione del suolo* o della *Organizzazione del lavoro*. I nuovi riformatori più non agognano alla fama di novatori nella scienza; ostentano anzi con una certa affettazione di essere i fedeli discepoli dei Turgot, degli Smith, dei Say, dei Ricardo, degli Stuart Mill: e fra le numerose citazioni di squarci dei maestri, che pullulano nell'opera celebrata del Marx, non è raro incontrare passi di autori italiani, che hanno pur troppo cessato da un pezzo di essere letti dalla comune degli economisti della patria stessa del Custodi. Di questi maestri il grande socialista tedesco si limita, dice, ad applicare le dottrine, deducendo le logiche conseguenze dei principî che quegli spiriti eletti hanno stabilito.

Assai facilmente potremmo, se l'indole ed i limiti del presente lavoro il consentissero, dimostrare tutt'altro che fondata questa pretesa ortodossia scientifica del famoso temosforo dell'Internazionale, e chiarire che non basti davvero a corroborarla l'abilità sofistica con la quale ei seppe profittare di un paradosso di Ricardo o di Mac Culloch, di una frase poco felice di Quesnay o di Verri, di una espressione ambigua di Smith o di Stuart Mill o di De Quincey, per fabbricarsi un'arma contro l'attuale ordinamento sociale. *Donnez-moi deux lignes d'un homme*, diceva Talleyrand, *et je le fais pendre.*

Ma qui noi non facciamo polemiche: bensì vogliamo esporre storicamente la genesi, l'evoluzione, i caratteri di quella forma del socialismo europeo, a cui

la preponderanza acquistata, dopo Sadowa e dopo Sédan, dalla nazione germanica, assicura una prevalente influenza presso le altre nazioni e (ciò che a noi massimamente importa) presso la nazione italiana.

Di questa forma di socialismo quanto sia vigorosa, potente e minacciosa l'organizzazione, abbiamo visto più sopra. E dell'esercito ond' esso dispone ha misurato le forze, non senza dare manifesti indizî di profonda preoccupazione, un uomo non uso a tremare in cospetto di ben altri eserciti gagliardamente disciplinati ed agguerriti da secoli.

Inquieto dei progressi che andava facendo la fazione radicale, il principe di Bismark, nella sessione legislativa del 1876, proponeva d'introdurre nel Codice penale un articolo destinato a reprimere la propaganda e le dottrine socialiste, articolo così concepito: « Colui che eccita pubblicamente le diverse classi della popolazione le une contro le altre, in modo da turbare l'ordine pubblico, o che, nella guisa stessa, assale l'istituzione del matrimonio, della famiglia, e della proprietà, sarà punito col carcere di.... » — Ma la proposta fu respinta. La maggioranza del Parlamento non credette che il socialismo sia una di quelle infermità politiche le quali si curano con un articolo di legge o con una repressione di più.

Ma nel maggio 1878, dopo l'attentato commesso dall'operaio socialista Hoedel di Lipsia alla vita dell'imperatore Guglielmo, il principe di Bismarck, d'accordo col Bundesrath, presentò al Reichstag un progetto destinato a combattere ed a punire le esorbitanze socialiste; ma fu egualmente respinto alla maggioranza di 251 voti contro 57, siccome quello che non colpiva soltanto le fazioni sovversive, ma dava in balìa dell'arbitrio poliziesco la libertà della stampa e il diritto d'associazione.

Pochi giorni dopo, la fucilata del dottor Nobiling feriva gravemente il vecchio imperatore. Il Bundesrath

scioglieva il Parlamento e faceva appello al paese, chiamandolo a dare al Governo poteri sufficienti a proteggere il Sovrano e la Società.

Noi assistiamo ora a questa lotta della violenza legale contro la violenza rivoluzionaria. Non sembra dubbio ed è per fermo desiderabile che l'immediata vittoria resti a chi rappresenta la legge e l'ordine sociale. Ma in ultima analisi noi confessiamo d'aver poca fede in un sistema di difesa, che al pervertimento delle idee null'altro sa opporre fuorchè i rigori dell'autorità. È vecchia la storia, ma è sempre vera: degli erranti non conviene fare altrettanti martiri; le rivoluzioni non s'impediscono colla repressione e col carcere.

209) Sulla storia e sulle precipue fasi assunte dal socialismo tedesco abbiamo creduto opportuno d'insistere in modo particolare, attesa la speciale importanza di un argomento, che giudichiamo altrettanto fecondo di utili insegnamenti per noi italiani, quanto imperfettamente conosciuto nel nostro paese. Se ora vogliamo con uno sguardo complessivo e sintetico segnare i confini sui quali stende il suo lugubre impero la lue socialista nelle sue forme più prossimamente minaccevoli, noi scorgiamo ad oriente il Nihilismo, ad occidente l'Internazionale addensare sui cieli dell'Europa procelle, al paragone delle quali sbiadiscono i colori che annunziavano la vicina tempesta nell'ultimo terzo del secolo passato. E ci pare davvero urgente il *memento:* non imitiamo l'improvvido e cinico *Après nous le déluge* di Luigi XV.

210) In Francia, la stanchezza, che sempre succede ai grandi conati ed alle crisi dolorose, impedisce attualmente le manifestazioni di quel fuoco che cova sotto le ceneri accumulate dagli incendi della *Commune.*

Il socialismo inglese ha oggi assunto una tendenza pratica, assai più conforme al carattere di quella na-

zione, di quel che non fossero le declamazioni verbose del Godwin o le artificiose combinazioni dell'Owen. In Inghilterra, come dappertutto, e segnatamente in Irlanda (ove s'innestò sull'antico Fenianismo), serpeggia il veleno dell'Internazionale; ed è anzi da Londra che erano datati i manifesti e i libri di Carlo Marx, per tanti anni il capo visibile della nuova chiesa. Ma non è nel paese del più spiccato trionfo dell'umana individualità che possa gettare profonde le sue radici una pianta che aduggia e sopprime l'individuo a benefizio di un collettivismo astratto ed impersonale.

La vera e caratteristica forma del socialismo inglese, è la *Trade Union*, la quale, nella sua originaria essenza, altro non è fuorchè l'associazione volontaria degli operai per la mutua assistenza, col fine di assicurare a tutti i suoi membri le più favorevoli condizioni di lavoro e di mercede.

È ormai generalmente ammesso e provato che le *Trade Unions* sono la produzione ammodernata delle antiche *Ghilde* inglesi, delle quali si scorgono evidenti le traccie negli statuti, nelle cerimonie, nelle osservanze, nei metodi, nella polizia di quelle.

Il primo impulso alla formazione di queste vaste consorterie fu una protesta contro una vieta legislazione oppressiva ed ingiusta verso le classi lavoratrici. Lo Statuto 23 di Edoardo III (1349) cacciava inesorabilmente in prigione l'operaio che domandasse un aumento di salario. Succedettero gli atti 25 di Edoardo III (1351), di Riccardo II (1388 e 1390), di Enrico IV (1406) e poi altri ancora fino al 1720, formando una giurisprudenza di oltre 400 anni, durante i quali la polizia del lavoro non seppe ispirarsi che al sospetto, al vincolo ed all'arbitrio.

Era naturale, era perfettamente conforme allo spirito dei tempi che i braccianti opponessero a questo sistema la forza dell'associazione. Ma questa non riescì

a costituirsi, se non dopo lungo periodo di lotta. Così noi troviamo, nel 1727, lo Statuto 12 di Giorgio I, nel 1799 il 39 di Giorgio III, che proibivano ancora sotto le più rigorose pene le associazioni di operai.

La stessa severità delle leggi e la manifesta loro ingiustizia ne rendevano però difficile e stentata l'applicazione; talchè nel 1824 quei provvedimenti repressivi furono aboliti. Dal 1825 fino al 1871 le *Trade Unions*, benchè a dismisura cresciute in tutto il Regno Unito, rimasero piuttosto tollerate che riconosciute: nessuna legge proteggeva le loro proprietà, talchè qualunque infido e disonesto loro funzionario poteva derubarle a man salva. L'atto del 1871, e quelli del 1875 e del 1876 (*Labour Laws*) ripararono a questo sconcio: ed il principio delle *Trade Unions* forma ora parte integrante della legislazione britannica.

La loro costituzione è perfettamente democratica, i soci vi sono ammessi, per presentazione e votazione, come in un *club* qualsiasi. Il presidente di una unione è *primus inter pares:* i diritti e gli obblighi dei membri sono assolutamente uguali; e ciascuno di essi riceve comunicazione annuale della storia e dell'operato dell'associazione in rapporti stampati, taluni dei quali sono volumi di 300 pagine in grande ottavo.

Il principale oggetto delle *Trade Unions* è la protezione dei loro membri in tutte le materie spettanti a salarî, ore di lavoro e condizioni d'impiego. Inoltre in concorso con le *Friendly Societies,* con le quali sovente si confondono, esercitano la mutua assistenza in caso di malattia, di morte e di sepoltura.

A dare una idea dell'importanza e della forza di queste società, ci limiteremo alle cifre seguenti relative a quattro associazioni fra le meglio amministrate:

	Sezioni	Membri	Contribuzioni		
			L. st.	s.	d.
Società dei macchinisti.....	396	45,071	275,270	0	2
» fonditori di ferro.....	112	12,612	59,526	2	5
» costruttori navali di ferro	172	19,660	37,280	8	2
» carpentieri.....	330	19,829	74,248	7	8
Totali...	1,010	94,172	L. 446,324	18	5

Ecco un esercito di poco meno che cento mila uomini, formato dagli operai di quattro sole industrie, che con le piccole quote dei loro versamenti può disporre di oltre a dodici milioni di nostre lire. Nel periodo di undici anni, queste quattro società hanno speso (senza contare le paghe largite durante gli scioperi) oltre ad un milione e seicento mila lire sterline.

211) Abbiamo accennato agli scioperi. È durante quelle tempeste, delle quali il mercato dell'industria è così frequentemente e così profondamente turbato, che le *Trade Unions* fanno prova di tutta la loro formidabile potenza. Quando a centinaia di mila gli operai, in contesa coi padroni, sospendono i lavori, è nelle casse delle loro società che trovano i mezzi per vivere e mantenere le famiglie.

Il diritto allo sciopero *(strike)* non è, come abbiamo già a suo luogo avvertito (vol. II, pag. 163), disputabile all'operaio, come non lo è il diritto di ritiro *(lockout)* al capitalista. L'uno e l'altro sono logiche conseguenze del principio di libertà; ed il contratto di locazione d'opera, come si forma col libero con-

senso, così col libero dissenso si discioglie. In quella stessa guisa che è nei padroni la legittima facoltà di riunirsi e di concertarsi intorno alle condizioni della domanda del lavoro, così è nei braccianti la corrispondente facoltà di adunarsi e di procedere d'accordo nelle condizioni della offerta del lavoro medesimo.

Il concerto dei padroni e degli operai non cessa di essere legittimo, se non quando diviene violento, quando cioè una delle parti attenta alla libertà dell'altro, o quando i congregati impongono il loro volere ai dissenzienti.

Ora queste due forme di violenza sono pur troppo frequenti negli scioperi della grande industria. Allorchè gli operai delle strade ferrate americane, per punire il capitale che non voleva subire le condizioni da essi imposte, incendiarono stazioni e treni, e diedero vere e sanguinose battaglie per le vie della città; allorchè i filatori, i fabbri o i minatori inglesi, assalirono armata mano o minacciarono i padroni, lo sciopero si sconfinava evidentemente dal campo del diritto, per entrare in quello della criminalità.

Quando, del pari, la *Trade Union,* costituita in isciopero, non va contenta a rifiutare alle fabbriche ed alle miniere il lavoro de' suoi soci, ma impedisce ai non soci di lavorare; o quando i nostri tessitori della Valle Mosso perseguitano il povero *Beduino,* che non si è unito allo sciopero, fino a costringerlo alla emigrazione, noi assistiamo ad una delle forme peggiori di violazione di ogni diritto e di ogni libertà.

La storia recente e quotidiana degli scioperi inglesi attesta pur troppo che le *Trade Unions* furono più che spesso colpevoli di entrambe le accennate forme di violenza. Fu inoltre nelle congreghe delle *Trade Unions* che si elaborò quella singolare teorica della restrizione sistematica e forzata della produzione, che gli operai di certe industrie, e specialmente

del cotonificio, pretesero, non ha guari, imporre ai padroni. « Voi non potete, dicevano ai padroni i braccianti, accordarci i chiesti aumenti di salario, perchè il prezzo dei prodotti è tale che, concedendo l'aumento di mercede, la vendita cesserebbe di essere per voi rimuneratrice. Ma qual'è la causa efficiente del ribasso dei prezzi? L'eccesso della produzione, l'*overtrade*. La grande industria colle sue macchine, coi suoi perfezionamenti produce troppo, produce senza misura e senza proporzione col consumo; l'offerta della merce non è più in armonia colla domanda; indi lo svilimento dei prezzi. Adunque si produca meno, si abbrevî la giornata di lavoro; si cessi dall'inondare di merce i magazzini ed il mercato. I prezzi rialzerannosi, e permetteranno di aumentare i salarî degli operai, lasciando il giusto lucro ai padroni ».

Curiosa dottrina la quale, visto che con due braccia si lavora troppo, ci consiglia di amputare un braccio! E curiosa altresì la coincidenza del socialismo odierno coll'antico protezionismo, a cui Federico Bastiat dava già la tremenda lezione della *petizione dei fabbricanti di candele contro la luce gratuita del sole.*

Indarno i capitalisti rispondevano ai capi delle *Trade Unions* non essere punto in loro facoltà il ridurre artificialmente la produzione; i prezzi dei prodotti sul mercato mondiale stabilirsi, sotto l'impero della libertà, in funzione composta delle offerte e delle domande dei produttori e dei consumatori di tutto il mondo; — unico effetto sicuro ed immancabile della forzata riduzione della produzione inglese essere la sconfitta della inglese industria e la vittoria delle industrie rivali; — il capitale investito nelle officine e nelle macchine non potere condannarsi a giacenza e ad ozio, senza perdita e senza rovina; — la teorica dell'artificiale carestia, essere la teorica della barbarie e del regresso; — la progressiva diminu-

zione dei prezzi, vale a dire la progressiva conversione della ricchezza onerosa in ricchezza gratuita, essere il più bello, il più nobile trionfo dell'industria moderna; — risolversi questo trionfo nella redenzione materiale e morale delle plebi e nel continuo miglioramento delle classi più povere e più numerose, ammesse, appunto per questo incessante ribasso dei valori, a godimenti ed a consumi inaccessibili ai loro antenati e riserbati una volta ai soli privilegiati della fortuna.

Ma queste, che erano le dottrine del buon senso, della ragione, dell'esperienza, della vera filantropia, rimanevano affogate in mezzo all'agitazione socialista, dando nuova conferma al manzoniano detto: « il buon senso c'era, ma se ne stava nascosto per paura del senso comune ».

212) L'Inghilterra però usa abilmente e sapientemente, contro i progressi e le minaccie del socialismo un'arma ben più efficace e potente dei rigori e della polizia del principe di Bismark: l'*opportunità delle riforme.*

Il paese del *self-government,* del rispetto di ogni libertà, del culto dei diritti personali, il paese ove nacque Smith ed ove sorse la Scuola di Manchester, tanto aborrita dai socialisti della cattedra, è stato pure il primo paese del mondo che abbia compreso l'urgente necessità di chiamare i poteri sociali a tutela dei deboli contro le oppressioni e le tirannie di un egoismo senza viscere di carità.

Turbe di bambini erano mandate in folla dalle regioni agricole nei distretti industriali, e quivi condannate a lavori superiori alle loro forze, e tenute in uno stato di barbarie e di abbrutimento orribile a contemplarsi. L'agglomerazione di numerose moltitudini nelle officine, senza i necessarî riguardi igienici, generava e propagava morbi zimotici e contagiosi delle peggiori specie.

Cominciato nel 1844, e con assidua e paterna cura continuato nel 1850, nel 1853, nel 1856 e nel 1864, e coronato ultimamente col *Factory Act*, un completo codice di polizia industriale venne a recare riparo a tanti mali, a tanti abusi. La protezione dell'infanzia, il lavoro delle donne e con esso l'ordine della famiglia, la durata delle ore di lavoro nelle grandi officine, l'osservanza del riposo domenicale, le esigenze igieniche e sanitarie nei centri di opificio, sono i punti sui quali il legislatore britannico ha saputo mirabilmente conciliare i diritti dell'individuo con quelli del sociale consorzio e della umanità. E la sua benevola sollecitudine, non contenta allo stabilire le regole generali di ogni industria, provvide con norme speciali ai singoli casi accomodate a recare rimedî e cautele salutari in tutte quelle intraprese, che per l'indole loro peculiare si sottraevano alle provvidenze del diritto comune. Bastò, per esempio, la legale agitazione promossa dal signor Plimsoll contro i pericoli che l'avidità degli armatori faceva correre alla vita ed alla salute dei marinai, imbarcati sulle navi sopraccariche e mal provvedute, perchè il *Merchant Schipping Act* venisse a porre un freno alla inumana speculazione.

È così che un governo, il quale sa esser forte ed inesorabile contro i malfattori, sa al tempo stesso mostrarsi paterno e benefico agli infelici. È così che le classi alte e dirigenti di una società ricchissima e potentissima, riescono, spandendo balsamo ristoratore sulle piaghe che la affliggono, ad impedire che passino a cancrena.

213) Ed ora, dopo questa corsa attraverso alle forme più accentuate dell'odierno socialismo europeo, l'Italiano che ama di vero e puro amore la patria, si domanda: quale è, dirimpetto a questa grande malattia del nostro secolo, la condizione del mio paese?

Non sono molti anni ancora, un beato ottimismo avrebbe risposto a tale quesito nel modo più rassi-

curante. Il socialismo, dicevasi, è pianta che non attecchisce sul nostro suolo. Dove sono fra noi i grandi centri industriali, nei quali possa reclutarsi l'esercito dell'insurrezione contro le sociali istituzioni? L'immensa maggioranza delle nostre plebi è sparsa nelle campagne, dove il parco vivere, l'infrequenza dei contatti, il fervore delle religiose credenze, il rispetto dell'autorità sono altrettanti baluardi contro il pericolo. Ci proteggono la nostra stessa povertà e l'ignoranza delle moltitudini. La proprietà delle terre in generale molto divisa, e la rarità dei latifondi rendono presso di noi meno spiccate e meno irritanti le differenze delle fortune. La prevalenza del contratto colonico crea fra il possidente ed il coltivatore dei fondi i vincoli di una associazione ed una comunanza d'interessi, che attutiscono gli attriti, e tolgono esca a quell'invidia che, secondo la celebre definizione del Proudhon, forma l'essenza stessa della democrazia. Di libertà ne abbiamo a dovizia, non esistendo fra noi quelli importuni ostacoli alla stampa, all'associazione, alla riunione, che sono il verme roditore dei regimi assoluti. Qui il pensiero può manifestarsi, comunicarsi, discutersi senza altri freni che quelli comandati dal buon costume e dall'ordine pubblico, e questi stessi confini sono sovente varcati. Qui il Comune, la Provincia, lo Stato sono retti e governati dagli eletti del popolare suffragio. Mancano adunque gli incentivi e gli stimoli e persino i pretesti a quelle guerre civili, a quelle profonde perturbazioni, che hanno fatto spargere tante lagrime e tanto sangue alle nazioni vicine.

Queste erano le idee, queste le lusinghe, nelle quali si cullava, non ha guari, l'opinione dei nostri pubblicisti. Ma ahimè che il destarsi dal placido sonno doveva riuscire tanto più doloroso, quanto più era tranquilla la fiducia dei dormenti! Lo strano e non incruento episodio dei Lazzarettisti di Grosseto, l'at-

tentato abbominevole del 17 novembre a Napoli, le bombe lanciate a Firenze ed a Pisa, il continuo aumento dei delitti di sangue e delle atroci vendette, l'agitarsi incomposto delle plebi, il moltiplicarsi delle associazioni anarchiche, i tremila e più voti dati in un collegio elettorale ad un assassino, l'azione inverecondа di una immonda stampa quotidiana eccitatrice di ogni disordine, fecero accorti gli Italiani che nel loro temperamento nazionale non esistevano punto quelle condizioni di perfetta sanità e di *vis medicatrix naturæ*, delle quali si reputavano, in mezzo all'universale infezione, privilegiati.

Noi dobbiamo anzi, per quanto costi e dolga il farlo, confessare che le peggiori dottrine sovversive trovano in Italia un terreno, sotto certi rispetti, più favorevole che altrove alla loro rapida propagazione. Nella maggior parte degli altri paesi i fautori di quelle dottrine dovettero di necessità trascorrere un periodo più o meno lungo di preparazione, durante il quale potessero conoscersi, contarsi, costituirsi, organizzarsi. Ma in Italia l'organizzazione è già bella e fatta. La *Sêtta*, mala bestia contro la quale da Dante a D'Azeglio tutti i nostri grandi imprecarono, esiste e lavora, ha il suo stato maggiore e i suoi gregari, ha i suoi uomini di pensiero ed i suoi uomini d'azione, le sue congreghe, i suoi presidenti, i suoi giuramenti, i suoi organi di pubblicità e di diffusione. I nomi sono diversi, ma la sostanza è una. Sotto varî colori militano i soldati di un esercito solo: l'esercito degli spostati di tutte le professioni, dei nomadi, degli agitatori, dei farabutti, dei cupidi, dei profligati, degli accoltellatori. Gente che delle forme più o meno precise del programma non si dà pensiero, purchè la cosa bramata ci sia; purchè ci sia probabilità di disordine, speranza di anarchia.

214) Ed il substrato dell'anarchia, l'alimento del disordine non mancano in Italia; non mancano le

vere e cocenti sofferenze e i gridi di non mentito dolore e i sintomi di una profonda malattia sociale. Ce lo dicano le condizioni miserrime di tanta parte delle agresti popolazioni, l'onta della pellagra, l'emigrazione crescente, i 400 e più scioperi avvenuti dal 1860 in poi, la poveraglia che infesta e disonora le nostre città, l'iniquo traffico dei fanciulli mal frenato da legge recente, i cantieri deserti, le prigioni affollate, le stragi del colèra nei letamai ove si stipa una plebe famelica, superstiziosa e selvaggia. In ciascuna di queste miserie il triste apostolato socialista trova un' eco, un fomite, uno strumento.

A tanti mali la nostra generazione va disimparando il rimedio che i tempi andati apprestavano. Le credenze religiose, freno agli erranti e farmaco ai sofferenti, guaste e sciupate da un clero ignorante e fanatico, perdono ogni giorno l'antica virtù, senza che sia sperabile che il miserando vuoto lasciato nei cuori e nelle menti volgari venga occupato dalla religione dell'onesto e del dovere.

E già non fallano i segni di un profondo guasto morale nello affievolirsi dei sentimenti di famiglia e della patria potestà, e nei lugubri risultamenti delle statistiche criminali. Io non dimenticherò mai, fin ch'io viva, il senso d'inenarrabile ribrezzo col quale noi, membri di una Commissione che studiava gli scioperi in mezzo ad una delle migliori popolazioni della penisola, sentimmo raccontare da un artigiano con freddo cinismo, che quando scoppiò una di quelle sospensioni di lavoro, gli operai scioperanti estinsero i libretti della Cassa di previdenza loro elargiti dai benemeriti proprietari della fabbrica, e sulla porta di una bettola fu inscritta la epigrafe: *Cassa di risparmio degli operai!* E di queste nefande casse di risparmio in quella regione se ne contano 890 sopra una popolazione di 139,632 abitanti; sicchè, detratti i fanciulli, le donne e la gente che non frequenta

l'osteria, può dirsi che ciascuno di quei focolari del vizio prospera col denaro di non più che una cinquantina di avventori. Più ancora che una questione economica, il socialismo è davvero una grande questione morale.

Intanto il clero, che dei teoremi economici non fu giammai nè tenero nè studioso, il clero uso più a predicar la fede nella Provvidenza che ad educare il sentimento della Previdenza, il clero cui l'antica elemosina di minestra e di olio largita alle porte dei conventi sembra sistema di gran lunga preferibile alla cassa di risparmio ed al mutuo soccorso, il clero che vive in un ambiente e carezza un ideale ai quali si è fatto straniero il pensare moderno, il clero ha quasi interamente cessato di essere un efficace elemento d'ordine e di conservazione nella società italiana. E dirò forse cosa che suonerà paradosso, specialmente dopo l'Enciclica papale contro il socialismo, io non sarei molto maravigliato se in un prossimo avvenire il clero, specialmente nelle campagne, ci si palesasse piuttosto l'alleato od almeno l'indulgente escusatore, anzichè l'avversario di quelle idee di ribellione che, allo stato d'indistinta elaborazione, già fervono in molte parti dell'Italia: un socialismo rosso foderato di socialismo nero.

I possidenti del nostro paese non hanno, in generale, capito che la più forte salvaguardia del loro diritto era il miglioramento delle sorti del contadino, e che per felicitare il contadino il modo più sicuro era di migliorare la terra ch'egli coltiva.

Col nostro clima, col nostro suolo, con le nostre tradizioni, noi abbiamo i campi meno fecondi di tutta l'Europa civile: l'ettaro italiano non rende i due terzi dell'ettaro francese, la metà del fiammingo, il terzo dell'inglese; ed un'agricoltura povera, ignorante, retrograda

Simili a sè gli abitator produce.

L'inerzia non curante con la quale le classi che si dicono dirigenti assistono ai progressi di un male che paralizza le forze produttive del paese, non avrebbe scusa nè spiegazione, se non si risapesse che la causa di questa inerzia è nella ignoranza del male stesso e delle sue remote cagioni.

Che se ora si chiede all'economista il rimedio a tanta infermità, egli per fermo non si attenterà di porgere la ricetta dell'empirico. Ma dopo le esposte cose, si reputerà autorizzato a dire che, senza proscrivere affatto il sistema germanico, che applica il ferro del chirurgo alla piaga cancerosa, crede però assai più efficace il metodo inglese, che col criterio dell'igienista si studia combattere il morbo nelle sue cause. Fedele al canone dell'antica filosofia civile italiana, per la quale il governo era una grande tutela ed una grande educazione, l'economista domanda che le alte classi sociali, alle cui mani trovasi, ed è desiderabile che resti affidato il còmpito di esercitare questi due nobili uffici, vogliano seriamente decidersi a scrutare se abbiano fatto quanto era in loro per adempierne i doveri.

Per convincersi della necessità di non istarsene con le mani alla cintola e di saldare il debito loro verso il civile consorzio, le classi dirigenti non hanno che a guardare intorno a sè in una di quelle epoche funeree e terribili, durante le quali si diffonde nelle popolazioni una malattia contagiosa. Finchè i tempi corrono sereni e tranquilli, queste classi elevate, i cui rappresentanti siedono nei Consigli comunali e provinciali, nelle aule parlamentari e nei gabinetti del Governo, possono beatamente compiacersi nella lusinga di avere pagato il loro debito alla società quando si sono occupate dell'alta politica, quando hanno votato leggi clamorose sull'esercito, sugli studi superiori, aumentato le imposte, conquistato qualche chilometro quadrato di terre pestilenziali in Asia od in Africa,

quando hanno abbellito di passeggiate, di teatri, di monumenti e di statue le grandi città, lasciando frattanto imputridire la plebe famelica, spensierata, ignorante, superstiziosa, nei quartieri infetti, priva di pane, di luce e d'aria.

E intanto le inesorabili cifre della statistica c'informano che l'Italiano commercia, fra importazione ed esportazione, per lire 84 in un anno, mentre il Belga traffica per 525, il Francese per 230, l'Olandese per 997. L'Olandese imbandisce alla sua mensa 53 chilogrammi di carne all'anno, il Belga 56, l'Inglese 48, il Francese 35; e l'Italiano 12. L'Italiano consuma 3 chilogrammi di zucchero all'anno, il Francese 17, il Tedesco 18, l'Inglese 25. Nè vale il dire che l'Italiano supplisce alla deficienza col vino; poich'egli non ne consuma che un ettolitro, mentre ne avrebbe bisogno almeno di due ettolitri. In questi numeri è la condanna di una politica di metafisici e d'idealisti; i quali, credendo o fingendo credere che i popoli vivano di parole e di retorica, si fregano esultanti le mani quando possono annunziare dall'alto della tribuna che un monumento di marmo e di bronzo è stato innalzato ad uno dei nostri grandi, morto tre secoli or sono, o che la bandiera italiana sventola sopra una torre crollante sulle rive del Mar Rosso.

Ma appena il fatal germe di un morbo, che forse avranno portato le navi reduci da una gloriosa spedizione coloniale ideata nei sommi fastigi della politica piramide, si diffonde nelle classi povere; appena si propaga il formidabile annunzio che il colèra, il tifo, il vaiuolo mena stragi nei quartieri della miseria, dei quali in alto s'ignorava quasi la esistenza; appena il microbo livellatore, che non conosce gerarchie sociali, trabalza dall'abituro del povero al palazzo dell'opulento; appena ai danni materiali incalcolabili che il flagello arreca ai commerci, alle industrie, alla vita economica della nazione, vengono ad

aggiungersi le rivelazioni di uno spaventevole morbo morale di una plebaglia briaca di terrore e pronta a darsi in braccio agli agitatori, neri o rossi, disposti sempre a sfruttare a proprio vantaggio ogni pubblica sventura, allora, ma troppo tardi, le classi dirigenti si accorgono di avere fallito al più sacro dei loro obblighi, all'obbligo di esercitare un'alta tutela ed un'amorevole protezione sulle classi più diseredate dalla fortuna; allora si avvedono che vi era qualche cosa di vero nel motto dell'antico patriziato francese: *noblesse oblige!*

Vi è una forma di socialismo (se così ha da chiamarsi) che noi crediamo perfettamente legittima e santa: è il socialismo che consiste nel far regnare nel mondo i sani principî dell'igiene fisica, intellettuale e morale.

Anche senza uscire dai confini della pura economia e della ragioneria la più rigorosa, la vita umana è un valore esattamente estimabile, è un capitale fruttifero, la cui malversazione non è soltanto una colpa davanti alla morale, ma è un grossolano errore davanti alla contabilità: *c'est plus qu'un crime, — c'est une faute.*

Ogni individuo delle classi lavoratrici, diceva davanti al Congresso d'igiene del 1878 a Parigi il dottore Chadwick, può considerarsi rappresentare l'impiego di 200 lire sterline (5000 L. ital.). All'età di quarant'anni questo capitale, bene amministrato, è doppio. Morendo prima di questa età, l'operaio sottrae il capitale alla società, e lo reca nel sepolcro. Il dott. Farr, dal canto suo, computa a 159 sterline (3975 L. ital.) per testa il valore di ciascun abitante delle Isole Britanniche, uomini, donne, fanciulli. Il sig. Douglas Galton, presidente del Congresso sanitario a Newcastle nel 1882, rendendo conto dei risultamenti ottenuti dalla costruzione di case operaie a Londra, faceva il calcolo seguente: Sulle 50,000 per-

sone componenti le 11,000 famiglie alloggiate in quei nuovi edifizî, vi sono 1000 morti di meno all'anno, e i casi di malattia sono ridotti da 20,000 a 15,000. Le economie ottenute sulla morte, sulla malattia e sulle spese di sepoltura, stimate a 125 lire per decesso, formano una somma di gran lunga superiore all'interesse del capitale di 47,500,000 lire (ital.) spese per costrurre le nuove abitazioni. Egli calcolava inoltre che la vita degli abitanti di quei migliorati quartieri, giunti all'età adulta, sarebbe prolungata di 10 anni; d'onde una economia di L. (ital.) 116,000,000, in ragione di L. 25 per settimana e per famiglia, salario medio del lavoratore.

In un discorso pronunciato il 17 giugno 1884 all'inaugurazione della giurìa dell'esposizione d'igiene a Londra, sir James Paget espose i calcoli seguenti sul valore della sanità pubblica. Prendendo i dati statistici delle Società di soccorso mutuo (*Friendly Societies*), ed ammettendo che la *morbidità* (quantità di malattia) della intera popolazione inglese non varii molto da quella delle classi comprese in quelle società, egli trovava che la perdita annuale di lavoro era di 1.314 settimana per uomo e di settimana 1.334 per donna, vale a dire, in media, di un poco più di 9 giorni; lo che forma una perdita totale di 9,692,505 settimane all'anno per gli uomini, e di 10,592,761 settimane per le donne, ossia, in tonde cifre, di 20 milioni di settimane per la nazione britannica; vale a dire un quarantesimo della popolazione totale da 15 a 65 anni. Più che metà di questo lavoro è perduto dalle classi agricole, industriali e dai domestici. Costoro perdono 11 milioni di settimane; ed, estimando a 1 sterlina (25 L. it.) il prezzo di una settimana, si giunge ad una perdita di 11 milioni di sterline (275 milioni di L. ital.). È impossibile estimare il valore del lavoro perduto dal rimanente della popolazione, composto di negozianti, magistrati,

professionisti; ma non è per fermo minore della cifra anzidetta, chè anzi è a gran pezza maggiore.

Il sig. Giulio Rochard, in una stupenda conferenza al Congresso d'igiene della Aia, il 23 agosto 1884, riferendo alcune di queste cifre, osservava che il valore economico della vita umana rappresenta ciò che ciascun individuo ha costato alla famiglia, al Comune e allo Stato, per vivere, svilupparsi ed istruirsi; è un prestito che ciascuno ha contratto col capitale sociale per giungere alla età, in cui potrà rimborsarlo col proprio lavoro; ed è eguale alla somma, di cui il prodotto di questo lavoro stesso rappresenta l'interesse. Questo valore va naturalmente aumentando, dalla nascita fino all'età in cui l'uomo è nella pienezza delle forze; resta quindi alcun tempo stazionario, perchè man mano che la forza e l'abilità del lavoratore aumentano, egli vede scemare al tempo stesso il numero degli anni durante i quali potrà godere di questa attività produttiva; esso comincia infine a scemare, non altrimenti che qualunque valore di capitale perituro, per diventare nullo nella vecchiaia, in cui l'uomo non può più rendere servizi alla società, e diviene un non-valore, come l'infermo, il malato, l'alienato, l'ozioso, i quali non sono che oneri sociali.

Le pubbliche calamità, prosiegue il dott. Rochard, che colpiscono sopratutto i deboli, i vecchi, gli infermi, i bambini mal formati, come le fami, gli inverni rigorosi, sono molto meno disastrose, nei rispetti sociali, delle epidemie, le quali attaccano di preferenza gli esseri nella forza dell'età, e sopratutto meno delle guerre, che pesano sulla parte più vigorosa, più sana, più attiva della nazione, e spargono il suo sangue più ricco e più puro.

Chi potrà mai fare il computo di ciò che costi all'Europa quel criminoso capriccio della Francia, che l'ha spinta sulle rive del Tonchino in cerca della

gloria, per prendervi invece il colèra e portarlo a contaminare e desolare i paesi del Mediterraneo? Le dieci o dodici mila vite che mentre scriviamo (autunno 1884) il flagello ha già rapite all'Italia, quale spaventosa perdita non rappresentano esse, giusta il criterio degli statisti americani, i quali stimano che un uomo giunto all'età, in cui sta per fruttare il *pieno necessario* alla sua propria vita ed alla vita sociale, rappresenta in media una somma di 3500 dollari, vale a dire 17,500 lire? Le quarantene, i cordoni e gli altri affrettati e non tutti razionali provvedimenti sanitari hanno già a quest'ora bastato a scompigliare le finanze dello Stato e a far dileguare il bel sogno del pareggio, sicchè ci si annunzia che il bilancio si chiuderà con un disavanzo di una cinquantina di milioni. E se vi aggiungiamo le spese, impossibili per ora a calcolarsi, ma di certo enormi, dei Comuni e delle Provincie, il disastro dovrà liquidarsi in centinaia di milioni, che diventano addirittura miliardi, quando vi si assommino i danni di una crisi commerciale ed industriale, che può durare mesi ed anni.

Intanto sorge spontaneo nella mente di tutti il pensiero della colpevole imprevidenza di quei reggitori dei nostri grandi municipî, i quali, sordi alle replicate esperienze del passato, hanno lasciato accumularsi i germi dell'infezione in quei vasti immondezzai, nei quali si accatastano, nel lezzo fisico e morale più schifoso, le plebi. E non meno evidente nè certo meno colpevole si fa quell'altra imprevidenza dei tribuni, i quali esaurirono tutti i mezzi di una plateale retorica, per abolire la imposta del macinato, sotto pretesto che questo era il balzello della fame. I cento milioni dei quali l'erario ha fatto spreco, senza che il pane del povero abbia migliorato punto nè sul prezzo nè sulla qualità, quanto sarebbero stati meglio impiegati, se, invece di andare nella borsa

dei mugnai, avessero potuto erogarsi nel dare aria e luce ai vicoli immondi di Napoli, di Roma, di Genova!

La storia delle pestilenze dimostra quanto sia grande l'efficacia della buona igiene nell'allontanare o nello scemare i danni di questi flagelli. Quando nei secoli andati uno di questi contagi penetrava in Europa, faceva esterminii dei quali non solo più non abbiamo esempio, ma quasi non sappiamo formarci un'idea. La peste nera o bubonica, in quattro anni del secolo XIV, devastò tutta la terra, e fece 77 milioni di vittime, fra le quali 40 milioni in Europa. L'Italia ne fu quasi spopolata. Genova perdette 40,000 abitanti; Napoli, 60,000; Venezia, 70,000. In quest'ultima città novanta famiglie patrizie rimasero affatto estinte, e i membri del Consiglio si trovarono ridotti da 1250 a 386. Che mai sono (esclama a ragione il Rochard) le nostre epidemie d'oggidì, al paragone di questi disastri spaventevoli? Che è mai il colèra, il quale nella sua più formidabile invasione, non tolse all'Europa 1 abitante su 400, al pareggio della peste nera, che ne fece perire 1 su 4?

Se la peste, la lebbra, la febbre gialla, il fuoco di Sant'Antonio, il male degli ardenti, e tante altre orribili infermità hanno potuto scomparire dall'Europa, e le une circoscriversi in angusti confini di qualche lontana regione di Asia, d'Africa o d'America, e le altre cessare affatto di desolare il genere umano, a quale altra cagione è d'attribuirsi il benefico risultamento, se non ai provvedimenti igienici e sanitari, che da tre secoli i governi meglio ispirati e l'arte salutare più provetta vanno a gara prendendo, per togliere ai morbi il terreno sul quale si sviluppano?

E se l'Europa, invece di esaurire le sue finanze per tenere in armi otto o nove milioni di giovani, consacrasse i miliardi, che ora spreca in cannoni ed in caserme, al miglioramento edilizio delle sue città e

de' suoi villaggi, non sarebbe ciò un sostituire ad un socialismo che uccide, un socialismo vivificatore?

Nel capitolo immediatamente successivo al presente tratteremo di proposito il grande problema dell'estensione e dei limiti dell'ingerimento governativo. Non crediamo intanto di poter chiudere la presente discussione intorno al socialismo, senza insistere calorosamente sopra un concetto che emerge evidente dalle cose finora discorse. — È passato il tempo in cui l'unico studio della politica economia era quello di predicare una gretta dottrina di astensione e d'individualismo. Checchè ne pensi qualche sedicente economista della vecchia scuola, che vegeta e brontola e male dice ancora fra noi, la vera e positiva economia politica d'oggidì ha qualche cosa di meglio a fare che ripetere automaticamente l'antico *laissez faire, laissez passer*.

Il socialismo esagera e guasta un concetto vero e giusto: il concetto dell'umana solidarietà. Alla scienza spetta il còmpito di spogliare dalle esagerazioni e dalle iperboli questo concetto, e di fornire alla legislazione ed all'amministrazione pubblica i mezzi più acconci e più efficaci per attuarlo. Ma fa mestieri che gli economisti non lascino ai socialisti il monopolio del generoso sentire. Nessun economista degno di questo nome si farà certamente giammai ad agitare con tribunizia retorica le moltitudini; noi sdegneremo sempre la facile popolarità degli energumeni. Ma, d'altra parte, nessun vero economista vorrà, sotto pretesto di star fedele ai supposti assiomi di una smilza ed arida dottrina da solitarî, chiudere gli occhi all'evidenza dei fatti, che d'ogni intorno gli gridano: la tua scienza non è per l'umanità una benedizione e una tutela, se non a condizione di tradurre i suoi teoremi in istituzioni vantaggiose al maggior numero de' tuoi simili. Per queste ragioni, noi applaudiamo di gran cuore ad un atto recente del Governo e del Parla-

mento italiano, allo stanziamento (vogliamo dire) di cento milioni per risanare, o, usando la più celebre che bella parola del ministro Depretis, per *sventrare* Napoli; sebbene confessiamo che il nostro plauso sarebbe ancora più intero se quella grande città, facendo come la mia Genova, non avesse aspettato dall'opera governativa e legislativa quel miglioramento edilizio, ch'essa avrebbe dovuto e potuto cominciare da oltre un secolo e compiere con mezzi proprî. Il nostro plauso è però vincolato ad una condizione: ed è che col risanamento materiale proceda di pari passo il risanamento morale e sociale. Imperocchè è affatto indarno che si albergano in case meglio aerate e salubri le plebi, se queste non si disavvezzano dalle inveterate ignobili abitudini d'ozio, d'imprevidenza e di dissipazione, che erano state le secolari cagioni per le quali le plebi non avevano saputo innalzarsi a dignità di popolo e si erano accontentate di vivere obbrobriosamente negli antichi tugurî. E tugurî diventeranno ben presto le nuove case erette dalla generosa munificenza nazionale, se coloro che saranno chiamati ad abitarle non verranno, per virtù propria e mercè sapienti e provvide istituzioni educative, redenti dall'antica abbiezione. Finchè il popolo di Napoli crederà più al miracolo di S. Gennaro che all'efficacia del sapone e della buona e sana alimentazione, lo *sventramento* sarà poco più che una vana parola ed una illusione. Perchè la plebe si redima davvero e si difenda dai pericoli che ne insidiano l'esistenza, fa mestieri che i principî dell'igiene *fisica e morale* diventino per lei articoli di fede e pratiche guide di vita. A questo patto riescirà veramente fecondo l'eroismo del buon Re Umberto I, che abbandonava gli splendori della reggia per recarsi nei più luridi quartieri di Napoli a visitare, soccorrere e incoraggiare i poveri colerosi: a questo patto soltanto conseguirà pienamente il desiderato suo fine l'elargizione dei cento milioni.

Gli eccessi di un socialismo autoritario provocarono la violenta reazione degli economisti, i quali per tema di veder troppo estendersi l'azione dello Stato, si adoperarono con soverchio zelo a restringerla al di sotto della giusta misura. Circoscrivendo la scienza economica in una sfera interamente separata dalle altre dottrine sociali, non vollero vedere in essa fuorchè un'astratta contemplazione delle leggi naturali che presiedono alla produzione, alla distribuzione ed al consumo delle ricchezze.

E stato questo un grande errore, che ha avuto per effetto niente meno che di falsare il concetto fondamentale della scienza e di screditarla nell'opinione dei più. Imperocchè « l'*economia* non diventa *politica*, ben disse Emilio di Laveleye, se non se quando ha per oggetto l'azione della πολις, dello Stato, vale a dire delle leggi scritte... Senza alcun dubbio, districando con cura i rapporti di causa ed effetto che insieme collegano i fatti economici, analizzando la divisione del lavoro, le fluttuazioni dei prezzi, la legge dell'offerta e della domanda, le variazioni del salario, dei profitti, dell'interesse e della rendita, gli economisti hanno reso un grande servigio; ma è questo l'*abbicci* della scienza, non la scienza stessa, non altrimenti che la calligrafia non è l'arte di scrivere ».

I puristi dell'economia non compresero abbastanza chiaramente che in qualsivoglia ordine di scientifiche ricerche vi ha sempre luogo a due distinte classi di indagini, l'una delle quali si studia di scoprire il vero, l'altra procura di ottenere il bene. I teoremi generali della geometria sono qualche cosa di assai diverso dai procedimenti pratici con i quali si misura e si rileva il terreno; i principî della meccanica razionale sono distinti dall'arte di costrurre e di guidare le macchine; l'arte del navigare non è tutta nell'astronomia nautica, nè tutta la medicina nell'anatomia e nella fisiologia. Così del pari la scienza che studia le

leggi naturali economiche, e la quale è suscettibile (Gossen, Whewell, Cournot, Jevons, Walras, Launhardt e, siami permesso il dirlo, io stesso, lo abbiamo ben dimostrato) di essere ridotta a rigorose formole matematiche, è cosa profondamente, intrinsecamente diversa dalla disciplina che insegna a risolvere i problemi economici dai quali le società umane sono travagliate. Per fermo quest'ultima non può stare senza la prima, ma la prima è infeconda e sterile senza la seconda. Isolate, cadono l'una nel cieco empirismo, l'altra nell'oziosa ed inutile astrazione.

Sono appunto questi due grandi aspetti del problema economico, che noi ci siamo studiati di scrutare e di porre in evidenza in tutto il presente *Trattato;* e non saremo accusati di vanitosa millanteria, se portiamo opinione d'aver fatto opera utile e profittevole ai nostri concittadini, lasciando che qualche sedicente conservatore del fuoco sacro della scienza, circondato dal clamoroso ma piccolo sinedrio de' suoi fidi, ci guardi compassionando dall'alto del suo trespolo.

L'economia pratica non può considerarsi disinteressata in alcuno dei grandi problemi politici, religiosi, morali, giuridici che appassionano e travagliano la moderna società civile.

In fatto di dottrine politiche, gli economisti puri ed esclusivi sono essenzialmente latitudinari, non curanti delle forme di governo, disposti a dare alla Francia liberale un G. B. Say, un Michele Chevalier alla Francia imperiale, uno Storch alla Russia autocratica, alla Germania burocratica un List, un Carey all'America repubblicana. E nondimeno la storia dimostra che la libertà politica è la prima e più essenziale condizione di una durevole e solida prosperità economica. Non vi è svolgimento di solerte attività produttiva, non perseverante virtù di risparmio, non potenza di capitalizzazione là dove la sicurezza delle

persone e degli averi è minacciata dal dispotismo o dall'anarchia. Una oligarchia senza freno è per necessità di natura infesta allo sviluppo della ricchezza, come una demagogia senza ritegno: perchè l'una e l'altra tendono a disanimare le virtù riproduttive, sacrificando quella il lavoro, questa il capitale. Ma l'esempio della Grecia antica, di Cartagine e delle Repubbliche italiane del medio-evo prova che le agitazioni della libertà sono meno funeste del riposo del dispotismo; e Toqueville ha perfettamente ragione quando esclama: « io non so se potrebbesi citare un solo popolo commerciale ed industrioso, dai Tirii fino ai Fiorentini ed agli Inglesi, che non sia stato un popolo libero ».

Non meno intimi che con la politica propriamente detta, sono i rapporti che ha l'economia con le credenze religiose. Una fede, come quella insegnata ai nostri volghi, che condanna come empio lo studio della natura, che reputa viziosa la ricerca dei beni materiali, che consacra ed impone dogmi assurdi od iniqui, è fatalmente un ostacolo al progresso economico, all'aumento ed alla diffusione delle ricchezze. Innalzando al grado di opere virtuose e di pie benemerenze la buona coltivazione dei campi, Confucio, Sinto e Zoroastro hanno potentemente contribuito a promuovere l'agricoltura nella Cina, nel Giappone e nella Persia. Col predicare i principî di eguaglianza e di fraternità tra gli uomini, il Cristianesimo iniziò più che una religione, una civiltà nuova ed una nuova economia sociale. La persecuzione degli Israeliti e dei Mori, e la proscrizione degli Ugonotti, decretate da Filippo II e da Luigi XIV, rovinarono la Spagna e la Francia. Quale sarà l'influenza sociale ed economica della crisi religiosa che traversa attualmente il mondo civile, mentre le antiche credenze perdono ogni giorno terreno, nè sorgono credenze nuove a prenderne il posto? Formidabile problema, che noi non sapremmo

davvero risolvere. Sembra bensì potersi prevedere un inevitabile affievolimento di alcune delle forze vive che stimolano alle grandi e nobili imprese; perocchè gli Arabi, gli Ebrei, i Quaccheri furono strenui produttori e fervidi credenti. D'altra parte però quei tesori di energia che lo zelo apostolico disperse nelle Crociate, nelle guerre religiose, nelle persecuzioni e che sciupò in fastose ed inutili costruzioni monumentali, avrebbero potuto impiegarsi in opere riproduttive e feconde. Quanti milioni di poveri di meno avrebbero languito e pianto, se i capitali prodigati nelle piramidi egizie o nelle cattedrali cristiane fossero stati investiti nell'agricoltura e nell'industria, o consacrati al risanamento ed all'igiene delle città! E l'economista potrà starsene noncurante e freddo spettatore dinanzi a problemi che toccano per tanti lati le cause e le condizioni dell'umana felicità? Un vero e fervente cattolico, un mistico spregiatore delle cose terrene, non sarà mai un vero economista.

Ma al di sopra della politica e della religione sta la morale. Gli splendori di Roma imperiale e quelli dell'epoca del Rinascimento indussero taluni a pensare che una nazione possa divenire e mantenersi grande, ricca, potente e felice, pur essendo moralmente guasta e corrotta. Ma quegli abbaglianti splendori, frutto del lavoro e della moralità di epoche antecedenti, non erano che alla superficie, al disotto della quale la massa del popolo soffriva nella miseria e nella disperazione. Il vero si è che il risparmio ed il credito, le due grandi forze economiche, non hanno che una base etica. Etica è la sola ammissibile soluzione del grande problema malthusiano. Quando lo spudorato affarismo prende il posto della probità amministrativa e politica, quando la buona fede commerciale cede il luogo alla falsificazione delle derrate, quando in un ambiente malsano i nodi della famiglia si dissolvono, il consorzio civile è sopra un pendìo in

fondo al quale la decadenza e la miseria sono inevitabili. Una scienza economica la quale trascuri questi supremi interessi e dimentichi d'inculcare queste alte verità, specialmente in un'epoca come la nostra per molti rispetti somigliante assai ai due periodi storici ricordati disopra, non può vantarsi per fermo d'avere adempiuto al suo ufficio.

Lo stesso può dirsi delle relazioni che ha l'economia con la scienza del diritto. I legulei hanno affettato sempre di trattare con disprezzo l'economia politica; e gli economisti, dal canto loro, credettero troppo spesso di potere impunemente ignorare la giurisprudenza. Indi è avvenuto che, da una parte, le leggi sono sovente in manifesta disarmonia con i bisogni della società cui devono applicarsi, come del Codice civile francese ha provato in una celebre monografia Pellegrino Rossi; e che, dall'altra, le riforme legislative proposte dagli economisti incontrano per lo più la diffidenza e l'opposizione del foro. E nondimeno sarebbe difficile ideare una sola istituzione sociale, al cui buono e felice ordinamento non si richiedano, insieme consertati, i lumi della scienza del diritto e quelli della scienza della ricchezza. Le leggi e le consuetudini sull'affittanza, sulla mezzadria, sull'enfiteusi, sulle ipoteche, sulla locazione d'opera, sulle associazioni, sulle istituzioni di previdenza e di assicurazione, sul sistema monetario, sul credito, sulla circolazione, non corrisponderanno giammai alle vere e reali esigenze della società civile, se prima non si compia quel sapiente e fecondo innesto delle dottrine economiche sull'annosa pianta della giurisprudenza, che vagheggiava sin da' suoi tempi il buon Romagnosi. E la necessità di questa grande riforma nell'indirizzo degli studi sociali si fa tanto più urgente e profonda, in quanto che ogni giorno più si accentua un eminente carattere della odierna evoluzione giuridica, in virtù del quale, mentre in fatto di proprietà e di traffico

degli oggetti d'immediato consumo e dei capitali-materie scompariscono ad uno ad uno gli antichi vincoli creati dalle leggi suntuarie, dalle mete, dai dazî proibitivi, dal sistema protezionista, all'incontro le restrizioni in fatto di proprietà e di scambio delle cose immobiliari e dei capitali-strumenti tendono ad aumentare, e nei rami della legislazione che vi si riferiscono si va estendendo vieppiù l'intromissione dello Stato. Questa tendenza apparisce nelle leggi forestali ognora più rigorose contro lo sboscamento, nelle leggi sulla caccia e sulla pesca, in quelle relative alla condotta ed all'uso delle acque, all'organizzazione del lavoro nelle fabbriche, alla responsabilità del padrone e del capitalista per i danni personali dell'operaio nelle costruzioni, nelle officine, sulle navi; apparisce nei regolamenti edilizî sull'altezza delle case, in quelli sui trasporti degli emigranti, in quelli sulle arti pericolose, insalubri ed incomode, nelle leggi sull'industria mineraria, in quelle sulla espropriazione per causa di pubblica utilità. In tutte queste materie noi andiamo evidentemente ritornando alla antica formola romana della privata proprietà: *Jus utendi et abutendi re sua*, QUATENUS JURIS RATIO PATITUR, dando alla *juris ratio* una estensione ed una efficienza maggiori assai di quelle che fossero disposte a consentire le scuole per le quali lo *jus utendi et abutendi* era incondizionato, assoluto ed incoercibile.

È stata l'aspirazione costante, e, in mezzo a molte improntitudini ed a molti errori, è stato altresì il merito incontestabile dei socialisti scientifici, il porre in evidenza queste relazioni della economia politica con i grandi principî e con i più vitali interessi politici, religiosi, morali e giuridici dell'umanità. Nell'evoluzione storica delle scienze vi ha, lo ripetiamo, come in quella delle religioni, un posto assegnato agli eretici. Esercitano una funzione simile a quella dello

schiavo, che sul carro del trionfatore romano, gli ricordava di essere mortale. Additando altrettanti problemi là dove una ortodossia di facile accontentatura non vede che indiscutibili assiomi, tengono viva e desta l'attività del pensiero, e impediscono che si spenga in un sonno sempiterno.

SEZIONE TERZA

DELLA CONSUMAZIONE DELLA RICCHEZZA

LIBRO UNICO

DEL GOVERNO DELLO STATO

E

DELLA SCIENZA FINANZIARIA

CAPITOLO I.

DELL'INGERIMENTO GOVERNATIVO E DEI PUBBLICI DISPENDI

FONTI. — Smith, Tutto il libro v. — Say, *Cours complet*, vii *partie*, iii *division et suiv.* — Bastiat, *I Sofismi*. — Mac Culloch, *I Principî*, parte i, cap. x. — Dunoyer, livre ix, chap. iv, vol. iii, pag. 348 e seg. — Stuart-Mill, *On Liberty;* — Lo stesso, *On the civil government*, *passim*. — Lieber, *On the representative government*, *passim*. — Herb-Spencer, *Political Institutions*, parte v, dei *Principles of Sociology*.

§ 1.

Dell'idea del Governo o dello Stato nelle Società moderne, specialmente nei rispetti economici.

215) Io vorrei, con Federico Bastiat, che si fondasse un premio non di poche centinaia di franchi, ma di un milione, con corone, croci e nastri, in favore di colui che darà una buona, semplice e intelligibile definizione del *Governo*. Tutto ciò che noi sappiamo finora si è ch'esso è un misterioso personaggio, e certamente il più sollecitato, il più consigliato, il

più invocato ed il più provocato personaggio che sia al mondo. Le cento mila bocche della pubblica opinione, della stampa e della tribuna gli gridano senza posa:

Organizzate il lavoro;
Estirpate l'egoismo;
Reprimete la tirannia del capitale;
Solcate il paese di ferrovie;
Intraprendete il commercio bancario;
Ornate di boschi le montagne;
Fondate stabilimenti-modelli;
Allattate i bambini;
Istruite la gioventù;
Soccorrete ogni miseria;
Traslocate nelle campagne le popolazioni cittadinesche;
Ponderate, equipartite i profitti di tutte le industrie;
Prestate il denaro senza interesse a chi ne abbisogna, ecc., ecc.; e sopratutto fate tutto ciò, senza domandare al paese nuovi sacrifici, senza aggravare le imposte.

Lo Stato, che, nelle idee dei moderni, non è (come dichiarò il Romagnosi) che « una grande tutela ed una grande educazione », era, nel mondo antico, e specialmente a Sparta e a Roma, una grande usurpazione ed una grande tirannia. Usurpazione necessaria, tirannia inevitabile, date le condizioni della società antica. La guerra era incessante e terribile. Quando gli Ateniesi prendono Milo, quando Alessandro espugna Tebe, quando i Romani entrano a Corinto, tutti i vinti sono fatti schiavi; nella guerra del Poloponneso i Plateesi, resisi a discrezione, sono passati a fil di spada; ai prigionieri di Egos-Potamos viene reciso il pollice. In una società siffatta, perchè lo Stato potesse sussistere e l'individuo stesso essere efficacemente protetto, era d'uopo che l'individuo

abdicasse tutta la sua libertà, a favore della comunanza sociale. Lo Stato, padrone assoluto, esercita allora una giurisdizione assoluta; l'individuo non si appartiene; la sua persona, i suoi beni, l'educazione dei suoi figli, le sue credenze sono cosa della città, del popolo, del sovrano. Non solo in Grecia e a Roma, ma in Egitto, nella Cina, in India, in Persia, nel Messico, nel Perù, in tutte le civiltà di primo getto (bene osserva il Taine nel terzo volume del suo impareggiabile lavoro sulla *Rivoluzione francese*) il principio delle società umane è ancora quello delle società animali: l'individuo spetta al consorzio, come l'ape all'alveare, come la formica alla tana; non è che un organo in un organismo, una cellula in un sistema vivente. Sotto diverse forme e con svariate applicazioni, è il socialismo autoritario quello che prevale. La legge di Spencer è vera nella evoluzione della storia, come in quella della natura: assai prima che possa svilupparsi il complesso nell'eterogeneo, regna il semplice nell'omogeneo.

Laonde quei supposti e sedicenti novatori i quali vogliono oggidì sacrificare l'individuo allo Stato, fare della società un esercito od un convento, dare al principio di autorità una estensione incompatibile con l'idea moderna della libertà, in realtà non sono che retrogradi. Il loro concetto dello Stato non è che una riproduzione di un sistema contro il quale protesta tutta la storia dell'incivilimento.

216) Contro la volgare tendenza ad esagerare oltre misura il dovere ed il potere dello Stato, reagì sovente la scienza economica, cadendo, come notammo poc'anzi, nell'opposto eccesso, e facendosi banditrice di una specie d'*indifferentismo politico*, che contende al Governo la sua legittima azione. Che gli ordini politici si ispirino a libertà o a despotismo, che lo Stato si regga con una piuttosto che con altra forma di costituzione, poco o nulla importa a cotesti lati-

tudinarî, ai quali sembra che tutti i fini del viver civile siano adeguati quando le leggi facciano il dovuto omaggio ai principî della scienza di Adamo Smith, non curando poi se il legislatore sia un Washington od un Giuseppe II, un consesso di mandatarî del popolo, oppure un despota illuminato e filosofo.

Così appunto la pensarono alcuni fra i più celebri antesignani della classica scuola inglese. « Egli è ben vero (scriveva, per esempio, il Mac-Culloch) che i paesi liberi sono quelli in cui più rapidamente la ricchezza si accresca; ma questo vantaggio non direttamente e necessariamente risulta dalla loro costituzione politica. Viene da ciò che quella forma di Governo è più atta a custodire la proprietà, impone un minore numero di vincoli, lascia una maggiore indipendenza all'industria: da ciò che le imposte vi sono con più equità ripartite, riscosse più facilmente, amministrate con più diligenza ed economia. *Poco importa che i diritti politici vi siano più estesi,* e maggiore sia il numero dei cittadini ammessi a goderli; *se una monarchia assoluta offerisse le medesime guarentigie alla proprietà e al lavoro,* non tarderebbe ad elevarsi al medesimo grado di prosperità. L'industria non ha bisogno d'incoraggiamenti che le siano estranei; ma trova in sè stessa il principio della sua attività, e la sorgente dei suoi progressi... Si sono vedute monarchie assolute salire ad altissimo grado di ricchezza, e Stati liberi impoverire fino a porre in pericolo la loro esistenza ». Osservazioni assennate, ma nelle quali si dimentica che l'assolutismo (tanto quello di un despota, quanto quello della folla) trova appunto nella sua stessa natura un invincibile ostacolo ad offrire alla proprietà ed al lavoro quelle guarentigie che può dare un libero reggimento.

David Hume osservò con la sua consueta sagacia che i Governi assoluti ed arbitrarî prelevano ordinariamente tasse più leggere che gli Stati liberi, ma

che al tempo stesso le depredazioni e le confische compensano più che largamente la moderazione dei regolari tributi. Se è vero (come nota G. B. Say) che i popoli paghino con minore ripugnanza quando partecipano al governo di loro medesimi, non si può tuttavia da ciò inferire che il dispotismo sia più economico che la libertà. In Turchia il popolo paga, *in via legale,* meno che in Inghilterra; ma le spogliazioni ed il palo minacciano chi accumula una ricchezza.

217) Se vi ha un insegnamento che dalla storia ridondi indubbiamente manifesto si è, che, in regola generale, *le nazioni sono responsabili della natura dei loro Governi.* — Ogni popolo ha il Governo che si merita.

Gli annali delle genti ci presentano, senza dubbio, molti periodi, nei quali la frode e la violenza di uno o di pochi seppero usurpare la somma delle cose, ed imporre una tirannica volontà alle moltitudini soggiogate. Tali furono i vetusti dominî sacerdotali, che si estesero lungo il Gange, l'Indo, il Caspio, l'Eufrate ed il Nilo, e che si riprodussero fra le popolazioni celtiche e germaniche, e più tardi in Europa ai tempi di Gregorio VII e d'Innocenzo III. Lo stesso dicasi dei grandi conquistatori, Alessandro, Cesare, Carlo Magno, Tamerlano, Pietro il Grande, Napoleone; terribili meteore che nel mondo dei popoli rassomigliano ai grandi cataclismi nel mondo della natura. Ma, lasciando da parte le eccezioni, è legge normale di storia e di civiltà che i Governi, così nelle virtù come nei vizî, riproducano, riassumano e riflettano, quasi in fedele specchio, l'indole, le tendenze, i costumi dei popoli soggetti.

E valga il vero: perchè mai l'Oriente è l'eterna sede del dispotismo, se non per la torpida e superstiziosa natura delle asiatiche popolazioni, fra le quali l'umano arbitrio giace incatenato dalla invincibile

necessità, fondamento di tutte le loro credenze? La mutevole ed invida democrazia ateniese, la rozza e superba oligarchia spartana, l'austera ed inflessibile dittatura di Roma, sono l'espressione di quel complesso di abitudini, di tradizioni, che distingueva l'una dall'altra quelle illustri nazioni. E, fra i moderni, l'autocrazia e l'assolutismo poterono bensì mettere ferme radici nell'Oriente dell'Europa, in mezzo a popolazioni per due terzi schiave ancora dell'ignoranza e della barbarie; ma caddero inevitabilmente sotto l'assiduo martello della civiltà nell'Occidente e nel Mezzogiorno, dove gli animi, più colti e più ingentiliti, vivamente partecipano agl'interessi sociali.

218) Nelle moderne società civili, l'idea del Governo ha subìto e subisce tuttodì l'influenza di una doppia corrente. Da una parte, l'opinione pubblica, estendendo e rincalzando e circondando di gelose guarentigie i diritti dell'individuo, tende a ristringere quelli dello Stato; mentre, dall'altra parte, il continuo ampliarsi e complicarsi dei bisogni della società, l'aumento numerico delle popolazioni, l'incremento delle industrie, degli scambî, delle ricchezze e dei capitali, sono altrettante cagioni che addossano allo Stato una mole ognora crescente di servigî e di doveri. Nell'atto che la prima di queste tendenze rapisce ad una ad una al Governo tutte le potestà che non sono strettamente necessarie alla conservazione ed alla tutela del comune consorzio, e fa bene accetta la definizione di Emanuele Kant — il migliore dei Governi esser quello che potrebbe col minor danno cessare di esistere —, la seconda, invece, determina nei servigî pubblici un potentissimo movimento di espansione, che si traduce in cifre enormi nei bilancî delle nazioni.

Il bilancio della Francia sotto il conte di Sully (1607) era di 32 milioni di franchi, che oggi ne varrebbero 94; sotto Colbert (1683), di 72 milioni,

corrispondenti a 220; nel 1786, alla vigilia della catastrofe della monarchia, toccava 560 milioni; nel 1830 raggiungeva un miliardo. Oggi il bilancio della Repubblica, non computando i bilanci dei Dipartimenti e dei Comuni, è di 3,044,652,092 lire, ossia più di tre volte maggiore di quello della monarchia orleanese, quasi sei volte più di quello del Consolato, più di dodici volte di quello di Colbert, quasi trentuna volta quello di Enrico IV.

Al Governo inglese, sotto Guglielmo il conquistatore (1066-1086), erano sufficienti 400/m lire sterline, che sotto Stefano (1135-1153) scendono anzi a 250/m, sotto i Plantageneti (1154-1399) a 130/m, e sotto Enrico III (1216) ad 80/m. Ma il bilancio di Enrico VIII (1485-1508) gonfia a 400/m lire; a 600/m quello di Elisabetta (1588-1602); a 2 milioni quello degli ultimi Stuardi. La rivoluzione del 1688 lo porta a 4 milioni; Anna regina a 6; Giorgio I (1714-1722) a 7 milioni; Giorgio II (1727-1760) a 8,500,000; Giorgio III (1760-1820) a 15, e poi a 70 milioni nelle guerre titaniche con la Francia; Giorgio IV (1820-1830) a 58 milioni di sterline; ed ora, nel regno più meravigliosamente prospero di Vittoria, le spese sono 123,987,565 sterline.

Il bilancio degli Stati-Uniti d'America da 7,207,359 dollari, nel 1791, sale a 40,877,646 nel 1817, a 75,473,119 nel 1854, a 570,841,700 nel 1862, ad 1,897,674,224 dollari nel periodo formidabile della secessione; e non sa oggimai discendere, in piena pace, al di sotto di 150 milioni di dollari.

Lo stesso movimento nella nostra Italia, dove da 812 milioni (1861), il bilancio si spinge ad 1,660,000,000 nel 1865, e dopo breve discesa ad 1,366,000,000 (1872), rialza ad 1,588,000,000 nel 1877 e a 2,179,403,868 lire nel 1883.

Nessun antico finanziere avrebbe mai potuto sospettare la mirabile elasticità delle forze contribu-

tive dei popoli moderni, che permise alla Francia conquisa e disfatta di pagare al suo inesorabile vincitore cinquemila milioni di franchi, dopo averne spesi altrettanti nella guerra, e di rialzarsi dall'immane sacrificio più ricca e più grande che mai; e che alla nostra Italia diè possa di raggiungere il pareggio delle sue finanze (e vogliano i cieli che vi si mantenga!) dopo averle viste colpite di un *deficit* di 617 milioni.

Questi prodigî sono appunto i frutti della duplice tendenza per noi notata più sopra. Imperocchè mentre, dall'un dei lati, l'ampliarsi continuo dei pubblici servizî imprime alle spese governative un immenso e rapido movimento di espansione; dall'altro, la libertà del lavoro, non più molestato da vincoli importuni e vessatorî, crea una potenza produttiva pressochè inesauribile.

219) Ma l'economista non può dimenticar mai che il migliore dei governi è quello che procura alla nazione la maggior somma possibile di vantaggi colla minima quantità di sacrifizî.

Non crediamo perciò che la scienza potrà mai accettare come definizione l'idea che dà del Governo il signor Dunoyer, dicendo che esso è *produttore di sociabilità e di buone abitudini civili*, e che la sua *missione è d'insegnare agli uomini a ben vivere insieme, a conservare tra loro i rapporti di giustizia e di equità.* Se questa dottrina dovesse ammettersi, l'opera del Governo verrebbe a confondersi con quella del moralista, del professore, del clero, di *tutti quei produttori di buone abitudini e di virtù civili*, che gli antichi economisti escludevano bensì a torto dalla classe delle professioni produttive, ma che pure tanto profondamente si distinguono dagli officî cui deve per proprio istituto adempiere il Governo.

Il Governo non ha nè i mezzi, nè, per conseguenza, il dovere di soddisfare a così ampio mandato; il

migliore dei Governi sarebbe impotente a produrre *in modo diretto* queste morali ricchezze, dove già non esistessero, almeno in germe, nella nazione. Che *indirettamente* il Governo debba contribuire a produrre anche le materiali ricchezze con prestare la sua tutela a tutti i produttori; che tutti i suoi atti debbano improntarsi di quel carattere di equità e di moralità, senza cui l'incivilimento non è che nome vano; che le sue istituzioni debbano non ledere mai, anzi sempre favorire la giustizia ed il miglioramento materiale e morale della società, — tutto ciò è incontrastabilmente vero; ma che spetti al Governo di svolgere per proprio e diretto impulso le idee, i sentimenti, le forze e le facoltà, d'onde emergono simili benefizî, si è ciò appunto che risolutamente neghiamo, a meno di voler spingere il Governo nella lubrica via che conduce al socialismo ed alla più formidabile delle tirannidi.

220) *L'accentramento amministrativo*, una delle più funeste piaghe che possano affliggere una nazione, quando non nasce da sottile calcolo di ambiziosi governanti, i quali si credono in diritto di menare a capriccio le sorti dei popoli, trova appunto la sua origine, ed in parte la sua giustificazione, in questa esagerata idea che il Governo si forma delle proprie forze, dei proprî diritti e doveri. — Vi hanno paesi nei quali l'accentramento è *materialmente* impossibile. Tale è l'Italia, la quale quand'anco, invece di rimanere fino quasi a questi giorni nostri divisa in tanti Stati, fosse nei passati secoli riuscita a raccogliersi sotto una sola dominazione, non avrebbe tuttavia potuto mai sottoporsi a quel reggime di assoluta centralità, cui i discendenti di Ugo Capeto, e più ancora i capi della rivoluzione che chiuse il secolo scorso, soggettarono la Francia. Quale città o provincia della Penisola nostra avrebbe potuto mai diventare sede di un potere centrale ed *assorbente*, aspirando i succhi vitali di tutte le altre provincie, mentre tante illustri

metropoli sarebbero venute in concorrenza di gloria e di dignità? Roma avrebbe avuto la palma? o Firenze, Venezia, Napoli, Torino, Genova o Bologna? Quale sarebbe stata la nostra Parigi? In quella guisa medesima che lo spirito d'*individualità* (da non doversi confondere con quello d'*individualismo*) ha pertanto tempo impedito agli Italiani di fondersi in *una* nazione, così la grandezza ed il rigoglio della vita municipale (danno da una parte e benefizio dall'altra) ha salvato l'Italia dalla eccessiva centralità, che sacrifica ogni libertà e floridezza locale.

Sotto questo rispetto, il meno imitabile dei modelli ci è fornito dalla Francia. Si è soltanto al finire del secolo scorso, e precisamente allo scoppiare dell'incendio rivoluzionario, che questa grande nazione potè entrare pienamente nella funesta via. Infatti, nelle età precedenti non esistevano tampoco le materiali condizioni, non dirò pure della viziosa centralità, ma nettampoco del politico unificamento. I pedaggi signorili e le dogane provinciali separavano l'una provincia dall'altra; l'Armorica, la Fiandra, la Guascogna, il Bearno, la Corsica, la Lorena, il Nivernese, la Franca Contea, Avignone, il Rossilione obbedivano agl'Inglesi, agli Spagnuoli, al Papa, ai Genovesi od a signorotti locali, a tutti meno che al Governo centrale. Richelieu e Luigi XIV (continuando la tradizione di Carlo VII e di Luigi XI) condussero energicamente l'opera unificatrice, e la compirono le rivoluzionarie assemblee quando, presentendo la lotta che doveva la Francia sostenere coll'Europa collegata, e quindi la necessità di riunire in un solo fascio le sparse forze della nazione, sostituirono i *dipartimenti* alle antiche *provincie* ed i commissarî o *prefetti* agli antichi *governatori* quasi indipendenti. I mirabili servizî che il nuovo organamento rese alla *Francia militante*, lo hanno eternato anche nella Francia pacificamente costituita, ed il beneficio non tardò a convertirsi

in infausto flagello. Il Governo non si contentò di *governare*, volle anche *amministrare* e diffondere l'azione sua fin nell'ultimo angolo del paese: le autorità locali si vollero annichilite o dipendenti in tutto dall'autorità centrale. Quindi, per conseguenza, la enorme moltiplicità dei funzionarî. E l'Assemblea nazionale del 1850 non osò decretare la stampa di una statistica del personale burocratico, domandata dal rappresentante Raudot, perchè la stampa avrebbe costato 572,000 lire e formato più di 25 volumi in-4°!

La più funesta conseguenza del sistema accentratore, si è una ingiusta, crudele differenza nella distribuzione che il Governo fa degli oneri e dei benefizî alle diverse provincie. — « Quando si studia (dice il sig. Di Lavergne) la distribuzione della ricchezza in Francia, si trova che un quarto incirca del territorio è da sè solo altrettanto ricco quanto i tre altri insieme. Questo quarto privilegiato gode bensì di grandi vantaggi naturali, ma non ne ha molti più di due fra i tre altri quarti. Non vi è che la montagnosa regione del centro e dell'est, la quale sia naturalmente inferiore. Il nord-est, il sud-ovest, e una parte del sud-est sono così liberalmente dotati dal cielo come il nord-ovest, e nondimeno si è nel nord-ovest che la ricchezza si concentra e si accumula, sotto le varie sue forme, agraria, industriale e commerciale. D'onde tanta differenza? Una delle cause che più contribuirono a crearla è la ineguale ripartizione delle pubbliche spese, la quale da più di un mezzo secolo fa profittare la regione privilegiata del prodotto delle imposte pagate dalle altre tre regioni. Non meno di 200 milioni di lire si spendono annualmente nel nord-ovest in soprappiù delle entrate pubbliche ivi percepite. Di modo che il rimanente della Francia paga ai dipartimenti di quella regione un vero tributo, la cui somma, dopo tanti anni, giunge alla spaventevole cifra di 16 o 17 miliardi ».

Ora, questa deplorabile ingiustizia d'onde emana essa, se non appunto da quel sistema di accentramento che, rivocando ogni cosa a Parigi, favorisce naturalmente la capitale ed i circostanti luoghi, a danno di tutte le altre provincie?

Un altro scrittore francese, il sig. Dumont, presentava, pochi anni or sono, il calcolo seguente, nel quale le cifre assolute dovrebbero oggi essere alquanto diverse, ma i cui rapporti perdurano invariati: — Dividendo la Francia in due regioni, l'una al nord, l'altra al sud del parallelo del 47° di latitudine, si riconosce che la seconda, la quale conta 44 dipartimenti, è molto meno provveduta di strade e di mezzi di trasporto, che non la prima, la quale pur non comprende che 41 dipartimenti.

Infatti le strade comuni ragguagliano:

Nel nord	Kilom.	18,590
Nel mezzodì	»	15,797
Differenza a favore del nord	»	2,793

I canali ragguagliano:

Nel nord	»	3,343
Nel mezzodì	»	1,073
Differenza a favore del nord	»	2,270

Le strade ferrate:

Nel nord	»	4,209
Nel mezzodì	»	1,840
Differenza a favore del nord	»	2,369

Le cifre assolute, ripetiamo, sono oggi mutate, ma le proporzioni restano più o meno invariate quali le dava il Dumont.

Questa iniqua usurpazione di una parte della nazione sui beni delle altre parti, questa ricchezza accumulata in un punto e distratta da tutti gli altri punti, sarebbe ella mai avvenuta, se alle diverse lo-

calità si fosse lasciata una maggiore porzione di quei poteri, che vennero invece arbitrariamente avocati ad un centro solo? Sarebbe ella avvenuta, se la percezione delle imposte e la distribuzione delle pubbliche spese si fosse lasciata in più considerevole e più equa misura alle autorità provinciali, invece di arrogarla alla sola autorità centrale?

Impugnando l'accentramento *amministrativo*, non intendiamo però confondere nella stessa riprovazione l'accentramento *politico* o *governativo*. Quantunque in parecchi punti queste due specie di unificazione vengano a compenetrarsi, rimangono tuttavia di loro natura essenzialmente distinte. Vi hanno interessi comuni a tutte le parti della nazione, quali la formazione delle leggi generali e le relazioni dello Stato con le Potenze straniere: e non vi ha dubbio che gli affari di tanto momento debbono accentrarsi nel Governo. Ma tutti gl'interessi speciali delle singole parti del popolo e del paese debbono abbandonarsi alla iniziativa ed alle cure degl'individui e dei Comuni. — L'Inghilterra ci offre l'esempio della massima accentrazione politica e del massimo decentramento amministrativo. Il Governo vi si muove (ben dice Tocqueville) come un solo uomo, solleva con un cenno di volontà enormi masse d'uomini e di capitali, riunisce e porta dovunque tutto lo sforzo della sua potenza: ma, al tempo stesso, gl'interessi locali sono gelosamente rispettati; le autorità comunali, completamente autonome ed indipendenti, provvedono a soddisfare i bisogni del distretto, adattando i mezzi ai luoghi ed ai tempi, ed invocando spesso il sussidio delle private associazioni.

221) Adamo Smith, dopo avere con profonde ragioni dimostrato come il Governo non debba mai invadere il campo della industria e dell'attività dei privati, riduceva a tre principali categorie le funzioni ch'ei deve adempiere:

La prima consiste nel proteggere la società contro la violenza delle estere nazioni.

Sta la seconda nel guarentire i membri della società dalle ingiustizie e dalle usurpazioni dei malfattori, o, più genericamente, nel provvedere alla interna sicurezza.

La terza infine è il dovere di creare e mantenere certi istituti utili al pubblico, e che i privati non avrebbero nè interesse nè mezzi a creare ed a mantenere.

Accettando integralmente questa triplice ripartizione degli officî e dei dispendî governativi, passiamo ora appunto ad indicare i canoni che su ciascuno di essi stabilisce la scienza economica.

§ 2.

Della difesa nazionale e del sistema militare.

222) Se consultiamo la storia, noi troviamo ad ogni volger di secolo quattro o cinque guerre desolatrici insanguinare e manomettere le parti più incivilite del globo, senza parlare poi dello stato di perpetua ostilità in cui vivono le barbare popolazioni; e siamo quasi costretti ad affermare con Hobbes e con De Maistre che la pace non sembri il destino serbato in terra alla umanità, e che lo stato più naturale dell'uomo sia lo stato di guerra. Lo *Struggle for life* di Carlo Darwin diventa quasi un postulato della filosofia della storia. E nondimeno la pace è così necessaria allo svolgimento delle utili facoltà dell'uomo, che tutte le nazioni dovrebbero cospirare a mantenerla. Le forze militari, dice G. B. Say, e le spese di guerra non possono ragionevolmente considerarsi se non come mezzi dolorosi ma inevitabili di vivere in pace: *si vis pacem, para bellum.* Una nazione deve essere armata per guarentire la propria indipendenza; e se, giusta l'utopia dei fautori della *pace ad ogni*

costo, venissero fra i popoli civili aboliti gli eserciti, le orde barbariche ripiglierebbero l'antico dominio del globo, e l'Inghilterra, la Francia, l'Italia diventerebbero presto vassalle della Tartaria.

Si è con questo criterio che debbono giudicarsi le grandi *nazioni armate* dell'antichità, che gli uni propongono come modelli del viver civile, mentre altri, non meno esagerati, le considerano come orde di barbari. Col mutare dei tempi e delle condizioni sociali mutano eziandio gli sforzi e l'indole de' sistemi militari, coi quali i popoli tutelano la propria esistenza. Le società greche e romane, nel cui seno formaronsi i primi depositi dell'incivilimento, erano sempre sotto la minaccia di una inondazione di barbari. Chi non vede (sclama il sig. Molinari) che era ineluttabile necessità l'innalzare un argine, onde preservarle da quel flagello distruttore? In un'epoca in cui il materiale da guerra era tuttora imperfettissimo, non era forse necessario il trasformare l'uomo stesso in formidabile strumento di distruzione? Senza quei prodigiosi apparati militari, che sarebbe avvenuto della greca civiltà sotto le innumerevoli invasioni dei Persi e degli Sciti? E quali retaggi avremmo noi potuto raccogliere dalla operosa antichità, se Mario colle legioni romane non avesse respinto le barbare moltitudini dei Teutoni e dei Cimbri?

Nei brevi periodi di pace i popoli antichi non erano che agricoltori, e il loro disprezzo per tutte le altre industrie ne fomentava il genio militare. La guerra era la loro educazione, il loro prediletto mestiere, la loro passione dominante. Le leggi tutte tendevano a questo supremo oggetto. Perciò a Roma si esponevano ed a Sparta si uccidevano i bambini aventi imperfezioni che li rendessero, fatti uomini, inabili a trattare le armi. Gli esempî di Giunio Bruto e di Manlio Torquato provano pur troppo che la casa paterna era la prima scuola di militare obbedienza

e di ferrea disciplina. Quando la forza muscolare era, se non l'unica, la principale guarentigia della libertà e della patria indipendenza, era ben naturale che a fortificare i muscoli tendessero principalmente le cure della educazione, gli esercizî ginnici, le corse, la danza militare, il nuoto. La religione cooperava ad accendere il guerresco furore: sacro il campo, sacre le picche e le aquile; eretto un tempio a Giove *Predatore*. Tale invero doveva essere la condizione di popoli, presso i quali le industrie erano spregiate, e tenuta in onore la sola agricoltura. È bensì vero che quando una nazione di agricoltori apre una guerra, non può tutta, (come avviene fra i cacciatori ed i pastori) mettersi in campagna: è d'uopo che una parte rimanga alla tutela delle case. Ma resta pur sempre il quarto o il quinto della popolazione, che può impugnare la spada. Nelle stagioni in cui riposano i campi e gli aratri, il colono non rifiutasi a servire, anche senza paga, durante breve campagna; e la milizia delle nazioni agricole impone allo Stato lieve dispendio. Gratuitamente seguirono le bandiere i cittadini greci fino alla seconda guerra persiana; secondo Tucidide, i Peloponnesi abbandonavano il campo nella state, tornando alle messi. Tale fu pure il costume dei Romani sotto i re e nella repubblica fino all'assedio di Veio. Così i baroni del Medio Evo servivano coi loro vassalli il Governo a proprie spese, come nei loro castelli vivevano delle loro rendite o rapine personali, non di soldo militare.

223) Ma in un più avanzato stadio sociale, due principali cagioni rendettero assolutamente impossibile un siffatto sistema. La prima fu *il progresso delle arti manufattrici*. Finchè il lavoro cui dedicavasi la maggioranza dei cittadini, era l'agricoltura, la più gran parte di esso operavasi dalle forze della natura, ed il periodare delle stagioni lasciava al colono intervalli di tempo, in cui, disoccupato, poteva

accorrere alle armi, senza subirne sensibile danno. Ma quando mille arti diverse sorsero nelle manifatture ad impiegare numerose classi della popolazione, le mutate condizioni del lavoro fecero parallelamente mutare quelle del militare servizio. L'operaio, che abbandona il suo mestiere, perde l'unica fonte della sua rendita; indi, per risarcirlo, diventa necessario il soldo, e, per conseguenza, l'esercito regolare e stanziale.

La seconda cagione fu il *perfezionamento dell'arte della guerra*. Dal momento che le sorti degli imperî cessarono di decidersi con una battaglia e sovente con una scaramuccia, ed il mestiere di distruggere diventò uno dei più difficili e complicati mestieri, fu d'uopo che una classe speciale di uomini si dedicasse alla professione delle armi, e sotto le insegne passasse gran parte della sua vita. Se vi ha un'arte nella quale la legge del progresso si manifesti con innegabili segni, si è certamente l'arte militare, in cui veggiamo succedersi la falange, la legione, l'artiglieria, il passo uniforme, il passo celere, il fuoco di manipolo, l'artiglieria volante, il principio strategico della concentrazione delle masse, la scienza degli assedî che prevede il giorno e l'ora della reddizione di una piazza.

Prima conseguenza dell'uso della polvere da cannone fu il predominio del numero sul valore; — quindi la necessità di quelle osti immense, il cui mantenimento forma la più grossa cifra dei pubblici bilanci. Le armi antiche non erano terribili se non in mano ai valorosi; la folla non era se non d'impaccio, atta a diffondere nelle file la lentezza e la fuga; era d'uopo ammettervi solo i prodi, cioè i pochi. Al contrario, negli eserciti moderni non tanto importano i forti quanto i *molti*. Epperò più non si chiamano guerrieri, ma soldati, la cui massa è maggiore e contiene una formidabile congerie di cavalli e di mac-

chine da guerra. È caduta in disuso la massima degli Orlandi e dei Baiardi, che *Dieu assiste les petits bataillons*; e ogni nazione procura di superare le altre nel numero di combattenti; il che (tradotto in formola economica) vale quanto dire che la polvere da cannone ha centuplicate le spese di guerra. Ciò tanto più vero apparisce, se si considera l'influenza che questo terribile agente meccanico-chimico ha esercitato non sulla guerra di campo soltanto, ma eziandio sull'arte degli assedî e delle fortificazioni. Quale immenso capitale di uomini e di munizioni da fuoco e da bocca non si richiede negli immensi arsenali moderni! La sola Francia conta 170 fortezze, 15 grandi piazze d'armi, e 150 milioni furono spesi nel 1840 per cingere Parigi. L'invenzione delle armi da fuoco *democratizzò* la guerra. Mentre la breve daga del legionario romano, la scimitarra del seguace di Maometto e l'alabarda dei vincitori di Morat non erano formidabili che nelle mani dei valorosi, il fucile scaglia con potenza fatale la morte, qualunque sia la mano che lo adopera. La prima palla che, esplosa dal moschetto di un villano, ruppe l'elmo di un cavaliero, uccideva più che un uomo, uccideva una istituzione. Ruggero Bacone e Bertoldo Schwartz, i due frati oscuri della leggenda, contribuirono più dei progressi della legislazione alla caduta della feudalità. Ma appunto perchè la trasformazione delle armi diminuiva l'importanza del valore personale, ed accresceva quella del numero dei combattenti, le sue conseguenze economiche e finanziarie furono oltre ogni dire disastrose, siccome quella che favorì e promosse lo smisurato incremento degli eserciti, e la gara fra tutte le potenze di soverchiarsi a vicenda nelle moltitudini che possono schierare in battaglia. E, tranne forse quella della baionetta, tutte le invenzioni belliche dei moderni, dal cannone rigato alla mitragliera, dal fucile di Dreyse a quello di Chassepot e di Wetterli, hanno avuto questo

funestissimo effetto, di aumentare le orde disciplinate alla strage, e quindi d'ingrossare le spese militari.

224) Sommamente istruttivo sarebbe un *inventario storico-statistico della guerra*, in cui venissero, colla legge delle medie, indicate le più comuni ed universali cagioni per le quali l'umano genere brandisce la spada, e le perdite che quest'arte o questa follìa gli ha fatto subire. La società della pace del Massachussets tentò già in parte questo lavoro, ricercando le cagioni delle guerre che afflissero il mondo incivilito dai tempi di Costantino in poi. Queste guerre, secondo l'incompleto elenco, sono in numero di 286, non contandovi le insurrezioni e le lotte parziali. Ecco le categorie nelle quali si distribuiscono:

44	guerre	intentate per ottenere aumenti di territorio;
22	»	per levare tributi;
24	»	per rappresaglia;
8	»	per questioni di onore e di prerogativa;
6	»	per dispute relative al possesso di provincie;
41	»	per controversie di successione;
30	»	intraprese col pretesto di soccorrere gli alleati;
23	»	per rivalità d'influenze diplomatiche;
5	»	per litigî commerciali;
55	»	civili o intestine;
28	»	di religione.

Quale che sia la fede storica meritata da questo documento, certo è che anco nella *storia delle cause di guerra* riscontrasi quella grande legge di ogni umano progresso, per cui l'uomo tende ognora ad accrescere l'effetto utile scemando il dispendio e lo spreco delle forze, la *legge del minimo mezzo*. Se anticamente le guerre erano quasi tutte destate dallo spirito brutale di conquista, fra i moderni il perfezionamento stesso dell'arte militare ha reso più difficile e quindi più

raro l'apparire dei grandi conquistatori. Il principio delle *basi strategiche* e delle *zone d'operazione* (per cui un esercito moderno non può allontanarsi dalla sua base, senza agevolare al nemico la mossa fatale d'intercettargli le provvigioni) fa sì che un'oste armata diminuisca di forza a misura che si allontana dalle sue frontiere, e vada ristaurandosi a misura che si ripiega sovr'esse. Laonde le guerre di offesa e di invasione portano con sè una inevitabile progressione di debolezza, mentre coll'approssimarsi alla natura difensiva gli eserciti vanno acquistando vigore, perchè trovano base dappertutto. Così pure alle guerre cavalleresche del medio-evo, a quelle di religione dei secoli XVI e XVII, a quelle di successione del XVIII, guerre nelle quali gli uomini a vicenda trucidavansi per una donna, per una opinione o per un pretendente, sottentrarono le guerre coloniali e commerciali, più sanguinose, se vuolsi, ma meno stupide nei loro motivi. Nonostante tutta l'ignoranza e tutta la malleabilità delle moltitudini contadinesche, nelle quali il fuoco sacro delle antiche superstizioni si conserva da un clero fanatico ed ignorante, non sarebbe più oggimai possibile ad un Simone da Monforte lo intraprendere la Crociata contro gli Albigesi, nè ad un Duca d'Alba lo aprire il *Bloed-recht* nelle Fiandre.

225) E nondimeno l'enormità dei sacrifizî che l'odierno sistema militare costa all'Europa, prova pur troppo che la vantata nostra civiltà è ancora lontana dallo aver messo quelle salde radici che tanti secoli di storia e di progresso ci davano diritto a sperare. Chè anzi il principio, oggimai universalmente ammesso, del servizio militare obbligatorio e dell'armamento generale, segna un vero e proprio ritorno di barbarie, per quanto vogliasi inorpellato dai grossi paroloni dei quali è così prodigo l'odierno linguaggio politico.

Alcuni anni or sono, il sig. barone di Reden tracciava nel modo seguente il quadro dell'immane passivo che il sistema militare imponeva alla parte più civile del mondo; e credeva il valente statista che quel passivo segnasse un limite che non fosse guari possibile oltrepassare:

« L'attuale effettivo militare dell'Europa si compone, diceva il Di Reden, di 4 milioni d'armati, cioè 1/2 all'incirca per 0/0 della popolazione totale, calcolata di 267 milioni.

« Il valore dell'annuo lavoro d'un adulto maschio non può estimarsi a meno di 222 lire 50 cent. Donde emerge che togliendo alle arti utili della pace 4 milioni di giovani, sacrificasi un valore annuo di almeno 800 milioni di lire, ossia presso a poco la metà della somma che l'Europa consacra al servizio degli interessi del suo debito pubblico.

« Le spese ordinarie del personale e del materiale delle forze di terra e di mare figurano attualmente nel bilancio degli Stati europei per la somma di due miliardi di lire. La quale spesa, congiunta alla perdita del lavoro di 4 milioni di giovani, forma un totale di circa 3 miliardi. Le spese di mantenimento delle forze militari dei diversi Stati formano 30, 24 per 0/0 della totalità delle loro spese ordinarie; si elevano a poco più di 7 lire 42 centesimi per testa d'abitante e a 504 lire 56 cent. per testa di combattente.

« La spesa totale per quest'oggetto durante gli ultimi 30 anni ammonta a 60 miliardi ».

La tavola seguente, che desumiamo da Kolb e da Freiherre von Firks, porgendoci uno specchio degli armamenti dei principali Stati nel 1859 e nel 1874, mostra come il fatto, il tristissimo fatto, abbia superato i calcoli del barone di Reden.

STATI	1859 Esercito totale	1859 Pronto alle armi	1874 Esercito totale	1874 Pronto alle armi
Germania	836,800	483,700	1,261,160	710,180
Austria-Ungheria	634,400	443,800	856,980	452,450
Russia Europea	1,134,200	604,100	1,401,510	665,890
Francia	640,500	438,000	977,600	525,700
Italia	317,650	156,450	665,200	322,000
Belgio	80,250	53,800	93,590	59,140
Paesi-Bassi	58,550	42,200	64,320	32,430
Gran Bretagna	245,800	77,300	478,820	71,860
Danimarca	57,550	38,450	48,700	30,500
Svezia e Norvegia	134,900	46,300	204,510	54,910
TOTALI	4,140,600	2,384,100	6,052,390	2,926,060

Secondo l'*Almanacco di Gotha* del 1878, la forza armata che l'Europa tiene sotto le bandiere *in tempo di pace*, rappresenta un poco più dell'1 per 100 della popolazione, più di 1 per 50 maschi, ossia 1 per 15 della popolazione maschia adulta.

Gli *effettivi* immediatamente mobilitabili degli eserciti permanenti, regolari, delle varie potenze d'Europa, salgono attualmente (1884) alle cifre seguenti:

Belgio	40,000	uomini
Olanda	29,000	»
Danimarca	6,000	»
Germania	432,000	»
Austria	272,000	»
Italia	185,000	»
Rumania	20,000	»
Serbia	9,000	»
Bulgaria	16,000	»
Turchia	140,000	»
Russia	900,000	»
Inghilterra	195,000	»
Francia	450,000	»
Spagna	80,000	»
Svezia e Norvegia	40,000	»
Grecia	27,000	»
TOTALE	2,841,000	uomini

Le spese *ordinarie*, per mantenere questo enorme sforzo militare, sommano, secondo il signor Block (*Statistique de la France*, ecc., vol. I, pag. 569) alle cifre seguenti:

STATI		Spesa ordinaria	Rapporto al bilancio	
Austria	L.	218,425,361	totale	87 00 0/0
Germania	»	386,000,000	»	25 35 »
Belgio	»	38,000,000	»	18 62 »
Danimarca	»	12,336,433	»	4 46 »
Spagna	»	93,767,792	»	14 82 »
Gran Bretagna (Europa)	»	396,539,500	»	21 12 »
Id. (India)	»	411,922,200	»	29 23 »
Grecia	»	7,416,072	»	20 58 »
Paesi Bassi	»	29,085,384	»	14 77 »
Portogallo	»	21,420,416	»	16 90 »
Russia	»	535,254,500	»	40 06 »
Italia	»	165,991,290	»	12 81 »
Turchia	»	87,768,250	»	18 50 »
Francia	»	482,088,286	»	18 70 »

Le quali cifre sono *oggi* tutte inferiori al vero. In Italia, per esempio, le spese ordinarie del Ministero della guerra sono inscritte nel bilancio del 1884 per 211,410,967 lire, e le straordinarie per 41,456,400 lire; e quelle della flotta, a 50,338,549 ordinarie e 7,310,000 straordinarie; in totale, 310,515,916. Cifra che acquista nuovo sinistro valore, se la paragoniamo a quella dell'istruzione pubblica per 30,525,055 lire ordinarie e 1,902,486 straordinarie.

Le spese militari vanno tutti gli anni aumentando. L'Italia nel 1876 ha speso nella guerra L. 177,026,056.81 di spesa ordinaria, e L. 29,459,594.07 di straordinaria, cioè L. 206,484,658.88 in tutto. Ma nel 1882 si trova che la spesa ordinaria della guerra è stata di lire 200,285,009.78, la staordinaria di L. 55,161,816.44, e le partite di giro di L. 4,161,873.36, che vuol dire in tutto L. 259,608,719.58. Di modo che in 6 anni l'aumento fu di oltre 53 milioni. Similmente la marina nel 1876 costò L. 44,361,087.11 di spesa ordi-

naria, L. 4,711,385.23 di straordinaria; in tutto lire 49,072,952.34. Invece nel 1882 è stata: ordinaria, L. 55,061,755.79; straordinaria, L. 5,280,019.77; partite di giro, L. 2,238,987.51: in tutto, L. 60,341,734.56. E così la spesa dei due ministeri, di guerra e marina, è cresciuta di oltre 63 milioni in sei anni.

Lagrimevole, odioso spettacolo! Mentre i poveri popoli stentano per trascinare una vita disagiata, i loro governi profondono in caserme e cannoni i tesori spremuti dalla fame. E si declama e s'impreca poi contro i socialisti, quasichè non fosse questo un socialismo della peggiore specie!

Dall'Europa volgendo uno sguardo sulle opposte rive dell'Atlantico, noi vedevamo testè il prodigio di uno Stato florido e pieno di vita, cui bastavano 10 mila soldati, intenti a respingere verso occidente le orde selvagge; e di cui l'ordine interno era mantenuto da un milione e trecento mila uomini di milizie nazionali. Ma ahimè! pur troppo quel bel quadro ha, per poco è vero, cessato di esistere. Un milione di uomini armati e divisi in due campi nemici, odî feroci ed implacabili, dispendî enormi, un mezzo milione di vittime, ventimila milioni di lire di debito, ecco ciò che, anco nella tanto vantata Unione Americana, le passioni belligere hanno saputo fare in pochi anni. Egli è bensì vero che, cessata la guerra, l'immane esercito degli Stati-Uniti si è dileguato, il ferro delle spade tornò a foggiarsi in aratri ed in telai. In Europa all'indomani di una così terribile convulsione, la *pace armata* avrebbe perpetuato ed eternato i danni finanziarî della guerra. In America i gregarî fecero ritorno ai campi ed alle officine; i colonnelli ed i generali ridivennero cittadini. Novella riprova dello errore che tuttogiorno si commette da chi propone in ogni cosa a modello dell'Europa la Federazione Americana. Mentre quest'ultima è sola ed *omogenea* dominatrice di un continente, la prima giace sotto un peso di venti

secoli di guerre e di divisioni; e gli *Stati-Uniti di Europa* non saranno che una magnifica utopia, fino al giorno (se pure questo giorno verrà mai) in cui la *politica dell'equilibrio* ceda il luogo all'*equilibrio razionale della politica;* fino al giorno cioè che, invece di stabilire la pace sui trampoli di un sistema di arbitrarie ripartizioni di terre e di popoli, venga costituita sulle due basi della nazionalità e della civiltà uniformemente diffusa. Finchè la coltura del mezzogiorno e dell'occidente coesisterà alla barbarie dell'oriente e del nord-est, l'equilibrio e la pace saranno impossibili, in quella guisa medesima che l'equilibrio delle acque e dell'atmosfera è impedito dal calore equatoriale e dai geli del polo, che producono in senso contrario le correnti aeree e marine, e talvolta i formidabili cicloni.

226) Si formerebbe una biblioteca coi libri pubblicati sulla *pace universale,* ed abbondano i progetti di *giurì* internazionali, ai quali vorrebbesi deferire l'incarico di risolvere con una sentenza quelle liti che finora non sonosi quasi mai decise che a filo di spada. Sully, l'abate di St-Pierre, G. G. Rousseau, i membri dell'odierno congresso della pace, Augusto Comte, formarono varî disegni di questa natura. Ma a disperdere queste nobili illusioni sorge pur troppo inesorabile il senso comune: una legge è lettera morta, senza una sanzione penale, senza una forza che la tuteli. Ora, darete voi al tribunale universale un esercito per far eseguire le sue sentenze e punire i contravventori? Per abolire la guerra la rendereste permanente. *Quis custodiet custodes?* Peggio un tiranno solo imperante sull'inerme Europa, che cento eserciti scambievolmente contrapposti. Bel mezzo invero di assicurare la pace, quello di rendere eterna la guerra e la tirannia! Due o più nazioni, fra le quali insorga un *casus belli,* possono bensì rimuoverlo di comune e spontaneo consenso; e, come or ora

accenneremo, l'imitabile esempio ne fu dato a' dì nostri. Ma è pretta illusione lo sperare che, con un tribunale anfizionico stabile e permanente, sia concesso di assicurare la pace universale. Non è no per via di artificiali istituzioni, che porrassi rimedio alla grande infermità del genere umano; ma sì unicamente col lento progredire dei costumi e coll'intrecciarsi degli interessi economici dei diversi popoli della terra. Le strade ferrate fanno una formidabile e benefica concorrenza allo spirito di conquista, sia perchè agevolando il trasporto e la concentrazione delle truppe sulle frontiere, rendono più facile e più pronta la difesa nazionale, sia perchè, moltiplicando le relazioni degli Stati, tendono a moralmente riunirli in uno Stato solo. Quante cagioni di guerra non esistono latenti in Europa ai giorni nostri! Eppure, guardate quante volte le potenze ritirarono impaurite la mano dall'elsa della spada, già vicine a brandirla, rimandando ad altro tempo la rottura inevitabile delle ostilità. Due o tre secoli addietro, una sola delle cento questioni oggi pendenti avrebbe bastato a mettere l'Europa a ferro ed a sangue. La remora salutare, il poderoso freno che impedisce le Potenze di fare oggi altrettanto, non è da ricercarsi salvochè nella cresciuta prevalenza degl'interessi economici. I banchieri, i fabbricanti, i commercianti, gli agricoltori sono troppo interessati alla pace, ed i Governi dipendono troppo dal beneplacito dei capitalisti, perchè la guerra possa intraprendersi, come non ha guari avveniva, a cuor leggero, quasi per passatempo o per isfogo di boria nazionale. Ora fate che questi interessi economici si afforzino, che in più larga cerchia si estenda la classe che vi partecipa, e senza temere la taccia di utopisti, nulla vi impedirà di affermare che verrà tempo in cui lo sforzo militare, il quale oggi opprime le nazioni europee, diventerà un anacronismo impossibile a mantenersi. Intanto l'esempio dell'arbitrato internazionale di Gi-

nevra, in cui un consesso di giureconsulti e di statisti, presieduto dal nostro illustre conte Sclopis, ha potuto nella questione dell'*Alabama* evitare la guerra tra l'Inghilterra e gli Stati Uniti, è un esempio che prova come la preponderanza delle considerazioni pacifiche sulla violenza delle passioni possa talora esercitare il suo benefico influsso.

Il formidabile problema del socialismo, che abbiamo a suo luogo disaminato (V. *sopra* N. 198 e seg.), si connette intimamente con la questione degli armamenti. Imperocchè gli enormi dispendî che questi impongono agli Stati e la somma colossale di ricchezze sciupate o non prodotte dalla gioventù sprecata sotto le bandiere, sono le più efficaci cagioni degli oppressivi balzelli che dissanguano le nazioni e del pauperismo che le affligge. Ed è moralmente impossibile che tosto o tardi, i popoli non si accorgano che i più minacciosi socialisti sono coloro che, per aizzarli l'un contro l'altro, condannano la parte più vigorosa e più energica delle forze vive della società al barbaro mestiere delle armi.

Intanto, nello stato presente delle cose, i progetti di disarmo, che di tratto in tratto fanno capolino nella stampa periodica, non sono altro che sogni di utopisti. Nessuna delle grandi potenze vorrà mai decidersi a dare essa prima un esempio, che potrebbe non essere seguito dalle altre. E pur troppo vi ha buona ragione per temere che la gran piaga degli armamenti non sarà risanata, se non dopo un formidabile conflitto, da cui escano esausti e lo Slavo e il Tedesco e il Francese, sicchè della politica militare debba dirsi:

Nondum satiata viris, sed jam lassata recedit.

§ 3.

Della sicurezza interna e specialmente dell'amministrazione della Giustizia.

227) Uno dei caratteri che più favorevolmente distinguano le società civili e libere dei moderni tempi da quelle dell'antichità, si è il principio della separazione dei pubblici poteri. — Quando il fare le leggi, il mandarle ad esecuzione, lo amministrare lo Stato erano ufficî concentrati in una sola od in poche persone, qual reale malleveria assisteva la proprietà personale e reale dei cittadini? Quale sicurezza proteggeva gl'interessi ed i diritti della nazione? Queste guarentigie e la divisione dei poteri da cui risultano, non possono ottenersi, salvochè sotto il reggime rappresentativo, il quale (giusta un'arguta osservazione di G. B. Say), non è già, come insegna il volgo dei giuristi, una forma arbitrariamente inventata e statuita, ma il necessario frutto dei progressi delle moderne società.

Non è punto all'economista che spetta formulare i canoni dei diversi poteri dello Stato. Egli si limita a domandare che codesti canoni non contravvengano ai grandi principî del diritto di natura, e non apportino alla individuale libertà altre restrizioni fuorchè quelle strettamente volute dal tornaconto comune. Può egli bensì per questo rispetto deplorare la esorbitante moltiplicità delle leggi, senza cadere nell'opposto eccesso di quella famosa formola inventata da Proudhon, che dice il *Governo è l'anarchia!* Quando le leggi sono troppo numerose, troppo minute ed intralciate, offrono una selva di appigli agli spiriti cavillatori ed azzeccagarbugli, un fertile campo alle astuzie avvocatesche, i processi si prolungano, le liti sono frequenti e rovinose, costosa la procedura. *Plurimæ leges* (sentenziava Tacito) *pessima respublica.*

Nè dicasi che la moltiplicazione delle leggi nei popoli civili sia conseguenza della maggiore complicazione degl'interessi privati. Non vi hanno certamente più complicati interessi che quelli dei negozianti: il mutare frequente dei prezzi, le facili alterazioni delle merci, i contratti meramente fiduciarî e verbali, le molteplici operazioni di credito dànno agli affari mercantili una complicazione ignota affatto al mondo degli interessi puramente *civili*. E nondimeno, fra tutti i rami della legislazione, il più semplice, il meno intralciato, è quello relativo alla mercatura. Le contestazioni dei negozianti vengono, in generale, più prontamente e più equamente decise che tutte le altre, sia perchè le leggi che le concernono sono poche e di agevole interpretazione, sia perchè sono giudicate con una procedura più sommaria e meno cavillosa. Ciò fu dimenticato da quei nostri giureconsulti ed uomini di Stato che proposero l'abolizione dei tribunali di commercio, affermando, con frase stereotipa, *ch'essi hanno fatto il loro tempo.*

228) In una società normalmente costituita, l'amministrazione della giustizia formar dovrebbe la più alta e la più importante funzione pubblica. Alle ansiose cautele del reggime *preventivo,* che per impedire il male incaglia lo svolgimento del bene, sottentrerebbe un franco e leale sistema *repressivo* che, senza vincolare la libera incolpevole attività dei buoni, s'appaga di frenare con la sanzione penale i malvagi.

Nelle società primitive, l'amministrazione della giustizia, ben lungi dal riuscire ad aggravio finanziario, era una sorgente di entrata pel Capo dello Stato. I litiganti accompagnavano con donativo le loro domande. Il reggime delle ammende e delle multe prevalse fino ai tempi moderni, e i delitti dei sudditi erano (giusta l'energica espressione di Beccaria) *il patrimonio del principe.*

Nell'attuale meno imperfetto ordine di cose, l'amministrazione equa, pronta ed efficace della giustizia essendo divenuta uno dei più vitali bisogni dello Stato, trovasi affidata ad un ordine eminente di funzionarî, retribuiti con stipendî fissi prelevati sul pubblico erario. Adamo Smith, per togliere questo aggravio alle finanze, suggeriva di far sempre sopportare alle parti contendenti ed ai condannati la totalità della spesa dei tribunali. Niun dubbio che gl'individui i quali, oltre ai vantaggî comuni a tutta la società, ritraggono dalla istituzione giudiziaria beneficî particolari, o che sono cagione di particolari dispendî, debbano retribuirli con sopperire ad una parte delle spese. Ma ritrarre da quest'unica fonte l'intero onorario dei giudici produrrebbe gravissimi inconvenienti, e questo tra gli altri che i giudici, ridotti a guadagnare in ragione del numero dei litigî, sarebbero interessati e troverebbero i mezzi di moltiplicare questo numero.

Giambattista Say consigliava di applicare alla magistratura civile l'organamento dei tribunali di commercio. Tutte le cause voleva fossero conchiuse non da giudici permanenti, ma da arbitri creati con metodo elettivo. Questi periti, con officî simili a quelli del romano pretore, verrebbero pagati dalle parti, in ragione non della lunghezza del processo, ma della importanza dei dibattuti interessi. Da ciò risulterebbe, dice il Say, che gli arbitri sarebbero interessati alla integrità ed alla giustizia, onde venire più sovente chiamati a giudizio. Sarebbero stimolati a conchiudere celeremente le liti, verrebbe così introdotto nel più importante dei pubblici servigî il principio della concorrenza, da cui tanti benefici effetti ritrae la industria privata.

Senza pretendere di dare il nostro giudizio sopra sì grave materia per tanti lati estranea all'oggetto speciale dei nostri studî, non crediamo però inutile l'osservare come il concetto di Say meriterebbe, a

parere nostro, seria disamina. Anche dal lato puramente economico è lecito il dubitare dei vantaggi del presente nostro organamento gindiziario, così intralciato nelle forme, così favorevole alle lungaggini ed ai cavilli, così poco tutelare degli interessi dei cittadini.

Un altro voto che non solo tutti gli economisti, ma tutti gli uomini onesti appoggeranno certamente di cuore, è quello recentemente espresso dell'illustre Minghetti, che l'amministrazione della giustizia si mantenga rigorosamente estranea alle malsane influenze della politica. È questa una delle peggiori infermità del Governo rappresentativo. Un Parlamento composto per due terzi di avvocati, fra i quali i più audaci e i meno scrupolosi possono domani diventare ministri e far pentire i giudici non stati abbastanza pieghevoli, o premiare quelli altri nella cui coscienza elastica l'ossequio partigiano ha potuto più che il sentimento del dovere, è un grave pericolo e una minaccia permanente all'ordine pubblico.

229) Abbiamo altra volta fatto menzione delle istituzioni penali, in quanto si connettono coi più grandi interessi della pubblica moralità. Poche osservazioni aggiungeremo ora intorno alle medesime in quanto riguardano la tutela dell'ordine pubblico e dei privati.

Senza una pronta, energica e rigorosa amministrazione della giustizia, che assicuri le vite e le proprietà degli onesti contro l'audacia dei malfattori, non solo non è possibile il progresso sociale, ma la esistenza stessa del civile consorzio è minacciata. Una malsana sensibilità, che molti scambiano con la vera filantropia, si è spesso sollevata contro la vindice azione della giustizia, ed in favore del brigante e dell'assassino. Certo la giustizia umana pur troppo può errare e punire l'innocente: non dobbiamo dimenticare mai la storia del povero Fornaretto; ma ricordiamoci ancora che tutti gli assassinati sono vittime innocenti: sono tutti Fornaretti. *Nous abolirons la peine de*

mort, ha detto argutamente Alfonso Karr, *lorsque messieurs les assassins nous en donneront l'exemple.*

La libertà e l'onore dell'uomo sono però così grandi e così inestimabili beni, che non saranno mai da giudicarsi soverchie le cure con le quali si cercherà di circondare il reggime carcerario ed il sistema penale in genere di tutte le possibili malleverie contro il pericolo di colpire l'onesto cittadino.

Nessuno può dirsi sicuro di trascorrere intera la vita, senza dover mai provare le amarezze del carcere e l'ignominia d'un'ingiusta condanna. Fra i prigionieri entrati nell'anno 1837 nelle carceri inglesi, 13,000 uscirono al cospetto della legge innocenti, ed avevano intanto subìto incalcolabili danni e morali e materiali. Dei 22,000 e più entrati l'anno 1831 nelle prigioni della polizia di Parigi, 9000 uscirono senza processo, ed altri 4000 vennero assolti. Dal 1831 al 1835 sopra 1000 individui arrestati preventivamente, la giustizia francese ha dovuto restituirne alla libertà, come innocenti, 417, o quasi la metà. È bensì vero che questa proporzione non fu che di 392 dal 1836 al 1840; di 380 dal 1841 al 1845, e di 371 dal 1846 al 1850; consolante diminuzione, che manifesta i progressi della procedura. Ma, per quanto riducasi il numero delle vittime di un errore e di un equivoco, non saranno mai soverchie le cure per risparmiare, foss'anco ad una sola persona, questi terribili dolori. E ciò anche dal mero lato utilitario ed economico. Le legittime aspettative, la fiducia nel proprio avvenire, il *credito sociale* insomma, sono fra le più preziose ricchezze dell'umano consorzio.

Ognuno sa sotto quali auspicî venisse introdotta nei moderni codici la *deportazione*, uno dei primi ed imperfetti tentativi di riforma nel sistema penale. La Nuova Olanda e le isole del Grande Oceano accolsero i reprobi della terra europea; e gli attuali discendenti di quella razza impura formano una laboriosa

popolazione, che, già riunita in grandi città, possiede scuole, giornali, strade ferrate. Così la pena servì di sussidio alla civiltà per penetrare nel più giovane dei mondi scoperti dal genio avventuroso degli Europei. Tuttavia la deportazione non scioglieva ancora il grande problema criminale. La incertezza della pena, per cui il deportato corre le sorti di una lotteria, potendo o perire in un naufragio o diventare un ricco possidente, e soffre talora assai meno o assai più che non volle il suo giudice; la difficoltà di disciplinare quelle popolazioni remote; l'abborrimento d'ogni onesta persona a convivere in una società ove i tre quinti sono rei dei più gravi misfatti; la enormità delle spese, per cui all'Inghilterra la polizia dell'Australia costò (in proporzione di popolo) nove volte più che quella della metropoli; queste ed altre cagioni fecero ravvisare le colonie penali come un mezzo eccezionale e troppo imperfetto di repressione del delitto.

Ma il genio dei filantropi era entrato frattanto in miglior via. Quando le antiche leggi condannavano con mille strazî al tormento le umane membra, dimenticavano di cogliere il delitto nella sua vera sede di origine, e di punire non il corpo, ma l'animo del malfattore. Porlo in cospetto della sua colpa, non lasciargli altro compagno che la inesorabile coscienza, condannarlo al silenzio di solitaria riflessione nella sua cella, parve alla moderna filosofia la più umana, la più morale, la più giusta delle pene. E questa pena (che giudicavano gli avversarî troppo benigna) si palesò, al contrario, così poderosa ed intensa, che alcuni, ricordando le rivelazioni delle statistiche penitenziarie, la gridano già ai dì nostri crudele troppo pei più atroci misfatti, e soverchia alle forze dell'umana ragione. Il lavoro che, nelle infami galere, vien dato come punizione, è, nei segregatori, un sollievo avidamente cercato dal reo; e gli annali di quelle carceri ricordano ben pochi reclusi che abbiano saputo resistere ad 8

consecutivi giorni di ozio solitario. Così la pena divenne ad un tempo espiatoria ed educatrice e l'imperturbato raccoglimento, non interrotto salvochè dalle amorevoli ma rare parole di maestri e direttori, finisce spesso per aprire la mente del colpevole al desiderio d'imparare ed il cuore a quello di convertirsi.

Che se in tema di tanta morale solennità fosse lecito all'economista portare le sue fredde ma eloquenti cifre, vedrebbesi come il tornaconto finanziario venga confermando i suggerimenti della filosofia e della scienza giuridica per questa riforma carceraria. Imperocchè, se da un lato in Filadelfia (dove fu costrutto il primo grande silenziario) si dovette sostenere forte dispendio, per non avere badato a risparmio neppure di pompa e di lusso, dall'altra parte però i pratici consentono in dire che ogni riguardo di sicurezza e comodità può raggiungersi con una somma non maggiore di 500 lire per cella. Arroge che una parte della spesa delle nuove prigioni, da erigersi ognora in luoghi appartati, può supplirsi colla vendita delle antiche, le quali ingombrano e contristano gli interni spazî delle popolose città. Un'altra parte viene a compensarsi dalla minore durata delle condanne: infatti, uno dei grandi vantaggî del sistema penitenziario è di potere ridurre il periodo delle carcerazioni attualmente applicate ai delitti. È tanta la efficacia della pena del silenzio, tanta la correzione morale del volontario lavoro, che un mese di segregazione equivale a più mesi di reclusione in un carcere comune: e nel più dei casi la condanna può sperarsi ridotta d'un terzo. Si è pure riconosciuto che col sistema cellulare sono meno frequenti le recidive; poichè, rimossa la depravazione del carcere promiscuo, è tolta ai condannati la facoltà di mutare la prigione in iscuola di delitto, ed in una specie di Borsa dei malfattori, in cui si tramano le criminali congiure. Aggiungasi un altro risparmio giornaliero e perpetuo

dovuto alla segregazione, la quale esonera da quel numeroso satellizio di sorveglianti che sono posti in guardia nelle galere. Nel carcere penitenziario pochi ed inermi custodi bastano a tenere in freno una massa di prigionieri, che, ad essere governati nei bagni, richiederebbero un esercito di aguzzini e grande apparato militare. Fu osservato da Cerfberr che in Roma, per custodire 15 galeotti, si occupavano 6 guardie. In altre prigioni si contano, attorno a 4 o 500 carcerati, da 50 a 60 guardiani, oltre ai soldati che stanno alla porta, mentre per la istruzione di quei miseri si ha un solo cappellano. Nei penitenziarî, invece, si può aumentare il personale addetto alla morale riforma, diminuendo quello impiegato nella materiale custodia dei carcerati. Ad introdurre questa economia nella spesa, oltre al fatto stesso della segregazione dei colpevoli, giova altresì il metodo di costruzione delle prigioni separative, nelle quali la pianta stellare o la croce greca favorisce e semplifica la vigilanza dal centro ai raggi.

Nel nostro paese, dove tanta superficie rimane tuttora incolta, sarebbe, a creder nostro, sapiente riforma il sostituire le colonie penali ai carceri, impiegando i condannati a conquistare alla coltura tutte quelle regioni della *Italia irredenta*, nelle quali regnano la mal'aria, le febbri, la solitudine e la miseria.

230) Ma oltre all'amministrazione della giustizia repressiva, la pubblica sicurezza domanda quella della polizia preventiva. Là dove le vite e le proprietà non sono tutelate contro la violenza, i ricatti, le ruberie, dove i viaggi sono resi pericolosi dal brigantaggio, dove le associazioni di malfattori possono impunemente ordire e mandare ad esecuzione le trame contro l'ordine pubblico e la quiete privata, ivi il lavoro ed il capitale languiscono nell'inerzia, le ricchezze si nascondono, cessano i traffichi e le industrie, e la società civile è colpita di marasmo.

§ 4.

Degli Istituti governativi di pubblica utilità, e specialmente della Pubblica Istruzione ed Educazione.

231) La terza ed ultima funzione governativa si è quella di creare e mantenere quegli istituti di pubblica utilità, ai quali i privati non vogliono, non possono o non sanno provvedere.

È questa la più delicata funzione e la più difficile a bene definirsi, versando fra due pericoli: l'uno cioè, di attribuire al Governo un soverchio ingerimento nelle private faccende; l'altro, di escludere affatto il possente aiuto che l'iniziativa dello Stato può fornire alla economica prosperità del paese.

Sparsi nell'opera abbiamo indicati i principî che dànno criterio in così grave argomento. Al Governo spetta certamente un officio *completivo*, in virtù del quale deve riempiere le lacune che l'attività non sufficiente dei privati lascia nell'organamento economico della società; con quest'avvertenza però che il Governo ponderi bene in ogni singolo caso se non valga meglio lasciare sussistere una lacuna, che è un male negativo, anzichè produrre un positivo male, usurpandosi talvolta un'autorità che non gli spetti e torcere con violenza le forze vive e produttrici del paese dalle naturali loro destinazioni.

Negare assolutamente cotesto officio allo Stato, sarebbe lo stesso che disconoscere gli eccezionali mezzi onde lo Stato medesimo dispone per vedere delle cose la generalità, posto qual è (al pari di un osservatore, che da eccelsa specola contempli una vasta contrada) in condizione di scoprire molti bisogni sociali, che ai privati, sparsi nel piano, non sono il più delle volte manifesti. E i beneficî che un assennato Governo può, per questo riguardo, recare alla società, sono tanto

maggiori, quanto quest' ultima è meno avanti nelle vie dello incivilimento. Quando ai privati mancano i lumi o i capitali, per intraprendere la creazione di pubbliche opere (scuole, strade, canali, ecc.), in tal caso il Governo dia l'esempio, adoperandosi tuttavolta a educare il popolo, sicchè questi impari a far da sè ed a rendere ogni dì men larga l'influenza e meno stringente il bisogno dell'aiuto governativo. Ma quando la società è giunta a tal segno di progresso, che basti da sè alla maggior parte degli economici bisogni, allora abbia lo Stato il prudente coraggio di prescrivere limiti a sè medesimo, e non pretenda ad altra forma d'intervento, fuori che a quella di una efficace, coscienziosa ed imparziale sorveglianza.

Noi applicammo già queste massime nei diversi punti dell'opera ove ciò cadeva in acconcio, e tra gli altri là dove parlammo dell'industria manufattrice, del credito, della viabilità e delle ferrovie, della beneficenza. E ci occorrerà di nuovo applicarle quando faremo menzione del demanio e delle regalie. Sembraci che il Romagnosi abbia egregiamente riassunto questa materia, distinguendo i *sussidî* che il Governo deve alla società, per rispetto alle *cose*, alle *persone* ed alle *azioni*. « Nelle cose si distinguono le vie di co-
« municazione territoriale: per esempio le strade, i
« fiumi, le stazioni, i porti ed altre simili costruzioni,
« nelle quali si ricerca una opportuna distribuzione,
« comodità e sicurezza sì dal canto della natura che
« degli uomini. Se poi parliamo dei sussidî personali,
« si distinguono i pesi, le misure, le monete, i bolli
« d'assicurazione, i segnali delle qualità, delle quantità
« delle cose e dei pensieri umani, oltre l'istruzione
« ed altri mezzi che abilitino ad un facile e sicuro
« commercio sociale. Finalmente, venendo alle azioni,
« noi intendiamo parlare dei mezzi assicuranti le
« giuste aspettative. Tali le leggi e ordinanze, tali gli
« innocui incoraggiamenti ».

232) Del maggior numero di questi pubblici istituti noi abbiamo trattato, nel rispetto economico e sociologico, in diverse parti dell'opera presente. Si è degli ordinamenti della pubblica istruzione ed educazione che dobbiamo ora fare speciale parola.

I sistemi e gli istituti d'insegnamento portano sempre la impronta del carattere e dei costumi del popolo che li crea.

A Sparta, la gioventù veniva educata dallo Stato negli esercizî ginnici e nella corporale destrezza, che persino scusava il furto; mentre in Atene una civiltà più estetica partorì lo insegnamento delle belle arti e specialmente della musica. In Roma gli esercizî del Campo di Marte tennero luogo del greco ginnasio; ma nella forte ed agreste generazione latina nessun istituto corrispondeva alla educazione musicale degli Ateniesi. In compenso, i Romani fecero maggior conto della morale coltura. Lo studio delle leggi civili faceva parte della educazione dei giovani nelle più agiate famiglie. I maestri erano per lo più *liberti*, ai quali una genìa di soldati abbandonava, sdegnando, il culto professionale del sapere.

Quando l'impero volse in decadenza, il cristianesimo raccolse il retaggio della dottrina pagana, e le scuole ecclesiastiche conservarono quella face già semispenta fra le rovine di un mondo che cadeva ed i germi di un mondo che sorgeva. Nei primi secoli la Chiesa creò le scuole di catechismo, poi le teologiche del periodo Costantinianeo, indi le popolari dell'epoca dei Carolingi. Tennero dietro le università italiane, francesi ed inglesi dal XII al XV secolo. Ma gli studî rimanevano ancora involti nella crisalide del *trivio* e del *quadrivio*, che solo l'onnipotente genio di Dante seppe squarciare per uscire grande e splendido da un sistema che limitava lo scibile a poche pedantesche nozioni di grammatica, di geometria, di musica e di teologia. Gl'ingegni si consumavano nel-

l'arida ricerca di alcune vacue generalità teoriche, o nella ripetizione di formole oziose ed infeconde, tratte a fatica dai libri di Aristotele e di San Tommaso. Le menti mediocri e torpide configgevansi negli orgogliosi pronunciati della scuola, e perseguitavano Colombo perchè affermava gli antipodi, e Galileo perchè negava la immobilità del pianeta. Chi potrebbe mai misurare il danno recato alla umanità da quelle premature ipotesi compilate in iscienza mendace, che così sovente opposero il Dio Termine ai progressi della intelligenza? Se la idea dell'orrore della natura pel vuoto non avesse per due mila anni cristallizzato le menti degli studiosi, la invenzione del barometro non avrebbe forse dovuto aspettare i tempi di Torricelli. E se gli antichi non avessero dogmaticamente insegnato la inabitabilità della torrida zona, prima di Vasco di Gama e di Cristoforo Colombo la civiltà avrebbe conquistato nuovi mari e nuovi continenti. Questo diciamo a quei sedicenti filosofi che, tre secoli dopo Bacone e Galileo, involti nella nebulosa ricerca dell'Assoluto, del primo Vero, dell'Ente possibile e del così detto problema della Creazione, vorrebbero ricollocare l'edificio della scienza sui trampoli delle vuote loro generalità.

Alla sterile ed intollerante scuola dei neosofisti che, in nome di un mistico spiritualismo e di un idealismo vaporoso, pretenderebbero ritrarre la scienza dalla feconda via della esperienza e della osservazione, agli anatemi virulenti che contro il preteso materialismo della moderna filosofia scagliano scrittori affigliati alle sêtte clericali e reazionarie, noi risponderemo con le belle parole con le quali l'illustre Moleschott chiudeva lo stupendo suo *Kreislauf des Lebens:* « Il più sacro dovere dello scienziato è di analizzare le terre, le pietre, le piante e gli animali. I dotti preparano attivamente la soluzione della questione sociale, la quale può, senza dubbio, rivelarsi, come un bisogno, con levate di armi, ma che

giammai non potrà con questi mezzi risolversi. La soluzione è nelle mani del dotto, cui dirige con certezza la esperienza ».

Egli è specialmente nel rispetto economico che noi consideriamo il problema dell'istruzione.

A due essenziali condizioni sono raccomandati i progressi dell'industria moderna: saldezza di vasti e profondi fondamenti scientifici; facile disponibilità di abbondanti capitali.

Grande fu sempre l'equivalente industriale della scienza; oggi è immenso.

In determinate condizioni geografiche e politiche, un popolo può essere e mantenersi illustre e potente, restando relativamente ignorante. Non fu per fermo la prevalenza del sapere che sovrappose i Romani agli Etruschi ed ai Greci, i Barbari di Alarico e di Alboino ai Romani, i Tartari di Gengis e di Timur all'Asia ed all'Europa, il cattolicismo di Ferdinando e d'Isabella all'infedeltà del califfato di Cordova, la Russia di Pietro I alla Svezia di Carlo XII.

Ma non vi ha nella storia esempio di una verace e durevole grandezza economica dissociata da una reale superiorità di coltura scientifica. Quella stessa leggenda che attribuisce ai Fenicî i trovati della porpora e del vetro e le ardite navigazioni ai paesi dell'ambra gialla, li fa inventori dell'alfabeto. Quando Firenze contava ottanta grandi fabbriche di lana, e l'arsenale di Venezia tredici mila operai, le nostre Repubbliche al primato industriale accoppiavano la palma in ogni maniera di arti belle e di scienze. È in mezzo ai suoi naviganti ed ai suoi pescatori che la Olanda produce il genio di Grozio; e in Inghilterra il secolo degli Avventurieri Mercanti, dei Frobisher e dei Drake è anche il secolo dei Bacone da Verulamio e degli Shakspeare.

Ma una forte e larga coltura scientifica non è stata mai tanto necessaria allo svolgimento industriale ed

economico, quanto nell'epoca nostra. In alto, le ricerche dello scienziato sono il primo anello di una catena il cui altro capo è nella mano dell'operaio. In basso, l'operaio, consapevole o non, fa continua, incessante applicazione di verità scientifiche, e nella più parte de' suoi lavori ha cessato di essere l'antico rozzo bracciante, per divenir mente direttrice delle docili ed instancabili forze della natura.

La rivoluzione fisica che si è operata nelle condizioni dell'umanità nei due terzi di secolo che ci separano da Giacomo Watt, è assai più profonda ed incalcolabilmente più benefica delle clamorose e cruente rivoluzioni politiche e sociali che per lunghi secoli hanno agitato e sconvolto l'Europa. I nostri figliuoli cominciano a meravigliarsi quando annunziamo loro che così vicina è l'epoca da cui datano le grandi conquiste senza le quali non sembrerebbe omai più possibile il vivere; e ben maggiore sarà la meraviglia dei nostri nepoti, quando udranno che la prima vaporiera solcò le onde nel 1808, e la prima locomotiva fu lanciata sulle rotaie nel 1814; che il telegrafo elettromagnetico è una creazione di ieri, come creazioni della giornata sono il telefono, il fotofono e cento altre scoperte del genio nel campo della natura. Le speculazioni più alte, e più filosofiche, come quelle relative all'equivalente meccanico del calore, alla conservazione e alla conversione scambievole delle forme di energia, alla polarizzazione della luce, alla costituzione atomica della materia, non restano omai che un brevissimo periodo di tempo in quello stadio teoretico, nel quale stagnavano infeconde per centinaia d'anni le dottrine dell'antica sapienza; ed è così rapido il loro passaggio allo stadio pratico, è tale e tanta l'avidità con la quale se ne impadronisce la tecnica delle industrie, che spesso è ben difficile il dire dove la scienza finisca e l'industria incominci.

L'abbondanza dei capitali è la seconda condizione

della potenza industriale; ma anch'essa questa condizione dipende dal grado di coltura scientifica. Quanto più si ristringe e si ritira la parte diretta che il lavoro muscolare dell'uomo prende nella produzione, altrettanto si estende e si amplia la parte indiretta che in quest'opera esercita il lavoro mentale, utilizzando le forze e le proprietà della materia. Per macinare il suo grano la donna della selvaggia tribù africana non ha bisogno che di due pietre, frammezzo alle quali stritola il cereale. Nel mulino moderno, prima di ottenere la farina fa d'uopo preparare un vasto e complicato sistema di macchine e di congegni, per raccogliere e dirigere la potenza delle acque cadenti e dell'espanso vapore.

L'arcolaio ed il fuso di Noema e di Tanaquilla sono rappresentati oggi dai *self actings* mossi dalla macchina di Watt; e la macchina di Wilson ha preso il posto della lenta mano cucitrice. Nell'arte dei trasporti un centinaio di miliardi di lire furono investiti a preparare le rotaie ed i veicoli di un commercio che non ha guari era affidato ai carri solitari del vetturale. La più grossa nave veliera che i nostri armatori spedivano venti o trent'anni or sono agli antipodi, non costava che cinque o sei centinaia di mila lire facilmente raccolte col sistema delle carature; ma il piroscafo in ferro della odierna navigazione rappresenta quattro o più milioni. Quel movimento commerciale e quel servizio degli scambî, al quale bastavano una volta poche compagnie privilegiate ed alcune piazze di deposito, impiega ora le ricchezze accumulate dei due mondi, e si appoggia sopra un colossale sistema d'istituzioni di credito destinate a raccogliere e distribuire i capitali. Ciò che il primo Napoleone ha detto dell'arte della guerra, *Dieu assiste les gros bataillons*, è vero dell'industria, nella quale le vittorie non sono oramai riservate che alle più vaste accumulazioni di forze produttive.

Ricercare il posto che occupa un popolo nella gerarchia delle nazioni industriali, equivale adunque a determinare il grado che gli spetta nel doppio riguardo del sapere e del capitale. E le esposizioni non hanno più alto e più utile ufficio di questo: determinare quanto di scienza e quanto di accumulate ricchezze siano in un momento dato messi a servigio del lavoro produttivo.

233) Ma la questione primaria, intorno alla quale si schierano tutti i problemi relativi alla pubblica istruzione, è quella della *Libertà dell'insegnamento.* Dobbiamo stabilire alcuni principî, per poscia farne l'applicazione al lato economico del problema.

Tre sono le dottrine che vennero messe in campo contro la libertà della istruzione.

La prima, professata dalla scuola teologica, ha per campioni Bonald e De Maistre, i quali affermano ogni insegnamento spettarsi di natura sua alla Chiesa, conformemente al precetto: *Ite et docete.*

La seconda riposa sul principio del Diritto Regio assoluto e viene rappresentata dalla scuola parlamentare francese, da cui erigesi il principe a sommo guidatore e definitore delle opinioni nazionali. Un illustre economista italiano, l'abate Genovesi, propugnò questa dottrina: « Il sovrano (diceva egli) essendo il primo e supremo moderatore del corpo civile, il debbe anch'essere delle opinioni e perciò di tutte le scuole d'onde quelle si spargono, e per la forza delle quali si nutriscono. Il sovrano dunque ha diritto:

« 1° Di conoscere i maestri di tutte le scuole, laiche od ecclesiastiche che sieno;

« 2° Di sapere quali arti e scienze vi s'insegnino e quali opinioni e sentenze vi si tengano;

« 3° D'essere informato del costume e della disciplina che vi si osserva ».

Il professore Maurizio Buffalini fu uno dei più eminenti sostenitori contemporanei di questa opinione.

Il terzo sistema finalmente attribuisce la suprema e più minuta ingerenza nelle cose d'istruzione non alla Chiesa, nè al Principe, ma alla Nazione Sovrana. Vittore Cousin e (per istrana coincidenza) i socialisti moderni appartengono a questa scuola, la cui differenza colla precedente è più a parole che a fatti. Conciossiachè, invece di affidare il monopolio dello insegnamento ai delegati del principe, lo trasmettono ai mandatarî della nazione. Credono instaurare la libertà, togliendo il dispotismo ad un solo, per darlo a molti od a tutti.

Le tre scuole ostili alla libertà d'insegnamento possono, in sostanza, ridursi a due sole: alla teocratica, che limita al solo clero la facoltà di ammaestrare, ed a quella che ne accorda il monopolio allo Stato, sia questo costituito per diritto divino o per sovranità nazionale.

Entrambe queste scuole (come avvertiva in una sua dotta memoria l'egregio prof. Domenico Berti) partono da un falso principio, ponendo il diritto là dove non è nè può essere: cioè o nella società in massa, o nell'associazione ecclesiastica, mentre la base del diritto d'insegnare, come quella di tutti gli altri diritti, risiede nella umana personalità; non nella Chiesa, nè tampoco nella nazione, ma nell'uomo.

Nè vale il dire che, ammettendo nell'insegnamento quel principio di libera concorrenza che è ammesso in materia di commercio e d'industria, darebbesi un'arma potente ai nemici dell'ordine, della morale, della religione. Se questo motivo valesse, bisognerebbe proibire l'uso della polvere che può uccidere, i viaggi che possono tornare fatali, la macchina a vapore che può scoppiare, i martelli, le ruote, le seghe che possono ferire ed uccidere. Per tutelare l'ordine, il buon costume e la scienza, non è mestieri chiudere le bocche che vogliono parlare, come non è mestieri legare le mani che vogliono scrivere. È d'uopo avere

fiducia nel consumatore delle idee, non altrimenti che nel consumatore delle derrate; e sopratutto bisogna avere fede in questo gran vero: che, cioè, *la libertà finisce sempre per correggere sè stessa.* Non temete no che la mediocrità spavalda ed impudente trionfi, nè che si spargano false dottrine, per questo che lasciate a tutti libera, e sotto le sole guarentigie del diritto comune, la cattedra e la parola. Un ciarlatano che spacci sonore parole, potrà bensì illudere la plaudente moltitudine per uno o due mesi, attirare a sè gli uditori di un professore più modesto e coscienzioso, che cerchi con più dimessi ma più efficaci modi seminare nelle menti la scienza verace; ma lasciateli entrambi in competenza per uno, due, dieci anni, e poscia vedrete da qual parte sarà il definitivo trionfo. Le gallozzole di sapone se ne andranno con un soffio, e le vere dottrine rimarranno alla fin fine vittoriose. È d'uopo (diceva il gran Machiavelli) creare l'*accusa pubblica*, per evitare *le segrete calunnie;* il che torna a dire che è d'uopo aprire valvole di sicurezza anche all'errore, affinchè, nel libero aere della discussione, possa l'errore disperdersi e dileguarsi al cospetto della verità. — Ben inteso che libertà non vuol mai dire licenza, chè anzi è questa la sua maggiore nemica, come il dispotismo e il monopolio sono i maggiori nemici dell'ordine. Si reprimano adunque gli abusi della parola parlata, come si reprimono quelli della parola scritta, ma si abolisca per quella il privilegio, come per questa si è abolita la censura.

234) Posto a fondamento dei pubblici studî il *principio* della libertà, tre sistemi si presentano per la sua *attuazione.*

Il primo è il *sistema inglese*, cioè il sistema della libertà assoluta, senza ingerenza del Governo, senza o quasi senza insegnamento officiale.

Il secondo è il *sistema belgico* e *svizzero*, il quale, mentre rispetta nei privati, nei municipî ed in ogni

maniera congregazioni, la libertà intera dello insegnamento, le pone tuttavia a fianco la istruzione governativa, e lo Stato si mette in concorrenza con le private istituzioni.

Il terzo è il *sistema germanico* ed oggi possiam dire *italiano*, che, senza concedere piena libertà ai privati, anzi a rispetto delle scuole inferiori e medie facendo quasi ogni cosa provenire dall'autorità suprema, ammette però la concorrenza nell'ordine superiore degli studî, cioè nello insegnamento universitario, fra i professori liberi e quelli retribuiti dallo Stato.

Inutile il discutere l'astratta superiorità di un sistema sugli altri, ciascuno dei quali fece buona prova nel paese ove venne attuato, conformemente alle tradizioni storiche, religiose, politiche ed economiche.

Tutti gli illuminati fautori della libertà d'insegnamento riconoscono che il sistema inglese non potrebbe, senza gravissimo pericolo, introdursi in uno Stato che, come il nostro, non abbia raggiunto ancora quella perfetta abitudine di libertà, che l'Inghilterra deve al secolare possesso di saldi e ben congegnati ordini civili. Prima di affidare l'insegnamento alle sole cure dei privati, delle corporazioni e dei municipî, fa mestieri osservare se non solamente nelle vaste e popolose città, ma nei piccoli comuni altresì, nei borghi e nelle campagne, sentasi quanto si dee la necessità del sapere, ed abbia la face della civiltà penetrato con la pura sua luce. Il che, non dirò solo in Italia ma in quasi tutta Europa, è finora un desiderio, piuttostochè un fatto. Non è solo il mare che separi l'Inghilterra dal continente, ma tutto in lei ha forma insulare, e governo, e leggi, e tradizioni e costumanze. Prima che lo Stato ivi pensasse a creare una scuola di Economia politica, quattromila cattedre erano sòrte per opera di associazioni private.

In Inghilterra la intolleranza di un clero, che più o meno si assomiglia a tutti i cleri, (giacchè vi ha

un gesuitismo protestante, non meno odioso del gesuitismo cattolico), non può impedire ad uomini come Tyndall, Grove, Müller, Darwin, Lyell, Huxley, Bain, Lewes, Thompson, Spencer, di professare con pubblico plauso le grandi scoperte della scienza moderna, quelle scoperte contro le quali si sollevano in Italia le ire impotenti ma furibonde ed implacabili di una setta, che adoprerebbe volontieri ancora la face di Torquemada, se i progressi della civiltà non l'avessero costretta a rifugiarsi nel meno sanguinoso ma non meno abbominevole arsenale di D. Basilio.

Molto ma non tutto possiamo dall'Inghilterra imitare. Alle associazioni vengono colà affidati tutti i gradi della istruzione, alle cui spese (tranne un lieve sussidio) il Governo non provvede, ma provvedono le soscrizioni e le pingui rendite delle università e dei collegi. La università di Oxford gode un annuo reddito di 11 milioni di lire, di 9 milioni quella di Cambridge: meno ampie, ma pur sempre ragguardevoli sono le sostanze dei collegî di Durham e di Londra. E bastano queste cifre a spiegare il perchè il diretto intervento governativo non sia necessario. — Ma quale altra nazione potrebbe dire e fare altrettanto? Le università del Piemonte esistevano un dì sotto forma di corporazioni privilegiate, ed ancora nel 1772 troviamo nelle Costituzioni di Carlo Emanuele III (colui che dichiarava stimare *un tamburino più d'un dotto*) la università torinese avente fondi proprî e privilegiata giurisdizione. Ma il concetto di una corporazione universitaria non sarebbe più conciliabile oramai con i principî del nostro diritto comune. E, d'altra parte, se fra noi lo spirito di associazione non è ancora sufficiente al carico che lascerebbesi ai privati coll'adottare il sistema inglese puro e semplice, d'uopo è, per altra parte, avvertire che lo spirito di partito ed alcune fra le associazioni già esistenti, e, specialmente le ecclesiastiche, non

mancherebbero di servirsi della improvvida libertà come di un'arma potente di guerra: il Belgio informi.

Una setta potente, le cui reti si stendono dal culmine dell'ordinamento politico e sociale fino agli augusti penetrali della famiglia, e che fu bene definita una spada la cui elsa è a Roma e la punta dappertutto, non tarderebbe a cogliere la favorevole opportunità per combattere la scienza e la civiltà dalla cattedra, come ha già saputo troppo sovente combatterle dal pulpito, dal confessionale e colla stampa.

La libertà assoluta d'insegnare, nonostante i felici risultamenti che possa avere dato in Inghilterra ed in America, potrebbe (a credere nostro) difficilmente conciliarsi in Italia, per molti anni ancora, con la durata e con la conservazione delle libere nostre istituzioni. Aspettando dal tempo i progressi sociali, che la rendano possibile, noi crediamo che ogni prudente uomo di Stato preferirebbe finora un sistema medio, simile a quelli che abbiamo poc'anzi accennati. — Ma, nello applicare un tale sistema, d'uopo è distinguere i tre gradi in cui comunemente dividesi il pubblico insegnamento.

Nel sistema universitario germanico ed italiano sono due sorta di professori: quelli cioè, retribuiti dal Governo, e quelli che, sotto certe condizioni, vengono ammessi ad insegnarvi, senza onorario dallo Stato, come nelle antiche università italiane, nelle quali liberi erano i docenti. Chi non vede la utilità grandissima di una tale concorrenza? Qui non evvi quasi alcun pericolo da temere, stantechè le persone che frequentano la università siano in generale già munite di sufficiente istruzione, per discernere il vero dal falso, e per non lasciarsi alla leggera trascinare da cieco spirito di parte. Gl'insegnanti governativi vengono stimolati a non addormentarsi mai sui facili allori, se possono temere l'abbandono dei loro allievi, disposti a preferire più degni istruttori nei liberi docenti. Non ha

senso, a nostro avviso, la obbiezione che udimmo contro siffatto sistema: che cioè sia per derivarne caos e confusione nelle dottrine. La maggiore, l'unica guarentigia dell'unità del sapere di un popolo civile, sta nella libera e profonda discussione. In Francia Napoleone I, per ismania di tutto governare, credette dare ferma base alla unità d'insegnamento, organizzando il Corpo universitario come un esercito; e benchè in nessun paese del mondo la istruzione sia stata tanto minutamente diretta quanto in Francia, pur ciò non ha impedito la strada alle più pazze idee, ai sistemi più sovversivi; mentre nei paesi ove trionfò la libertà d'insegnamento, questa ha lasciato sussistere un consenso che può dirsi universale sulle fondamentali dottrine morali, politiche ed economiche.

Giusta l'arguta osservazione di G. B. Say, quelle parti della istruzione, per le quali non vi hanno professori ufficiali, sono, in generale, le meglio insegnate. Quando un giovane va spontaneamente da un maestro di scherma, di ballo o di lingue, scelto da lui medesimo, è molto raro il caso ch'ei non v'impari la danza, la scherma, o l'idioma straniero; mentre invece non è punto provato che la maggior parte dei laureati in legge conoscano più che di nome le *Istituzioni* ed il *Digesto*. « Il libero insegnante (diceva il prof. Melegari, difendendo il sistema germanico) attorniato solo di uditori attenti e legati a lui con nodo di simpatia intellettuale e morale, ha sopra di essi un'azione sì forte, da trascinarli seco nelle vie anche le più scabrose e meno allettevoli della scienza. Non possono avere un'eguale efficacia i corsi obbligatorî, dove l'obbligo pesante è spesso un impedimento alla formazione di quel nodo morale che si stabilisce nella libertà; dove la malavoglia, l'inattenzione inevitabile di una parte degli uditori temperano l'autorità del professore; dove finalmente il più gran numero degli studenti non cerca la scienza, ma bensì soltanto il

viatico necessario per passare attraverso il cimento non troppo arduo degli esami ».

235) Tutto ciò sia detto per quel grado più elevato di studî, che ha per sua sede le Università e le Scuole superiori. Se in questi grandi istituti si elabora l'alta coltura, nei Ginnasi, nei Licei, negli Istituti tecnici e nelle altre scuole mezzane si preparano e si formano gli animi e le menti di quelle classi assai più numerose, le quali senza aspirare agli ultimi fastigî del sapere, sono chiamate ad applicarne i dettati agli usi innumerevoli della vita civile. Il valor sociale di questo secondo grado di scuole è, agli occhi dell'economista, incomparabilmente più grande di quello delle scuole universitarie; imperocchè, se è possibile (e ne abbondano nelle storie gli esempî) trovare un popolo barbaro e rozzo che conti nel suo seno alcuni pochi ingegni superiori e dottissimi, non può additarsi una nazione civile e fiorente, a cui manchi una larga base di comune coltura, diffusa nelle classi medie, che sono e saranno ogni dì più le *classi dirigenti* della società.

L'istruzione *media*, detta secondaria in Francia (voce, che, come notava il Mamiani, è poco propria fra noi, denotando *subalterna* e di mediocre importanza), è fatta per procurare all'adolescenza gli elementi delle lettere e delle scienze. E appunto perchè la missione delle scuole medie è più universale e quindi più delicata, perciò la libertà d'insegnamento non può alle medesime applicarsi che gradatamente e con maggiori cautele che non ai corsi superiori. È più facile all'imprudenza ed alla colpa spargere erronee idee nelle tenere menti della puerizia, che non in quelle, già avvezze allo studio, della ben avviata gioventù. A dir vero, io non vedrei grande inconveniente a che anche nei Collegi nazionali, nei Licei, nei tecnici Istituti, al pari che nelle Università, si ammettessero liberi docenti, con quelle guarentigie le quali fossero giudicate opportune; ma quando non

si volesse approvare questo principio, vorrei almeno che si accettasse la opinione del Mamiani: che, cioè, nella istituzione dei Licei, nella natura dei corsi in quelli compresi, e nelle altre faccende relative alla istruzione media, l'autorità centrale del Governo debba molto rimettersene e deferire all'autorità locale dei Comuni, naturalmente meglio informata e più calda a provvedere ai singoli bisogni del proprio distretto.

236) Ma ciò che non ripeteremo mai abbastanza si è la necessità di fare, nella media istruzione, una larghissima parte agli studî *tecnici*, *speciali* o *professionali* che vogliano chiamarsi. Quando l'insegnamento era tutto in mano ai preti, e laico voleva dire ignorante, il latino, il greco e una magra metafisichetta erano naturalmente le più peregrine materie che ne formassero parte. Oggi, che le cose politiche ed i rapporti fra il clero e la società hanno tanto mutato, gli avanzi dello antico organamento ingombrano ancora il campo degli studî. Trasportata per sette o otto anni nel *classico* mondo di Grecia e di Roma, la gioventù vi si inspira e si nutre delle idee correnti in altri secoli ed in altre civiltà; finisce per conoscere meglio la biografia di Cesare e di Bruto, che la geografia e la storia del proprio paese; si avvezza allo spirito declamatorio dei retori antichi; non vede libertà possibile, fuorchè sotto la repubblica, senza neppure darsi la pena d'indagare se la misura di libertà laziata dagli antichi governi repubblicani adeguasse quella di cui un inglese o un italiano godono oggi sotto la monarchia; si forma le più false nozioni sull'indole e sui doveri del Governo. Poi, compiuto faticosamente il tirocinio scolastico, quei poveri giovani entrano di sbalzo in un mondo tutto diverso da quello in cui vennero educati; somigliano a quei comici che, calato il sipario, devono smettere il diadema ed il manto regale, per indossare i loro poveri cenci; inetti per sè e per gli altri, privi delle cogni-

zioni utili ad una professione, vanno ad ingrossare la schiera de' malcontenti e degli spostati, e diventano eroi da barricate. E che questa pittura non sia una finzione, ben mostrollo la Francia, quando nella rivoluzione dell'89 vi pullularono i Bruti, i Cassii, i Gracchi, che posero a soqquadro la società. Sia lode a quell'egregio ministro che presso di noi cominciò la riforma degli studî, ponendo, a costa dei *Corsi classici*, i *Corsi speciali*, destinati (come io credo fermamente) a diventare un giorno *Corsi generali*. Auguriamo che il felice pensiero venga svolto e completamente attuato (1).

L'epoca nostra vide perfezionarsi in supremo grado tutti i meccanismi della produzione, rinnovellarsi tutto il magisterio delle arti, collegarsi le auguste rivelazioni della scienza alle più umili fatiche dell'officina. Ora, mentre tutto si muta attorno all'uomo che produce, è giocoforza ch'egli pure *(primo fra gli strumenti di produzione)* perfezioni sè medesimo. E ciò tanto più necessario diventa, in quantochè, col dilatarsi della concorrenza, coll'accomunarsi dei vantaggi locali fra diversi popoli, unica e principale condizione di superiorità produttiva diviene la intelligenza avvalorata dal sapere.

A misura che progredisce il sapere (scriveva egregiamente nel Belgio il signor Cocquiel), la intelligenza occupa un più alto seggio nella produzione. Vi fu un tempo in cui i vantaggi locali decidevano i destini di una industria e determinavano la prosperità di una nazione. Il paese più ricco in motori idraulici veniva indicato come centro nato di manifatture; quello che

(1) Questo io scriveva nel 1853, quando io era da tre anni professore nei *Corsi speciali*. Mi gode l'animo nel dire che il vaticinio si è in gran parte avverato, e siami consentito di provare un senso d'intimo e profondo compiacimento nella coscienza di avervi, nella modesta misura delle mie forze, ma con tutta la energia della volontà, e non senza lotta, cooperato.

natura favorì d'un bel clima e di un suolo ubertoso aveva la palma dell'agricoltura; quello che possedeva certe materie prime era solo chiamato a venderle sotto forma di prodotti finiti, e non aveva a temere concorrenza. Ma dacchè le macchine apparvero, le fabbriche non ebbero più patria; dacchè la scienza agraria si è perfezionata, vidersi le contrade, cui il sole è avaro de' suoi raggi, abbellirsi di una vegetazione più ricca che quella dei paesi privilegiati dalla natura; dacchè il vapore venne applicato alla traslazione dell'uomo e delle derrate, la prossimità della materia prima non rimase più che un accidentale vantaggio, cui l'abilità di una nazione rivale può agevolmente neutralizzare. Insomma i progressi sociali tendono a pareggiare fra i popoli le condizioni produttive, non lasciando sussistere fra loro altri elementi di concorrenza e di superiorità, tranne l'uomo stesso e l'intelligenza. Si è in ragione di questo primato che l'Inghilterra può rinviare in America, sotto forma di tessuti, quel cotone che ne ha ricevuto, nonostante il vantaggio che possiede l'America, d'una materia prima più abbondante e men cara. Si è in virtù dello stesso motivo che gli Americani, edotti, nel diboscamento delle secolari loro foreste, nell'arte di fabbricare le vanghe e le scuri, possono rinviare questi strumenti agli Inglesi che hanno a loro venduto il ferro onde sono formati.

237) Scendiamo ora all'infimo gerarchicamente ma al primo per sociale importanza fra i gradi del pubblico insegnamento. La istruzione popolare ha un doppio scopo: quello di formare *buoni produttori* colla tecnica e pratica istruzione, e quello di diffondere (come Romagnosi diceva) il valore sociale sulle plebi colla *istruzione morale*, mostrando loro non essere punto mestieri disertare dalle modeste vie della industria per conseguire la decenza delle vestimenta e delle abitazioni, la gentilezza del costume, il senso del bello, i segni solenni della pubblica estimazione.

Si è appunto nell'infimo grado dell'insegnamento, nella istruzione *primaria* che « l'intervenire del Go-« verno è legittimo e salutare meglio che in qualun-« que altra specie d'insegnamento, e vi può spiegare « autorità più diretta, sì per vincere l'ignavia delle « infime plebi, e sì per far penetrare le prime let-« tere nei luoghi meno dirozzati e civili » (così il Mamiani). Laonde, quando nella massa delle popolazioni e nei municipî difetti lo zelo necessario a creare scuole e collegî per la istruzione delle classi più numerose, il Governo, dopo avere esaurito gl'indiretti eccitamenti e le vie di persuasione, ha diritto e dovere di fondare egli stesso le scuole, o (se non può da solo sostenere la spesa) obbligare i Comuni e le Provincie a concorrere con lui in questa santa impresa.

Il principio dell'*Istruzione primaria obbligatoria* ha oggimai trionfato delle antiche obbiezioni, e forma parte del diritto pubblico interno dei popoli civili. Ben è vero che la proclamazione astratta di questo principio non sarebbe che lettera morta ed infeconda, se a renderlo veramente efficace non concorressero svariate istituzioni amministrative, civili, giuridiche e religiose. Con le sole sanzioni penali si può qualchevolta impedire il male, ma non si riuscirà mai a produrre il bene.

Uno dei mezzi più efficaci e potenti che Governo, Provincie, Comuni, Accademie e private associazioni aver possano per propagare nelle classi popolari la morale, civile e tecnica coltura, è quello di promuovere la pubblicazione e la diffusione di quei buoni libri elementari, che molti credono così agevoli a farsi, e che sono pure così difficili a comporsi. Il *Self-Help* di Smiles, le collezioni del *Chambres*, la *Penny-Cyclopedia*, la *Storia di una candela* del sommo Faraday hanno fatto di più pel miglioramento delle più numerose classi in Inghilterra, che le prediche ed i sermoni di una intera generazione di missionarî e di

vescovi. Il senatore Alessandro Rossi, capo di una delle più grandi nostre case industriali, promettendo premî agli autori di buoni drammi popolari, ha iniziato un'opera di civile progresso, che facciamo voti di vedere continuata.

Concludendo, diciamo: libertà somma nel più alto grado d'insegnamento; un temperato intervento del Governo nella istruzione media; una grande sua autorità tutelare ed esemplare nell'infima e primaria, — ecco la dottrina che noi riteniamo più savia e più feconda sul pubblico insegnamento, destinato a produrre quella ricchezza e quel capitale intellettivo e morale, che forma la base precipua della prosperità delle nazioni.

238) Fra le istituzioni nelle quali si concreta e si sostanzia la terza funzione, ossia la funzione *completiva* dello Stato, noi abbiamo più specialmente insistito su quelle che si attengono alla istruzione ed alla educazione, siccome quelle l'influenza delle quali è più varia, più profonda e pur tuttavia men confessata dagli economisti puri, dagli economisti di professione.

Ma oltre agli istituti educativi, altri molti e pressochè innumerevoli ne ammette questa terza categoria del governativo ingerimento, dei quali è fatta peculiare trattazione in diverse parti del nostro libro, e massime in quelle relative alla Circolazione, al Credito, alla Viabilità, alla Beneficenza, alla Previdenza, alla Igiene, ecc.

In tutte queste forme dell'attività sociale, la misura dell'ingerenza dello Stato e dei pubblici poteri piglia norma, guida e misura da mille assai complessi e variabilissimi fattori, i quali costituiscono e determinano il grado di civiltà, i bisogni, le possibilità e le convenienze delle diverse nazioni, senza che si possano *a priori* stabilire canoni e precetti di universale applicazione.

CAPITOLO II.

I PRINCIPII DELLA SCIENZA E DELL'ARTE DELLE FINANZE

FONTI. — LEROY-BEAULIEU, *Traité de la Science des Finances.* — RAU, *Finanzwissenschaft.* — WAGNER, *Lehrbuch der Finanzwissenschaft.* — JACOB, *Science des finances,* trad. di Jouffroy. — COSSA, *Primi elementi di scienza delle Finanze.* — STEIN, *Lehrbuch der Finanzwissenschaft.* — PANTALEONI *Teoria della traslazione dei tributi.* — FOURNIER DE FLAIX, *Études économiques et financières.* — PESCATORE, *La logica delle imposte.* — ESQUIROU DE PARIEU, *Traité des impôts.* — ALESSIO, *Saggio sul sistema tributario in Italia.* — KAUFMANN, *Die Finanzen Frankreich.* — RICCA-SALERNO, *Storia delle dottrine finanziarie in Italia.* — LO STESSO, *Dell'ordinamento dell'imposta fondiaria in Italia.* — MINGHETTI, *Dell'ordinamento delle imposte dirette in Italia.* — AMI, *La perequazione dell'imposta sui terreni.* — CHAUVEAU, *Traité des impôts et des réformes à y introduire.* — PROBYN, *Local Government and Taxation.* — La raccolta dei *Financial Reform Almanacks.* — FAUCHER, *De l'impôt sur le revenu.* — QUARTA, *Studio sulla legge dell'imposta di ricchezza mobile.* — AMÉ, *Études sur les tarifs de douane et sur les traités de commerce.* — SUDRE, *Les finances de la France au XIX° siècle.* — MORPURGO, *La critica storica e gli studî intorno alle istituzioni finanziarie.* — BESSAIGNET, *Manuel des finances.* — MAC-CULLOCH, *On Taxation and Funding System.* — MESSEDAGLIA, *Dei prestiti pubblici.* — CONSOLI-VASTA, *Studi sui prestiti pubblici.* — AMELIN *Le libre échange absolu à l'intérieur et à la frontière.* — *Relazione alla Camera dei Deputati sul progetto di legge pel riordinamento dell'imposta fondiaria,* marzo 1884. (Relatori MESSEDAGLIA e MINGHETTI). — VIETTI, *Il Debito Pubblico nelle provincie che hanno formato il primo regno d'Italia.* — SACHS, *L'Italie, ses Finances e son développement économique depuis l'unification du Royaume.*

§ 1.

Concetti generali di scienza e d'arte finanziaria.

239) Nella bassa latinità, *Finatio, Finantia, Financia* (da *Finis*) significò scadenza di un debito, periodo di pagamento. Lunga e complessa è la evoluzione logica e storica che addusse il vocabolo *Finanza,* innestato su questa radice, a significare — il complesso dei mezzi attinti alla ricchezza sociale, mercè dei quali i pubblici poteri adempiono i fini che sono a loro assegnati nell'umano consorzio.

È dessa una Scienza, nel significato esatto e completo della parola, o solamente un'Arte, una collezione di regole pratiche, di precetti empirici? Egli è certo che uomini di genio, come Pericle, Carlomagno, Guglielmo il Conquistatore, Cosimo il Vecchio ordinarono bene le loro finanze, senza averne mai studiato metodicamente la scienza, anzi senza avere pur sospettato che questa scienza esistesse. Vi furono finanze dacchè vi furono Stati. Ma se tutta la scienza del contrappunto non basta a fare un Beethoven o un Rossini, nessuno può diventare però un grande compositore senza possedere quella scienza.

Nelle finanze, non altrimenti che in ogni altra disciplina, la Scienza si distingue dall'Arte in ciò che la prima osserva e descrive, la seconda guida e opera. Entrambe poi suppongono l'ingegno e la volontà, che fanno tesoro delle scoperte dell'una ed applicano i precetti dell'altra. Tutta la dottrina di Polibio e di Jomini non costituisce ancora il generale che vince le battaglie; ma per incatenare la vittoria, la potenza intellettuale e morale di un Cesare, di un Napoleone o di un Moltke richiede e, all'uopo, crea una Scienza ed un'Arte della guerra.

Da una parte la scienza della finanza tocca alla politica, o scienza del buon governo delle nazioni: dall'altra, all'economia, o scienza della ricchezza. Quando il barone Louis esclamava: *donnez-moi de la bonne politique et je vous donnerai de la bonne finance*, esprimeva il primo di questi rapporti: ed al secondo ispiravasi il vecchio adagio della curia francese: *là où il n'y a rien le roi perd ses droits.*

Ma ciò che distingue intrinsecamente la finanza dalle altre due discipline accennate, è che queste sono scienze di fini, e quella invece è scienza di mezzi.

Lo Stato ha bisogni di tre grandi categorie: *bisogni di ordine generale interno*, ai quali provvedono l'amministrazione propriamente detta e la giustizia;

bisogni di difesa esterna, ai quali provvedono l'esercito e l'armata; *bisogni d'istituzioni complementari*, ai quali provvedono gli istituti di educazione, di culto, di viabilità, di beneficenza, di previdenza, ecc.

Dall'altro canto, la ricchezza si svolge, nelle varie forme della produzione estrattiva, agricola, manifattrice, commerciale, personale; si scambia; circola, si distribuisce mercè le rendite, i profitti, i salarî; si consuma.

La Finanza accetta e suppone, come suoi postulati, i teoremi e i precetti della politica rispetto ai bisogni dello Stato; e quelli della economia intorno alla evoluzione della ricchezza. Il suo problema fondamentale consiste nell'assegnare i mezzi col soccorso dei quali, data una certa ricchezza, possono soddisfarsi nel miglior modo possibile certi bisogni dello Stato.

I principî fondamentali sopra i quali poggia la finanza pubblica sono sostanzialmente identici a quelli sui quali riposa la finanza privata. Nell'una come nell'altra le spese non devono, di regola, eccedere le entrate. Nell'una come nell'altra i casi straordinarii possono determinare una spesa straordinaria eccedente l'ordinaria entrata. Il malato non guarda al costo della cura o della operazione chirurgica che deve mantenerlo in vita o ridonargli la salute. Lo Stato in supremo pericolo non esita a ricorrere alla carta monetata o ad un prestito a condizioni onerose.

Nonostante però l'intrinseca identità tra la pubblica e la privata finanza, una grande differenza corre pur tuttavia tra esse, non tanto per la ingenza dei valori che ne formano l'oggetto (chè una vasta casa di commercio, come quelle dei Fugger o dei Rothschild, può amministrarne di più cospicui che un piccolo Stato, come un cantone svizzero, o la repubblica di San Marino), quanto invece per il criterio stesso al quale le due finanze si ispirano.

Nella privata economia sono le entrate che misu-

rano e limitano le spese: mentre invece nella economia pubblica sono le spese che determinano quantitativamente le entrate. Dati i bisogni dello Stato, deve questo procurarsi i mezzi per soddisfare quei bisogni: la legittimità dei mezzi finanziarî è fondata sull'esistenza dei bisogni ai quali si tratta di provvedere. Mentre corre a certa rovina quella famiglia il cui bilancio non regoli le partite del passivo su quelle dell'attivo disponibile, lo Stato invece comincia dal fissare i pubblici servizî, ai quali poscia equipara il provento delle imposte e delle altre fonti di reddito.

Ma neppure questo concetto può assumersi in modo assoluto. Imperocchè, da una parte, anche nella privata economia vi è un *minimum* di bisogni, al disotto del quale non possono discendere le spese nè quindi le entrate, *minimum* che ha suggerito agli economisti la teorica del *Salario necessario;* e, dall'altra parte, eziandio nella economia pubblica vi ha un limite alla produttività dell'imposta, al di là del quale questa esaurisce la ricchezza nazionale, cioè la fonte stessa dalla quale ogni reddito pubblico deriva.

Mentre però in ogni buona economia privata deve aversi una eccedenza delle entrate sulle spese, mancando la quale cessa la possibilità di formare il capitale, nella pubblica finanza questa eccedenza non deve esistere, cessando di essere legittimo qualunque prelevamento fatto dallo Stato sulla ricchezza dei cittadini appena il prelevamento non è necessario.

Per mantenere in armonia le entrate con le spese e ottemperare quindi a questa suprema condizione della propria legittimità, la finanza pubblica deve obbedire a due canoni fondamentali: 1° l'attività dello Stato non deve giammai proporsi fini i quali dall'attività dei privati o delle associazioni di privati possano conseguirsi. 2° Lo Stato non deve accumulare tesori, limitandosi a prelevare dalla ricchezza sociale quanto è necessario e sufficiente a raggiungere i suoi fini.

Ma anche questi canoni hanno un valore essenzialmente relativo. I limiti rispettivi dell'attività privata e dell'attività dello Stato variano col variare della civiltà. Variano nello spazio e nel tempo: non sono eguali in Asia ed in Europa; in una società moderna non sono identici a quelli che esistevano nel medio evo o nel mondo antico.

Così del pari l'accumulazione di un tesoro, che in tesi generale non è legittima, può divenir tale quando con essa lo Stato si propone il conseguimento di un grande scopo determinato, altrimenti non ottenibile. Nella previsione di una guerra inevitabile o in quella del compimento di una vasta impresa di pubblica utilità, lo Stato ha diritto e dovere di preparare e mettere in serbo i mezzi finanziarî corrispondenti.

In ultima analisi, egli è specialmente in finanza che apparisce la profonda verità professata dalla moderna filosofia scientifica: l'assoluto è il sogno di una mezza sapienza; la sapienza intera ha un contenuto essenzialmente relativo.

240) Noi abbiamo già dimostrato (V. n. 218) come il progredire della civiltà produca sulla finanza pubblica due effetti apparentemente contraddittorî fra loro: da una parte, una restrizione *qualitativa* dell'ingerimento del Governo e, più genericamente, della pubblica amministrazione; dall'altra parte, una espansione *quantitativa* dei bilancî.

Lo Stato moderno ha rinunziato ad una lunga serie di ufficî, ai quali si credeva obbligato od autorizzato lo Stato antico. L'attività indipendente ed autonoma dell'individuo ha di tanto ampliato ed esteso la sua sfera, di quanto l'ha scemata l'attività collettiva e autoritaria del corpo sociale. Libertà di pensiero, di coscienza, di lavoro, di scambio, tutti concetti che implicano attenuazione dei poteri pubblici, limitazione dell'ingerenza governativa. Chi guardasse soltanto a questo lato del problema sarebbe quasi tentato di

credere che, per legge di evoluzione storica, l'idea di Stato tenda fatalmente verso un *minimum*, e che, per conseguenza, ad una progressiva diminuzione s'incamminino inevitabilmente le pubbliche spese.

Ora sappiamo tutti pur troppo che è vero precisamente il contrario e che i pubblici dispendî crescono dappertutto con rapida progressione. Le cifre da noi addotte nel capitolo precedente ce ne diedero ampia riprova.

L'aumento colossale delle spese pubbliche e la conseguente espansione dei bilancî costituiscono un fatto d'ordine veramente universale, una legge storica.

Quali le cause? — Una prima considerazione che domina tutta questa materia, si evince da quella ben nota legge biologica, in virtù della quale nella scala degli organismi e nella evoluzione di ciascuno di essi progresso è sinonimo di crescente complessità di organi e di funzioni. Nella piramide della vita, alla base stanno gli esseri più semplici e più omogenei, e al sommo fastigio le forme più complicate e più eterogenee. Passando dalla monera al mollusco, dagli animali invertebrati ai mammiferi e all'uomo, innalzandosi dalle crittogame alle più perfette fra le piante dicotiledoni, il processo vitale richiede una sempre maggiore divisione di lavoro e compie una serie ognora più lunga e più varia di successive assimilazioni e disassimilazioni. Così del pari l'idea di Stato, estremamente semplice per un popolo nomade e pastore, diventa man mano più complessa, a misura che trapassa in una società agricola, industre, commerciale, navigatrice. Col crescere della civiltà, gli uomini domandano di più allo Stato e sono disposti a concedergli di più. Mille servizî pubblici, che nella mente di un barbaro non erano tampoco concepiti come necessarî o come possibili, diventano altrettante imprescindibili esigenze per l'uomo civile. Là dove bastava una viabilità imperfetta, si sente il bisogno di

una vasta rete stradale, di varchi sulle montagne, di ponti sui fiumi, di canali navigabili, di ferrovie. Al telegrafo aereo succede il telegrafo elettromagnetico, i fili continentali si uniscono alle gomene transoceaniche. Quanto più la proprietà si divide e si dànno nuove forme ai capitali ed al credito, tanto più si fa vivo e più universale il bisogno di sicurezza e di tutela. Là dove nessuno invocava una volta l'intervento dello Stato per promuovere gli interessi morali e intellettuali delle moltitudini, sorge prepotente il bisogno della coltura e della educazione. Dopo aver chiesto al Governo i suoi gendarmi, il popolo gli domanda i suoi maestri di scuola; e quando il popolo sa leggere e scrivere, vuole una vasta dotazione di biblioteche, di gallerie, di teatri, di musei. Ma tutto questo immenso apparato di organi e di funzioni, nel quale si riparte, si diffonde, si articola la vita sociale, trova finalmente la sua ultima e sintetica espressione in un conto di ragioneria. Se il mondo civile ha voluto coprirsi di una rete di strade ferrate, gli fu giuocoforza convertire in rotaie ed in locomotive un centinaio di miliardi di lire. La sistemazione di un porto, l'arginamento di un fiume, la costruzione di un palazzo di cristallo, la perforazione di una galleria alpina rappresentano per le società moderne tesori a mille doppi maggiori di quelli che un despota antico profondeva in un mausoleo o in un anfiteatro, o di quelli che la pietà del Medio Evo prodigava in una cattedrale.

Mentre i progressi dell'incivilimento hanno infinitamente moltiplicato i bisogni e svariato i servizi pubblici, ciascuno di questi bisogni si è fatto gradatamente più delicato e più esigente, e, per conseguenza, ciascuno di questi servigî è divenuto ognidì più costoso. Con due o tre milioni di lire i nostri padri lanciavano sul mare un vascello da guerra. Noi abbiamo voluto la corazzata, che costò una diecina di milioni nelle prime forme della *Gloire* e del *Warrior*,

per arrivare al doppio e quasi al triplo di tale spesa nel *Duilio* e nella *Lepanto*. Col sistema dell'armamento universale, con l'applicazione di tutte le scoperte della scienza all'arte della guerra, i dispendî militari delle nazioni odierne hanno assunto proporzioni che la stessa fantasia di un utopista non avrebbe saputo concepire un secolo addietro. E sebbene pur troppo nelle arti e nei servigî della pace i Governi e i Parlamenti non usino recare quella prodigalità con la quale provvedono agli arsenali e alle caserme, pur nondimeno quale distanza tra un Osservatorio come quelli di Pulkowa o di Washington ed una specola dei tempi di Galileo, tra un Politecnico come quelli di Zurigo o di Carlsruhe ed un'antica Università!

§ 2.

Classificazione dei cespiti finanziarî. Demanio pubblico e Demanio fiscale.

241) Le fonti alle quali lo Stato e le Amministrazioni minori attingono i mezzi finanziarî per adempiere i loro fini, che sono i servizî pubblici, appartengono a due primarie categorie e ad una derivata.

La prima comprende tutti quei mezzi finanziarî che hanno per base un concetto, più o meno completo, di proprietà. Lo Stato, l'Amministrazione percepisce, mercè di essi, una rendita immediata, avente un titolo giuridico identico od analogo al titolo col quale percepisce le sue rendite il privato cittadino, lo *jus dominii*. Il loro complesso costituisce appunto il *Demanio*.

Alla seconda classe appartengono tutti quei mezzi finanziarî che hanno unicamente il loro fondamento nel concetto di sovranità. Lo Stato, l'Amministrazione percepisce, mercè di essi, una rendita mediata, attinta alle rendite immediate dei cittadini. Il titolo

giuridico, la ragione di essere di questa parte delle rendite pubbliche è il diritto stesso di sovranità. La sua forma è il *Tributo*.

Vi è una terza classe di mezzi finanziarî derivata dalle due prime, e consiste nell'anticipazione di una rendita che lo Stato, l'Amministrazione si procura mercè l'uso del *Credito*. Quando lo Stato, l'Amministrazione fa uso del suo credito reale, dando per malleveria ai sovventori una parte delle sue proprietà, il credito pubblico è un'appendice del Demanio. Allorchè invece lo Stato, l'Amministrazione prende a prestito senza dare specifiche e determinate garanzie, il credito pubblico è un'appendice dell'Imposta; è allora un vero e proprio tributo anticipato.

242) Il Demanio dello Stato riveste due forme distinte: la prima comprende tutti quei beni che lo Stato possiede ed amministra nell'interesse della società civile, ma senza avere per iscopo diretto la percezione di una rendita — *ex quibus nihil utilitatis respublica decerpit;* è il *Demanio pubblico*. La seconda contiene tutti quei beni che lo Stato possiede ed amministra con lo scopo di ritrarne una rendita; è il *Demanio fiscale*. Si potrebbe dire quasi con esattezza che dei primi beni lo Stato ha il dominio diretto, e la società civile il dominio utile; mentre dei beni della seconda specie lo Stato è ad un tempo direttario ed utilista.

Una legge istorica di antinomia governa la evoluzione di queste due parti del Demanio dello Stato. Col crescere della civiltà il Demanio pubblico si estende, si amplia progressivamente; e il Demanio fiscale invece tende a restringersi e a diminuire.

Delle due proposizioni con le quali noi formoliamo questa legge, la prima è di un'evidenza palmare. Gli istituti, dal complesso dei quali risulta la civiltà di un popolo, hanno mestieri, per esercitare le loro funzioni, di una svariata serie di organi e di strumenti

materiali, l'insieme dei quali costituisce la proprietà comune del popolo stesso. E, per conseguenza, dalla somma e dal valore di questa comune proprietà si misura il grado della civiltà.

Già nel capitolo che nel primo volume di questo *Trattato* abbiamo consacrato alla teorica della proprietà, e poi nel capitolo che in questo volume III tratta della evoluzione delle dottrine socialistiche, fu nostra cura di porre in evidenza questa grande e provvida legge istorica dell'umano incivilimento. Quanto più si estende e si rinvigorisce il sentimento della proprietà individuale, tanto più si amplia e si diffonde il tesoro di una proprietà collettiva e comune, patrimonio di tutti, possesso esclusivo di nessuno.

Il signor Paolo Leroy Beaulieu ha splendidamente dimostrato come si svolgano contemporaneamente due grandi fenomeni, in apparenza contrarî: l'appropriazione ogni dì più completa e più intima delle forze naturali; e la espansione continua, incessante di un patrimonio comune, di una ricchezza sociale di cui l'umanità ha il godimento collettivo e gratuito.

Il Demanio pubblico, che costituisce appunto questo patrimonio comune, si riparte in varie categorie: demanio pubblico marittimo, spiaggie, porti; demanio pubblico militare, fortezze, armi, artiglierie; demanio pubblico della viabilità, strade, canali, ferrovie; demanio pubblico dell'istruzione e della educazione, scuole di ogni grado, biblioteche, musei; demanio pubblico monumentale, templi, statue, pinacoteche, ecc. Una società civile possiede, sotto ciascuna di queste diverse forme, una ricchezza enorme, della quale la massima parte sfugge ad ogni valutazione d'inventario, ad ogni espressione statistica, e che, senza produrre direttamente alcun reddito, apporta ai cittadini un inestimabile tesoro di utilità, di comodi, di piaceri.

E l'accumulazione di questo tesoro, ben lungi dallo avere raggiunto il suo termine, tende ad accrescersi

ogni giorno con più rapida progressione. Dalle Città più illustri ai più umili Municipî, tutte le Amministrazioni locali vanno a gara creando scuole, bagni pubblici, passeggiate, giardini, lavatoi, fontane, condotte di acqua, di cloache, di gaz. Se qualche cosa vi è da lamentare a questo riguardo, è forse che non sempre i còrpi amministrativi sappiano tenere la debita misura tra le rendite accertate e i dispendî. Ma tra venti, trenta o quarant'anni, compito l'ammortimento di queste spese, rimborsati i prestiti con i quali quelle grandi opere hanno potuto eseguirsi, il pubblico avrà, libero e gratuito, il godimento di quella sociale ricchezza.

Le aspirazioni socialistiche, così energiche e spesso pur troppo così minacciose nell'epoca nostra, hanno prodotto almeno questo vantaggioso effetto, di spingere e sollecitare un'ampliazione del pubblico Demanio, alla quale non avrebbero certamente indirizzato mai la società moderna le pure e rigorose dottrine dell'ortodossia economica, ispirate al *laissez faire*, *laissez passer* dei Fisiocrati. Non vi ha scoperta dell'ingegno, non creazione della scienza o dell'arte, non segreto di natura svelato dall'osservazione e dall'esperienza, non perforata montagna nè bosforo aperto, che non ridondi, in ultima analisi, ad incremento di cotesto Demanio pubblico, così scarso alle origini, così immenso oggidì, e destinato senza alcun fallo a così smisurate espansioni nel futuro.

243) Il contrario fenomeno si osserva nell'altra grande divisione del Demanio dello Stato, nel Demanio fiscale. Qui la legge di evoluzione storica è la progressiva restrizione dei possedimenti demaniali.

Vi è nella storia di tutti i popoli un periodo nel quale il sistema finanziario ha per suo principale fondamento il possesso di beni corporali ed incorporali appartenenti allo Stato e da lui amministrati. I beni del Principe non si distinguono allora da quelli dello

Stato. Benchè nel mondo antico questo reggime finanziario abbia ricevuto più di una applicazione, come rilevasi dall'esempio delle miniere della Repubblica ateniese e da quello dell'*ager publicus* dei Romani, è specialmente nell'epoca feudale ch'esso formò la base dell'economia e della giurisprudenza finanziaria dell'Europa. Il *Capitulare de Villis* e il *Doomes Day Book* sono le espressioni più salienti di questo sistema. La *Camera Principis*, la *Cour des Comptes*, la *Court of Exchequeer* sono gli organi amministrativi mercè dei quali esso funziona. La finzione legale inglese per la quale il Capo dello Stato è considerato siccome il proprietario eminente di tutto il territorio, e i privati sono supposti non possedere la terra che in virtù di un diritto di delegazione, ha la sua radice in questo medesimo sistema, di cui vive ancora un rigoglioso avanzo nel diritto dello Stato sul sotto-suolo, nei paesi ove in materia di miniere vige il metodo della concessione sovrana.

Ma a poco a poco quest'ordinamento fiscale si va modificando. Il primo passo verso una radicale riforma è la separazione dei beni dello Stato da quelli del Principe, della Corona. Le successive alienazioni dei Demanî nazionali, provocate dapprima da urgenti bisogni di denaro e poscia consigliate da una sana economia, ristringono man mano il patrimonio fiscale. I Municipî e le Provincie seguono l'esempio dello Stato, e la vendita delle comunaglie restituisce a coltura le vaste superficie della manomorta improduttiva.

Oggidì i sistemi finanziarî si atteggiano sotto due tipi diversi. L'uno è il tipo inglese, nel quale le rendite demaniali sono ridotte ad un *minimum*, al di sotto di cui sembra difficile oramai potersi discendere. Le *Crownlands* non rappresentano che un reddito di 375,000 sterline (9,375,000 lire ital.), ed i *Miscellaneous Receipts*, un reddito di 200,000 sterline (5 milioni di lire italiane), in tutto quindi meno di 15

milioni di nostre lire, sopra un bilancio che eccede i 2 miliardi, vale a dire 0,8 0/0 delle entrate. — L'altro è il sistema prussiano, nel quale le terre rendono allo Stato 80 milioni di marchi; le miniere e saline, 79 milioni; le ferrovie, 217; in tutto quindi 376 milioni sopra 799, ossia 47 % delle entrate totali.

Per un economista non può esser dubbia la scelta fra i due tipi finanziarî. Tutta la storia della civiltà moderna ci presenta un lungo ed incessante lavoro di eliminazione, che tende a spogliare lo Stato delle funzioni direttamente produttive, per consacrarlo, con tutte le potenze delle quali può disporre, alle funzioni che sono veramente e propriamente sue, alle funzioni di alta tutela e di universale educazione. La progressiva riduzione della parte proporzionale del Demanio, e l'incremento del pari progressivo di quella del tributo nelle rendite pubbliche, è la tendenza evidente alla quale obbediscono le odierne società civili.

244) I beni costituenti il Demanio fiscale sono di tre specie: 1° *Stabili*, terre, boschi, miniere, saline, fabbricati; 2° *Mobili*, arredi e strumenti di produzione e di lavoro; 3° *Diritti incorporali*, di caccia, di pesca, di privative industriali (Regalie).

In ciascuna di queste tre forme sono beni demaniali, che anche la più rigorosa scienza finanziaria riconosce legittima, incommutabile proprietà dello Stato e delle Amministrazioni (Provincie, Comuni). Il lavoro storico di eliminazione, di cui facemmo parola poc'anzi, incontrerà sempre i suoi limiti in tre alti ordini di considerazioni, nei quali si appunta l'idea di Stato.

Vi sono primieramente certi beni i quali per la loro stessa intima natura sono indubbiamente *res nullius*, e dei quali, per conseguenza, nessun'altra persona avrebbe maggior diritto di usufruire i prodotti, che la persona dello Stato. Allorquando i progressi dell'agricoltura, della navigazione e del commercio trasformarono in un tesoro inestimabile di potenza

fertilizzante, a beneficio delle terre europee, gli immensi depositi di guano che si andavano inutilmente accumulando da secoli nelle isole Chincha, chi mai avrebbe potuto vantare su quel tesoro diritti poziori di quelli con i quali la Repubblica del Perù se ne impadronì, ritraendone i quattro settimi delle sue entrate? Similmente se lo Stato affitta a tenue canone le spiaggie marine alle imprese di costruzioni navali, non vi è rigorismo di scienza finanziaria che possa contestargliene la facoltà.

Vi hanno, in secondo luogo, certi servigî pubblici, intimamente attinenti alla sovranità, i quali possono, occasionalmente, procurare allo Stato che li esercita una rendita demaniale perfettamente legittima. Quando Cromwell raccomandava ai suoi *Roundheads* di pregare Iddio e di tenere bene asciutte le polveri, dava un consiglio, per seguire completamente il quale i Governi si tengono obbligati a produrre direttamente nei loro cantieri e nelle proprie officine gli strumenti necessarî alla difesa nazionale. La fabbrica delle armi, delle polveri, dei proiettili, la costruzione delle navi della flotta, sono imprese produttive, alle quali male potrebbero applicarsi le obbiezioni che furono fatte alle manifatture di Sèvres e dei Gobelins, alle colonie agricole fondate dalla pubblica amministrazione, e alle creazioni di simile fatta, le quali (si disse) traevano lo Stato fuori dell'àmbito naturale delle sue funzioni, trasformandolo in un'agenzia di affari. Il denaro dei contribuenti non può e non deve essere impiegato in speculazioni industriali e commerciali di dubbio esito, certamente più dispendiose di quelle alle quali presiede il vigile e sagace tornaconto privato. Ma questi rimproveri non possono farsi agli arsenali, ai polverifici ed agli altri simili stabilimenti, nei quali lo Stato appresta i mezzi per difendere l'indipendenza e l'onore della nazione. Sebbene l'esempio della grande istituzione Krupp a Giessen provi che

lo Stato può, con opportuni convegni, utilizzare a quest'uopo la privata industria, è certo però che la fabbricazione diretta del materiale da guerra risolve, in generale, più completamente di qualunque altro sistema, la suprema questione di sicurezza e d'incolumità nazionale. Egli è bensì vero che le imprese di questa fatta, ben lungi dal rappresentare una fonte di rendite demaniali, sono invece cagioni di enorme dispendio. Ma se, profittando del principio delle spese generali, lo Stato, nel fabbricare per uso suo polveri ed armi, ne smerciasse anche a disposizione del pubblico, e cercasse così di coprire in parte i suoi sborsi, non vedesi con quale ragione potrebbe essergliene conteso il diritto, come non gli si contende quello di vendere i suoi vascelli posti in definitivo disarmo, o i ferracci delle sue fabbriche di proiettili. Così, del pari, se nelle sue case di pena o ne' suoi ospizî di mentecatti, l'Amministrazione pubblica fa lavorare i condannati o gl'infermi, il prodotto di questo lavoro, purchè non sieno giammai dimenticati i giusti riguardi verso la privata industria, cui lo Stato non dee fare ad armi diseguali la concorrenza, può legittimamente costituire un cespite di Demanio fiscale ed attenuare in parte il sacrificio cui nell'interesse di tutti l'Amministrazione si sobbarca. In un paese come l'Italia, di cui fra le 69 provincie sei soltanto vanno completamente immuni dalla malaria, ed in cui vaste regioni sono pur troppo squallide ed insalubri solitudini, l'impiego dei condannati al risanamento delle campagne, all'arginamento dei fiumi, al prosciugamento delle paludi, sarà per lungo tempo ancora la migliore soluzione di molti gravi problemi non solo finanziarî ed economici, ma eziandio giuridici, politici e morali.

Il terzo ed ultimo ordine di fatti e di considerazioni nel quale attingono la loro legittimità alcune rendite demaniali, è la suprema utilità sociale di affidare allo Stato certe determinate funzioni economiche.

Tali sono le zecche, le poste e i telegrafi. Quantunque l'esercizio di queste funzioni possa perfettamente concepirsi affidato alla privata speculazione, pur tuttavolta nelle attuali condizioni del civile consorzio ed in quelle che, giusta ogni probabilità, gli sono preparate per un lungo tempo avvenire, l'esercizio governativo presenta le maggiori e più complete malleverie di ordine, di sicurezza e di tutela degli interessi pubblici e privati. Egli è bensì vero che principio eminente di queste gestioni governative è che esse devono mirare ad estendere al *maximum* possibile il servizio reso al pubblico, riducendo al *minimum* possibile la rimunerazione da questo pagata, e quindi far sì che il prezzo al quale il servizio è rimunerato non ecceda il limite necessario e sufficiente a compensare il Governo delle spese.

A questa medesima categoria di servizî pubblici si ascrive in molti Stati quello delle strade ferrate. Se meglio convenga affidarne al Governo od alle Compagnie la costruzione e l'esercizio, è una grossa e complessa questione, solo in parte finanziaria, che non è questo il luogo di esaminare. (Vedi in questo stesso volume, numeri 147 e seg.). Là dove però la questione è stata risoluta a favore del sistema governativo, l'Amministrazione ferroviaria costituisce uno dei rami più importanti di Demanio fiscale.

Tra i Demanî fiscali di questa terza categoria occupa un posto eminente il possesso delle foreste. Chiunque pensi ai danni che alla economia sociale arreca lo sboscamento eccessivo, turbando le benefiche azioni termiche, anemometriche, elettriche, igieniche esercitate dalle vegetazioni arboree, chiunque consideri i disastrosi effetti che il denudamento delle pendici montane produce sul reggime dei fiumi, chiunque ricordi il progressivo incarimento del legname, il cui prezzo medio in gran parte di Europa sarebbe cresciuto negli ultimi 50 anni, secondo i còmputi di

Engel, del 300 per $^0/_0$, agevolmente si convince che a proteggere e tutelare questi grandi interessi attinenti al buon governo delle selve non saranno mai soverchie le cure dello Stato e della legislazione. (Vedi vol. II, pag. 81 e seg.). Al quale effetto può dubitarsi se basti il regolare con leggi forestali la materia nei rapporti del diritto privato, o se invece non torni opportuno il conservare nelle mani dello Stato il possesso e l'amministrazione diretta di quella parte almeno delle regioni montane, nella quale importa di mantenere a qualunque costo la vegetazione arborea, non sacrificandola a qualsivoglia scopo di lucro e di dissodamento.

§ 3.

Dei tributi in genere.
Teorica generale dell'imposta.

245) La seconda e di gran lunga la più importante sorgente di proventi finanziarî è il *tributo*, ossia quella parte delle rendite pubbliche che lo Stato percepisce unicamente in virtù del diritto di sovranità, e senza che vi entri in modo alcuno il concetto di proprietà.

Il tributo è di due specie: *Imposta*, quando il tributo è una quota determinata dalla ricchezza dei privati, prelevata dai pubblici poteri, per provvedere ai servizi pubblici; *Tassa*, quando è retribuzione di servizî pubblici, particolarmente domandati ed usufruiti dai privati.

Innanzi ad ogni questione economica, lo stabilimento dei tributi in generale e delle imposte in modo speciale presenta una duplice questione giuridica. L'imposta deve essere *legittima* nel suo assetto, *giusta* nella sua distribuzione.

L'assetto di un'imposta, ed anzi più genericamente di un tributo, ha per base di sua legittimità l'esistenza e l'entità dei pubblici servizî. In tanto è le-

gittimo il prelevamento della quota presa dalla fortuna dei contribuenti, in quanto è necessario e sufficiente a provvedere a servizî pubblici accertati. Al di là di questa necessità, il prelevamento non è imposta, non è tributo: è spogliazione; al di qua di questa sufficienza, il prelevamento non adegua il suo scopo, non ha ragione di essere.

Si volle talvolta cercare altrove che nella necessità e nella sufficienza a mantenere i servizî pubblici la base della legittimità dell'imposta. Fuvvi chi credette trovarla in un certo concetto di alta moralità. Le contribuzioni, si disse, debbono servire di stimolo alla parsimonia, alle virtù del risparmio e della previdenza, all'amore della famiglia. Egli è così che l'onesto ma ingenuo Montyon bramava rinnovate con maggiore severità le sanzioni dell'antica legge Papia Poppea contro il celibato, ed incoraggiato e promosso con sanzioni fiscali l'adempimento del *devoir civique* della procreazione dei figli. È così che gli autori delle molteplici leggi suntuarie si studiarono di colpire e di frenare il lusso, considerato come un insulto alla miseria, come una lesione del patrimonio sociale.

Ma si faceva falsa strada con queste aspirazioni. I tributi, non altrimenti che tutte le civili istituzioni, debbono sicuramente rispettare le leggi del bene morale, non debbono mai nè direttamente nè indirettamente favorire l'immoralità. Ma il fondamento della loro legittimità non deve rintracciarsi in questi generali rapporti etici, comuni a tutta la compagine dell'edifizio sociale, ma bensì nei rapporti puramente e direttamente finanziarî.

Altri vide nell'imposta un mezzo per promuovere la ricchezza, per aumentare la produzione. È all'indomani delle prove più dolorose e più crudeli che le nazioni sogliono raddoppiare di attività e di energia per ripararle. La potenza di risanamento, la *vis medicatrix naturæ* è così grande e così efficace, sono

così incalcolabili i tesori di forze latenti con le quali l'uomo sa cimentarsi con ogni sorta di ostacoli e vincerli, che allorquando il fisco aumenta le proprie esigenze, i contribuenti non solo trovano i mezzi per soddisfarle, ma creano un sopravanzo di ricchezza e di prosperità. Il lavoro ed il capitale, sotto lo strettoio dell'esattore, possiedono e pongono in atto una quantità di moto virtuale, che fa loro non solo raggiungere, ma oltrepassare la meta; e se l'imposta ha tolto loro, poniamo, una centesima parte di più dei loro prodotti, la somma totale di questi viene ad essere raddoppiata o triplicata. Mac Culloch ha perfettamente dimostrato che il momento iniziale dei giganteschi progressi economici dell'Inghilterra coincide con le enormi esazioni fiscali dello scorcio del passato secolo e dei primi anni dell'attuale.

A questo proposito un nostro giovane e valente economista, il sig. Pantaleoni, fa un'arguta osservazione: « La teoria degli effetti dell'imposta, quando spinge ad una maggior produzione, non potevasi svolgere rigogliosa che nei paesi in cui, a differenza di quelli latini, il Governo non è stato costantemente la maledizione dei governati. Epperciò troviamo che l'hanno studiata a fondo i Tedeschi e gli Inglesi, mentre i Francesi e gli Italiani analizzano con predilezione gli effetti tristi delle contribuzioni ».

Egli è innegabile che in questa teorica vi sia molto di vero; è dessa che ci dà in parte spiegazione della gigantesca forza espansiva, di cui sono dotate le nazioni moderne. La guerra di Secessione costò agli Stati Uniti di America 20 miliardi di lire; ed in cinque anni la grande Repubblica ha potuto liquidare questo enorme peso. La Francia ha fatto ancora di più: i disastri del 1870-71 le imposero per spese di guerra, indennità di pace, ricostituzione del materiale militare, un sacrificio di 15 miliardi di lire; e poco più di un anno le bastò a farvi fronte.

Il credito, non vi ha dubbio, ha solo potuto operare il prodigio; ma l'imposta è stata la base sulla quale il credito ha eretto il suo edificio: 700 milioni di nuovi tributi in aumento degli antichi furono successivamente votati dal 1871 al 1874, ossia un soprassello eguale al prodotto di tutte le contribuzioni sopportate dalla Francia sotto l'antico reggime nel 1789. Ma le risorse della Francia sono sì grandi, che negli anni successivi fino al 1882 essa ha potuto fare graduali riduzioni d'imposte per la somma di ben lire 298,400,000; vale a dire che il peso determinato dagli avvenimenti del 1870-71 ha potuto in 10 anni alleggerirsi di 3/7. E questi disgravî, lungi dallo scemare le entrate dello Stato, andarono di pari passo con uno sviluppo straordinario degli introiti, dando una plus-valenza delle rendite sui bilanci preventivi di 777 milioni in 6 anni.

Tutto ciò sta benissimo a dimostrare che la forza di riparazione è, nel corpo sociale, più grande e più poderosa, generalmente, della forza di esaurimento della pompa fiscale. E noi possiamo anche andare più in là ed ammettere che questa macchina di esaurimento agisca nel senso medesimo in cui operano gli ostacoli fisici opposti al progresso e al benessere umano, nel senso cioè di uno stimolo all'azione e all'operosità. In quella guisa medesima che l'uomo europeo ha trovato nella instabilità e nella inclemenza delle condizioni meteorologiche del suo ambiente mille pungoli e mille sproni a lavorare, a industriarsi, a difendersi, a perfezionare se stesso e la sua patria, sproni e pungoli che mancarono, in mezzo ad una natura più e troppo generosa, all'abitante di Othaiti o di Cuba, così del pari è innegabile che la potenza produttiva delle nazioni alle quali il fisco ha imposto forti sacrificî, ne è stata energicamente sollecitata ed accresciuta più che presso le nazioni ove il fisco è stato meno esigente.

Ma altra cosa è riconoscere questo effetto dell'imposta, ed altra il farne addirittura la base, il criterio giuridico della sua legittimità. Imperocchè, se l'imposta agisce come stimolo, non perde per questo il suo carattere di coazione e di sacrificio. E accanto all'effetto eccitante che essa può talora produrre, è d'uopo non dimenticare l'effetto deprimente, ch'essa produce sempre. Dal 1871 al 1872, sotto la pressione degli enormi e repentini balzelli, in Francia, i depositi presso le casse di risparmio non aumentarono che di 155 milioni di franchi. Nei successivi anni si operarono i graduali disgravî d'imposta; e subito la molla del risparmio, meno compressa, scattò con crescente vigore; tantochè dal 1875 al 1878 i depositi aumentarono di 340 milioni, e dal 1877 al 1880 di 400 milioni.

La base giuridica della legittimità dell'imposta non può essere altra, fuorchè *la sua necessità e la sua sufficienza a provvedere ai pubblici servizî accertati.*

246) Assicurata la legittimità del tributo, sorge il problema di giustizia nella sua distribuzione.

Se la giustizia è *costans et perpetua voluntas jus suum cuique tribuendi*, l'ideale della giustizia in materia d'imposta sarebbe di far corrispondere esattamente alla qualità ed alla quantità di ogni servizio prestato al contribuente una qualità ed una quantità di tributo egualmente determinate.

La *specializzazione* dei tributi, a cui condurrebbe logicamente questo teorema, è realmente in alcuni casi possibile, e determina appunto il carattere per cui le tasse si distinguono dalle imposte. Le tasse postali, le giudiziarie non prelevano al cittadino (teoreticamente almeno) se non quella quota della sua privata fortuna, che corrisponde al servizio prestatogli dall'Amministrazione delle poste e dai Tribunali. Anche fra le imposte, le indirette, delle quali parleremo più sotto, si prestano bene assai ad essere specializzate: il consumatore di un genere soggetto

a gabella paga la gabella sul sale, sul tabacco, ecc., nella misura del consumo e quindi del servigio.

Il sistema finanziario inglese ha applicato su larga scala il principio della specializzazione del tributo, con le sue tasse peculiari sulla illuminazione e sull'uso delle strade *(sewers rate)*, sugli stabilimenti educativi o sanitarî *(Museum rate*, *Lunatics Asylum rate*, ecc.*)*, sulla polizia urbana *(Watch rate)*, sulla carità *(Poor rate)*, sui ponti e pedaggi *(Turnpike rate)*, ecc.

Ma se il principio della specializzazione, là dove è dato applicarlo, attua pienamente la giustizia tributaria, commisurando il sacrificio alla utilità recata dal servizio pubblico, mal potrebbe pur tuttavia senza discriminazione adottarsi come sistema generale di tutti i tributi.

In una società numerosa e molto avanzata nella civiltà, sono così infinitamente complessi i rapporti fra il cittadino e lo Stato, che riuscirebbe materialmente impossibile tenere esatta e rigorosa la contabilità delle reciproche partite a debito ed a credito. La burocrazia, che è una delle piaghe dello Stato moderno, assumerebbe necessariamente proporzioni mostruose, quando ad ogni singolo caso di servizio prestato dalla pubblica Amministrazione dovesse saldarsi il corrispettivo equivalente a carico del privato cittadino.

Il carattere eminente dei grandi servizi pubblici, quali sono quelli attinenti alla difesa del territorio e dell'indipendenza nazionale, alla polizia interna ed alla sicurezza, alla viabilità, alla educazione pubblica, ecc., è di essere sostanzialmente impersonali. In uno Stato saggiamente retto e governato dee crearsi e mantenersi costantemente quasi un ambiente di sanità, un'atmosfera di benessere, di cui tutti e ciascuno profittino, un'aria salubre e corroborante che ognuno respiri liberamente e spontaneamente, senza che oc-

corra, ad ogni singolo caso e in ogni particolare transazione della vita civile, un atto speciale e riflesso di deliberata volontà per fruirne i beneficî. Ora questo perfetto automatismo della macchina dello Stato è assolutamente incompatibile col metodo della specializzazione dei tributi.

È in un altro ordine d'idee che fa d'uopo cercare la base della giustizia contributiva. Se l'imposta è, per definizione, una quota determinata dalla ricchezza dei privati per assicurare e mantenere l'andamento dei pubblici servigî, è cosa evidente che, stabilita una volta la legittimità dell'imposta medesima col sopraindicato criterio della sua necessità e della sua sufficienza in rapporto ai servigî pubblici, altro non resta che a metterla in giusta proporzione con la ricchezza dei privati. L'imposta obbedisce ad una vera e propria legge di polarità; con uno de' suoi poli essa è posta in relazione alla entità dei servigi, in virtù dei quali è costituita; coll'altro polo essa tocca la fortuna dei cittadini a beneficio dei quali i servizi pubblici sono organizzati. — *L'imposta è giusta quando è proporzionata agli averi dei contribuenti.*

247) Per attuare la giustizia contributiva, il concetto che logicamente si presenta all'intelletto è adunque quello della *Proporzionalità*. Consiste questa nello applicare a tutte le ricchezze private, grandi, medie e piccole, indistintamente, un divisore costante, un'aliquota uniforme, su tutte prelevando, a titolo d'imposta, la medesima parte proporzionale, il 5 %, il 10 %, il 20 %, ecc. Coll'aliquota del 5 sulla ricchezza 100 l'imposta prende 5, prende 10 sulla ricchezza 200, prende 50 sulla ricchezza 1000, e via di seguito.

Ma questo concetto non piace ad alcuni filantropi, i quali vi sostituiscono il concetto della *Progressività*. Consiste questa nello applicare alle singole ricchezze un divisore variabile, un'aliquota differente, graduando l'aliquota in ragione diretta delle ricchezze, cioè a dire

applicando il divisore minimo alle ricchezze più piccole, e divisori man mano più forti alle ricchezze successivamente più grandi. Così se alla ricchezza 100 l'imposta prende il 5 %, cioè 5, alla ricchezza 200 prende il 6 %, cioè 12, alla ricchezza 1000 il 10 %, cioè 100, e così via.

Troppe cose furono scritte intorno a questo problema, perchè qui occorra istituirne *ex professo* minuta disamina. Non possiamo pur tuttavia, in un lavoro che aspira a riassumere, benchè rapidamente, in ogni sua parte, lo stato presente della scienza finanziaria, passare troppo leggermente sopra una delle sue fondamentali controversie. E ciò tanto più, in quanto ci sembra di poter dire sull'argomento qualche cosa che non sia nè volgare nè trita.

Noi ammettiamo, coll'egregio Pescatore, che il reddito di un individuo, qualunque sia la speciale sorgente dalla quale è ricavato, e cioè o rendita di facoltà naturali, o profitto di capitali, o salario di lavoro, debba dividersi in tre parti. La 1ª è destinata a soddisfare i bisogni assoluti e relativi della famiglia; e nell'economia domestica noi chiameremo questa prima parte la *spesa;* — la 2ª dee mettersi in serbo: *a*) come fondo di conservazione e restauro del cespite produttivo, terra, capitale od uomo, e in quest'ultimo caso riveste i caratteri di fondo di pensione; *b*) come incremento progressivo del cespite di produzione, per sopperire ai crescenti bisogni della famiglia e per migliorarne la condizione; noi chiameremo questa seconda parte il *risparmio;* — la 3ª è ciò che resta, dedotta la spesa, dedotto il risparmio.

Teoreticamente è questa terza parte soltanto che rappresenta i mezzi, il potere, la facoltà che ognuno possiede di contribuire ai servigî pubblici della società cui egli appartiene; e teoreticamente è quindi su questa terza parte che unicamente dovrebbe gravare l'imposta.

Non può, infatti, l'imposta colpire la prima parte, o la spesa, senza impedire più o meno estesamente la soddisfazione dei bisogni; non la seconda, o il risparmio, senza impedire il miglioramento, il progresso dell'individuo e quindi della società.

Se i pubblici dispendî potessero tenersi in quella stretta misura che rappresenta i servigî essenziali che lo Stato deve ai cittadini, questa condizione teoretica potrebbe assai agevolmente soddisfarsi nella pratica, e tutte quante le private fortune non sarebbero multate che in proporzione del reddito netto, depurato della spesa e del fondo di risparmio.

Ma le società civili sono il portato di una lunga storia di lotte, di conquiste, di cadute, di errori, di colpe, di passioni, storia che ha accumulato sulle società medesime un peso enorme di ufficî, una vasta complicazione di attriti, che si risolvono in ultima analisi in una somma di dispendî a gran pezza maggiore di quella che teoreticamente sarebbe stata necessaria e sufficiente.

Indi la necessità d'innalzare la misura del prelevamento contributivo. Data questa fatale, imprescindibile necessità, lo Stato non ha scelta che fra i seguenti due modi per farvi fronte: o innalzare la misura dell'imposta a carico di quelle private fortune che sono abbastanza grandi perchè il prelevamento, quantunque esorbitante, non tocchi se non la terza e depurata parte del reddito; o colpire col prelevamento fiscale tutte quante le fortune, non solo nella terza e netta parte del reddito, ma eziandio nella seconda, cioè nel fondo di risparmio, ed, in caso di estremo bisogno, eziandio nella prima, cioè nel fondo di spesa, con un doppio speciale temperamento, che verrà da noi fra poco indicato (V. n° 249).

Il primo di questi espedienti, che è quello vagheggiato dai fautori della progressività, non può, anzitutto, sottrarsi ad un primo rimprovero di alta

ingiustizia. La vita sociale è fatta per tutti, da tutti, a beneficio di tutti. Tutti, ricchi e poveri, respirano lo stesso comune ambiente di sicurezza, di tutela, di educazione. I poveri ne hanno maggiore bisogno e maggiore vantaggio dei ricchi; poichè la perdita dei beneficî risultanti dalla vita sociale, che pel ricco sarebbe una privazione di beni, pel povero diverrebbe la distruzione e la morte. A fare la società quel complesso di beni e di mali che è, contribuirono le mille e mille generazioni di ricchi e di poveri che vissero e morirono. Giustizia vuole che i figli e i nipoti godano e soffrano le conseguenze dei progressi e degli errori dei padri e degli avi. Giustizia è eguaglianza di misura, è esclusione di arbitrio e di privilegio. Se odioso è il privilegio a favore dei pochi ricchi, non è punto laudabile il privilegio a pro dei molti poveri.

Dicendo pochi ricchi, dovrei dire invece pochissimi. Tutti i difensori dell'imposta progressiva hanno dimenticato che per la natura stessa delle cose e per una importantissima legge di distribuzione delle ricchezze, le fortune opulente, sulle quali bisognerebbe far pesare il massimo carico del tributo, e forse anzi tutto quanto il carico, per rimanere pienamente fedeli al principio d'immunità della spesa e del risparmio, sono pochissime, e non rappresentano che una porzione minima del patrimonio sociale. Nell'ambiente democratico in cui si svolge la società moderna, la relativa importanza numerica delle classi facoltose va grado grado scemando, e s'innalza invece continuamente e rapidamente il livello delle classi medie e delle infime. Il numero degli appezzamenti in cui è divisa la proprietà fondiaria cresce ogni giorno, il che è quanto dire che ogni giorno la piccola e la media proprietà fanno progressi: in Francia l'aumento fu del 40 per % dal 1815 in poi. In quella nazione non si contano oggidì 100,000 persone aventi un reddito netto fondiario di 6000 franchi o più! Nel Belgio

(cito i paesi nei quali l'esperienza statistica è più matura) un decimo del reddito territoriale appartiene ai possessori di 10,000 franchi ed oltre di reddito, un altro decimo ai redditieri da 4000 a 10,000 fr., quattro decimi a quelli da 800 fr. a 4000, e quattro decimi a quelli il cui reddito è inferiore a 800 fr.

Lo stesso fenomeno nella distribuzione della ricchezza mobiliare. Quando, trent'anni or sono, si volle studiare un po' accuratamente questo problema in Prussia, si trovò che, su 18 milioni di abitanti, non si contavano che 44,407 persone aventi un reddito superiore a 1000 talleri (3750 lire), e in questo numero, la metà circa, ossia 21,783 avevano meno di 1400 talleri (5250 lire), e i cinque sesti rimanevano al di sotto di 2800 talleri (10,500 lire); 414 persone soltanto in tutto il reame di Prussia avevano più di 12,000 talleri (45,000 lire) di reddito, e su quel numero se ne contavano soltanto 160, il cui reddito oltrepassasse 20,000 talleri (75,000 lire); solo 29 fruivano d'un reddito superiore a 52,000 talleri (195,000 lire); e 7 unicamente avevano più di 120,000 talleri di entrata (450,000 lire).

Tra le solite frasi fatte che formano la delizia delle mediocrità declamatrici, ha fatto fortuna quella secondo la quale sarebbe fatale tendenza della nostra organizzazione sociale di accrescere ogni giorno la disparità delle fortune. I ricchi (si dice) diventano sempre più ricchi; i poveri sempre più poveri.

Ma appena si prende a studiare un po' accuratamente il problema, e si abbandona l'infida scorta della retorica per appigliarsi alle faticose ma positive ricerche della statistica, tosto si riconosce che è vera precisamente l'opposta sentenza: le disparità delle fortune tendono ogni dì a divenire meno salienti, i ricchi diventano sempre meno prevalenti per numero e per opulenza, i poveri si fanno ognora men poveri e meno numerosi. In Inghilterra, dove questo studio

è stato fatto con particolare diligenza, si è potuto dimostrare che, nel corso dell'ultimo mezzo secolo, i salarî sono generalmente cresciuti del 20, del 40, dell'80 e persino del 160 per $^0/_0$; che i prezzi delle cose o non aumentarono o diminuirono e talora in enorme proporzione; che si è decuplicato il numero dei depositanti nelle casse di risparmio e quintuplicata la somma dei depositi; che il numero delle quote di proprietà fondiaria si è quasi raddoppiato; che il numero di persone aventi un reddito accertato da 150 a 200 sterline è salito da 39,366 (nel 1843) a 130,101 (nel 1880), mentre quello dei redditieri da 10,000 a 50,000 sterline non aumentò che da 200 a 785; che, mentre la quantità totale del capitale nazionale è cresciuta nel rapporto di 150 per $^0/_0$, il capitale posseduto in media da ciascun capitalista non s'accrebbe che del 15 $^0/_0$, dando così una splendida riprova di ciò che dicevamo più sopra, che cioè, da una parte, la ricchezza tende a distribuirsi in un numero sempre maggiore di persone, e, dall'altra, che gli estremi della scala sociale tendono ad avvicinarsi continuamente.

La conseguenza che irresistibile emerge da queste premesse statistiche è, che un'imposta la quale volesse rispettare le classi più numerose e colpire le sole classi opulente, pur restando un'imposta essenzialmente ingiusta, sarebbe inoltre fatalmente una imposta improduttiva.

La spogliazione sotto il rispetto giuridico, l'impotenza sotto il rispetto finanziario, non sono a gran pezza i più gravi vizî dell'imposta progressiva. Se noi la consideriamo ne' suoi effetti economici, essa ci apparisce la negazione del progresso sociale.

La condizione economica alla quale il perfezionamento dell'umanità è vincolato, è l'aumento del capitale, che è quanto dire l'incremento dei mezzi coi quali l'uomo domina la natura. Fondamento morale

della forza di capitalizzazione è il risparmio, vale a dire la previdenza, la vittoria della ragione sull'istinto. Ora se il fisco aggrava e rincrudisce la misura dei suoi prelevamenti in ragione progressiva delle accumulazioni, ciò equivale a punire il risparmio come un reato, a scoraggiare la previdenza a beneficio dell'improduttivo consumo, a diminuire artificialmente l'energia del principio di capitalizzazione, e in ultima analisi ad osteggiare il miglioramento ed il progresso della società. Se il progredire dell'imposta viene a consumare le rendite che il risparmio ha accumulate, ne seguirà non solamente quell'effetto che alla sagacia del Guicciardini non isfuggì quando, combattendo il tributo progressivo della *Decima scalata* in Firenze, osservava che « i ricchi si leveranno dalle industrie ed andranno ad abitare altrove »; ma ne nascerà questo effetto anco peggiore, che cioè mancherà ogni stimolo alla formazione delle ricchezze, e ben presto verrà il giorno che non vi saranno tampoco più ricchi che pensino ad emigrare. Sono tanti e così potenti i lenocinî che invitano l'uomo a consumare improduttivamente i frutti del suo lavoro, che se a quelle naturali tentazioni si aggiunge la progressività del tributo, l'impoverimento universale non può che esserne la fatale conseguenza.

Affinchè il tributo progressivo potesse conservarsi fedele al principio logico sul quale si fonda, sarebbe mestieri che la progressione venisse mantenuta costantemente in tutti i gradini della scala delle fortune. Ora è ben facile il dimostrare che, così operando, viene più o meno presto il momento in cui fa d'uopo che l'imposta prenda tutto il reddito, o che la progressione si fermi, e si fermi precisamente in quel momento in cui il fisco trovasi a fronte delle più colossali fortune, quando cioè la logica vorrebbe il maggiore aggravamento dell'imposta. Così il Leroy Beaulieu dimostra che un'imposta moderatamente pro-

gressiva, la quale cominci col prelevare 1 0/0 sul reddito di 500 lire, e vada poi grado grado triplicando il rapporto ad ogni volta che il reddito si raddoppia, assorbe tutto quanto il reddito prima di avere oltrepassato il tredicesimo termine della scala.

Scientificamente la questione della base dell'imposta è decisa, ed è decisa contro la progressività. *Giustizia in materia di tributi non è che sinonimo di proporzionalità, fuori della quale non è che l'arbitrio, vale a dire precisamente l'opposto della giustizia.*

248) Ma quale è l'ente imponibile a cui deve giustamente *proporzionarsi* l'imposta? È desso il capitale, indipendente dalla considerazione del reddito che questo procura al contribuente? O invece è il reddito, indipendentemente da ogni considerazione della natura e dell'entità del fondo che lo produce?

Nei sistemi finanziarî di fatto entrambi questi criterî sono simultaneamente seguìti. L'imposta si ragguaglia ora al reddito, come nel tributo fondiario e in quello della ricchezza mobile; ora al capitale, come nell'imposta sulle successioni e in quella di registro. Nella pratica i finanzieri non guardano tanto per minuto: tutti i sistemi sono buoni, se fruttano; non può apparire alla luce ricchezza o segno di ricchezza, senza che il fisco si presenti e chieda contributo, pronto a domandarlo sotto quella forma che in ogni singolo caso speciale meglio si presta ad agevolare l'introito.

Teoreticamente a favore dell'imposta sul capitale si schierano, in generale, i finanzieri radicali, democratici. Essa è, prima di tutto, dicono, più giusta, perchè colpisce le fortune nella loro integrità. Mentre, infatti, prendendo per base del tributo il reddito, restano immuni le statue, i quadri, le gemme, i libri, vale a dire i più evidenti indizi e i frutti più squisiti della ricchezza, l'imposta sul capitale li sottopone invece al prelevamento, cui ha ben diritto la

società civile, per protezione della quale sono prodotti e goduti quei beni. Inoltre e per ciò appunto l'imposta sul capitale è più utile, siccome quella che promuove la produzione, incoraggia l'impiego fruttifero dei capitali, allontana dalle spese di lusso.

A me non pare che questi argomenti reggano a serio esame. Innanzitutto, per la questione di giustizia, osservo che, se l'imposta è stabilita sui redditi, ciò che importa è che colpisca realmente ed egualmente tutti i redditi, senza che il finanziere abbia da preoccuparsi poco o punto del modo col quale questi sono impiegati. Fra due redditi eguali *A* e *B* soggetti a tributo, a che monta, quando il tributo fu pagato, che *A* sia investito in macchine o consumato in derrate, e *B* venga speso in una pinacoteca od in un medagliere?

Similmente nel rispetto della utilità sociale, non è punto vero che torni necessaria o vantaggiosa l'azione del fisco, per determinare l'impiego fruttifero della totalità degli averi. Con maggior sapienza la natura ha provveduto a questa bisogna, non facendo nascere nel cuore umano le aspirazioni di sorta più elevata e gentile, se non allorquando già sono appagati i bisogni di specie più bassa e grossolana. Per la immensa maggioranza degli uomini sarà sempre verso gli impieghi riproduttivi che si volgeranno le cure e gli averi. Ma il buon senso parlò per bocca di Proudhon, quando il famoso socialista sclamò: gli antichi ci hanno dipinto nude le Grazie, ma non già pezzenti e cenciose. Data una certa misura di ricchezza, raggiunto un certo stadio di benessere e di industria, egli è sommamente utile che una parte dei redditi si consacrino a soddisfare le nobili aspirazioni verso il bello ed il vero, cioè verso le arti belle e la umana coltura, verso ciò che

Emollit mores nec sinit esse feros.

Aggiungo che, mentre la proporzionalità dell'imposta al reddito è un problema il più delle volte di non difficile soluzione, impossibile invece riesce quasi sempre determinare la proporzione dell'imposta al valore capitale dell'ente imponibile. Di tutte le classi sociali i cui redditi sono attinti all'esercizio delle facoltà personali, e sono a gran pezza le più numerose, occorrerebbe addirittura decretare l'esenzione in massa da ogni tributo, qualora si prendesse per unica base delle contribuzioni il possesso di un capitale materiale. E mentre, consultando gli affitti dei fondi o i prezzi delle derrate, possiamo accostarci con approssimazione assai rigorosa alla valutazione del reddito di ogni proprietario, a quanti errori non andremmo inevitabilmente incontro, volendo estimare i valori capitali delle terre e delle case! La pretesa varcherebbe assolutamente i limiti dell'assurdo, quando si estendesse a valutare i capitali mobili, e fra i mobili poi quegli oggetti d'arte e di lusso, a colpire i quali mira principalmente con la sua imposta sul capitale la democrazia finanziaria. Qual è il vero valore della Madonna della Seggiola? Quale quello della galleria Borghese? o quello degli Archivi di Simancas, o di un autografo di Leonardo da Vinci?

Ai canoni precedentemente stabiliti noi possiamo adunque aggiungere quest'altro: *L'imposta dev'essere proporzionale al reddito.*

249) Ma il reddito dei cittadini è attinto a tre diverse fonti.

La prima è la proprietà stabile, nelle sue due forme, rurale e fabbricati. Quando i Fisiocrati con la loro dottrina del *Prodotto netto*, attribuivano alla possidenza territoriale ed all'agricoltura il monopolio esclusivo della potenza produttiva, cadevano in un errore che la scienza economica ha potuto confutare senza fatica. Ma sarebbe un altro errore il non riconoscere che la proprietà fondiaria, paragonata a

tutte le altre forme della ricchezza, presenta alcune condizioni sue proprie, le quali le assicurano un privilegio naturale, e le quali bastano a spiegare come in tutti i tempi, sotto i più diversi sistemi sociali, abbia dessa formato sempre e dovunque l'oggetto delle aspirazioni e dell'invidia di tutte le altre classi del civile consorzio. In mezzo alla perpetua mutabilità delle cose e delle istituzioni umane, il *terra autem stat* economicamente non è così assurdo come è cosmograficamente. Giammai il patrimonio delle famiglie non raggiunge il desiderato grado di sicurezza e di solidità, se la sua chiave di vôlta non è fissata sulla base della stabile possidenza. Il reddito dato da questa può generalmente essere meno elevato di quello fornito dalle industrie e dai traffichi; ma è, per compenso, più certo, più costante, più permanente.

La seconda fonte produttiva è quella dei capitali mobiliari investiti nelle arti, nel commercio, nella navigazione, nel credito. La variabilità e l'incertezza dei redditi attinti a queste sorgenti percorrono una vasta scala; ma sono pur sempre i caratteri inseparabili da questa forma di ricchezza, la cui importanza assoluta e relativa era così scarsa nei tempi antichi, ed è divenuta tanto colossale a' dì nostri. La celebre allegoria con la quale Adamo Smith rappresentava la circolazione a base fiduciaria, assomigliandola ad una strada campata in aria, esprime il grado massimo a cui può essere spinta negli impieghi a credito la instabilità inevitabile delle fortune composte di valori mobiliari. Ma a questo carattere d'instabilità in vario grado partecipano altresì i redditi derivati dalle industrie manifattrici e mercatorie, soggette alle mutevoli vicende delle domande e delle offerte, all'alea delle crisi, ai pericoli dei fallimenti.

Un'ultima categoria di persone attinge i suoi redditi all'esercizio delle facoltà personali. Essa comprende una svariatissima serie di cittadini, a cominciare da

quelli le cui funzioni richiedono le più alte e nobili potenze dello spirito, e scendendo fino a coloro che non mettono in opera se non la forza puramente muscolare. Per quanto in sommo grado differenti siano le condizioni speciali alle quali appartengono queste forme estreme e le forme intermedie, in tutte però si riscontrano i due fattori elementari di ogni potenza produttiva: lavoro e capitale. Il lavoro, cioè l'esercizio ordinato e metodico delle facoltà umane al fine di produrre utilità, può essere fisico o intellettuale, e percorrere la più vasta scala d'intensità, di efficacia e di durata. Il capitale, cioè la potenza produttiva accumulata e destinata a futura riproduzione, può consistere nella semplice educazione dell'individuo, o assumere la forma ereditaria della trasmissione inconsapevole delle esperienze fissate nella specie. Ma in tutti i casi il salario del lavoro ed il profitto del capitale personale concorrono sempre a costituire la rimunerazione dei servigî prestati da queste così estremamente diverse classi di persone. Carattere del reddito per tal modo formato è la temporaneità. Dura quanto le attitudini produttive della persona, e non mai oltre la vita.

Basta questa enumerazione delle tre generali specie di redditi per autorizzarci ad affermare che le esigenze della giustizia in materia d'imposta non sarebbero pienamente soddisfatte là dove, sotto il rispetto contributivo, si sottoponessero tutte e tre ad uniforme trattamento. L'aliquota del prelevamento fiscale dev'essere bensì costante per ciascuna delle tre classi di reddito; ma dee variare fra esse in ragione diretta della stabilità ed in ragione inversa della temporaneità del reddito. Se il divisore costante è, poniamo, il 10 0/0 dei redditi della prima categoria, deve subire una attenuazione sensibile in quelli della seconda, limitandosi, per esempio, al 5 0/0, ed assottigliarsi più ancora nella terza scendendo al 2 0/0.

È questo il luogo opportuno di far ricordo di una speciale controversia, intorno alla quale spesero molto inchiostro i finanzieri. — Le quote minime di reddito, quelle che rappresentano il mero e nudo salario necessario, debbono esse andare esenti dall'imposta?

I principî da noi esposti nel nº 247 ci dispensano dal fare troppo lungo discorso su questa materia. Se l'arte finanziaria avesse potuto costituirsi sulle pure basi razionali e scientifiche, la questione sarebbe già bell'e risoluta, anzi non sarebbe neppure sorta. Poichè delle tre parti elementari nelle quali si scompone il reddito d'ogni cittadino, la sola porzione netta e residua, dedotta la spesa e dedotto il risparmio, deve teoreticamente considerarsi siccome suscettibile e debitrice di tributo, chiaro è che i redditi così esigui, da non corrispondere che alla sola spesa, non solo debbono essere esenti, ma vogliono considerarsi siccome una deviazione morbosa, siccome un vero caso di teratologia economica, di atrofia sociale.

Ma pur troppo noi abbiamo già dovuto riconoscere che l'arte finanziaria è costretta a tenere conto di elementi di fatto, i quali alterano profondamente la formola teoretica data dall'economia razionale. Il tributo deve assai di sovente spingere la sua azione in istrati che stanno al di sotto del reddito netto, ed intaccare non solo il fondo di risparmio, ma eziandio il fondo della spesa.

Noi esporremo fra breve una importantissima legge, la legge di traslazione dei tributi, la quale attenua e riduce al minimo gli effetti, altrimenti disastrosi e addirittura letali, di questa fatale necessità, alla quale l'arte finanziaria è condannata.

Ora, poichè il tributo è una parte dei beni privati dovuta alla società in correspettivo dei servigî da questa prestati, astrattamente parlando ed a rigore di logica, nessuna classe di private fortune, per piccole che fossero, dovrebbe andare immune da prele-

vamento, in quella guisa medesima che nessuna classe va priva dei vantaggi recati dai pubblici servizî.

E tale era appunto il responso che, davanti ad una Commissione parlamentare d'inchiesta, dava Giovanni Stuart Mill, un economista non sospetto certamente di tiepidi affetti per le classi popolari e per la causa della democrazia.

Con la ragione giuridica concorre un'alta ragione politica nello sconsigliare la completa immunità fiscale dei piccoli redditi. Una imposta che non sia pagata da tutti, ma soltanto dai maggiorenti, è una imposta che nelle moderne società democratiche tenderà ad aggravarsi oltre misura. È questo il motivo per cui due economisti di gran fama e di opinioni decisamente liberali, il signor Fawcett in Inghilterra, ed il signor Davide Wells in America, hanno segnalato il pericolo che presenterebbe l'abolizione delle imposte indirette: le classi operaie, che hanno per sè il numero e avranno un giorno il potere mercè il diritto di suffragio, sarebbero tentate a moltiplicare le spese all'infinito, segnatamente quelle dalle quali esse traggono il massimo profitto, poichè a queste spese sarebbe provveduto con imposte da essoloro non pagate.

Ma se gravi ragioni di giustizia e di opportunità dissuadono dallo affrancare assolutamente da ogni tributo le classi più numerose, noi pensiamo pur tuttavia che il principio della esenzione delle quote minime di reddito dai tributi diretti, e solo da questi, sia perfettamente giustificato.

Giova anzitutto non dimenticare che, per una serie di cagioni che saranno esposte fra breve (n. 251), i sistemi finanziarî non hanno e non possono avere quella semplicità ideale di organizzazione, che risulterebbe dall'esistenza di un unico tributo sui reddtti. Se questa unità tributaria fosse cosa possibile, si dovrebbe a tutto rigore di logica ammettere che tutti

quanti i redditi fossero chiamati a proporzionale contributo. Ma, data la moltiplicità delle imposizioni, e ammesse specialmente le imposizioni indirette, alle quali il canone della proporzionalità non riuscirà mai ad applicarsi esattamente, in guisa che questa specie di tributi colpisce più duramente i poveri anzichè i ricchi, il principio della esenzione dalle imposte dirette, sancito a favore dei meno abbienti, riveste un carattere altamente equitativo. Questa esenzione è allora il giusto compenso della inevitabile ineguaglianza, con la quale le imposte indirette pesano sulle diverse classi sociali a danno delle meno agiate.

Si aggiunga una considerazione di convenienza finanziaria: la estrema difficoltà di scoprire e di cogliere i minimi redditi. Le spese di percezione crescono in ragione composta del numero dei contribuenti e dell'agevolezza con la quale possono questi nascondere la materia imponibile. Al di sotto di un certo limite, variabile secondo i casi, la macchina fiscale perde negli attriti e nelle resistenze la totalità della forza viva che è destinata ad usufruire, e il rendimento diventa nullo o addirittura una quantità negativa.

Il limite di reddito al quale deve cominciare l'esenzione, è in istretto rapporto con la ricchezza generale del paese. Felice quello Stato che può, come l'Inghilterra nella sua *Income-Tax*, portarlo a 100 lire sterline (2500 lire)! Presso la maggior parte delle nazioni il *minimum* delle quote contributive dovrebbe discendere assai più in basso. Ma dappertutto un limite ci ha da essere, sotto pericolo che il sistema finanziario debba *propter vitam vivendi perdere caussas.*

Per le quali ragioni due nuovi aforismi vengono ad aggiungersi a quelli prima d'ora stabiliti:

L'imposta proporzionale deve conguagliarsi alla materia imponibile mercè tre differenti divisori costanti, il primo, più alto, applicato ai redditi fondiarî, il

secondo, o medio, ai redditi mobiliari, il terzo, e men gravoso, ai redditi personali.

Deve stabilirsi un MINIMUM *di reddito, al di sotto del quale i redditi vadano esenti da imposta.*

250) Compiremo una teorica generale dell'imposta, se accanto a questi aforismi porremo ancora tre delle famose *Regole classiche* sopra i tributi di Adamo Smith.

L'imposta deve essere certa; il che è quanto dire che nulla in essa, nè la qualità, nè la somma, nè il modo del pagamento, deve essere lasciato all'arbitrio. Egli è dalla legge che il contribuente vuole essere chiamato all'adempimento del suo dovere civico. Dagli agenti ed esecutori della legge occorre ch'ei non possa nè aspettare favori, nè temere danno.

L'imposta deve essere prelevata nei tempi e nei modi più comodi pel contribuente. La ripartizione del debito tributario in frazioni (per lo più in dodicesimi mensili) è fatta in omaggio a questo principio. Bisogna che all'imposta in denaro si aggiunga il men che è fattibile l'imposta in tempo, in vessazioni, in disturbi. È sotto questo rispetto verissima e fondata nell'esperienza una regola pratica, che il buon senso volgare ha formulata nel noto adagio: *i tributi sono come le scarpe, che, nuove, fanno male, — vecchie, non si sentono ai piedi.* In nessun ramo della pubblica gestione riescono così pericolose le novità, come in materia finanziaria. Entrate nelle consuetudini, sottoposte di lunga mano a quel lavorìo d'incidenza, di riflessione e di traslazione di cui dovremo occuparci fra breve, le imposte antiche, e siano pure difettose, riescono più sopportabili dei nuovi balzelli, comechè al paragone meglio congegnati e più razionalmente stabiliti.

L'imposta dev'essere ordinata per guisa, da costare il minore sacrificio al contribuente, dando il maggiore provento all'erario. La macchina fiscale, non altrimenti che qualunque altro congegno, non crea la

forza, ma utilizza la forza che le è stata affidata. Una porzione di essa forza va infruttuosamente perduta a vincere le resistenze e gli attriti degli organi di cinematica, ai quali la trasmissione è raccomandata. Gli attriti e le resistenze nella macchina fiscale sono rappresentati dalle spese di percezione. L'apologo del pane di burro, che re Canuto ordinò a' suoi cortigiani di trasmettersi in giro di mano in mano, e che arrivò al principe ridotto ad un briciolo, mentre tutto il rimanente stava appiccicato alle palme dei seguaci del monarca danese, dovrebb'essere sempre nell'alta mente riposto degli ordinatori di tributi.

§ 4.

Varie specie d'Imposte. — Imposte dirette in genere.

251) Dalla definizione stessa per noi data dell'imposta e dai dedotti canoni fondamentali un corollario sembra logicamente emergere: *L'imposta dovrebb'essere unica e proporzionata ai redditi.*

Quattro elementari operazioni dovrebbero tutta riassumere l'azione dello Stato in materia finanziaria: 1° Determinare i pubblici servizî e la spesa relativa; 2° Accertare i redditi dei cittadini, ripartiti nelle tre categorie: redditi fondiarî; redditi mobiliari; redditi personali; 3° Determinare il quoziente di tributo, l'aliquota di prelevamento per ciascuna categoria e per ognuna delle classi in cui questa fosse stata suddivisa; 4° Percepire il tributo da ciascuno dei contribuenti in esse categorie e classi compresi.

Ma tanta semplicità può bene essere il sogno degli economisti, l'ideale meta alla quale cerca la scienza di avviare l'umano consorzio; ma nello stato presente delle società non esce dal campo dell'utopia.

Fino a tanto che duri quel movimento di espansione dei pubblici dispendî, del quale noi abbiamo di sopra, nel capitolo I di questo libro e nel § 2 del

capitolo presente, accennato le cause e additato la grandezza, le aliquote di prelevamento che dovrebbero applicarsi ai redditi privati, con un sistema d'imposta unica, sarebbero così enormi, da costituire una difficoltà praticamente insormontabile. Tra il fisco che domanda e il cittadino che deve il contributo, è lotta naturale, continua, inevitabile; lotta che assumerebbe proporzioni violente e comprometterebbe l'esistenza stessa del corpo sociale, se la scienza e l'arte delle Finanze non avessero trovato varî ingegnosi espedienti per attenuare l'urto degli interessi in contesa, per ispargere talvolta di soave liquore gli orli del calice amaro, per diminuire l'odiosità del fisco e le ripulsioni del contribuente.

I principali fra questi trovati sono: 1° la distinzione delle *imposte,* o quote della privata ricchezza, prelevate dal potere sociale per provvedere ai servizî pubblici, dalle *tasse,* o retribuzioni di certi servizî pubblici particolarmente domandati dai cittadini; 2° la distinzione delle imposte stesse in due categorie: *dirette,* se colpiscono la ricchezza in quanto esiste puramente e semplicemente; *indirette,* se la colpiscono in quanto si spende e trapassa; 3° varî speciali ordinamenti applicati tanto alle imposte quanto alle tasse, nell'intento di palliare, addolcire, mitigare l'azione molesta del fisco.

Di questi speciali ordinamenti e delle tasse tratteremo poscia in luogo opportuno. Ripigliamo ora a studiare le imposte e le varie loro specie.

Il Pantaleoni vorrebbe togliere affatto dal campo della scienza l'idea di una discriminazione tra imposte dirette ed indirette, per la ragione che, comunque operi l'imposta, essa è sempre *traslata,* cioè va a colpire, per mezzo di successivi palleggiamenti, di conversioni e trasformazioni diverse, parti e forme della ricchezza, le quali non erano in origine direttamente contemplate dal legislatore. Il fatto accennato dal

Pantaleoni, della universale ubiquità della traslazione, è vero, siccome noi dimostreremo a suo luogo; e basta a provare come errassero i Fisiocrati, allorquando credevano di potere distinguere le imposte dirette dalle indirette, mercè l'attitudine loro a potere, o non, essere traslate. Il fenomeno della traslazione, ossia incidenza, riflessione e trasmutazione dei tributi è generale, e comune alle imposizioni dirette ed indirette non solo, ma eziandio alle tasse. Ma ciò punto non basta a provare che sia illegittima la distinzione subbiettiva del doppio criterio, col quale il tributo si rivolge alla *personalità* del contribuente.

Allorchè il fisco dice al contribuente: paga, perchè tu possiedi il tal reddito, la tale ricchezza, — l'imposta è diretta. Quando gli dice invece: paga, perchè hai stipulato un contratto o compiuto un consumo, cioè perchè la ricchezza è trapassata da una mano ad un'altra, o è stata spesa, — l'imposta allora è indiretta.

Se si fosse posto mente a questa così semplice ed ovvia distinzione, si sarebbero forse evitate le lunghe dispute intorno alla natura delle diverse specie d'imposte, nè si vedrebbero finanzieri applicare ad una categoria di tributi i canoni e le regole appartenenti all'altra.

Noi abbiamo già indicato la base razionale su cui si fonda la legittimità dell'imposta indiretta, e più propriamente di quella delle due classi d'imposte indirette che ha per criterio la ricchezza spesa e consumata. In virtù del principio di popolazione, il salario necessario tende a costituirsi ad un *minimum* appena sufficiente e indispensabile al vivere. Quindi vi è un limite, al di sotto del quale l'imposta diretta non può scendere. Un vero reddito, un reddito imponibile dalla società civile allora soltanto apparisce quando, prelevato l'assoluto necessario per mantenere in esercizio e restaurare la macchina produttiva

umana, rimanga disponibile un avanzo, riclamato da bisogni relativi, non irresistibili, un avanzo quindi che l'uomo fino ad un certo segno è arbitro di spendere o di conservare. Ma un reddito netto così tenue, incerto, oscillante, così variamente distribuito, così sottilmente diffuso con infinite ed impercettibili gradazioni nelle classi sociali più numerose, con quale magistero imporlo? Rispondiamo: col magistero, col solo magistero delle imposte sulla spesa. Sono, infatti, le sole imposte che rappresentino il consumo scelto, *voluto* dal contribuente, e le quali perciò non intacchino la macchina produttiva umana, nè il fondo di ammortimento necessario, indispensabile per mantenerla. È per ciò appunto che vi dev'essere un *minimum* di reddito esente da tributo diretto, e vi devono essere tributi indiretti pagabili a volontà dal contribuente.

In quanto all'altra specie d'imposte indirette, a base di atti e non di consumi, la loro giustificazione riposa sul fatto che vi hanno ricchezze, la cui attitudine a produrre un reddito non incomincia od almeno non è posta in evidenza se non al momento del loro passaggio, del loro scambio, della loro circolazione, momento che il fisco coglie appunto per colpirle.

Tutte le imposte che non si rivolgono al consumo o all'atto, ma bensì alla ricchezza puramente e semplicemente perchè tale, sono imposte dirette.

252) Due metodi diversi possono seguirsi nello stanziamento dell'imposta diretta: il metodo di *ripartizione* e quello di *quotità*.

Col primo di questi sistemi lo Stato fissa la somma totale che l'imposta deve fornirgli, poi distribuisce questa complessiva cifra tra le differenti primarie circoscrizioni amministrative del territorio (provincie); nel seno di ciascuna di queste circoscrizioni, le autorità locali o le assemblee elettive ripartono il *contingente* fra distretti e comuni, e in ciascun comune

fra gli abitanti od enti imponibili. Questo definitivo e individuale riparto vien fatto sia sopra semplici dati di notorietà e di equità, sia sopra elementi di accertamento statistico positivo.

Nel sistema di quotità, invece, il prodotto totale dell'imposta non è previamente noto in modo preciso all'epoca dello stanziamento del tributo; è soltanto stabilita l'aliquota del reddito o della ricchezza che l'ente imponibile deve pagare.

In tesi generale, non può dubitarsi della prevalenza logica e giuridica del metodo di quotità. Esso non presume *a priori* un determinato prelevamento delle private fortune, ma lo desume da queste, accertate ed escusse; è più sicuramente proporzionale al reddito od al valore dell'ente imponibile; permette all'imposta di seguire ne' suoi movimenti di espansione o di restrizione la ricchezza sociale. È un metodo rigorosamente scientifico, mentre quello di ripartizione è empirico.

Egli è da osservare però che nella imposta di quotità la ricerca della materia imponibile pone immediatamente a contatto, cioè in lotta, fisco e contribuente, lotta immediata, diretta, personale; mentre invece nell'imposta di ripartizione il fisco è, per così dire, fuori causa, e a fronte del contingente inesorabile stabilito dalla legge, la ricerca ed il riparto procedono fra privati e privati; le Commissioni giudicatrici assumono, per così esprimerci, l'ufficio di magistrati, procacciando ogni via perchè non vadano esenti gli uni e gravati gli altri oltre il loro debito reale e giusto. Inoltre il sistema di ripartizione offre speciali vantaggi agli Stati che hanno urgenti bisogni di denaro ed un'imperfetta organizzazione amministrativa, potendo più facilmente procurarsi una somma determinata. Le frodi dei contribuenti, come ha osservato Turgot, sono meno numerose, essendo loro interesse d'invigilarsi e controllarsi a vicenda.

Si è visto più volte l'esempio di un'imposta che, stabilita in origine con uno di questi due metodi, si convertì poscia nell'altro, a seconda che progrediva o retrocedeva l'ordinamento generale dello Stato. Così l'imposta sulle porte e finestre in Francia nacque come tributo di quotità; ma la legge del 13 florale anno X la trasformò in imposta di ripartizione, e la legge del 26 marzo 1831 la ricondusse al tipo primitivo. La imposta sulla ricchezza mobile nelle antiche provincie italiane fu già imposta di ripartizione; nel Regno d'Italia è imposta di quotità.

253) Indipendentemente dal metodo del loro stanziamento, le imposte dirette si dividono giusta una doppia classificazione. Possono classificarsi *soggettivamente*, secondo i criterî coi quali sono stabilite; ed *oggettivamente*, secondo la varia materia imponibile che vanno a colpire.

Poche parole basteranno riguardo alla classificazione soggettiva.

Il reddito ricercato dall'imposta non si rivela da sè: è d'uopo stabilirne l'esistenza e la quotità. A ciò conducono quattro distinti criterî e ciascuno di essi applicasi a quelle forme d'imposta che di loro natura si prestano meglio all'uno che all'altro:

1° Vi sono specie di ricchezze e di redditi, la cui determinazione è possibile per mezzo di accertamento diretto, con indagini e misure operate dalla pubblica amministrazione. Tale è essenzialmente la proprietà fondiaria, di cui si può, mercè del Catasto, stabilire esattamente il valore ed allibrare l'imposta;

2° In altri casi, nei quali il diretto accertamento per parte degli agenti dell'Autorità sarebbe impossibile, si procede per mezzo d'un sistema misto di dichiarazione o denuncia del reddito fatta dal contribuente, di successive verificazioni operate dal fisco e di giudizio pronunciato da apposite Commissioni. È questo il metodo col quale in molti paesi, fra i

quali il nostro, è imposta la ricchezza mobile e sono segnatamente colpiti i redditi dell'industria, del commercio e delle professioni liberali;

3° Quando il legislatore non possiede mezzi di accertamento diretto e non ha fede nella possibilità di verificare e rettificare le denuncie, ricorre al sistema delle presunzioni, degli indizî, delle analogie, e cerca di arrivare al reddito imponibile per via di induzioni. È così che in alcuni paesi la così detta imposta di Patente stabilisce *a priori* delle categorie d'industrie e di professioni, ed in ciascuna categoria fa variare il tributo secondo la popolazione del mercato sul quale l'industria e la professione si esercita, secondo il valore locativo dei locali occupati dallo esercente, secondo gli strumenti di produzione adoperati, ecc.;

4° Finalmente vi sono redditi che il titolare percepisce dalle mani stesse dell'Amministrazione che impone il tributo. Tali sono i redditi o stipendî degli impiegati, i redditi o interessi dei portatori di fondi pubblici, ecc. L'imposta, in questo caso, si riscuote mercè ritenuta all'atto medesimo del pagamento del reddito.

254) Ma più che nei rispetti soggettivi dei metodi adoperati, importa classificare i tributi diretti nel rapporto oggettivo della materia colpita.

Una prima distinzione che qui si presenta è quella tra le imposte *personali* e le *reali*, secondo che l'ente direttamente colpito è la persona, o la cosa.

Vi ha, nella evoluzione delle società umane, un periodo generalmente poco avanzato di civiltà, in cui tutti gl'istituti sociali, giuridici, amministrativi prendono norma e carattere dalla considerazione della persona. Ciò si riscontra così nell'organizzazione della *gens* e della famiglia primitiva, come nel sistema feudale. Tutti personali sono i rapporti fra sovrano e vassallo, personale il dovere di tutela e di protezione del primo, personale l'obbligo di servire in pace ed

in guerra del secondo. Personali anche le leggi penali: l'uccisione o la ferita d'un longobardo importa un'ammenda differente da quella che punisce l'omicidio o la lesione d'un romano. A questo medesimo carattere s'informa la finanza: debitrice del tributo non è già la ricchezza, ma la persona. In questo carattere stesso hanno loro fondamento i privilegî e le franchigie del nobile e del sacerdote, le oppressure e le angherie della plebe.

In materia finanziaria, progresso civile significa abbandono sempre più completo delle imposte a tipo personale, sempre più completa applicazione delle imposte a tipo reale.

La più semplice e la più antica delle imposte personali, e possiamo dire anzi l'imposta unica delle società primitive, è la *Capitazione* o il *Testatico:* ogni testa umana vivente è debitrice di tributo.

Non vi è forse nazione che durante un lungo periodo della propria storia non abbia applicato questo tributo. Oggi ancora, abbandonato da varî popoli, come gli Inglesi, sussiste tuttavia presso altri, giunti ad un alto grado di civiltà.

Purchè moderata e non unica, questa imposta ha buoni fondamenti di ragione e di giustizia. Poichè ogni cittadino gode della protezione dello Stato e fruisce, indipendentemente da ogni considerazione di ricchezza o di reddito, i vantaggi della vita sociale, nulla vi ha che offenda il concetto di equità nell'obbligare ciascun abitante, solo e perchè tale, al pagamento di un tributo diretto.

In parecchi degli Stati Uniti d'America, questa imposta è la condizione del diritto di suffragio. Nel Massachusetts ogni elettore paga una *Poll-Tax* di due dollari (lire 10,70 cent.).

Ma la capitazione diventa vessatoria ed iniqua allorchè, invece di colpire soltanto l'uomo esercente il diritto politico, si estende a tutti gli esseri umani,

uomini, donne, fanciulli, indistintamente. Il numero delle teste in una famiglia, sovratutto delle giovani teste, non è indizio di agiatezza, ma piuttosto di onere e talvolta di miseria.

I metodi con i quali è stabilita la capitazione sono molto svariati, talvolta molto semplici, talvolta assai complicati. È una imposta che tende a convertirsi in tributo sui redditi; e questa trasformazione può operarsi in più modi. Vi hanno paesi nei quali il testatico diventa un'imposta di ripartizione: lo Stato fissa la somma che intende prelevare da tutta la popolazione, assegnando il contingente per provincia o per comune, e le amministrazioni locali fanno poscia il riparto fra gli abitanti, tenendo a calcolo, in questa distribuzione individuale, dei redditi reali o presunti dei contribuenti. Ciò appunto accade in Russia. E allora il testatico perde il suo vero carattere, mutandosi in una cattiva imposta sul reddito, nella quale le frodi e gli arbitrî d'ogni maniera hanno bel gioco.

Nè guari migliore è un'altra forma degenerata della capitazione, nella quale l'ente chiamato a tributo è la famiglia, in ragione composta e variabile del numero delle persone e dei redditi e guadagni di qualunque natura. Questa imposta, detta appunto *di famiglia* o *fuocatico*, è antica in Italia e fu ripristinata ai dì nostri a favore dei Comuni, cui lo Stato diede questo provento, nonchè quello dell'imposta sul valore locativo, a titolo di compenso degli straordinarî aggravî e delle sottrazioni di altri redditi, che nel primo travaglioso periodo della finanza italiana, il Governo dovette imporre alle amministrazioni locali. È una delle meno commendevoli forme di contribuzione diretta. « Viene ripartita (dice il sig. Alessio) ed assegnata in certa quantità di categorie, di numero e forma variabile, con massimi spesso sproporzionati alla entità del Comune e giammai armonizzanti gli uni cogli altri nei varî municipî. Così i Comuni di Carcano

e di Corleone (Palermo), di Ferrandina (Basilicata) hanno un massimo di lire 200, eguale a quello di Parma; il Comune di Ragusa inferiore (Siracusa) arriva ad un importo di lire 400, quando Lucca tocca appena lire 250, e Cortona lire 200, e Chieti lire 40; e mentre Ancona adotta la tassa portandola ad un massimo di lire 1000, non la iscrivono nei loro bilanci nè Roma, nè Torino, nè Napoli, nè Milano, nè altre opulenti città ».

Il fuocatico è una delle peggiori e più imperfette forme di quelle *Capitazioni graduate*, ch'ebbero tanta parte nella storia finanziaria dell'Europa e la cui ragione di essere consisteva nella confessata impotenza dello Stato a discoprire il vero reddito dei contribuenti e nel suo perenne e poco felice tentativo di arrivarvi per una via laterale e subdola.

A questa medesima classe di capitazioni graduate appartiene l'imposta germanica detta *Classensteuer*, che divide la popolazione in categorie assegnando a ciascuna un reddito presunto, a cominciare da una classe infima i cui membri hanno un reddito supposto di 1000 lire, per esempio, mentre quelli della seconda lo hanno di 2000, quelli della terza di 3000, e così di seguito, e domandando a ciascuna una capitazione differente. È una imposta ibrida, nella quale prevale ora il carattere di testatico, quando le classi sono poco numerose e piccola è la differenza delle relative contribuzioni; ora il carattere d'imposta sul reddito, allorchè è molto lunga la scala delle classi e grande il divario dei tributi rispettivi.

Una imposta di questa natura esisteva nelle Indie all'epoca della conquista inglese. La popolazione vi era ripartita in tre classi: la più alta pagava 35 scellini; la categoria mezzana, 18 scellini; l'infima, 9 scellini e $^1/_2$ per famiglia. Il *Miri*, testatico della Turchia, è la consecrazione più apertamente brutale dello arbitrio finanziario, in cui lo Stato vuole assicurarsi

un provento senza astringersi ad alcuna norma nella determinazione della materia imponibile.

Partendo da queste forme primitive e semplici, le imposte personali possono assumere ordinamenti estremamente complicati. L'antica legge piemontese del 1853 fissava, per l'imposta personale, tre categorie, per ciascuna delle quali il tributo variava in ragione del numero di abitanti del Comune. Inoltre l'imposta personale era un'appendice dell'imposta sulla ricchezza mobile, ed in ciascun Comune i varî suoi gradi si differenziavano secondo il variare del reddito del contribuente.

È questo il concetto che domina ancora nel sistema finanziario della Francia. Ivi l'imposta personale è intimamente connessa coll'imposta mobiliare, e forma, insieme con questa, un tributo di ripartizione. Per conciliare l'invariabilità dell'aliquota individuale della capitazione con la variabilità del contingente mobiliare, si procede nel modo seguente. Il contingente del Comune nella contribuzione personale e mobiliare è dapprima ripartito tra i contribuenti delle imposte personali secondo la tariffa fissata pel valore della giornata di lavoro. Questo riparto non ragguaglia totalmente la cifra del contingente e la somma che resta a riscuotere viene ripartita fra i contribuenti in proporzione dei fitti di casa. I Comuni possono riscattare l'obbligo dell'imposta personale con un sistema di abbuonamento, che consiste nel pagare in tutto o in parte il loro contingente col prodotto del dazio o canone gabellario.

§ 5.

L'Imposta prediale.

255) Fra le imposte dirette reali, la più importante, la più antica e quella in cui l'arte finanziaria ha potuto far tesoro della più ricca messe di elaborazione

scientifica, è, senza alcun fallo, l'imposta fondiaria, nelle sue due forme di tributo sulla proprietà rurale, e di tributo sulla proprietà fabbricata.

La possidenza territoriale e il reddito ch'essa procura presentano in grado eminente i due titoli d'una eccellente materia imponibile: il titolo giuridico-economico, poichè la proprietà fondiaria più d'ogni altra forma della ricchezza, profitta della protezione sociale e dei civili ordinamenti, in corrispettivo dei quali la imposta è dovuta; il titolo finanziario, poichè della proprietà fondiaria più di qualsivoglia altra forma di ricchezza, è agevole accertare la consistenza, il valore e, per conseguenza, allibrarvi il proporzionale tributo.

I Fisiocrati, è noto, non contenti di riconoscere nella ricchezza territoriale un'ottima base tributaria, affermavano ch'essa è l'unica materia razionalmente imponibile. Il proprietario della terra, dicevano, è il solo che, in virtù delle facoltà produttive ingenite del suolo, ottenga dall'impiego del lavoro e del capitale un prodotto netto, dovuto a questo concorso gratuito della natura, mentre in tutte le altre funzioni produttive, il lavoro ed il capitale, non hanno che la pura e semplice rimunerazione del valore impiegato. Inoltre il proprietario del suolo, pagando sul prodotto netto l'imposta, non fa che anticiparne allo Stato il valore, che poi gli viene integralmente restituito, come elemento del costo, nella vendita delle derrate.

In tale ragionamento la scuola fisiocratica commetteva un doppio errore. Il concorso della natura nell'opera della produzione, di cui i seguaci di Quesnay facevano un esclusivo privilegio dell'agricoltura, esiste in tutte le forme della produzione, e senza di esso, nessuna produzione sarebbe possibile. Se il lavoro ed il capitale, investiti nella terra, vi sollecitano ed utilizzano il complesso delle forze che determinano la vegetazione, nelle manifatture, nel commercio e nella navigazione pongono in attività il calore, la luce, la

elettricità, il vento, le cascate idrauliche e tutte le altre forme e varietà del movimento. E dappertutto e sempre questo concorso delle forze di natura determina un *prodotto netto*, cioè una plusvalenza del prodotto sulle spese di produzione.

L'altro errore dei Fisiocrati consisteva nel credere che la sola imposta fondiaria avesse quella facoltà di conversione e di ripercussione, per cui il contribuente che la paga se ne rimborsa, nei successivi stadî del fenomeno economico, presso le altre classi di cittadini. La traslazione dei tributi è, come or ora vedremo, legge generale di tutte le contribuzioni. Non v'è applicazione produttiva del lavoro e del capitale, senza prodotto netto; non vi è imposta, senza traslazione. Solamente, nella produzione agraria il prodotto netto è più agevolmente messo in evidenza, e nell'imposta fondiaria la traslazione è più immediata e più costante. E sono queste appunto, in termini tecnicamente più esatti e più scientifici, le ragioni per le quali il tributo sul reddito della terra è il più universale, il più importante, il tributo-principe.

256) L'imposta sui redditi della terra ha successivamente assunto varie forme, l'evoluzione delle quali corrisponde ad altrettanti stadî di civiltà dei popoli. È sommamente interessante il riassumere questa evoluzione:

a) Alle origini noi troviamo l'imposta ragguagliata puramente e semplicemente all'area posseduta, senza distinzione di coltura, senza determinazione di reddito: tanto per jugero, tanto per ettaro, ecc. È il sistema dei paesi nuovi, a coltura essenzialmente estensiva, ove la terra non è ancora dissodata, in cui non esiste ancora la rendita, ossia la differenza di prodotto netto fra terreni di fertilità differente, in cui poco o punto capitale è stato incorporato nel suolo. È il sistema più semplice, e quello perciò che fa buona prova nelle giovani colonie. È il *Public-Land-System*,

che gli Stati Uniti d'America applicano nell'immensa zona frumentaria del *Far-West*, di 2,023,826 miglia quadrate, nella quale la *Homestead-Law* accorda ad ogni cittadino americano 160 acri di terreno, alla sola condizione di pagare le tenui tasse di misurazione e di registro;

b) Ma un secondo periodo di vita agraria incomincia quando le circostanti regioni più non presentano vasti spazî coltivabili deserti e l'arte georgica ha fatto alcuni progressi. Allora, da una parte, l'aumento della popolazione e quindi dei pubblici dispendî riclama imposte più elevate, e dall'altra, la varietà delle colture fa sorgere il concetto d'una corrispondente diversità di contribuzione. Condizione essenziale della primitiva uniformità del tributo è la sua estrema modicità, con la quale non sono più conciliabili le cresciute esigenze del vivere sociale. Al dato della superficie viene allora ad aggiungersi un altro coefficiente, il genere di coltivazione: l'ettaro di prateria non è più equiparato all'ettaro di selva; il campo arabile ha un valore contributivo superiore al maggese. È questo il tipo censuario a cui, dopo i tempi di Trajano, si fermò il catasto dei Romani. Si procedeva, ci dice il Messedaglia, per qualità di coltura, e quindi, parrebbe, con una valutazione per tariffe, sul dato delle denunzie dei privati, sindacate da ufficiali pubblici, e giusta una certa formola, che è la *forma* o *professio censualis*, specificata da Ulpiano nel Digesto (50, 5, 4), e da Igino gromatico (agrimensore) per la Pannonia. Le classi nel Digesto sarebbero sette *(arva, vineae, olivae, prata, pascua, lacus piscatorii et portus, salinae)*; e presso Igino cinque *(arvum primum, arvum secundum, prata, silva glandifera, silva communis*, da legna e pascolo);

c) Successivi perfezionamenti dell'agricoltura e della società civile inducono nuovi elementi di discriminazione fiscale. In ogni singola categoria di coltura

si mettono a calcolo la qualità ed il numero degli strumenti di lavoro: le coppie dei bovi, la quantità degli aratri, ed altri indizi del reddito agrario, reddito che ancora non si sa scoprire direttamente, ma che si cerca così indirettamente indovinare;

d) Un nuovo ed importante passo verso un assetto più razionale dell'imposta si compie quando, raccolti tutti i dati precedenti, area, qualità di colture, strumenti di produzione, si tenta indurre ed accertare il prodotto lordo totale del podere, prelevandone una parte, per lo più la *decima* parte, a titolo d'imposta. Questo sistema, oggi ancora vigente in molte contrade orientali, formò già il diritto comune in materia d'imposta territoriale presso tutti i popoli dell'antichità; e *pagare le decime* divenne un comandamento della Chiesa. La decima poi pagavasi dove in natura, dove in denaro; e quest'ultima forma segna naturalmente un progresso. Noi la troviamo perfettamente organizzata nelle Repubbliche italiane del medio-evo. L'*estimo*, dice il Canestrini, era la stima dei beni sul valore più basso dei frutti o prodotti, ritraendone la rendita, che poi riducevasi, a ragione del 5, ed anche del 6 per 0/0, a capitale; e in questo modo ritrovavasi il *valsente*. Quindi *allibravasi*, cioè estimavasi a ragione di *due denari per lira* di rendita ed anche più, ma generalmente a ragione di 1 per 0/0, e questa tassazione costituiva la *lira*, cioè la quota in cui veniva estimato e allibrato il contribuente. L'imposizione ordinaria a Firenze era di 10 lire la lira, ed anche di 12, cioè dieci volte l'1 per 0/0 o l'1 per centoventi, il che a un dipresso equivale alla *decima*. Ma questa più complicata forma di registrazione non toglieva all'imposta l'originario suo carattere, che ne era pure il massimo vizio, di prelevare una quota (la decima) del prodotto lordo. Questo vizio della decima rimase, se non più grave, certo più appariscente in quei sistemi finanziari che prelevavano il tributo in natura;

in derrate (il decimo del grano, del vino, delle olive, ecc.).

Finchè l'umano consorzio giace ancora in condizione poco avanzata di civiltà, gli inconvenienti di questo reggime non sono intollerabili. Gli scarsi mezzi di trasporto e di scambio scusano la percezione della imposta in natura. Non essendosi ancora introdotte che molto sparsamente e solo per eccezione le colture intensive, nè richiedendo l'agricoltura larghe effusioni di capitali, il rapporto tra il prodotto lordo ed il netto della terra, vale a dire il benefizio del coltivatore, era poco variabile, ed una parte aliquota del lordo corrispondeva sempre abbastanza esattamente ad una stessa parte aliquota del netto.

Ma la flagrante ingiustizia della decima non tarda ad apparire, appena è venuta l'êra dei grandi progressi nella vita civile e nell'arte agraria. A misura che la coltivazione diventa intensiva e che si accumulano nella terra le anticipazioni sotto forma di concimi, di arature profonde, di canali d'irrigazione e di fognatura, va rapidamente assottigliandosi il rapporto tra il prodotto netto ed il lordo. Prendere allora al proprietario la decima del prodotto lordo non equivale più a prendergli il 10 per 0/0 del suo beneficio, ma una parte assai maggiore e forse a ridurlo ad una quantità negativa. Gli inconvenienti crescono nelle annate di cattivo raccolto. È noto che i prezzi delle derrate non aumentano semplicemente in ragione inversa della diminuita offerta, ma bensì in proporzione molto maggiore. Gregorio King ha veduto corrispondere $^3/_{10}$ di aumento nel prezzo alla diminuzione di $^1/_{10}$ sulla offerta media, e crescere successivamente i prezzi di $^8/_{10}$, $^{16}/_{10}$, $^{28}/_{10}$, $^{45}/_{10}$ allo scemare successivo delle offerte per $^2/_{10}$, $^3/_{10}$, $^4/_{10}$, $^5/_{10}$. Ora se in ciascuna di queste annate il fisco mantiene costante il suo prelevamento sul prodotto greggio, è evidente che questa brutale eguaglianza di falcidiazione equi-

varrà pel proprietario al più spietato aggravamento d'imposta.

Se a tutti questi vizî della decima si aggiungano, per la decima pagata in natura, le difficoltà tecniche ed amministrative di misura, trasporto, magazzinaggio, conservazione e vendita di prodotti ingombranti e ponderosi, sarà agevole il comprendere come questo sistema diventi ben presto incompatibile con uno stato sociale sufficientemente illuminato e civile.

e) Nasce allora il concetto e il voto di una imposta fondiaria stabilita sul reddito netto reale ed accertato delle terre. Una grande operazione geometrica di misura, ed una grande operazione economica di stima dei valori prediali, sono le basi e le condizioni necessarie dello stabilimento di un tributo effettivamente prelevato sul reddito dominicale, formato dei suoi due elementi costitutivi: rendita della terra, e profitto dei capitali investiti, incorporati nel suolo.

La prima operazione sulla quale riposa il catasto è la misura geometrica dei terreni; e siccome non si dà misura senza strumenti, questa prima operazione è quindi tanto più perfetta, quanto più esatti sono gli strumenti adoperati. Interessante in supremo grado sarebbe, se qui tornasse conto il farla, la storia dei successivi progressi tecnici dell'agrimensura. Essa si è svolta in due periodi. Nel primo non si pensò che alla misura diretta della proprietà ed ai problemi più semplici che questa misura presenta. A tal uopo bastava uno strumento che permettesse di tracciare l'angolo retto, per linee visuali di conveniente lunghezza, avendo prima determinato l'orientazione. Uno strumento di questa fatta era conosciuto ed usato dagli antichissimi agrimensori romani, che lo avevano avuto forse dagli etruschi o dagli egizi; e chiamavasi la *groma*, d'onde il loro stesso nome di *gromatici*. Il Venturi, il Rossi e il Messedaglia

ce lo descrivono: consisteva in un piede o sostegno di ferro *(ferramentum)*, con due aste sovrapposte ed a squadra fra loro (*stella*, la stelletta o crocetta), lunghe da tre a quattro braccia, con pinnule o traguardi alle estremità, e fili a piombo, fors'anco livelli, che servivano a stabilire lo strumento, e ad assicurare l'orizzontalità delle braccia. Era insomma, conclude il Messedaglia, per il principio della sua costruzione, e salve le dimensioni, l'assomiglio del nostro squadro agrimensorio (lo *squadro romano*, come taluno lo chiama) e poteva prestarsi ai medesimi usi. Il geometra, collocandosi al centro del territorio da dividere e misurare, tracciava due rette orizzontali, che vi s'intersecavano ad angolo retto; e di cui l'una, da settentrione a mezzodì, dicevasi il *cardo*, cardine o asse; l'altra, da oriente ad occidente, il *decumanus*. La orientazione ottenevasi mediante il *gnomone*. Le due linee fondamentali o, come oggi direbbesi, i due *assi coordinati* del rilevamento, corrispondevano quindi al meridiano ed alla perpendicolare delle nostre carte. Le due linee tracciavansi materialmente sul terreno; e altre linee parallele, rispettivamente al cardine ed al decumano, e fra loro equidistanti, si tracciavano del pari in modo fisso sul terreno, chiamandosi *cardines* e *decumani minores*. Il tutt'insieme costituiva una rete rettangolare, che copriva tutto un territorio, e forniva i capisaldi del rilevamento. Si contrassegnavano i punti d'intersezione delle varie linee con termini stabili, ciascuno dei quali portava l'indicazione della regione (se *ultra* o *citra cardinem*, a oriente e a ponente del cardine, e se *dextra* o *sinistra*, a settentrione o a mezzodì del decumano equatore); e la posizione numerata rispetto ai due assi coordinati col numero d'ordine corrispondente dava la latitudine e la longitudine, determinando così in modo preciso ed invariabile la posizione del termine, e quindi quella di ogni singolo appez-

zamento compreso nei reticolati. Con questo ingegnoso sistema, e coll'aiuto dei mezzi di misura diretta, come la *pertica* o la *catena*, non vi era problema di semplice agrimensura, che il gromatico romano non sapesse risolvere. E se l'agrimensura moderna, specialmente per i sussidî attinti alla trigonometria, ha potuto rendere più rigorosamente esatte, più sicure e più eleganti le sue operazioni, i principî fondamentali sopra i quali queste riposano, sono rimasti quelli stessi che gli antichi geometri seguivano sulle sponde del Nilo e del Tevere.

Ma lo stesso non può dirsi del secondo periodo della evoluzione di quest'arte. Quando oltre ai semplici problemi di misura e di divisione diretta dei campi, essa volle aggiungere quelli che si attengono alla scientifica descrizione di una parte della superficie terrestre, dovette ricorrere a discipline di ordine assai più elevato e a più delicati strumenti. A ciò sopperirono la topografia, la geodesia, la celerimensura, i reticolati trigonometrici, e strumenti di alta precisione, come i goniometri, il teodolite, od altazimut, il cleps, ecc. Il rilevamento del terreno, la formazione di un buon catasto particellare venne così a connettersi con una vasta operazione geodetica di triangolazione. Siami lecito il ricordare con particolare compiacimento il Trattato di Geometria Pratica nel quale mio figlio, l'ingegnere Ernesto Boccardo, ha esposto queste importanti dottrine.

Come la parte geometrica, come la misura, così venne perfezionandosi la parte economica, l'estimo, dei catasti. Per determinare il valore imponibile dei fondi, s'imparò dapprima a stimare il reddito lordo, desumendolo dai prezzi dei prodotti, applicandovi la legge dei grandi numeri, per arrivare a *medie* attendibili; poscia a fissare il reddito *netto dominicale*, detraendo quindi non solamente le spese ordinarie, ma eziandio gli infortunî, e capitalizzando la rendita giusta

una ragione che stesse in equo rapporto con le condizioni del mercato dei capitali.

E così nel mondo moderno non fuvvi più quasi Stato che non considerasse lo avere un buono e regolare catasto stabile come un requisito essenziale dell'ordinamento finanziario e come un obbligo e un titolo di avanzata civiltà.

Questo concetto e questo voto che gli economisti e i politici, cominciando dal Bodin e dal Botero, non avevano cessato di esprimere per lunga serie di anni, furono per la prima volta coronati di successo mercè del famoso censimento milanese, cominciato nel 1718, quindi interrotto per non breve periodo, ultimato sotto il governo di Maria Teresa e posto in atto il 1° gennaio 1760 per decreto del 29 novembre 1759. Più vasto, benchè meno felice nei risultati, è il secondo esempio di catasto particellare, decretato in Francia con la legge 5 dicembre 1790 e compiuto, dopo molte sospensioni e deviazioni, nel 1850.

Nato con lo scopo esclusivamente finanziario di dare una base reale, giusta, uniforme all'imposta prediale, il catasto stabile è stato successivamente indirizzato ad un più alto fine di ragione civile, e divenne la base di una delle più importanti riforme giuridiche ed economiche. I due cardini fondamentali di un buon regime ipotecario, la specialità e la pubblicità dei diritti reali sui fondi, trionfando degli interessati cavilli curialeschi, e la trascrizione obbligatoria delle mutazioni di proprietà aprono sulla terra la feconda vena del credito. L'idea di far servire il catasto non solo all'ordinamento dei tributi, ma eziandio alla organizzazione civile della possidenza, come dimostrazione del diritto di proprietà e come complemento del sistema ipotecario, doveva sorgere nell'epoca nostra e coronare degnamente una storia di lenti progressi. Questa benefica associazione dell'intento finanziario e dello scopo civile del catasto

è stata attuata col *Sistema tavolare*, nel regno di Baviera (Legge 15 agosto 1828), nel cantone di Vaud (24 dicembre 1840), nel cantone di Ginevra (1° febbraio 1841), nel granducato di Baden (26 marzo 1852); e mercè di questo sistema il catasto è non solamente la base dell'imposta fondiaria, ma eziandio la fonte di qualsivoglia documento probatorio della proprietà, dell'esistenza e dei limiti del possesso e dei diritti reali sul fondo.

257) Nel tracciare la serie dei successivi stadî attraverso ai quali si è sviluppata l'imposta fondiaria, noi abbiamo dovuto fare astrazione dalle condizioni di fatto nelle quali questa chiave di vôlta dei sistemi finanziarî versa attualmente presso le principali nazioni. Un accenno a questo lato della questione sarà ora opportuno a mostrarci quanto e come complesso ed arduo sia il problema del migliore ordinamento dei tributi ogniqualvolta dalle serene e calme regioni della scienza si trapassa al campo irto e travaglioso dell'arte finanziaria.

L'Italia, che, come vedemmo, diede il primo esempio di una riforma pienamente razionale e scientifica dell'imposta fondiaria, presenta attualmente uno dei meno felici ordinamenti di questo tributo.

Se consideriamo i diversi metodi e criterî di apprezzamento, le epoche differenti alle quali si riferiscono i prezzi di stima, ben ventuno sono i catasti oggi vigenti nel Regno d'Italia: il lombardo-veneto di nuovo censo attuato durante il periodo 1846-1869; il pontificio del 1835; il toscano applicato nel 1832-33; quello per le isole d'Elba e di Pianosa nel 1840-42; per l'isola del Giglio nel 1849; il napoletano ordinato nel 1741; il siciliano nel 1810; il parmense nel 1830; quello di Modena e Reggio nel 1791 per la pianura, e nel 1817 per la regione montana; quelli di Massa, Carrara, Lunigiana e Garfagnana, che rimontano al 1834, al 1825, al 1803 e persino al 1533; l'antico

milanese introdotto nel 1760 ed esteso al Mantovano nel 1785; in Piemonte l'antico subalpino del 1731 e i due francesi del 1804 e del 1808; nella Liguria quello del 1798; il sardo del 1852; il lucchese del 1869.

I criterî e i metodi di formazione di questi catasti, le basi di assetto e di accertamento dell'imposta, variano da regione a regione, ed in una stessa provincia da Comune a Comune. In alcune parti della penisola, come il Lombardo-Veneto, il Parmense, la Toscana, l'ex-Stato Romano, il Piemonte, si hanno catasti geometrici e particellari più o meno regolari e perfetti, ma formati con massime differenti, in diversi tempi, e le stime fatte quivi sui fitti reali o presunti, là sulle rendite nette accertate; talora nell'estimo si è valutata la fertilità intrinseca delle terre, altra volta il prezzo dei fondi fu dedotto dai contratti di vendita. Peggio poi nelle provincie alle quali manca la misurazione geometrica e l'estimo propriamente detto, tenendone malamente il luogo una valutazione sommaria fatta al solo scopo di ripartire fra' Comuni il contingente d'imposta, o un censo fatto per masse di coltura o dietro dichiarazione dei contribuenti nei così detti *Sommarioni*.

A tanta varietà di organismo censuario fra le varie Provincie che convenivano nel 1860 a formare il nuovo Regno, aggiungevasi, e in parte da essa derivava, la varietà dell'aliquota dell'imposta governativa e dei centesimi addizionali; talchè mentre in Lombardia la quota d'imposta fondiaria per ogni abitante era di L. 7,44, a Parma era di 6,65, in Romagna, Marche ed Umbria di 5,06, a Modena di 5,03, a Napoli di 4,87, in Sardegna di 4,20, in Piemonte e Liguria di 3,96, in Toscana di 3,64, in Sicilia di 3,40.

Per fermo, la media dell'imposta fondiaria per abitante non è, noi ben lo sappiamo, un dato sul quale la statistica finanziaria possa fare grande assegnamento, sia perchè diversa è la ricchezza delle Pro-

vincie e dei singoli contribuenti, sia perchè altre imposte dirette od indirette, esistenti in alcune e mancanti in altre regioni, alterano l'aggravio effettivo che ne risulta. Pur tuttavolta è impossibile il disconoscere la gravità delle discrepanze surriferite.

In mezzo alle acute difficoltà finanziarie dei primi anni del nuovo Regno, non era dato pensare al rimedio radicale e decisivo, ma costoso e lento, di tanta sperequazione, cioè alla formazione di un generale catasto regolare. Fu quindi savio consiglio quello di addivenire ad un *conguaglio provvisorio*, frutto di accurati studî di una benemerita Commissione creata nel 1861. Da quelli studî risultò, tra altro, che, mentre i catasti esistenti davano per l'intero Regno un valore imponibile di 535,350,000 lire, la rendita vera territoriale, sovr'altre basi più precise calcolata, saliva effettivamente a L. 866,633,204. In Lombardia, per esempio, dove la media per abitante segnalava, come vedemmo, un esorbitante soprassello di tributo, la rendita accertata saliva a L. 132,291,163, là dove il catasto non dava che una rendita di L. 65,200,000, e quindi meno della metà. La Commissione proponeva di fissare a 110 milioni la somma della contribuzione governativa, cioè una media di L. 4,04 per ettaro di terra, di 5,06 per abitante e di 12,69 per ogni 100 lire di rendita calcolata.

A norma di questo conguaglio, la legge 14 luglio 1864 fissò i contingenti compartimentali dell'imposta fondiaria; ma dichiarò esplicitamente che l'operazione era puramente provvisoria e che in breve termine si sarebbe fatta la definitiva perequazione. A tale effetto un primo disegno di legge fu elaborato nel 1869 dal ministro Cambray-Digny; ma non ebbe seguito. Il ministro Sella nominò nel 1871 una Commissione presieduta dal general Menabrea, coll'arduo mandato di eseguire gli studî preparatorî alla formazione dell'estimo generale; e l'importante lavoro fu compiuto

nel 1874. Ne risultò che della superficie totale del regno, valutata in ettari 28,374,185 ne è catastata geometricamente un'area di 14,710,185,92; talchè rimangono a farsi integralmente il rilevamento e la misura di ettari 13,663,999. Degli 8382 Comuni del Regno, 4663 sono catastati; 3719 debbono ancora essere misurati.

Il progetto di definitiva perequazione, presentato dapprima nel 1874 e nel 1875 dal ministro Magliani, poi dal ministro Depretis nel 1878, e da ultimo, con notevoli modificazioni, nel 1882 di nuovo dal ministro Magliani, sta ora dinanzi al Parlamento, oggetto di accurata disamina per parte di una speciale Commissione.

Il momento è venuto di compiere quest'atto di giustizia e di buona amministrazione. Dall'un de' lati, non sarebbe oramai più tollerabile il rimanersi noncuranti in presenza di enormi differenze di trattamento non solo fra regioni, Provincie e Comuni, ma eziandio fra finitimi contribuenti. Dall'altra parte, tutte le risultanze statistiche, dirette ed indirette, ci additano una feconda êra, già incominciata, di grandi perfezionamenti nelle colture del nostro paese e di un notevole incremento delle rendite fondiarie, che promette un radicale miglioramento di questo capitale cespite finanziario. La rendita fondiaria, che nel 1861 calcolavasi a meno di 867 milioni, supera in oggi certamente il doppio di questa cifra, cioè 1750 milioni, somma a rispetto della quale l'imposta fondiaria presente non ragguaglia che il 7,22 per cento, cioè una assai modica quota di tributo, se questo fosse realmente distribuito in modo equabile e giusto su tutti i redditi agrarî. Nuovo e potente argomento questo in favore di una regolare catastazione, la quale mentre consentirebbe alla finanza pubblica di domandare più largo tributo alla terra, metterebbe riparo a odiose sperequazioni, che gli stessi progressi rurali

hanno reso più enormi, così da luogo a luogo come da contribuente a contribuente.

Se il carico attuale, di 125,765,563 lire d'imposta principale o governativa sui terreni, riesce oggidì insopportabile per molti e troppi contribuenti, come provano le continue e crescenti espropriazioni per fallito pagamento del tributo, questo carico potrebbe invece notevolmente aumentarsi nella sua cifra assoluta, a grande benefizio dell'erario, qualora la valutazione della rendita imponibile corrispondesse dappertutto alla realtà obbiettiva di questo ramo della pubblica ricchezza.

Volgendo ora uno sguardo sulla imposta fondiaria delle principali nazioni estere, se non vi riscontriamo dappertutto allo stesso acuto grado le infermità che deplora il nostro paese, la troviamo però generalmente lontana dalla desiderabile perfezione.

In Francia l'imposta fondiaria venne stabilita dall'Assemblea Costituente nel 1790, la quale sotto quella comune denominazione riunì due tributi assai differenti, l'uno sulle proprietà rurali, l'altro sulle proprietà fabbricate. Il primo, o quella parte principale del primo che va a vantaggio dello Stato, è una quantità fissa da oltre un mezzo secolo, dal 1821. La seconda invece è mobile e il provento ne aumenta leggermente d'anno in anno. In origine la cifra totale dell'imposta fondiaria era di 240 milioni; in oggi è di 175,500,000 fr. sui quali circa 122 milioni e mezzo rappresentano la parte gravante sulla terra.

Questa invariabilità della contribuzione prediale è un primo difetto, contro il quale giustamente reclamano i finanzieri francesi. Mentre i balzelli su tutti gli altri redditi subiscono, da una parte, gli aumenti di quotità richiesti dai bisogni del tesoro, e progrediscono, dall'altra parte, sotto l'influsso di varie cause economiche e segnatamente dello sviluppo della prosperità pubblica, come mai il solo tributo sulla terra

deve obbedire ad un Dio Termine, che gli dice: *usque huc venies et non procedes ultra?* Nè mancano i confronti che rendono particolarmente odiosa tale discrepanza. Da dieci o dodici anni l'imposta sulle bevande è salita, per successivi incrementi, a 440 milioni. Or come è mai ammissibile che i più ricchi dipartimenti della Francia, quelli che producono precisamente quelle bevande che il popolo consuma, abbiano dovuto continuare a figurare per somme minime nei ruoli dell'imposta fondiaria, l'Hérault per 2,500,000 franchi, l'Aube per 1,500,000 franchi?

Allo sconcio di essere troppo poco produttivo pel tesoro il tributo fondiario in Francia ne accoppia uno più grave, quello di essere ingiusto, ineguale nella sua distribuzione. Esso è un'imposta di ripartizione; e dall'epoca in cui il contingente dei varî dipartimenti fu stabilito, non già in proporzione della ricchezza loro reale o presunta, ma sì in ragione delle contribuzioni feudali delle antiche provincie, contribuzioni delle quali l'imposta fondiaria prendeva il posto, quali e quanti cambiamenti sono intervenuti nella relativa condizione delle varie regioni! Mentre alcune rimasero stazionarie, altre compirono straordinarî progressi. Terre inculte e paludose, tassate or fa un secolo a 50 centesimi l'ettaro, valgono oggi 25,000 fr. l'ettaro. Vi sono contribuenti che, tra imposta principale e centesimi addizionali, pagano dal 36 al 43 % del loro reddito, ed altri il cui contributo è del 2 o del 3 %.

La revisione del catasto, la sostituzione del metodo di quotità a quello di ripartizione, la separazione dell'imposta prediale da quella sui fabbricati, quella dei centesimi addizionali dello Stato dai centesimi addizionali dei dipartimenti e dei Comuni, tali sono le riforme che la scienza e l'arte finanziaria domandano nell'assetto del tributo fondiario francese.

In Prussia l'imposta prediale è inscritta nel bilancio

del 1883 per 40,188,000 marchi (50,234,000 L.). Per un paese che ha 347,509 chilometri quadrati di superficie, ossia $^2/_3$ di quella della Francia, ed una popolazione di 28,000,000 di abitanti, non può chiamarsi davvero un balzello molto gravoso, quand' anco si tenga conto della minore feracità del suolo e del fatto che le imposte speciali sui redditi *(Einkommensteuer* e *Classensteuer)* vi colpiscano sott'altra forma la ricchezza fondiaria.

Le sperequazioni delle quali ci lagniamo in Italia esistono non meno flagranti in Austria, dove il catasto è stato fatto in un'epoca nella quale vaste superficie non erano coltivate, le quali divennero in oggi molto produttive; e si contano a milioni gli ettari quasi interamente immuni da balzello.

In Inghilterra la *Land Tax* ha una storia intimamente connessa con quella della politica costituzione. Era canone fondamentale dell'antico diritto pubblico inglese che tutta la terra del reame appartenesse al Sovrano, il quale non poteva alienarla se non temporaneamente a condizioni simili a quelle di una privata affittanza. Ma questo principio fu abrogato dal Parlamento nel 1660, sotto Carlo II Stuardo, e gli antichi *Landholders* furono convertiti in *Landowners*, i quali, in compenso dell'acquistata piena proprietà dei loro fondi, accordarono alla Corona il diritto di colpire con le *Excise Taxes* le bevande ed altri consumi, — curioso compenso, imposto dai proprietarî al pubblico dei non possidenti! Ma coll'andare del tempo la Corona si accorse che il compenso non era così intero *(full compensation)*, come il testo di quella legge aveva enunciato; e con un atto del 1692 (IV di Guglielmo e Maria) si stabilì un'imposta di quattro scellini per lira sterlina di annuo reddito territoriale di qualunque natura. Un estimo, assai imperfetto ed accusato di frode a danno dell'erario, portò il valore di questo tributo a lire sterline 1,922,000, somma

superiore di 867,000 lire sterline al prodotto netto dell'imposta prediale nel 1883. Fino al 1798 la *Land-Tax* fu mantenuta mercè di atti annuali del Parlamento, i quali ridussero l'aliquota a 3 scellini e due denari, e successivamente a 1 scellino, ma sempre sull'estimo del 1692. Un atto di Giorgio III (il 38, cap. 5) dichiarò che la *Land-Tax* sarebbe perpetua e di 4 scellini per lira, stabilendo il contingente per l'Inghilterra e il Galles a L. 1,989,673, per la Scozia a L. 47,954 (l'Irlanda esente). Un'importante e singolare concessione era fatta da quella legge a' proprietarî: potevano riscattare il loro debito d'imposta, capitalizzandone il valore. Dall'epoca di Pitt fino all'attuale di Gladstone un gran numero di proprietarî si sono valsi di questa facoltà di riscatto; di guisa che se la *Land-Tax* non è inscritta nel bilancio che per lire sterline 1,074,275, questa somma dovrebbe essere quasi raddoppiata se si tenesse conto degli interessi annuali del capitale versato nel Tesoro dai possidenti affrancati dal tributo. Fa d'uopo inoltre ricordare l'*Income-tax*, la quale colpisce i redditi fondiarî non meno che ogni altra forma di reddito. Due distinte categorie di redditi, quella della cedola *A* (proprietarî di case e terre), e quella della cedola *B* (fittavoli), sono gravate direttamente dall'*Income-tax*. Per la qual cosa noi troviamo, in ultima analisi, che la terra paga allo Stato, nel Regno Unito, circa 27 milioni e mezzo di nostre lire per imposta prediale, 8 milioni per la parte dell'*Income-Tax* che pesa sugli affitti, e 28 milioni per quell'altra porzione che tocca ai redditi dei proprietarî rurali: in tutto, 63 milioni di lire. Poca cosa invero, se la paragoniamo ai 126 milioni della imposta fondiaria italiana ed ai 123 della francese. Alcuni anni or sono calcolava il signor Goschen che l'imposta pagata all'erario nazionale dalla terra era del 5 $^1/_2$ % della rendita in Inghilterra, del 9 $^1/_2$ in Olanda, del 17 $^1/_2$ in Austria, del 18 $^1/_2$ in

Francia, del 20 $^1/_2$ nel Belgio, del 32 $^1/_2$ in Ungheria. È vero però che fa d'uopo aggiungere a ciò che la terra inglese paga allo Stato quanto essa versa all'Amministrazione locale. In Inghilterra il dazio comunale non esiste: le contee, i borghi, le parrocchie traggono tutti i loro proventi sia da imposte dirette, sia da alcune speciali esazioni sui mercati e sulle fiere, sia da certi servizi di monopolio, come quelli delle acque potabili, del gas, ecc. Ora la proprietà rurale è chiamata a concorrere a queste finanze locali per una somma non inferiore a 233 milioni di lire nostre all'anno. Il carico totale da cui essa è gravata sale quindi a non meno di 296 milioni; mentre in Francia se ai 122 milioni e mezzo di imposta governativa aggiungiamo i 116 di centesimi addizionali, non arriviamo che ad un balzello totale di 238 milioni, ed in Italia, fatto lo stesso calcolo, giungiamo a 172 milioni.

Come vedesi, l'ordinamento dell'imposta fondiaria se nel campo scientifico può dirsi avere oggidì basi perfettamente assodate, nel campo pratico è tuttavia molto lontano da una regolarità anche semplicemente relativa. E se così difettosa è la condizione sua presso le nazioni più altolocate nella sociale gerarchia, sarà agevole immaginare quanto debba essere peggiore negli Stati meno civili.

257bis) Innanzi di procedere oltre nella disamina della imposta fondiaria, gioverà indugiarci un istante a chiarire un punto di tecnologia finanziaria, già per incidente accennato di sopra e cui dovremo quind'innanzi richiamarci altre volte: quello, cioè, relativo ai *centesimi addizionali.*

Allorquando i bisogni pubblici obbligano il legislatore a domandare nuovi sacrificî ai contribuenti, egli può creare imposte nuove, o accrescere il prodotto dei tributi esistenti; e noi abbiamo già veduto a suo luogo che, in generale ed entro certi limiti, quest'ultimo partito è da preferirsi.

Ma i cespiti antichi possono rendersi più fruttiferi sia con un effettivo aumento dei contingenti di ripartizione o delle tariffe di quotità, sia coll'aggiungere all'aliquota principale del tributo una o più centesime parti di esso. Sono queste appendici dell'imposta che portano il nome di centesimi addizionali.

Se ne distinguono quattro categorie: *generali*, *provinciali*, *comunali* o *speciali*, secondo che vanno a beneficio dell'erario nazionale, o a favore delle Amministrazioni locali, o di un determinato servigio.

Questo sistema ha sugli altri due (creazione di nuove imposte o aggravamento di contingente o di quotità) non pochi nè lievi vantaggi: permette di conservare inalterate le basi organiche dell'Amministrazione; consente di dosare il prodotto dell'imposta, cioè di aumentarlo o scemarlo in proporzioni pressochè insensibili pel contribuente e molto proficue al tesoro; finalmente assume un carattere essenzialmente temporaneo, può durare solo quanto la circostanza che lo ha fatto nascere, stabilirsi o cessare senza turbare il regime finanziario. Egli è anzi in virtù della eccessiva facilità con la quale sono proposti, votati e riscossi i centesimi addizionali, che spiegasi l'abuso pur troppo frequente che se ne fa, specialmente dei provinciali e comunali.

I centesimi addizionali generali sono di due specie: *ordinarî* e *straordinarî*. I primi non hanno particolare assegnazione; stabiliti una volta, durano per lo più un lungo tempo, sono ogni anno votati coi bilancî, fanno, per così dire, parte integrante dell'imposta, da cui sono figliati per una specie di segmentazione. Gli straordinarî invece sono creati per una evenienza eccezionale, specialmente per le spese di una guerra. A quest'ultimo titolo, in Italia si cessò di parlare di centesimi, e si procedette per decimi, e se ne aggiunsero niente meno che tre al principale.

I centesimi addizionali provinciali e comunali vanno a beneficio delle rispettive Amministrazioni locali. È nota la deplorevole tendenza delle Provincie e sovratutto dei Comuni ad abusare di questo comodo cespite di entrata, tendenza che si cercò di frenare sia col concedere alle finanze locali altre imposte, sia col regolare preventivamente l'erogazione dei proventi, sia vincolando l'aumento dell'aliquota alla natura particolare di determinate spese. Al primo di questi espedienti si è ricorso in Italia, quando, nel 1866, si ordinò che i Comuni dovessero imporre il valore locativo prima di oltrepassare il principale del tributo governativo; e quando, nel 1868, si diede loro il fuocatico, l'imposta sugli esercizî e sulle rivendite, e quella sul bestiame agricolo. Agli altri due freni si appigliò il legislatore nostro quando, nel 1874, vietò ogni ulteriore incremento delle sovrimposte superiore all'erariale, ove con quello non si provvedesse a spese obbligatorie, o a spese facoltative dipendenti da impegni anteriori.

Come esempio della terza categoria di centesimi addizionali (speciali), citeremo il fondo formato in Francia con un centesimo sulle contribuzioni fondiaria e personale-mobiliare, per soccorsi in caso di grandine, inondazioni ed altri casi fortuiti.

258) Considerata, per così dire, nelle sue basi tecniche e nelle sue condizioni di fatto l'imposta fondiaria, dobbiamo, innanzi di passare allo studio di altre forme di tributo diretto, esaminare la più grave questione economica che sorga intorno alla contribuzione prediale, la così detta questione della sua *incidenza*.

Chi paga realmente l'imposta? Stabilita sul fondo, grava essa effettivamente il proprietario, o questi può liberarsene riversandola su altri e specialmente sul fittavolo, o sul consumatore delle derrate?

a) Tutte e tre queste soluzioni contano strenui fautori nella scuola. E vi è anzi una quarta opinione,

che, per essere di tutte la più radicale, richiama per la prima la nostra attenzione. È la così detta dottrina del *Consolidamento*, secondo la quale il tributo fondiario non è pagato che una volta tanto, perchè diventa, a lungo andare, una specie di canone incorporato ed inerente alla terra. I primi proprietarî dei fondi colpiti da un nuovo tributo sono i soli che lo abbiano realmente pagato; ma nessuno ha successivamente, dopo di loro, dovuto sopportarne il peso, perocchè il prezzo del fondo ha subìto un ribasso esattamente eguale all'importo del tributo, e in tutti i consecutivi trapassi l'ammontare dell'imposta capitalizzata è andato in deduzione del valore dello stabile.

« I possessori consecutivi dei fondi, dice il Signor Ricca-Salerno che ha egregiamente riassunto questa dottrina, scontano nel prezzo di compra il valor capitale del tributo, in quanto che li acquistano secondo la ragione ordinaria dell'interesse, e non pagano perciò nulla d'imposta per conto proprio. Qual è infatti il calcolo che i compratori sogliono fare nell'acquisto delle terre? Badano, prima di tutto, al prodotto netto che potrà ricavarsene; badano inoltre al saggio dell'interesse corrente in altri rami d'industria, al saggio secondo il quale intendono investire i loro capitali; e in ultimo s'informano della prediale che grava sugli stessi fondi, a fine di sottrarne il capitale corrispondente dal prezzo di compra. I compratori fanno generalmente questi calcoli nell'atto d'impiegare i loro capitali, e considerano la fondiaria come uno dei canoni che gravano sulle terre, offrendo anche perciò un prezzo minore che altrimenti non farebbero. A queste ragioni d'indole economica se ne aggiungono altre di ordine diverso. Si dice che la prediale, quando sia antica, permanente e invariabile, può riguardarsi piuttosto come una prestazione censuaria annuale, che come una vera imposta; una prestazione che risale a quella specie di condominio che lo Stato ebbe

sui fondi e a quel diritto eminente che sempre ha conservato. Ultimo avanzo di un potere in gran parte scomparso, essa porta tuttavia l'impronta della sua prima origine e si distingue dalle altre imposte per certi caratteri essenziali, e segnatamente per la natura propria di un peso reale, inerente alla terra, per gli effetti giuridici ed economici che ne derivano ».

Questa dottrina del consolidamento dell'imposta fondiaria, nata in Inghilterra ai tempi di Pitt, che vi trovò la base di quella operazione del riscatto di essa imposta onde si fece da noi cenno più sopra, ebbe poscia sostenitori in varie parti del continente, e presso di noi fu caldamente propugnata da Antonio Scialoia. — Ma ci sembra assai facile il dimostrarne la erroneità.

Se chiunque acquista una terra si trovasse in un mercato dove tutti gli altri impieghi del capitale andassero esenti da tributo, e la sola terra si trovasse colpita dal fisco, sarebbe vero il còmputo sul quale tutta la dottrina del consolidamento si fonda. Il compratore comincierebbe allora dallo stabilire la ragione ordinaria dell'impiego dei capitali nelle altre fonti produttive; si accerterebbe poscia del prodotto lordo del fondo; ne dedurrebbe le spese, per avere il prodotto netto, e fra esse spese comprenderebbe in capo di lista l'imposta; e allora soltanto si determinerebbe all'acquisto quando, fatte queste diverse operazioni, gli risultasse che il suo capitale, investito in terra, gli frutta l'interesse normale. Ma l'ipotesi è troppo manifestamente destituita di fondamento. Tutte quante le fonti produttive sono, come la terra, colpite da prelevamento fiscale; e in tutte, come nella terra, l'effetto del tributo è di falcidiare il prodotto lordo.

Quell'azione sottrattiva dell'imposta, che i fautori della dottrina del consolidamento attribuiscono al

tributo prediale come sua nota caratteristica ed eccezionale, è invece effettivamente un'azione comune e universale, che qualunque imposta produce su tutte quante le fonti di produzione, assoggettate a tributo. Chiunque compra una casa, chiunque fonda una officina o una ditta commerciale, chiunque acquista una clientela di negozio, un posto da notaro o da farmacista, chiunque insomma impiega a ragion di lucro un capitale, fa esattamente quello stesso calcolo che è istituito da chi compra una terra, per determinare tutti gli elementi che devono essere portati in deduzione del prodotto lordo, e stabilire il prodotto netto. E siccome l'ipotesi di un'unica imposta prediale non è meno arbitraria della ipotesi famosa del De Thünen di uno *Stato isolato*, siccome il fisco ha steso dappertutto le sue braccia da Briareo, vien meno quindi assolutamente la base, sulla quale si era eretto tutto l'edificio del consolidamento.

Ma v'ha di più. Fra gli elementi che concorrono a determinare il prezzo delle cose, non vi sono già soltanto quelli onde risulta il costo di produzione, e che potremmo chiamare elementi *intrinseci;* ma vi sono eziandio gli elementi *estrinseci* e che dipendono dalle condizioni generali del mercato. Ora se sui primi esercita un'azione l'imposta, non ne ha alcuna sopra i secondi. A costituire il prezzo delle terre contribuisce, oltre al loro reddito netto depurato da tutti gli aggravî e quindi anche dall'imposta, il rapporto tra le domande e le offerte. Quando la popolazione aumenta e con essa crescono i capitali, il prezzo dei fondi tende a rialzarsi; tende invece a ribassare, se la popolazione diminuisce e se i capitali scarseggiano. E siccome nello stato normale delle cose suole aumentare il numero degli abitanti e crescere la quantità di capitali disponibili, quindi il prezzo dei predî generalmente s'innalza, indipendentemente da qualunque considerazione dell'imposta da cui sono gravati.

Un terzo errore finalmente si commette dai sostenitori del consolidamento; i quali partono dalla supposizione che l'imposta prediale sia un *quid* immobile, costante, invariabile, un aggravio iniziale che, pagato una volta, non muta, nè si rinnova mai più. Ora, se questa immanenza dell'imposta si è talvolta verificata per un considerevole numero di anni (come in Francia), ciò avvenne per una singolare eccezione. Nella regola ordinaria l'imposta ha frequentemente variato e nel suo quantitativo totale e nella sua distribuzione. In Italia siffatte variazioni avvennero non solo ad ogni cambiamento di organismo fiscale, ad ogni riforma o tentativo di riforma catastale, ma per effetto eziandio di provvedimenti legislativi di altra natura. E senza rimontare a date molto antiche, ci basterà ricordare il 50 per cento aumentato nel 1849 sulla prediale in Lombardia e nella Venezia, ridotto poscia al 33 per cento e in fine abolito; la settima rata aggiunta nel 1855 nelle Provincie pontificie; i due dodicesimi annessi nel 1863 alla fondiaria nella Venezia; le variazioni determinate dal conguaglio provvisorio del 1864; le aggravazioni dei tre decimi di guerra. Se anche fosse vero (e noi abbiam visto che non è) che l'imposta s'incorpora, e si consolida nel prezzo originario dei fondi, non si potrebbe adunque affermare che non la paghino tutti i consecutivi acquirenti, per tutta quella parte almeno che rappresenta le successive aggiunte di tributo, fra le quali conviene non dimenticare i mutabilissimi centesimi addizionali delle Provincie e dei Comuni.

« La teoria che pretende attenuare i danni dell'imposta col riflesso del suo consolidamento nella terra all'epoca dei trapassi di proprietà (diceva or ora sapientemente il Robecchi, presidente del Consiglio provinciale di Milano nella sua dotta relazione sui *Provvedimenti a vantaggio dell'agricoltura)*, è falsa, e non regge, tanto dal punto di vista economico che

legale. Intanto essa non può riguardare il possessore attuale, e i mutamenti di proprietà non succedono che a lunghi intervalli. A questa stregua nessuna imposta reale e diretta dovrebbe mai retrocedere, poichè l'incidenza della imposta sui prezzi si fa sempre sentire. È una teoria che conduce alla distruzione della proprietà, e che arieggia la confisca, poichè, spinta alle sue ultime conseguenze, poco importerebbe se, per mezzo del giuoco di questi sconti graduali, col tempo l'imposta assorbisse tutto il reddito della terra. È forse cosa indifferente ed innocua che il valore del suolo gradatamente sparisca, e che questo avvenga in più forti proporzioni là appunto, dove il contribuente sopporta un carico maggiore? L'ente tassatore riveste in questo modo il carattere di una specie di padrone diretto, che non ha azione soltanto sulla rendita, ma che viene a spartire la proprietà. Il fatto è che, appropriandosi esso una parte notevole dei frutti del suolo, e adoperandola ad altri usi, le risorse agrarie vengono ad essere in proporzione stremate, e l'agricoltore è reso impotente a trarre dalla terra medesima i mezzi per progredire nelle colture, e per giovare alla sorte dei lavoratori. Se l'imposta è esagerata, e assorbe gran parte dei profitti, cosa rimane di disponibile per gli scopi agrarî al proprietario vero? L'agricoltura non migliora stabilmente che coi proprî avanzi. Anche il credito lo sa, e calcola su di essi ».

b) Ma, respinta la dottrina del consolidamento, secondo la quale l'imposta non sarebbe pagata da nessuno, una volta incorporata nel fondo, si presenta qui un'altra dottrina opposta, giusta la quale il fondo non sopporterebbe giammai il balzello, il cui carico verrebbe dal proprietario ripercosso sia sull'affittuario del fondo stesso, sia sopra i consumatori delle derrate campestri. Per guisa che i veri contribuenti non sarebbero mai i possidenti, nè al momento in cui

l'imposta è stabilita, nè in epoche consecutive, ma bensì invece coloro che prendono in affitto la terra, o quelli che ne comprano i prodotti.

Per affermare che il tributo fondiario è sempre sopportato dai fittaiuoli, bisogna ammettere col Faucher che la concorrenza dei fittaiuoli medesimi ha per effetto di portare a loro carico tutti gli aggravî che pesano sul fondo. Ma basta ricordare il famoso teorema di Ricardo, per riconoscere che sarebbe un grave errore il dare a questa proposizione un valore assoluto e generale. Fino a tanto che i bisogni della popolazione non hanno costretto la coltura a discendere alle terre di qualità inferiori, e le sole terre di prima categoria sono lavorate, non esiste rendita; ed in quel periodo una imposta che gravi il suolo viene pagata da chi coltiva, sia questo il proprietario o il fittavolo. Appena però le colture si diffondono a terreni meno produttivi, l'imposta va a colpire la proprietà della terra oppure il profitto dei capitali investiti sul suolo, secondo che sul mercato prevale l'offerta dei terreni o la domanda. Quando i bisogni della popolazione crescono più rapidamente che i capitali, e i prezzi delle derrate subiscono un energico incremento, i fittaiuoli si disputano acremente il possesso della terra e nella concorrenza che scambievolmente si fanno, si assumono il pagamento o, per dir meglio, l'anticipazione del tributo, di cui poscia si rimunerano coll'elevato prezzo delle derrate. Ma se i prezzi, perchè la popolazione scema o perchè le importazioni dal di fuori ingombrano il mercato, non sono pienamente rimuneratori, i fittaiuoli, al rinnovarsi degli estagli, rifiutano di addossarsi il tributo, che rimane allora a carico del proprietario. Nei terreni di prima qualità, sui quali oltre al rimborso integrale del costo di produzione, avanza una rendita, l'imposta fondiaria è pagata da questa rendita, cioè dal proprietario del fondo, tutte le volte che la con-

correnza dei fittaiuoli non è abbastanza attiva per determinarli ad assumersi in tutto od in parte l'anticipazione del tributo, il quale quindi ricade o non sopra i consumatori, secondo che le vicende del mercato lasciano o non un margine di monopolio ai proprietarî od ai fittaiuoli.

Il problema dell'incidenza del tributo prediale non può quindi risolversi con una formola rigidamente assoluta ed uniformemente applicabile a tutti i singoli casi. Fa d'uopo tener conto delle circostanze del mercato, del doppio dinamismo della popolazione e dei capitali, delle mutevoli vicende della domanda e dell'offerta delle terre e dei loro prodotti, del progressivo alzarsi delle rendite sui terreni di prima qualità e del nascere consecutivo delle rendite sovra i terreni inferiori a misura che si sviluppano i bisogni della popolazione. La dottrina, sostenuta già dal Verri, che i proprietarî si trovino sempre in grado di far ripiovere sopra i consumatori il carico dell'imposta, e di ripartirlo fra loro in ragione del consumo, non è vera se non nel caso in cui il monopolio dei possidenti sia pienamente al sicuro da ogni concorrenza.

Il sistema teoreticamente migliore, per l'assetto del tributo fondiario, è quello in cui la quotità dell'imposta, relativamente alla ricchezza generale del paese ed alle condizioni pur generali del mercato, sia tale, da non andare a colpire che quella parte del reddito dominicale che corrisponde alle facoltà ingenite di produzione del suolo. Ma nel sistema politributario, che sottopone a balzelli tutte quante le fonti di reddito e tutte le manifestazioni della ricchezza, è questo un ideale assolutamente utopistico; e l'imposta fondiaria gravando non solo sulla rendita ma eziandio sul profitto dei capitali, si ripartisce, in variabili proporzioni, sui proprietarî, sui fittaiuoli e sopra i consumatori, secondo le peculiari condizioni dell'ambiente, in cui queste classi convivono.

§ 6.

Imposta sui Fabbricati.

259) È tempo ora di volgerci alla seconda specie d'imposta diretta sui valori stabili, a quella cioè che colpisce la proprietà fabbricata.

Le nostre leggi fiscali distinguono in questa proprietà tre diverse classi: costruzioni rurali, opificî, case di abitazione. Questa classificazione potrebbe appuntarsi come insufficiente ed arbitraria. Da un lato, le costruzioni rurali formano spesso parte integrante del capitale agricolo, e non possono distinguersi e separarsi dal valore della terra, più di quello che il possano i tubi di fognatura, i canali d'irrigazione, ecc. Dall'altra parte, un ponte, una strada, uno sterro, un argine che non siano di dominio pubblico, costituiscono proprietà fabbricate *sui generis*, che non si potrebbero, senza qualche violenza alle parole, far entrare nelle suaccennate categorie.

Ma, praticamente, la classe di possessi che più importa considerare rispetto a questo tributo, è quella delle case di abitazione urbana. Or bene, i fenomeni d'incidenza e di ripercussione dell'imposta stabilita su questa classe di fabbricati sono fra i più complessi e sottili che presenti la scienza finanziaria.

Scopo del legislatore che pone il tributo è di determinare il valore dell'edificio, di attribuirgli il giusto reddito e di richiedere al proprietario un sacrificio corrispondente al vantaggio che ritrae dalla sua proprietà. — Vediamo ora se e fino a qual segno questo scopo possa dirsi raggiunto.

Il valore di una casa si ottiene capitalizzandone la pigione al saggio corrente dell'interesse dei capitali. Se la casa si affitta a 5 mila lire, ed il saggio corrente è il 5 %, si dice che il valore della casa è 100 mila lire.

Ma quali sono gli elementi nei quali si decompone la pigione, il valor locativo della casa?

Cinque diversi fattori concorrono a formarlo, e variamente lo modificano:

1° La rendita corrispondente al valore dell'area sulla quale l'edificio è costrutto;

2° L'interesse del capitale investito nella costruzione propriamente detta;

3° Una quota di ammortimento destinata a compensare il lento deterioramento dell'edificio senza colpa del conduttore e senza computarvi i piccoli guasti ai quali corrispondono le minute riparazioni a carico del conduttore medesimo (Cod. civ. art. 1576 e 1588);

4° Un premio d'assicurazione contro i rischî eventuali, specialmente contro l'incendio;

5° Il rapporto corrente tra la domanda e l'offerta delle case.

Fra questi cinque elementi non occorre fare speciale parola intorno a quelli segnati ai numeri 2, 3 e 4. Egli è evidente che, a parità di altre condizioni, la pigione e quindi il valore dello stabile saranno in ragione diretta della somma totale investita nella costruzione e della somma totale necessaria per difenderlo contro i deterioramenti ed i rischî eventuali. Sono questi appunto i fattori comuni che si riscontrano nell'investimento di qualsivoglia capitale, e rientrano nelle leggi generali del profitto.

Ma lo stesso non può dirsi affatto dei numeri 1 e 5, i quali introducono nella discussione del valore edilizio alcune cause peculiari ed assai delicate di variazione.

Cominciamo a considerare l'influenza che vi esercita il valore dell'area fabbricabile.

Non sono pochi oggi ancora gli scrittori di economia i quali, rigidamente fedeli alla tradizione ricardiana, non vedono nella rendita che un fenomeno esclusivamente proprio della produzione agraria, e

rifiutano di ammetterlo in tutte le altre applicazioni del lavoro e del capitale.

I loro argomenti non mi smuovono dalla convinzione, espressa in una serie di scritti alla quale diedi principio trent'anni or sono ed i quali trovansi sostanzialmente riassunti nel volume I di quest'opera, pag. 243 e seguenti, che la rendita sia un fenomeno d'indole generale, e che si sviluppi in tutte le industrie umane, in tutte le specie di proprietà, ogniqualvolta esiste monopolio, sia naturale, sia artificiale, cioè possesso esclusivo di un prodotto o di un agente di produzione.

Una di queste manifestazioni della rendita extra-agraria si verifica appunto nel caso della proprietà fabbricata e in virtù della speciale influenza che vi esercita il prezzo dell'area.

Egli è un fatto di comune notorietà che il valore delle superficie fabbricabili nelle agglomerazioni urbane varia sopra estesissima scala. In una stessa città si possono di questa scala percorrere i gradini, cominciando da un *minimum* di poche lire al metro quadrato e salendo (come a Genova) a circa mille lire, o (come a Londra) a decine e ventine di migliaia. Una casa abitabile che sorga in queste diverse condizioni, avrà un valore assai differente, e affatto indipendente dal capitale investito nella costruzione, e indipendente altresì dal periodo dell'ammortimento e dal *periculi prætium*.

Ora questo valore, che non può ascriversi a nessuna capitalizzazione di profitti nè di salarî, appartiene tecnicamente a quella stessa classe di fenomeni, nella quale Ricardo collocava le famose facoltà *ingenite e indistruttibili* del suolo e dalla quale faceva sgorgare la sua celebre teorica della Rendita.

Infatti, quali sono le cause che determinano le differenze, così spiccate e risentite, nel valore delle aree edificabili?

Di queste cause le une hanno indole fisica e naturale, le altre economica e sociale.

La salubrità, la più o meno buona esposizione, la prossimità o la lontananza agli sbocchi portuarî o fluviali, queste e simiglianti sono le cagioni della prima natura. Nella maggior parte delle grandi città del centro e dell'occidente di Europa osservasi da gran tempo la tendenza ad espandersi verso ponente, ove sono meglio difese dalle molestie dei venti orientali e di N. E. Ma in molti casi le peculiari circostanze topografiche modificano, a seconda della planimetria e dell'altimetria locale, questa tendenza. Dappertutto però esistono località privilegiate, nelle quali la superficie ha prezzi unitarî assai più elevati del prezzo medio, e notevolmente più alti di quelli dei terreni meno ricercati. A coloro che negano l'esistenza della rendita all'infuori della cerchia puramente agricola, domanderemo qual nome intendano di assegnare al prodotto di quel valore differenziale che l'area privilegiata urbana possiede al paragone della superficie d'inferiore qualità.

Ma più potenti ancora a determinare l'origine e l'incremento della rendita edilizia sono le cause economiche e sociali. In tutte le grandi agglomerazioni urbane sono centri, verso e attorno ai quali gravita l'attività demografica e commerciale. La popolazione si addensa o si dirada, secondo che i luoghi di abitazione sono prossimi o lontani da questi organi e ganglî vitali. Si possono, in una metropoli od in una piazza importante di traffico, tracciare varie zone più o meno simmetricamente disposte attorno a quei centri, distinguendo le une dalle altre mercè il prezzo gradatamente crescente delle aree, e quindi delle case, a partire dal perimetro e avanzandosi verso il nucleo centrale.

Le due categorie di cause efficienti talvolta si sommano, talora si differenziano e si elidono, e sempre

in modo variabilissimo. In generale, l'azione della salubrità opera in direzione contraria a quella della concentrazione demografica: e si potrebbe costrurre il parallelogramma di queste varie forze, e trovare la diagonale risultante.

L'ultima delle accennate cagioni di rendita edilizia ci richiama a considerare il 5° degli elementi del valore locativo: il rapporto tra la domanda e l'offerta delle case abitabili.

Nelle oscillazioni, in più o in meno, dei fitti vi è una cagione determinante, la quale nulla ha di comune nè col valore capitale degli stabili, nè con le condizioni fisiche di suolo, di clima, di ubicazione: è l'aumento o la diminuzione reciproca del numero e della ricchezza degli abitanti, in rapporto all'aumento o alla diminuzione delle case.

Una delle prime e più costanti conseguenze dei progressi numerici della popolazione è il rincaro dei fitti; e scambievolmente il primo e più sicuro effetto della decadenza civile o dei repentini flagelli (guerre, pestilenze e simili) è il ribasso delle locazioni. A parità di ogni altra circostanza, il valore degli edificî varia, nei tempi e negli spazî, in funzione di queste cause. Palazzi marmorei e monumentali di certe città italiane o spagnuole possono abitarsi a fitto assai più mite di un modesto quartiere del centro di Londra o di Parigi.

È qui appunto che risiede la causa di una specie peculiare di crisi economiche verificatasi già un numero grandissimo di volte, senza che l'esperienza abbia mai insegnato ad evitarla. Una città vede, per un fortunato accozzamento di casi, affluire nelle sue mura gli abitanti e le ricchezze. I capitali, attratti dalla facile speculazione, accorrono a fabbricare case, palazzi, villini. Ma ben presto l'offerta delle abitazioni eccede i movimenti della domanda; vi è *overtrade*. Le società costruttrici si accorgono, tardi, di

avere oltrepassato la misura; e il ribasso dei fitti imprime al pendolo della speculazione una nuova escursione negativa. L'esempio di Firenze è troppo recente e troppo memorando in Italia, perchè occorra insistervi.

In conclusione, se a determinare il valore locativo, e quindi il valor capitale delle abitazioni, non concorressero che i soli ordinarî elementi costitutivi del profitto, non si vedrebbero quelle grandi disformità che hanno la loro ragione di essere nelle condizioni speciali di situazione dell'edificio e in quelle della popolazione.

Se dei cinque fattori del valore locativo l'imposta sui fabbricati potesse colpire soltanto quei tre che costituiscono il profitto, non esisterebbe una questione speciale sull'incidenza di questo tributo, il quale si ridurrebbe alle semplici proporzioni di una ordinaria contribuzione sul reddito dei capitali.

Ma i due peculiari elementi della rendita edilizia e del rapporto fra le domande e le offerte, complicano singolarmente il problema di una imposta, la cui incidenza è molto diversa secondo la ubicazione dei caseggiati e secondo la più o meno intensa domanda di abitazioni da parte degli inquilini. Senza risalire alla discussione teoretica che noi abbiamo creduto di dovere premettere, il sig. Alessio ha egregiamente riassunto nello squarcio seguente i fenomeni dei quali le precedenti nozioni ci porgono spiegazione. « Se in virtù di un aumento nella popolazione, è insufficiente o manchevole il numero delle dimore, la imposta cade sugli inquilini, poichè i proprietarî possono far ricadere sovra essi, elevando i fitti, l'effetto della imposizione. Nè potrebbero gli inquilini sottrarsi a tal peso, cangiando la dimora in altra di minor valore, poichè l'elevazione dei fitti si estende, in causa dell'aumento della popolazione, a tutti gli edificî, anche a' più antichi, e quindi pro-

porzionalmente l'imposta andrà pur sempre a colpire i conduttori, per quanto essi abbiano ridotta la spesa dell'alloggio. Data tale ipotesi, l'imposta sui fabbricati non è un'imposta sulla proprietà: è divenuta un'imposta sul consumo, tassando la spesa che provvede ad uno de' più essenziali bisogni dell'uomo, l'alloggio. Diversamente accade se diminuisca la popolazione, o anco se essa, rimanendo lungamente stazionaria, decada la prosperità economica della borgata o scemi la vicinanza dello stabile ai nuovi centri della città; in tal caso l'imposta non può essere dal proprietario ripercossa sull'inquilino, poichè questi trova con facilità un'altra abitazione a minor prezzo, e quanto più si sviluppa l'industria edilizia, tanto maggiore sarà l'offerta delle case, e quindi tanto più sicura la condizione degli inquilini di fronte ai proprietarî ».

Il Leroy Beaulieu, dal canto suo, aveva già argutamente osservato che, quando trattasi di un paese in via di progresso, quando la popolazione, l'industria, l'agiatezza si aumentano, di guisa da far sentire il bisogno di nuovi edifizî, l'imposta allora va a ripercuotersi sopra gli inquilini. I capitalisti, infatti, non consentono a costrurre nuove case, se non a patto che l'impiego del loro capitale riesca loro così fruttuoso come un altro investimento, vale a dire che dia un interesse almeno eguale all'interesse medio. Indi è che i capitalisti non fanno nuove costruzioni se non con la certezza di poter ricacciare sui locatarî il peso integrale dell'imposta che grava sui fabbricati, a meno però che tutti gli altri impieghi non siano colpiti d'imposte equivalenti. Ma nei paesi ove la popolazione, la ricchezza, l'industria, l'agiatezza sono stazionarie o decadenti, per quanto i proprietarî si sforzino di rigettare sui conduttori il gravame della imposta, è assai probabile che non riusciranno all'intento e che dovranno sopportare essi il balzello: o,

tutt'al più, vi riusciranno parzialmente solo e lentamente, quando la scomparsa delle abitazioni più vecchie farà discendere l'offerta degli edificî al di sotto della domanda, il che rientra nell'ipotesi antecedente.

Questi divarî, così essenziali, nell'incidenza del tributo sopra i fabbricati possono in parte correggersi o farsi invece più risentiti e più acuti col variare dei metodi di estimazione e di accertamento della materia imponibile. I quali metodi si informano a due tipi diversi di catastazione della proprietà edificata. Il primo tipo è fondato sulla stima degli edificî eseguita da periti, i quali ne calcolano il reddito sul doppio criterio del valore intrinseco dello stabile e della sua situazione: indi i periti stessi distribuiscono gli edificî di una Città, di un Comune in varie classi, divise a loro volta in categorie, secondo il valore locatizio rispettivamente assegnato. In questo sistema il criterio dominante non è già il reddito di un dato momento, ma sì piuttosto l'attitudine ad un dato reddito medio ritraibile in un lungo periodo di anni. Il secondo metodo invece è fondato sulle dichiarazioni o denuncie dei proprietarî in base al fitto reale che traggono dai loro stabili, od al fitto presunto che potrebbero trarne alla stregua di altri edificî posti in condizioni analoghe. Gli agenti fiscali discutono in contraddittorio dei proprietarî queste loro dichiarazioni, e speciali Commissioni statuiscono infine sui rispettivi ricorsi.

Fra questi due sistemi, certo è che il primo può bensì riuscire più esatto e più giusto al momento in cui le stime sono eseguite, siccome quello che prende le mosse da positivi dati di accertamento e di perizia rigorosa e scientifica. Ma coll'andare del tempo i valori peritali non esprimono più la verità. Nei paesi che progrediscono in popolazione e in ricchezza, questo invecchiare del catasto edilizio torna a vantaggio sì

dei proprietarî che degli inquilini, ma specialmente di questi ultimi; perocchè l'imposta corrispondendo ad un valore locativo già antico e inferiore al valor attuale, può essere sopportata totalmente o in gran parte dal padrone del fondo. Il contrario effetto, e a' danni del proprietario, si verifica nei paesi in decadenza, dove l'antico tributo contemplava valori locativi sopra i quali non possono più fare assegnamento i proprietarî di case. Il metodo delle denuncie discusse e verificate può tenersi meglio in armonia con i movimenti del mercato, con lo stato della popolazione, col valore redditizio di ogni singolo fabbricato. Ma per ciò appunto il gravame dell'imposta si rende allora più sensibile e più molesto, particolarmente a danno degli inquilini. Siccome, infatti, il caso più comune e, diremmo, normale, è quello dell'incremento della popolazione e, per conseguenza, dell'aumento dei fitti, vi è quindi, ad ogni singolo rimaneggiamento di estimazioni, un irresistibile incentivo dei proprietarî a rincarare le pigioni.

I trattatisti di scienza e di arte finanziaria collocano generalmente accanto all'imposta sui fabbricati i tributi di vario genere che sono stabiliti sul valore locativo delle case. Ma l'esattezza del metodo scientifico ci obbliga a rimandare questo argomento ad altra sede. Noi ci occupiamo ora qui delle imposte dirette le quali colpiscono la ricchezza perchè tale e in quanto tale, delle imposte aventi per materia imponibile la proprietà. Ora le imposte sul valore locativo, sulle porte, finestre, ecc., mirano a colpire il fitto come un segno, un indizio della ricchezza delle famiglie. Esse colgono la ricchezza non in sè e per sè, ma bensì in quanto si consuma, si usa, si trapassa. Appartengono quindi ad un'altra categoria di tributi, della quale tratteremo più sotto. È bensì vero che l'imposta diretta sui fabbricati, benchè abbia per suo immediato oggetto la proprietà, va talvolta a

colpire di rimbalzo, siccome abbiamo visto, il non-proprietario, l'inquilino. Ma questo fenomeno d'incidenza, di traslazione, non altera punto la natura originaria del tributo, e non basterebbe per fermo a giustificare una confusione di enti fra loro così difformi come un tributo sui redditi ed un tributo sugli atti e sui consumi.

§ 7.

L'Imposta sulla ricchezza mobile.

260) Fra le imposte dirette, ci resta ora a parlare di quelle stabilite sulla ricchezza mobile e sul lavoro.

Se il proprietario di terreni e di edificî è chiamato a contribuire con una parte de' suoi redditi ai pubblici dispendî, non è men giusto sicuramente l'imporre un somigliante concorso sia al proprietario di valori mobiliari, sia a chi trae un reddito dall'esercizio della professione. Il bisogno che hanno queste due classi di persone della tutela impartita dai publici poteri, ed i vantaggi ch'essi ritraggono dalla vita sociale, non sono per fermo minori del bisogno e dei vantaggî che ne sentono i possidenti delle ricchezze immobiliari.

La parte spettante al contributo dei capitali mobili nel sistema finanziario è in ragione diretta dell'incivilimento e della floridezza delle nazioni. Finchè l'industria e il commercio non hanno fatto che scarsi e timidi progressi, piccola è l'importanza delle ricchezze a queste fonti attinte, e la possidenza stabile è considerata, da una parte, come la sola depositaria dell'autorità e del valor civile, e reciprocamente, dall'altra, come la sola debitrice di contributo. Essa può dire allora: *lo Stato sono io;* a lei tutti i privilegî, a lei quindi tutti i carichi: *noblesse oblige!*

Ma viene il giorno che la ricchezza mobiliare, creata dal lavoro, fomentata dal risparmio, alimentata dal credito, riclama il suo posto alla luce del sole, e lo paga. In nessun'epoca mai della storia umana questo posto è stato così largo e così altolocato, come nel secolo presente. Alle ordinarie sorgenti di accumulazione è venuta ad aggiungersi, più potente e più copiosa di tutte, quella delle scoperte scientifiche e delle conquistate forze della natura. Lo spirito umano ha fatto, dai tempi, pur così vicini, di Watt e di Volta, più lungo e più trionfale cammino su questa via, che non avesse compito in tutto il periodo storico anteriore della vita dell'umanità. E non c'è opera dell'ingegno, non invenzione di macchina, non creazione di mezzi più pronti e più efficaci di lavoro, di locomozione, di trasporto, che tosto non si traduca in una nuova officina di capitali. I valori che a centinaia di miliardi si spargono, sotto forma di rotaie ferrate, di gomene telegrafiche, di canali d'acqua o di gas sul suolo dell'Europa, circolano e si trasmettono sotto forma di titoli rappresentativi. I risparmi annuali che la sola Francia investe ogni anno in valori mobili nella borsa di Parigi, salgono alla somma di mille cinquecento milioni di franchi. Il numero delle persone chiamate in Inghilterra a pagare l'*Income-Tax* per la schedola D (commercio e professioni) è salito da 106,637 nell'anno 1843 a 320,162 nel 1880. Il numero dei depositanti presso le casse di risparmio inglesi, da 429,000 che era nel 1831, s'innalzò nel 1881 a 4,140,000; ed il valore dei depositi, da 13,719,000 sterline a 80,334,000 sterline. L'Italia, che nel 1825 aveva 11 casse di risparmio con 2,690,000 lire in deposito, nel 1880 contava 3903 casse con un deposito di 910,154,000 lire, che oggi supera il miliardo.

Questo incessante incremento dei capitali offerti sul mercato, congiunto alla cresciuta e meglio tutelata sicurezza delle persone e delle cose, determina

la progressiva diminuzione del saggio degli interessi, la quale forma uno dei caratteri e una delle tendenze più spiccate delle nostre società democratiche. Quanto più si moltiplica la quantità dei valori mobili, e quanto più scema il rischio a cui li espongono gli errori, le passioni, le deficienze dei sociali ordinamenti, di tanto si assottiglia il prezzo dei capitali medesimi. E se fosse dato sperare nell'avvenimento di una lunga êra di pace, di libertà e di coltura, il mercato europeo non sarebbe lontano dal giorno in cui l'1 o l'1 $^1/_2$ per $^0/_0$ fosse l'interesse medio corrente.

261) Fra le imposte che colpiscono i capitali mobili non è tempo ancora che accenniamo a quelle che li colgono al momento del loro impiego e del loro passaggio, quali sono le imposte di timbro, di registro, di successione, ecc. Fedeli alla nostra classificazione scientifica, consideriamo ora soltanto i tributi direttamente stanziati sulla ricchezza mobile perchè tale e in quanto tale.

I redditi che questa ricchezza procura si distinguono in due grandi categorie, secondo che derivano da capitali collocati a puro investimento fruttifero (come quelli impiegati in fondi pubblici, in titoli di credito, in mutui), o da capitali direttamente impiegati dal loro proprietario in imprese industriali, commerciali, agricole, minerarie, ecc.

La ragione di distinguere sta principalmente in ciò che, mentre una imposta diretta, stabilita sui primi non può in guisa alcuna impugnarsi in nome della giustizia e della ragione finanziaria, una imposta invece che si ponga sopra i secondi viene sovente a fare duplicazione con altri tributi dai quali già è gravata l'impresa il cui reddito vuolsi colpire. La quale cosa ha fornito argomento ad una obbiezione, assai di frequente ripetuta, contro quest'ultima sorta di tributi.

Data l'imposta del 5 $^0/_0$ su tutti i redditi della for-

tuna mobiliare, il possessore di cartelle per la rendita di mille lire, o il mutuante che riscuote questa stessa somma, versando rispettivamente 50 lire nelle casse dello Stato, non pagano che una volta soltanto il contributo. Ma ciò non può dirsi del fittavolo coltivatore, del filatore di cotone, del commerciante, i quali ritraggono mille lire di reddito da un investimento, pel quale hanno già pagato altre molteplici imposte sulla terra, sui fabbricati, sul traffico.

L'obbiezione non è interamente destituita di qualche buon fondamento; ma ha assai minore importanza di ciò che a primo aspetto apparisca, quando si consideri attentamente dapprima l'incidenza dell'imposta sui redditi mobiliari, e poscia lo scopo vero o precipuo che a questa è assegnato.

Rispetto all'incidenza, non v'ha dubbio che al momento in cui l'imposta si stabilisce, il possessore dei redditi sui quali essa grava è colui che realmente la paga. Ma una volta creato, il tributo va in deduzione del valore capitale da cui il reddito si ricava; e chi paga l'imposta è in realtà l'ente presso il quale il capitale è investito. Il portatore di una cartella di 50 lire di rendita, che acquistò la cartella prima dello stabilimento di un'imposta del 5 % pagherà effettivamente, quando l'imposta apparisce, 2 ½ lire di tributo annuo allo Stato, o (ciò che è lo stesso) vendendo la sua cartella, dovrà contentarsi di un prezzo di tanto minore del prezzo antecedente, quanto è il valore capitalizzato dell'imposta. Ma per ciò appunto tutti i successivi acquirenti della cartella calcoleranno l'imposta in deduzione del valore d'acquisto; e lo Stato che facesse nuove emissioni di rendita colpita dal tributo, non potrebbe fare assegnamento che sopra un saggio di emissione in cui fosse introdotta una eguale sottrazione; e l'imposta sarebbe così scontata dall'ente debitore. Del pari il mutuante che ha un capitale concesso sopra ipoteca, sopporterà la

imposta nuova fino allo spirare del mutuo; ma la ricaccierà sui mutuatarî nei prestiti consecutivi. Così egualmente dicasi del portatore di azioni od obbligazioni industriali; sulle quali non può stabilirsi una imposta, che non finisca in ultima analisi per ricadere sull'impresa dalla quale quei titoli di credito emanano. Per lo che anche nei casi di redditi derivanti da impieghi a puro investimento fruttifero, la ripercussione dell'imposta la fa cadere sopra l'ente o l'impresa da cui l'interesse è pagato; e quindi il rimprovero della duplicazione del *bis aut terque in idem*, se è giusto in un caso, è giusto in tutti, e perde perciò assai del suo valore, se applicato a questa speciale sorta di tributo.

Ma il rimprovero diventa poi del tutto inane, se si pone mente allo scopo supremo della contribuzione sulla ricchezza mobile. Il Leroy-Beaulieu ha, primo, fatto osservare che questo tributo è un correttivo destinato a compensare le ineguaglianze che producono le imposte indirette, a carico delle classi più povere di cittadini. I consumi delle cose più strettamente necessarie alla vita non sono giammai proporzionali alla ricchezza del consumatore; e quindi le persone meno agiate sopportano un gravame relativamente più oneroso, al paragone delle persone opulente, per tutti i balzelli dai quali il consumo di quelle sostanze è colpito. È perciò cosa equa che le classi agiate e ricche sopportino un'imposta come quella sopra i redditi mobili, con tutto ch'esse abbiano già pagato, al pari degli altri contribuenti, l'imposta prediale, quella sui fabbricati ed altri balzelli. È un soprassello che naturalmente e giustamente incombe sovra di loro, a compenso della semiimmunità di cui fruiscono relativamente alle imposte indirette. Tutto il sistema finanziario, fondato sulla molteplicità dei tributi, crollerebbe senza questa scambievolezza di contrappesi.

Conviene, del rimanente, ricordare sempre i due più famosi che belli versi di Mac-Culloch:

Wo'er expects a faultless tax to see,
Expects what neither is, nor was, nor shall be.
« Se vuoi tasse perfette, cercherai
« Ciò che non fu, non è, non sarà mai ».

Queste due riflessioni — sull'incidenza e sul carattere generale dell'imposta sulla ricchezza mobile — risolvono implicitamente un'altra questione, quella cioè della legittimità di un tributo generale sui redditi. Dando uno sguardo alla storia finanziaria, si rileva che la imposizione delle cose costituenti la fortuna mobiliare si è svolta sotto due diverse forme: gravando specialmente le professioni liberali, industriali e commerciali, distintamente dai capitali mobili accumulati, non impiegati nelle industrie e nelle professioni; e colpendo i cespiti medesimi come parte d'un sistema complessivo d'imposta su tutti i capitali e su tutte le rendite in generale.

Quest'ultimo sistema ebbe alcuni esempi nell'antichità e nel medio evo; ma è nell'epoca moderna che esso ha assunto un'importanza di prim'ordine, la quale tende naturalmente ad aumentare con l'attività industriale e con la civiltà.

Un buono e razionale assetto dell'imposta generale sui redditi costituisce pur tuttavia uno dei più ardui problemi della scienza e dell'arte della finanza. Nella impossibilità di applicare alla ricerca della ricchezza mobile i metodi rigorosi di catastazione e di stima, dei quali il fisco ha potuto servirsi per determinare la materia imponibile fondiaria, l'empirismo economico ha lungamente esitato prima di appigliarsi definitivamente ad un criterio che promettesse di salvare ad un tempo le esigenze dell'erario e quelle della giustizia distributiva; ed oggi ancora coesistono tre diversi tipi ai quali s'informano le imposte sulla

ricchezza mobiliare, secondo che si fondano sugli *indizî*, sulle *classificazioni* o sulle *denuncie*.

Il metodo indiziario, che ha la sua più completa espressione nell'imposta delle Patenti in Francia (la quale era stata nel 1850 e nel 1853 imitata in Piemonte), cerca indovinare e sorprendere la materia imponibile mercè l'azione di un complicato procedimento induttivo, fondato su quattro canoni di comune osservazione ed esperienza:

1° I lucri che il capitale ed il lavoro umano possono ritrarre dalle loro applicazioni produttive, non sono punto uniformi. Le probabilità di guadagno non sono le stesse per un banchiere e per uno speziale, per un avvocato o per un operaio manuale. Può darsi che, in un dato caso speciale, un operaio, come Beniamino Franklin o come Giorgio Stephenson, arricchisca, e che una casa bancaria, come quella dei Peruzzi, vada in rovina. Ma, in generale, a parità di attitudini e di capitali impiegati, vi sono condizioni che determinano il posto che, nella sociale gerarchia, appartiene alle differenti professioni e posizioni dei cittadini: il banchiere guadagna più del manovale.

2° Ma questo primo indizio è variamente modificato dalle condizioni del mercato, nel quale il cittadino risiede ed esercita la professione. Tra due banchieri di eguale ricchezza e di eguale abilità, lucrerà di più quello che vive nella metropoli, che l'altro operante in provincia. L'imposta può quindi graduare i lucri secondo la popolazione del Comune.

3° In uno stesso Comune, sopra un medesimo mercato, le probabilità di profitto variano coll'importanza dei mezzi di produzione, coll'ampiezza dei locali occupati, con la quantità delle macchine, col numero dei commessi, degli operai, ecc. Il filatore che fa andare 100,000 fusi, guadagnerà di più del possessore di 10,000 fusi soltanto.

4° Tutte le precedenti induzioni ricevono nuova

e maggior luce da un'ultima presunzione; il grado di agiatezza del cittadino si rivela nel valore locativo della sua abitazione. A parità di altre condizioni potremo graduare i contribuenti secondo la pigione reale o presunta del quartiere che occupano.

Il legislatore ha cercato di dare posto a tutte queste induzioni, combinando insieme una serie di quote fisse, che varia secondo la popolazione dei luoghi, con una quota proporzionale al fitto pagato dall'esercente. I contribuenti sono inoltre ripartiti in quattro grandi categorie, suddivise in classi.

Da tutto ciò è venuto fuori un sistema eccessivamente complesso, un sistema che, per evitare ai contribuenti le noie di una inquisizione troppo minuziosa intorno alle loro ricchezze ed ai loro affari, non cerca tanto colpire i redditi *reali* quanto i redditi *possibili* nelle condizioni in mezzo alle quali ciascun contribuente si trova. Questo sistema, che sottopone a contributo non ciò che è ma ciò che può essere, non il reddito effettivo ma il reddito medio e probabile, è condannato dalla sua stessa natura a non essere giammai la verità, ma tutt'al più un'approssimazione. Esso va spesso a ferire lo spirito di attività produttiva nelle sue radici, e Levasseur lo chiamò addirittura una legge penale contro il lavoro. Turgot aveva abolite le giurande e le corporazioni; la legge di patente le ha ristabilite sott'altro nome e con un intento grettamente fiscale. L'imposta così stabilita suppone l'immobilità nel mondo industriale, senza tener conto del fatto che le arti meccaniche si sviluppano continuamente ed alterano profondamente i rapporti che il legislatore considera come invariabili. Professioni che ieri avevano scarsa importanza, ne acquisteranno una grande domani, mentre altre scemeranno o scompariranno del tutto. Queste perdono i lucri che le altre fanno.

Multa renascentur quæ jam cecidere
Cadentque quæ nunc sunt in honore.

Chi non vede le flagranti ineguaglianze che queste incessanti modificazioni della materia imponibile arrecano nel riparto di tariffe rigidamente immobili? La legislazione francese, spietata per i redditi industriali, ha lasciato immuni altre fonti di ricchezza mobiliare: i fondi pubblici sono in Francia esenti da tributo.

Un sistema che non è più esclusivamente fondato sull'ipotesi, come quello delle patenti, ma che non è ancora basato sul positivo accertamento della materia imponibile, è quello dell'autoritaria classificazione dei redditi. La legge stabilisce un certo numero di categorie, e affida a speciali funzionarî l'incarico di collocare i contribuenti nella categoria alla quale, per prove attinte alla pubblica notorietà e alla varia condizione sociale, devono essere ascritti o si presume che debbano essere ascritti.

È questo il sistema che la Prussia ha applicato con due distinte imposte: la *Classensteuer* sopra i piccoli redditi inferiori a 3750 lire; e l'*Einkommensteuer*, sopra i redditi superiori a questa cifra, i quali sono ripartiti in 30 categorie.

Il fisco non aspira qui a colpire con rigorosa ed esatta proporzionalità il reddito dei contribuenti, va contento ad un'approssimazione, che la moltiplicità delle classi gli fa sperare possibile a conseguirsi. Il collocamento dei contribuenti nelle rispettive classi è fatto, per autorità, da una Commissione composta per un terzo di membri della rappresentanza del circolo o circondario, e per due terzi di contribuenti. Vi è poi una Commissione d'appello o di revisione, a cui sono deferiti i giudizi sui riclami. È da notare che le accennate imposte sul reddito, più che un tributo *sui generis*, rappresentano una sovr'imposizione sulla ricchezza mobiliare, essendo in Prussia in vigore anco un'imposta di patente.

Il sistema germanico non è meno vizioso del francese, ed è più arbitrario ancora nella determinazione

della materia imponibile. Le presunzioni che l'uno affida agli indizi esterni, l'altro deduce dal giudizio di Commissioni inquisitorie.

A questi difetti si è cercato di ovviare nei paesi ove i redditi vengono imposti col sistema delle denuncie. L'*Income-Tax* inglese e la nostra *Imposta sulla ricchezza mobile* riposano su questo principio.

Non rifaremo certamente qui la tanto nota istoria dell'*Income-Tax*, o delle cinque imposte nelle quali si divide. Il suo carattere sostanziale e distintivo è l'aspirazione a colpire il reddito vero e accertato. Non complicate induzioni, come nel sistema francese, non classificazioni arbitrarie, come nel sistema germanico, ma la ricerca diretta della materia imponibile, mercè la dichiarazione del contribuente, verificata e controllata con una procedura semplice e spiccia.

Giovanni Stuart Mill pone quattro canoni all'attuazione di una buona imposta sui redditi: 1° esenzione da tributo dei redditi inferiori ad un *minimum*, necessario all'esistenza; 2° che le entrate superiori a quel limite vengano colpite soltanto in proporzione dell'eccedenza per cui sorpassano il limite medesimo; 3° che le entrate vitalizie siano imposte meno gravemente di quelle provenienti da eredità, siccome quelle che essendo temporanee, devono soggettarsi alla prelevazione di una maggior quota di ammortimento; 4° che le entrate d'indole mista, risultanti cioè dal concorso del capitale e dell'attività personale siano gravate in ragione intermedia fra le entrate ereditarie e quelle che finiscono colla vita.

Su questi principî ha fondamento la così detta *discriminazione* dei redditi, che in parte è stata accolta nel sistema inglese e nell'italiano; e questi principî riproducono sott'altra forma alcuni dei canoni fondamentali che noi abbiam visto dovere scientificamente governare l'assetto dell'imposta in generale.

Qual'è oggi, l'imposta sui redditi in Inghilterra, è uno dei tributi meglio ordinati. Fruttando allo Stato un grosso provento (12,400,000 sterline), essa è ben leggiera ai contribuenti: affatto immuni le entrate inferiori a 100 sterline; i redditi medî, esenti per le prime 80 sterline; le grosse entrate colpite solo nella ragione di 0,80 per 100. Quale distanza dal nostro 13,20 per 100! Chi ha 5000 lire di reddito paga in Inghilterra L. 36.90 d'imposta; in Italia L. 660.

Questa enormezza del balzello italiano è il suo grave difetto: e se nel momento di straordinarie difficoltà finanziarie in cui esso venne stabilito, poteva in parte giustificarsi, sarebbe tempo oramai di pensare a porvi riparo. Delle varie classi di contribuenti contemplate dalla legge d'imposta sul reddito mobile, tre sole in Italia pagano intero il debito loro allo Stato: i portatori di rendita pubblica, gli impiegati pubblici, i redditieri per mutui, vale a dire quelli soltanto che non possono nascondere il reddito. Il commercio, l'industria, il capitale direttamente impiegato, le professioni liberali si sottraggono facilmente ad un gravame, che consentirebbero a pagare se la mitezza della quota non lasciasse alla frode quel largo margine che le è assicurato oggidì.

Alle ordinarie e generali ragioni che militano sempre a favore delle miti imposte, per la imposta sul reddito se ne aggiungono alcune sue peculiari: la difficoltà dell'accertamento del reddito e la corrispondente agevolezza di errori; le mutevoli vicende del mercato, che modificano così spesso e così rapidamente la relativa agiatezza delle famiglie; la necessità di non iscoraggiare lo spirito di risparmio e la formazione dei capitali. Ma la tenuità del tributo è sovratutto consigliata dalla considerazione dei fenomeni d'incidenza. Non tutti i contribuenti soggetti a balzello di questa natura godono nella identica misura della facoltà di trasferirne sovr'altre persone il

peso. Mentre il negoziante di merci di universale consumo può, in generale, conteggiare nel prezzo dei prodotti posti in vendita il tributo ond'è gravato, vi riesce meno agevolmente il trafficante di oggetti, il cui mercato è ristretto, o soggetto alla concorrenza straniera. Per l'impiegato il cui stipendio è fissato dallo Stato, dalla Provincia, dal Comune, dalle Società commerciali; per l'esercente una professione il cui onorario è determinato dalla legge o dalla consuetudine, come i notai, gli agenti di cambio, i periti, l'imposta non è trasferibile mai, non può su altri ripercuotersi e costituisce una diminuzione assoluta dell'assegno. La parte più delicata dell'ordinamento dei tributi, quella che ha tratto all'incidenza ed alla traslazione, in nessun'altra specie d'imposte riesce così intricata e complessa e può creare più ingiuste e crudeli disuguaglianze, di quelle alle quali può dar luogo l'imposta sui redditi di ricchezza mobile.

§ 8.

Le imposte indirette a base di atti e a base di consumi: Bollo, Registro, Dogane, Dazî, ecc.

262) La ricchezza, nelle sue tre grandi forme, prediale, fabbricata, mobiliare, dopo essere escussa dalle imposte dirette, che la colpiscono puramente e semplicemente perchè esiste ed in quanto esiste, è gravata inoltre da due altre categorie d'imposte, l'una delle quali la coglie nel momento che la richezza circola e trapassa da uno ad altro possessore, e la seconda la sottopone a tributo nell'occasione o in vista del suo consumo.

In un sistema finanziario che fosse unicamente e rigorosamente fondato sulla pura ragione scientifica, queste due categorie di tributi non dovrebbero esistere. Una volta che le diverse classi di cittadini avessero pagato il loro debito all'erario, debito a cui

nessuno dovrebbe potersi sottrarre, ciascuno dovrebbe potere liberamente disporre dei proprî averi, scambiarli, trasmetterli tra vivi o per causa di morte, consumarli, senza avere, per queste diverse operazioni, ulteriore contatto col fisco. L'obbiettivo dell'imposta, la materia imponibile non può essere già il modo col quale la ricchezza è permutata, commerciata o goduta, ma sì e soltanto il fatto accertato che la ricchezza è posseduta.

Noi abbiamo pur tuttavia già addotto a suo tempo le ragioni per le quali questo rigore di logica finanziaria dee cedere alle peculiari esigenze del sociale e politico ordinamento. Nell'immensa complicazione dei pubblici servizi, in una società uscita dalla stretta cerchia della semplicità ed omogeneità primitiva, i dispendi dello Stato sono così ingenti, che per farvi fronte non è materialmente possibile affidarsi unicamente ai proventi dei tributi diretti sulla ricchezza. Il divisore che bisognerebbe applicare alla materia imponibile per procurarsi le somme necessarie, sarebbe così enorme, la lotta per la vita tra il fisco ed il contribuente assumerebbe un carattere così acuto e così violento, da creare un pericolo permanente alla conservazione della vita civile. Dall'altra parte, bisognerebbe, in questo sistema, sottoporre al prelevamento tutti quanti gli averi, tutti quanti i redditi anche minimi. Ora, quando si scende ai più bassi strati della piramide sociale, le difficoltà di cogliere la materia imponibile, che sfugge alle ricerche, si moltiplicano con rapidissima progressione; e viene presto un momento in cui le spese di percezione superano l'introito dell'imposta. Intanto però anche questi minimi enti economici fruiscono, non meno dei grandi, i vantaggi della vita sociale: le leggi, gli ordini e gli istituti pubblici, le strade, le scuole, la difesa, la patria vi sono per i piccoli come per i grandi. Con quale magistero si potrà far concorrere al mantenimento della

patria queste masse innumerevoli, nelle quali la ricchezza non si agglomera più in enti accessibili alle grossolane unità di misura fiscali, ma si riduce, per così dire, allo stato atomico? Con un solo magistero, col magistero delle imposte sulla spesa, sul consumo, sul godimento. D'altronde, anche quando si tratta, non già di questi valori; per così dire imponderabili ed incommensurabili dal fisco, ma di ricchezze che già furono dal fisco apprezzate e colpite, il fatto solo ch'esse si scambiano, si commerciano, si negoziano, trapassano e circolano, costituisce per coloro che pigliano parte a questi atti, sotto la protettrice tutela dello Stato, delle leggi e degli ordini pubblici, la ragione sufficiente di un debito peculiare, che può benissimo assumere la forma dell'imposta.

Quest'ultima considerazione tende talora a convertire, parzialmente almeno, l'*imposta* in *tassa*, vale a dire in un tributo prelevato, non in vista dei pubblici generali servigi, ma sì in ragione e quasi a compenso dei servigi particolari resi dallo Stato al contribuente. Ma siccome nelle imposte delle quali parliamo, siffatto carattere non è che parziale e secondario, mentre il loro intento principale è quello di provvedere ai collettivi e comuni bisogni del civile consorzio, noi le manteniamo quindi in questa sede, riserbando la qualificazione di *tasse* a quei tributi che sono dichiaratamente e sostanzialmente il correspettivo di un servigio particolare.

263) Le imposte sugli Atti sono quelle che colpiscono le mutazioni di proprietà, sia che queste avvengano in virtù delle varie combinazioni del fenomeno fondamentale dello scambio, sia che accadano per motivo di successione.

La ragione di essere di questi tributi riposa sulla essenza medesima delle funzioni eminenti dello Stato. È lo Stato il grande mallevadore di tutte le transazioni sociali; si è in virtù del suo appoggio, della sua

amministrazione, de' suoi tribunali che la proprietà è tutelata, che i beni passano dalla generazione che si spegne a quella che le succede, che i patti e i contratti sono rispettati. Nulla di più giusto e di più legittimo adunque del prelevamento di un tributo, che riveste i caratteri di un vero premio di assicurazione.

Due sono le forme usuali che assume questo tributo: il *bollo* o *timbro*, del quale devono essere muniti gli atti che fanno fede della contrattazione; e il *registro* o *insinuazione*, l'allibramento degli atti in un pubblico ufficio.

Ma con quale sanzione riuscirà lo Stato ad accertarsi che nessuna transazione o trasmissione di proprietà siasi sottratta all'adempimento di questa doppia prescrizione? Si presenta spontanea la più semplice e la più radicale delle guarentigie. Le imposte di bollo e di registro colpiscono generalmente atti suscettibili di essere un giorno prodotti in giudizio nelle eventuali controversie tra le parti contraenti od interessate. Il mezzo più efficace e più sicuro per costringerle alla formalità del bollo e del registro non consiste egli adunque nel negare il valore probatorio agli atti non timbrati e non insinuati? Alcune legislazioni, l'inglese per esempio, hanno applicato questo sistema, al quale non può per fermo negarsi il carattere della coerenza logica. Poichè nella civile società è di supremo interesse che tutti i movimenti dello scambio, tutte le traslazioni della proprietà si compiano sotto l'egida della sociale autorità, *imputet sibi* le conseguenze della propria infrazione chi ha violato la legge. In generale però la curia e il fôro si palesarono avversi ad una sanzione così inflessibile e grave; e la nullità degli atti non registrati, proposta alcuni anni or sono davanti al Parlamento italiano, incontrò invincibili ripugnanze. Parve ai più rimedio sufficiente l'ammenda o multa, imposta ai contravventori, quando l'atto non bollato o non registrato è prodotto in giustizia.

Tanto il bollo quanto il registro ripartono per solito l'imposta in due elementi o diritti: il diritto *fisso*, quota uniforme e costante; ed il diritto *proporzionale*, variabile in ragione dei valori indicati nell'atto. Nelle avide mani del fisco il diritto proporzionale è assai sovente divenuto un mezzo potente di falcidiazione e quasi di spogliazione. Più logiche ancora, le scuole socialistiche hanno frequentemente proposto questo strumento per arrivare alla sognata mèta dell'uguaglianza. Non è necessaria, dicono alcuni corifei del socialismo, quella immediata liquidazione sociale, che invocano i più impazienti anarchici e comunisti. Il prelevamento fiscale del registro sarà la chiave d'oro che ci aprirà le porte dell'avvenire. Questo strumento, unitamente a quello dell'imposta progressiva, basta alla grande riforma. Si cominci dallo applicarlo alle successioni. Se, come affermano gli economisti, base razionale del diritto di proprietà è il lavoro, questo diritto non ispetta all'ozioso che attende dalla morte di un altro il possesso di beni ch'egli non ha prodotto. Il vero, unico legittimo erede è il civile consorzio.

Non è davvero in questo luogo, nè in forma di un' incidente digressione, che noi possiamo istituire la disamina del momentoso problema, che il lettore troverà svolto nel capo IV, del libro I, della Parte Generale di questo Trattato (vol. I, pag. 102, e seguito). Ci basterà il ricordare come nessuno degli antichi e nuovi sostenitori dell'accennata tesi abbia potuto dimostrare che del diritto di proprietà avanzi realmente qualche cosa che non ne sia più che l'ombra vana, quando lo si spogli della trasmissibilità oltre tomba. La trasmissione dei beni del morente, sia alla propria famiglia, sia agli eredi designati da lui, è condizione essenziale dell'incremento dei capitali, che è quanto dire del progresso e della perfettibilità delle umane associazioni. Non vi ha più efficace stimolo al

risparmio, alla previdenza, all'attività produttiva, della certezza di poter lasciare a persone amate il frutto del proprio lavoro. Per qualche diecina di oziosi parassiti che avrà forse creato l'aspettazione di avito patrimonio, si contano a miriadi i solerti ed operosi lavoratori, la cui feconda attuosità è determinata dalla prospettiva di lasciare nell'agiatezza i loro cari. L'eredità è un fatto economico essenzialmente benefico; è una delle leve più potenti dell'umano incivilimento. Essa d'altronde non è che la forma e l'espressione economica di una grande legge biologica. Prima che i beni l'uomo trasmette di generazione in generazione la vita organica, le forze, le debolezze, le esperienze accumulate, gli istinti, i morbi, i vizi, le virtù.

Ma se lo Stato dee rispettare il principio della trasmissione ereditaria, può pur tuttavia sottoporne a tributo le esplicazioni. Egli è precisamente sotto l'egida dello Stato e delle sue tutelari istituzioni che il morente trova la guarentigia de' suoi affetti e delle sue volontà; e qui l'imposta diventa un premio di assicurazione. È per ciò appunto che l'imposta può e dev'essere più o meno grave, secondo i gradi di parentela e di affinità tra il morto e gli eredi: minimo nelle successioni dirette di primo grado, il suo ammontare può crescere nelle trasmissioni collaterali, in quelle de' gradi più lontani, e raggiungere una misura più elevata (senza diventare però mai spogliatrice) nelle successioni di estranei.

Un provvedimento che dovrebb'essere imitato è quello della legislazione inglese, la quale vuole che, per determinare l'imposta di registro dovuta nelle successioni, si computi la durata probabile del tempo che l'erede o legatario godrà i beni devolutigli. La probabilità di vita deve evidentemente essere tenuta a calcolo nel determinare l'imposta, non potendosi in buona giustizia domandare la medesima quota di registro per successione ad un giovane robusto e ad

un vecchio cadente, dalle cui mani gli ereditati valori passeranno ben presto ad altri, pagando quindi un nuovo tributo.

Queste stesse ragioni di alta tutela e di ordine giuridico e sociale che stanno a favore dell'imposta sulle successioni, giustificano quella sulle trasmissioni tra vivi di cose mobili o stabili. Ma perchè il bollo ed il registro non diventino ostacoli pregiudizievoli alla libertà degli scambî e della circolazione, d'uopo è che il tributo resti assai moderato. Ciò è peculiarmente necessario per la proprietà immobiliare. Gli interessi dell'agricoltura, diceva già a' suoi tempi l'onesto Monthyon, richiedono che i possidenti oberati o stanchi del possesso trasmettano i loro beni a chi può, sa e vuole sfruttarli. Ma quando il registro prende un 8 o un 10 per $^0/_0$ del valore della terra, cioè due o tre annate del raccolto, non è che all'ultima estremità che il capitalista si decide ad acquistare la terra o il proprietario riesce a venderla. Nella maggior parte dei casi l'imposta colpirà il venditore, cioè andrà, capitalizzata, in deduzione del valore del fondo. In ogni caso rappresenterà una sottrazione a quella parte del capitale nazionale che è disposta ad incorporarsi nei valori prediali. La terra è di tal guisa paralizzata nell'immobilità, con grave danno delle colture e dell'economia nazionale.

264) Fra i fenomeni di scambio e di circolazione nessuno presenta forse una migliore opportunità a prelevamento fiscale, di quella che fornisce il commercio estero. Nessuna imposta indiretta è così antica e così universale, come la Dogana.

Nel suo immediato intento essa è un'imposta sugli atti, perchè colpisce il fatto commerciale, il passaggio del prodotto in una determinata zona. Ma nella sua incidenza ultima, la Dogana è un'imposta sui consumi, dacchè il commerciante che l'ha anticipata all'erario, se ne rimunera tosto sul prezzo di vendita.

Il trafficante all'ingrosso la conteggia al minutante, e questi se ne rimborsa sul consumatore.

Egli è anzi nei rimbalzi e nelle traslazioni di questa imposta che risiede un suo grave difetto. Essa viola il primo canone fondamentale del tributo, il canone della proporzionalità.

Infatti tra la potenza di consumo e la ricchezza di ogni singolo cittadino non passa un rapporto costante ed uniforme. I consumi del più ricco saranno bensì più copiosi dei consumi del povero; ma la differenza dei consumi non sarà punto nella stessa ragione della differenza delle rendite. Chi ha 100,000 lire all'anno non consuma certo di merci straniere 100 volte più di colui che ha 1000 lire. L'imposta gravante su queste merci peserà dunque in proporzione maggiore sul secondo che sul primo.

La sperequazione è tanto più ingiusta e tanto più da deplorarsi, in quanto si avvera principalmente nelle derrate di prima necessità, e si traduce quindi in un odioso privilegio dell'opulenza ed in una iniqua spogliazione dei bisognosi. Se la compra degli oggetti d'arte e di lusso (specchi, broccati, statue, quadri, gemme) si commisura abbastanza esattamente con i gradi della ricchezza, per guisa che l'opulento di 100,000 lire di rendita ne acquista, se non dieci volte esattamente, cinque o sei volte più che il ricco di 10,000 lire di entrata, entrambi questi cittadini non consumano forse un chilogramma di più, e probabilmente consumeranno varî chilogrammi di meno, di pane, di riso, di stoffe ordinarie, dell'uomo che ha solo 1000 lire di stipendio.

Ad aggravare questa condizione di cose sorge una terza cagione. Per considerazioni tecniche, alle quali ci richiameremo a suo tempo, le imposte di dogana possono raramente stabilirsi *ad valorem*. Supponiamo che si metta un dazio di tre lire per chilogramma sul the. Le qualità inferiori di the, consumate dal po-

vero, forse non varrebbero in commercio più di 3 lire al chilogramma, qualora potessero entrare esenti da dazio. Ora, mentre il the usato da coloro che, come più poveri, sono i meno atti a contribuire alle spese dello Stato, è colpito dal fisco nella misura di 100 per $^0/_0$, il the invece di qualità superiore, comprato dai ricchi a nove o dieci lire il chilogramma, pagando l'identico dazio specifico di 3 lire, non è gravato che nella misura di 30 o 40 per $^0/_0$.

Questa ineguaglianza delle imposte di consumo viene, siccome abbiamo prima d'ora accennato, riparata, in parte almeno, mercè di altre imposte, quale è l'imposta generale sui redditi, le quali colpiscono più leggermente le classi meno agiate, o le lasciano affatto esenti. Egli è soltanto mercè questo laborioso sistema di compensazioni, di rettifiche e di contrappesi, che l'arte finanziaria procura di adeguare gli intenti della giustizia distributiva.

Oltre allo scopo propriamente *fiscale*, è stato assegnato ai dazi doganali un fine *economico* o *sociale*. Nella loro azione si è veduto un eccellente strumento per applicare i concetti della così detta bilancia del commercio e del protezionismo. (V. *sopra* il capitolo IV della sezione I di questo libro, numeri 154 e seguenti).

Volendo assicurare allo Stato una bilancia favorevole, cioè un eccesso delle merci vendute sulle merci comperate, e quindi un incremento della massa monetaria entrata in paese, si ordinarono e si graduarono i dazi per guisa da favorire le esportazioni e da frenare le importazioni. Per tutelare contro la concorrenza straniera il lavoro e l'industria nazionale, si vietò assolutamente l'entrata di certi prodotti, si aggravarono i dazî sulla introduzione di certi altri, si diedero premî alla estrazione dei manufatti nazionali. Per favorire ora la marina nazionale, ora la metropoli, ora le colonie, si idearono *dazî differenziali di*

bandiera. Quando il costo di produzione dei prodotti nostrali era naturalmente più elevato del costo di fabbricazione dei prodotti similari forastieri, si cercò di pareggiare le condizioni con *dazi compensatori*. La restituzione del dazio, o *drawback*, fu accordata ai produttori che, introducendo materie prime, riesportavano prodotti finiti; e per molte industrie, come le raffinerie di zuccheri, la fabbricazione degli alcooli, ecc., la supposta restituzione divenne la maschera di grassi premî di esportazione. Talvolta invece di rimborsare il dazio pagato per le materie prime che servirono alla fabbricazione degli oggetti esportati, si adottò il reggime della *franchigia temporanea*, esentando dal dazio l'entrata di una materia, a condizione che entro un determinato periodo di tempo si esporterebbe una quantità corrispondente di oggetti fabbricati. S'inventarono *scale mobili* di dazî, procedenti in ragione inversa dei prezzi sul mercato interno, facendo salire il dazio quando il prezzo scemava, ribassando quello se questo si alzava. Teoreticamente, tutta questa alchimia o casuistica doganale si è dileguata alla luce della scienza economica, che pose a nudo tutto ciò che di assurdo e di inumano celava un sistema artifizioso, col quale si pretendeva correggere la natura, sacrificare gli interessi dei consumatori, cioè dei molti e di tutti, al tornaconto dei singoli produttori, cioè di pochi, e fare dello Stato il complice e spesso insieme la vittima dei privilegiati e dei monopolisti. Quando quella scuola neo-economica, che si è assunta a' dì nostri la missione di vilipendere la dottrina del libero scambio, potrà provarci di avere essa recato all'umanità la millesima parte dei servizî che quella dottrina le ha reso, noi consentiremo allora, ma non prima, a plaudire ai sedicenti *Anti-Manchesteriani*.

Checchè di ciò sia, bisognerebbe fare non una semplice esposizione dei principî fondamentali della

scienza e dell'arte finanziaria, ma un vasto e completo trattato di economia sociale, per intraprendere la disamina, che del resto abbiamo fatta a luogo opportuno, di queste antiche e nuove dottrine. Noi non possiamo considerare qui i dazî doganali se non nel loro mero rispetto fiscale, nella loro qualità d'imposte sulla importazione e sulla esportazione, sul transito, sul condizionamento e sullo scambio internazionale delle merci.

La prima e grave questione sorge intorno al criterio stesso, col quale il dazio doganale è stabilito. Si distinguono i dazî *ad valorem* dai dazî *specifici*. I primi sono una quota proporzionale, un tanto per cento del valore dichiarato, presunto o accertato della merce. Gli altri sono una quota fissa sull'unità di peso, di lunghezza, di volume o di numero della merce. Così se s'impone il panno a 20 per cento del valore, quando arriva una pezza di questo tessuto, occorre una dichiarazione del valore del panno per parte del commerciante; in caso di controversia con la dogana, fa mestieri di una perizia, o l'esercizio della così detta facoltà di preemzione, di preacquisto al valore dichiarato, per parte della dogana. Se invece il panno è gravato di L. 1,60 al metro, non si ha che a misurare la pezza di tessuto. È manifesto come i dazî *ad valorem*, razionalmente più giusti, siano tecnicamente di più ardua applicazione, per le difficoltà di accertare il valore, per le agevolezze offerte alla frode, per gli arbitrî lasciati ai doganieri, per i ritardi e le vessazioni opposte al traffico. Anche i dazi specifici unitarî hanno degli inconvenienti. Ne nascono flagranti sperequazioni: così mentre per un *pilot* con cotone l'aliquota di L. 1,60 rappresenta il 26,66 per $^0/_0$ del valore, per un *panno fino* non equivale che al 2,24 per $^0/_0$ e per un *zephir* al 4,15 per $^0/_0$. Il dazio viene quindi, con aggravio dei consumatori meno agiati, a stare in ragione inversa del

valore, nella proporzione da 1 a 9,38, avendo inoltre il difetto di spingere i nostri fabbricanti alla produzione dei tessuti più grossolani, opponendosi di tal modo artificialmente ai progressi dell'industria. A questi vizî si cerca di rimediare col sistema dei *dazî specifici per classi*, nel quale, pur escludendo la considerazione determinante del valore, si formano, per ogni genere di merci, varie categorie di finezza agevolmente riconoscibili. Un altro inconveniente del dazio specifico è che se la merce viene a mutare di prezzo per i cambiati rapporti tra domanda ed offerta, o per i progressi dell'industria, il dazio non è più in armonia col valore della merce. A ciò si ripara col variare a brevi intervalli, per esempio ad anno, le tariffe, facendo determinare i valori unitarî delle varie specie di oggetti da Commissioni di abili e provetti periti. Checchè di ciò sia, la tendenza generale delle dogane moderne è verso l'adozione del dazio specifico.

Un'altra questione d'ordine superiore è se meglio convenga regolare i rapporti internazionali mercè di trattati, o con tariffe generali. Il vincolo bilaterale sembra assicurarepiù efficacemente il commercio contro i repentini cambiamenti di dazî e contro i possibili errori di un ministro, o le capziose coalizioni d'interessi prepotenti. Per contro, l'astuzia o l'inettitudine dei negoziatori possono talora sacrificare il buon diritto o far trionfare l'inganno. Le combinazioni delle tariffe doganali e ferroviarie fecero talvolta violenza alle vere e naturali correnti del traffico e crearono artificiali ostacoli al commercio. La preferenza da darsi all'uno piuttosto che all'altro sistema dipende dalle peculiari condizioni del momento e non può stabilirsi *a priori*.

265) Oltre ai dazî doganali sulla frontiera, esistono, nella maggior parte degli Stati, dazî interni a benefizio delle amministrazioni comunali.

Di tutte le imposte indirette sono queste le più

vessatorie, le più nocive alla nazionale economia, le più onerose, le più sperequate, le più ingiuste. A che giova lo avere proclamato il principio del libero scambio se, dopo avere atterrato le barriere protezionistiche alla frontiera, abbiamo creato nell'interno dello Stato parecchie migliaia di piccole autonomie daziarie, più gelose e più fastidiose di quell'unica che abbiamo riformato? I dazî locali, diceva egregiamente testè il signor Emilio Péreire, costituiscono un regime inquisitorio che impone ad ogni persona all'entrare in una città, una ispezione talvolta offensiva, sempre sgradevole; che richiede formalità e ritardi molto onerosi al commercio; che incaglia il servizio delle strade ferrate, sia nelle stazioni di merci, sia all'arrivo dei treni per la visita dei bagagli.

A questi che non sono che incomodi e fastidî, fa d'uopo aggiungere i più gravi danni reali e pecuniarî che produce il sistema dei dazî municipali. Danni all'industria, che ne vede artificialmente incarite tutte le sue materie prime. Danni all'agricoltura, i cui prodotti sono fuorchiusi dai più ricchi mercati. Danni alle città medesime che percepiscono i dazî, perchè gravando tutti gli oggetti necessarî alla vita, allontanano dalle loro mura gli abitanti. Aveva ben ragione il vecchio Boisguillebert a dire nel suo *Détail de la France:* « Les obstacles à l'échange de province à province ont pour conséquence la misère de toutes ».

Sono specialmente le classi meno agiate le vittime dell'artificiale carestia creata dalle gabelle locali. Queste colpiscono di preferenza i generi di universale consumo ed in peculiar modo le sostanze alimentari. Fra le classi meno agiate, non è ancora l'operaio, non è il bracciante propriamente detto quello che sopporta il peso più crudele. Per una ben nota legge economica (la legge del salario necessario, che il lettore ha veduta a pag. 314 e seg. del I vol. di questo Trattato), la mercede della sua giornata di lavoro si

mette presto in armonia col prezzo delle cose indispensabili al vivere. Ma vi sono categorie di cittadini, lo stipendio dei quali è fissato o da leggi generali o da circostanze sulle quali non imperano senza contrasto nè senza eccezioni gli ordinarî fattori economici; tali sono gli impiegati delle pubbliche amministrazioni, i commessi del traffico minuto, i maestri di scuola e simili, ai quali è preclusa ogni via di trasferire sovr'altri il peso del dazio, che portano essi intero.

S'aggiunga una circostanza aggravante di enorme importanza. Si froda il dazio in mille guise diverse: per astuzia e menzogna, per violenza, ma il più sovente, ahimè!, e pur troppo il più impunemente, per mezzo di falsificazioni, le quali cagionano alla pubblica sanità un danno, di cui è impossibile estimare l'immane gravità. Posto tra il Municipio, che colpisce di dazî incomportabili la derrata, ed il consumatore, che la vuole a buon mercato, che fa il minutante? Altera, sofistica i prodotti. In una città dove il dazio sul vino comune è di lire 10 l'ettolitro, si vende del così detto vino a 12 lire, vale a dire a 12 centesimi il litro, *puisque l'on peut faire du vin avec toute chose, même avec du raisin.* L'adulterazione delle materie alimentari, che ha assunto oramai le proporzioni di una grossa questione sociale, è un crimine del quale sono pur troppo sovente complici il legislatore e le autorità.

Non è lontano il giorno in cui i popoli civili facciano del dazio municipale quella stessa condanna, che hanno fatto dei privilegî feudali, delle manimorte, delle corporazioni d'arti e mestieri, del monachismo e d'altre istituzioni dei tempi barbari.

Gli Americani del Nord, gli Scozzesi, i Sassoni, i Russi non conoscono questo pernicioso strumento fiscale. L'Inghilterra, l'Austria, la Prussia, la Baviera, la Svezia, la Norvegia, il Portogallo non se ne servono

che per domandargli un aiuto temporaneo ed accessorio alle finanze dei loro municipî. Dal 1865 al 1870 le città dell'Olanda si redensero da questo odioso balzello, a compenso del quale lo Stato cedette loro i $^4/_5$ della contribuzione personale e 2 centesimi e $^1/_2$ sui centesimi addizionali della tassa fabbricati. La Spagna nel 1868 ha sostituito ai dazî un'imposta diretta calcolata sul fitto. Il Würtemberg vi ha fatto sottentrare un tributo diretto sul suolo, sugli edificî, sulle patenti, sui redditi e sui salarî. Nel Belgio lo Stato prese, nel 1860, a proprio carico tutte le spese comunali; e a tale uopo creò un fondo di 14 milioni di lire, composto: 1°) di 75 % nel prodotto del dazio comunale sul caffè; 2°) di 34 % nel prodotto dell'accensa dei vini, delle acquevite, degli aceti e zuccheri; 3°) di 40 % sui prodotti lordi delle poste.

266) Le imposte indirette esaminate nei precedenti paragrafi colpiscono in ultima analisi il consumatore; ma non arrivano a lui se non attraverso una serie più o meno lunga di ripercussioni, di rimbalzi e di traslazioni. Il loro oggetto immediato è lo scambio, il commercio, l'atto contrattuale.

Vi ha un'altra categoria di tributi che più da vicino s'indirizzano al consumo, talvolta cogliendolo quasi immediatamente sul fatto, più spesso servendosi ancora di qualche intermediario di scambio, ma con una serie generalmente più semplice e più breve di ripercussioni, di quella che si riscontra nelle dogane e nei dazî comunali. Sono i dazî di consumazione propriamente detti, l'*excise* degli Inglesi.

Non insisteremo ulteriormente sul vizio intrinseco di queste imposte, che è l'irremediabile loro sperequazione. Se fossero sole e se il sistema finanziario non le contemperasse con altre forme di contribuzioni destinate a ristabilire l'equilibrio, formerebbero certamente il più iniquo dei reggimi fiscali. Ma noi abbiamo veduto con quale congegno di contrappesi e

di compensi possa correggersi questo vizio, e come siffatte imposte a larga base di consumo siano organi indispensabili nella economia de' grandi Stati moderni, gravati di enormi spese militari e di debiti colossali. Esse hanno inoltre il doppio vantaggio: di far contribuire, nell'unica forma possibile, ai pubblici carichi le moltitudini popolari, interessandole alla gestione del patrimonio comune; e di seguire con mirabile elasticità i movimenti della popolazione e della ricchezza, potendosi continuamente aumentare il loro rendimento con le stesse tariffe o con tariffe più modiche, in virtù del semplice progresso della fortuna pubblica. Come il regolatore a forza centrifuga della macchina a vapore, esse distribuiscono automaticamente l'energia motrice all'erario.

Per profittare nella più larga misura possibile di questo inestimabile vantaggio, alcuni sistemi finanziarî hanno sottoposto a tributo tutti o pressochè tutti i consumi della popolazione. L'*Alcavala* in Ispagna gravava tutte quante le vendite di oggetti mobili o di derrate, e la *Bolla* colpiva i prodotti fabbricati nell'interno stesso delle manifatture. È impossibile immaginare un sistema fiscale più vessatorio, più oneroso ai contribuenti, più costoso al Governo, per l'esercito di agenti che richiede. Gli Stati Uniti di America lo imitarono in parte durante la guerra di secessione, quando l'aforisma fondamentale dei finanzieri federali era *Wherever you see a head, hit it!* (Dovunque vedete una testa, datele addosso!).

Ma se questo provvedimento, come il corso forzato della carta, come gli alzamenti monetarî, come i prestiti coattivi, può trovare la sua temporanea giustificazione in quelle supreme eventualità della patria, nelle quali il finanziero si attacca, come il naufrago, ad ogni tavola, non formerà mai la base di un sistema normale. Esso è la più completa e la più odiosa negazione della libertà civile.

In un sistema di parziale imposizione dei consumi, sono da scegliersi quelle derrate, le quali presentano il doppio carattere: 1°) di una larga base di consumazione; 2°) di non appartenere a generi di prima e assoluta necessità, la cui privazione costituirebbe un pericolo o un danno troppo grave agli individui ed alle famiglie.

Per questo doppio risguardo noi possiamo contrapporre le imposte sul consumo del tabacco, dello zucchero, delle bevande alcooliche, a quelle sul sale o sulla macinazione dei cereali.

L'imposta sul sale colpisce un condimento necessario alla salute, così indispensabile all'uomo come l'acqua o come gli alimenti azotati, un consumo che non si misura affatto con la ricchezza, un oggetto necessario a molte industrie e specialmente alla pastorizia ed all'agricoltura. Una sola considerazione mantiene questa imposta nelle finanze degli Stati la cui economia giace ancora in una condizione patologica: la mitezza della proporzione con la quale il contribuente è multato, posta a riscontro della grandezza del provento totale.

A riflessioni della stessa natura porge argomento l'imposta sul macinato. Sono fresche ancora nella memoria di tutti gli Italiani le memorande discussioni, alle quali diede occasione l'abolizione di questo tributo. Esso, come ricordava un insigne uomo di Stato, il senatore Saracco, aveva preso origine « dalla legge stessa che dichiarò soggetti all'imposta di ricchezza mobile per mezzo di ritenuta i titoli del Debito pubblico. Con quale intendimento il Parlamento associasse queste due deliberazioni, ciascuno lo ricorda e lo sente anche adesso: era la legge del sacrificio che s'imponeva a tutte le classi della società, un atto di vicendevole garanzia indirizzato all'alto e nobilissimo fine di salvare la nazione ». Ed ora che pur troppo è sceso nella tomba il ministro coraggioso e beneme-

rito che a questo doppio sacrificio chiamava il paese, ora che il macinato è caduto, mentre invece la ritenuta sui fondi pubblici dura invariata, possiamo tuttora domandarci se non sarebbe stato più prudente consiglio lo aspettare qualche tempo ancora prima di togliere alla finanza italiana una delle pietre d'angolo più importanti, sulle quali erasi eretto l'edificio della sua restaurazione. Il consumatore non si è guari avveduto finora del beneficio, e l'erario si è privato di uno dei principali suoi cespiti. Ciò sia detto nel caso speciale e concreto; chè, astrattamente e nel campo teoretico puro, l'imposta sulla macinazione dei cereali non può giustificarsi punto più di quella sul sale.

Se queste due imposte violano il secondo dei canoni poc'anzi ricordati, quello cioè che inculca di rispettare le materie di prima necessità, vi sono altre imposte di consumo che devono respingersi come contrarie al primo, che comanda di scegliere materie a larga base di consumo. Sono le imposte suntuarie. L'idea di frenare col magistero fiscale le improduttive spese di lusso, mentre lusinga le tendenze di un'invida democrazia, si raccomanda altresì con un'apparenza di pubblico vantaggio. Ma nella scienza finanziaria la questione delle imposte sul lusso è decisa, come è decisa la questione generale del lusso nella scienza economica. (V. vol. I, pag. 364 e seg.). Quest'ultima c'insegna che non si può *a priori* segnare il limite dove il necessario finisce e dove incomincia il superfluo; che in tutte le industrie vi è un momento istorico in cui la produzione risponde ad una domanda di estremo lusso, per passare poscia attraverso a successivi stadî di progresso che la conducono a soddisfare bisogni gradatamente più estesi e diffusi; che il superfluo di un'epoca di scarsa coltura diventa il necessario di un tempo di maturo incivilimento; che leggi scritte e coattive non riusciranno mai a sostituire utilmente la buona educazione e i

costumi, nel determinare la linea di separazione tra l'imprevidenza scialacquatrice ed il lusso artistico e delicato. La scienza finanziaria, dal canto suo, dissipa le illusioni di chi si affida di poter trarre largo provento dalle imposte suntuarie. La storia dei tributi sugli stemmi, sulle vetture private, sulle ciprie, sui domestici, sui cavalli, sui cani mostra a chiarissime note che, se, tenuti entro a moderati confini, questi balzelli possono trovare legittimo posto in un sistema finanziario basato sul principio della moltiplicità dei tributi, non hanno pur tuttavia che un valore affatto meschino. Il solo effetto che il finanziere è sicuro di ottenere quando aggrava al di là di una misura assai tenue le aliquote, è di dissipare la materia imponibile e di metterla in fuga.

Procedendo così per eliminazione, noi vediamo che le sole imposte di consumazione le quali si raccomandino alla scienza finanziaria, sono quelle costituite sopra i generi che, senza essere di stretta imprescindibile necessità, sono però largamente usati dalla popolazione. Tale è, in grado eminente, nelle nostre società moderne, il tabacco, tale lo zucchero, tale il sapone, tale il gas illuminante, tali sono la stearina e le candele, tali i zolfanelli. Meglio ancora di tutte queste sostanze adeguano gli intenti di una eccellente materia imponibile le bevande alcooliche, relativamente alle quali i consigli dell'igiene e dell'etica collimano con quelli della finanza, purchè non siano dimenticate le cautele, già da noi richiamate più sopra, contro le falsificazioni e adulterazioni, alle quali un balzello eccessivo offre un premio pericoloso.

L'imposta sul valore locativo rientra anch'essa in questa categoria di tributi, siccome quella che colpisce un consumo di universale esigenza. E appunto per questo suo carattere, siffatta imposta incorre nel medesimo rimprovero che facevamo a quella sul sale e sulla macinazione dei cereali; a meno tuttavolta che

non si riesca a trovare un sistema che gradui complessamente il balzello in ragione diretta del valore del fitto e in ragione inversa del numero dei membri della famiglia. La forma peggiore che possa darsi a questo tributo è quella scelta dal legislatore francese, che l'ha ragguagliato al numero delle porte, delle finestre e dei camini, facendone così un'imposta sull'aria e sulla luce, cioè sulla salubrità delle abitazioni.

§ 9.

Delle Tasse.

267) Noi abbiamo tutta percorsa la serie di quei tributi che sono prelevati, sotto forma d'*imposte* dirette od indirette, sulla ricchezza, chiamata a contribuire ai pubblici servizî.

Ma vi è, come a suo luogo abbiamo accennato, una seconda specie di tributi, che lo Stato preleva come correspettivo di particolari servigî prestati al contribuente. Sono le *tasse* propriamente dette.

Fra le imposte se ne riscontrano alcune nelle quali la rimunerazione di un servigio reso dall'amministrazione pubblica al cittadino entra come elemento costitutivo. Tale è, per esempio, l'imposta di registro. Ma la misura nella quale questa considerazione concorre a determinare la quota totale del prelevamento, è relativamente minima, al paragone della parte del tributo cui non corrisponde alcuna rimunerazione. Nelle tasse, invece, essa è l'elemento, se non sempre unico, principale, la *ratio juris* del tributo medesimo.

È tendenza, ogni giorno più accentuata, dei moderni sistemi finanziarî lo aumentare la relativa importanza delle imposte, quella scemando delle tasse. Ciò si collega intimamente ad un'altra questione, che abbiamo a suo luogo esaminata, alla questione della specializzazione dei tributi. In Inghilterra, dove invece di provvedere con i centesimi addizionali alle

spese di amministrazione locale, si preferisce di farvi fronte con ispeciali contribuzioni dirette, le tasse abbondano assai più che sul continente, sotto le più diverse denominazioni e con un lusso di varietà che sgomenta la consueta nostra smania di simmetria politica ed amministrativa: *county rate*, *borough rate*, *poor rate*, *watch rate*, *lighting rate*, *sewers rate*, ecc. Chi mai crederebbe, dice nella sua *Storia delle scienze di Stato* il sig. De Mohl, che in Inghilterra e nel Galles non esistono meno di ventiquattro tasse diverse, create e governate da 173 leggi differenti, gerite da 180,000 funzionarî quasi tutti gratuiti..., e che si riscuotono per tal guisa 12 milioni di sterline, vale a dire 300 milioni di franchi? Con tutti gli innegabili suoi inconvenienti, questo sistema ha almeno il vantaggio d'interessare direttamente ed energicamente la vigilanza dei contribuenti sull'amministrazione finanziaria, e di ovviare alla mostruosità dello innesto parassitico di una mole di centesimi addizionali, superiore talvolta a quella dell'imposta principale cui vengono appiccicati.

Benchè in numero notevolmente minore che nella Gran Bretagna, le tasse occupano pur tuttavia un posto importante nei nostri sistemi finanziarî. A titolo di esempi citeremo: le spese giudiziarie; il prodotto delle multe ed ammende; le tasse d'iscrizione e di esami nelle scuole medie e superiori; quelle delle privative e dei brevetti d'invenzione; i canoni per concessioni di acque, di cave e miniere; i diritti di coniazione nelle zecche; le ritenute sugli stipendî per le pensioni civili e militari, ecc.

Una delle tasse più rilevanti, non solo nei rapporti finanziarî, ma eziandio e più nei civili e sociali, è, senza alcun dubbio, quella prelevata nell'occasione del servizio delle corrispondenze postali e telegrafiche.

La grande riforma delle poste, iniziata, per l'apostolato di Rolando Hill, in Inghilterra nel 1840 e

imitata oramai da tutto il mondo civile, ha posto fuori di controversia gli immensi vantaggi che risultano dalla unità e dalla modicità della tassazione delle lettere. La legge che regola le tasse non è che un caso speciale della legge che regola i prezzi. Una riduzione del prezzo unitario di vendita tende ad imprimere alla domanda del prodotto un movimento di espansione tale, che basta ad aumentare il lucro totale del venditore. Questa verità non ha però quell'assoluto ed incondizionato valore assiomatico, che taluni assai leggermente suppongono. Se a prezzo infinitamente grande corrisponde vendita nulla e quindi lucro zero, a prezzo infinitamente piccolo corrisponderebbe bensì vendita massima, ma di nuovo lucro zero, anzi perdita netta. Sul mercato di qualsivoglia prodotto, il problema fondamentale di ragioneria consiste nel trovare, nella scala dei prezzi *possibili*, quel prezzo *attuale* che dia la massima vendita *utile*. Così del pari nel prodotto di una tassa vi è un punto a cui corrisponde una espansione del servizio, sufficiente a compensare l'attenuazione della tariffa; ma prima di raggiungere questo punto, può benissimo trascorrere un periodo, più o meno lungo, in cui la riduzione della tassa determini una perdita netta dell'erario. In Inghilterra nel 1839, prima della riforma, le lettere trasportate erano 76 milioni, e il reddito netto 1,633,764 sterline.

		Lettere trasportate		Reddito netto	
nel	1840	169	milioni	500,689	sterl.
la media	1841-45	227	»	656,809	»
»	1846-50	327	»	888,944	»
»	1851-55	410	»	1,128,502	»
»	1856-60	523	»	1,349,676	»
»	1861-65	648	»	1,817,380	»
»	1866-70	800	»	2,198,220	»

Per vent'anni adunque l'espansione del consumo determinata dall'alleviamento della tassa aveva pro-

dotto grandi beneficî sociali e insieme sensibili danni finanziarî. Ma venne il momento in cui l'utile fiscale cominciò a procedere di pari passo col vantaggio civile.

Fenomeni della stessa natura presenta l'evoluzione di qualunque provento derivato dalla prestazione di un servigio. La riduzione del prezzo dei telegrammi o quella del trasporto di merci o passeggieri sulle strade ferrate provoca un incremento nell'accorrenza del pubblico, che ridonda indubbiamente a grande profitto della società, e che finirà (se i calcoli di ragioneria furono bene istituiti) per risolversi del pari in un aumento di lucro a favore dell'amministrazione telegrafica o ferroviaria, ma che può, per un periodo più o meno lungo, tradursi in una diminuzione di utili o in perdita pura. È, in simili casi, grande abilità del finanziere il calcolare le sue combinazioni per modo, da abbreviare questo periodo e da conciliare il più presto possibile l'interesse del pubblico con quello dell'erario.

Nel novero delle tasse che un'antiquata arte fiscale ha escogitato, una ve n'ha, a rispetto della quale la scienza finanziaria non può che sollevare un incondizionato grido di protesta. Alludiamo alle tasse prelevate in occasione non di un servizio, ma di un inganno, non in omaggio di quegli alti ideali che richiamano lo Stato alla nobile missione di generosa tutela e di universale educazione, ma nel sordido intento di far denaro dell'ignoranza e delle passioni della moltitudine. E quale altro giudizio faremo noi di quel Lotto pubblico, nel quale lo Stato si abbassa fino al grado di quei capziosi speculatori cui le sue leggi infliggono pene infamanti? Nel vero interesse della democrazia, che non dovrebbe essere diverso da quello della moralità e dell'incivilimento, l'abolizione di questa fonte impura di lucri dovrebbe, nelle finanze che tuttora ne sono inquinate, precedere qualunque altra riforma o trasformazione dei tributi.

§ 10.

Del Credito pubblico in generale.

268) I demanî e i redditi patrimoniali, le imposte e le tasse forniscono allo Stato ed alle Amministrazioni pubbliche i mezzi ordinarî per adempiere ai loro fini, del pari ordinarî.

Ma sopravvengono talora straordinarie emergenze, una guerra, una grande opera di pubblica utilità, a cui i mezzi normali sono insufficienti. Bisogna allora ricorrere a mezzi straordinarî.

Furono talvolta adoperati a quest'uopo i tesori, accumulati nei tempi prosperi e tranquilli nella previsione di tempi grossi e fortunosi. Alessandro e Cesare fra gli antichi, Federico II e Napoleone I fra i moderni, la Russia una volta, la Germania oggi, si appigliarono a questo partito. Fin dalle prime pagine di questo scritto abbiamo espresso l'opinione nostra intorno ad un provvedimento, che per sè contravviene ai canoni fondamentali della scienza e dell'arte finanziaria. Se quei prelevamenti della privata fortuna sono legittimi soltanto che sono necessarî e sufficienti a provvedere ai pubblici bisogni, ne segue che il tesoro dello Stato non può impinguarsi giammai a spese dei contribuenti. L'accumulazione di un fondo di riserva eccedente il limite segnato rigorosamente dalla necessità dei pubblici servizî equivale finanziariamente alla gratuita spogliazione dei cittadini. Se il fondo, così accumulato, viene posto a frutto, lo Stato si trasforma in un'azienda di speculazione, in una casa di banca; se è tenuto giacente ed infruttifero, si risolve in una sottrazione gratuita al capitale nazionale, in una perdita netta. A questi principî non è lecito fare eccezione, se non in presenza di urgenti e supreme eventualità politiche e

militari, nelle quali la scienza e l'arte della finanza nulla hanno da vedere.

Talvolta lo Stato provvide a queste supreme necessità con un altro mezzo straordinario, col domandare ai contribuenti uno straordinario versamento. In un grave e solenne momento Quintino Sella vede in imminente pericolo la patria, e chiede ai proprietarî del suolo tre annate anticipate d'imposta fondiaria; al coraggio del ministro corrisponde l'abnegazione del paese; e la patria è salva. Nell'antica monarchia inglese, il metodo dei *sussidî*, meno il patriotismo, s'informava a questo concetto.

Ma, non altrimenti che la economia privata, la pubblica economia non può ricorrere che in via affatto eccezionale alla generosità, ai doni gratuiti più o meno spontanei come alle vendite affrettate e coartate del patrimonio. È nel credito soltanto che l'una e l'altra economia possono trovare efficace e durevole la medicina opportuna alle loro crisi patologiche. E l'importanza, già oggi grandissima, che il credito ha assunto nella finanza dei popoli civili, tende a divenire ogni dì più colossale.

Le grandi opere di pubblica utilità, come le reti ferroviarie, i trafori delle montagne, i bosfori artificiali, rappresentano enormi capitali, e sono destinate a procurare vantaggi non già soltanto attuali, ma eziandio e principalmente alle generazioni venture. Mentre quindi sarebbe, da una parte, impossibile domandare alle ordinarie risorse dell'imposta i mezzi necessarî per compierle, è giusto, dall'altra, il ripartire sopra un lungo numero d'anni il sacrificio che costano. S'aggiunga la convenienza di compiere queste opere il più rapidamente che è fattibile, per non lasciare infruttifero il capitale in esse anticipato; e, per conseguenza, la necessità di non affidare al lento magistero dell'imposta la riscossione del capitale, chiedendola invece al credito.

Più gravi e più urgenti ancora sono gli effetti delle evenienze militari. Col moderno sistema dell'armamento universale e dei grandi eserciti, che ne sono la conseguenza, con le incessanti applicazioni di tutte le scienze all'arte della guerra, i conflitti internazionali tendono a divenire ogni giorno più brevi ed al tempo stesso più costosi. La vittoria è riserbata a chi può concentrare il massimo sforzo d'armi e d'armati nel più rapido spazio di tempo. Le guerre di trent'anni o di sette anni, trascinate nell'avvicendarsi continuo di campagne e di quartieri d'inverno, durante i quali si facevano vivere le truppe a spese dei paesi occupati, non sono più possibili. In breve correre di mesi e talvolta di settimane la sorte delle battaglie e delle nazioni si decide, ma con quali terribili sacrifici! Tra i popoli che si disputano il primato non è oramai più prevedibile un conflitto che non costi a ciascuno dei contendenti almeno qualche miliardo di lire. Ora, sia che si tratti di preparare i mezzi del combattere, sia che si debba provvedere quelli di pagare la vittoria o di riscattarsi dalla sconfitta, al tutto vano sarebbe fare assegnamento sopra l'ordinario prodotto delle imposte.

Convertire un aggravio che, immediato e di corta durata, sarebbe insopportabile, in un aggravio che, ripartito in un lungo o in un indefinito numero d'anni, è reso meno sensibile, tale è lo scopo del credito pubblico. È il principio fondamentale delle assicurazioni, e al pari di queste, il credito pubblico è utile e benefico.

Ma appunto per questa stessa ragione può riuscire sommamente pericoloso. Mercè del credito pubblico, le conseguenze dell'errore e della colpa dell'oggi sono rimandate ad un lontano avvenire. Potendo trarre sui nipoti una cambiale a lunga scadenza, gli Stati e le nazioni cedono più agevolmente alla tentazione delle folli imprese. I sacrificî della guerra riescono

alla immaginazione meno spaventosi; si allenta il freno delle ambizioni; e l'amaro rimprovero che Colbert faceva a Lamoignon, di avere insegnato a Luigi XIV l'arte della propria rovina insegnandogli l'arte dei prestiti, potrebbe con maggior ragione farsi ai finanzieri moderni, i quali nelle nostre inquiete democrazie trovano opportunità di lusingar passioni non meno insaziabili di quelle che il collega di Louvois carezzava nell'altero e vanitoso monarca.

Queste semplici considerazioni risolvono la questione, tanto agitata una volta tra gli economisti, dei vantaggi e dei danni del credito pubblico. Se nessuno oserebbe oggimai affermare da senno che gli Stati, indebitandosi, si arricchiscano, nessuno del pari potrebbe disconoscere l'impareggiabile efficacia di uno strumento del quale lo Stato moderno non può far senza nell'adempimento delle sue funzioni. Nè è da tacersi un altro indiretto beneficio che dall'uso di questo strumento viene all'economia nazionale; ed è l'incoraggiamento che offre allo spirito di risparmio, l'eccitamento che porge al fecondo principio di capitalizzazione, mercè di un così comodo e fruttuoso investimento, qual è quello dei titoli di fondi pubblici. Vantaggio questo però che è tristamente compensato dall'inconveniente di distrarre i capitali dall'agricoltura e dalle industrie produttive, addormentando, col narcotico della passiva aspettazione delle scadenze semestrali, lo spirito d'intraprendente iniziativa.

269) La misura nella quale è utile, ed oltre la quale diventa pericoloso alla pubblica finanza il valersi del credito, non può essere, neppure approssimativamente indicata. Essa dipende dalle condizioni peculiari del paese e del bilancio. Quando Necker presentò agli Stati generali il famoso bilancio del 1789, da cui piglia data la moderna finanza francese, le entrate fisse eranvi stabilite in 475 milioni, e le

spese ugualmente fisse in 531 milioni, nella quale ultima somma gli interessi del debito figuravano per 221 milioni. Taluno, considerando che, nel bilancio del 1883, gli interessi del consolidato francese figurano per 741 milioni, senza contare i 187 milioni del debito vitalizio e i 400 milioni di rimborsi a diversi titoli, non sa guari spiegarsi l'allarme che cagionò alla Francia di or fa circa un secolo un debito relativamente così piccolo. Ma è ben facile giustificare quelle apprensioni, osservando che il debito assorbiva allora quasi la metà dell'entrata, nell'atto che settant'anni dopo, nonostante il suo incremento assoluto, non ne prendeva che un quarto, ed oggi stesso, dopo i grandi disastri della Francia, non arriva ai due quinti.

Come la nomenclatura della fisica antica distingueva nei corpi una diversa capacità pel calorico, così noi possiamo ammettere negli Stati una variabile capacità per il credito. La quale capacità non varia solo quantitativamente, ma qualitativamente eziandio. Gli Stati più bassolocati nella civiltà e negli ordini economici non possono guari disporre che del *credito reale*, fondato sopra specifiche e materiali garanzie. Gli Stati giunti ad elevato grado di coltura e di ricchezza attingono invece tesori al *credito morale e politico*, il quale ha anch'esso una base reale e positiva nella stima assicurata sul mercato dei capitali, nell'ordine e nella regolarità dell'amministrazione, nella produttività delle imposte, nella stabilità delle istituzioni, nella tradizionale fedeltà agli impegni; ma non richiede speciali malleverie, nè pegni, nè ipoteche.

Dell'antica forma di prestiti pubblici abbiamo innumerevoli documenti negli archivî delle città italiane. Quando Genova, Venezia od altra delle nostre repubbliche era costretta a contrarre un debito, dava in guarentigia ai creditori il prodotto di una gabella od altro cespite delle pubbliche entrate o parte del suo patrimonio.

Trattando, nel nostro volume secondo, della storia delle Banche (pag. 336 e seg.), abbiamo veduto a quali grandi operazioni finanziarie si colleghi l'origine del famoso Banco di S. Giorgio, e come il sistema delle *compere* si complicasse nel 1332 nella *compera magnae pacis*, in cui quattro secoli e mezzo prima di Cambon e della Convenzione francese, gli Italiani provvidero ad una vera e propria formazione del Gran Libro del debito pubblico.

Nella sua forma attuale, presso le nazioni veramente civili, la sola guarentigia seria e salda del credito sta nell'ordine pubblico, nel governo regolare, nella popolazione laboriosa, nella buona amministrazione della giustizia. Finchè il credito dell'Italia non fu pienamente assicurato, dovette ancora ricorrere al sistema delle ipoteche, l'ultima grande esperienza del quale fu il prestito contratto in occasione della vendita dei beni demaniali. E a questo sistema sono tuttora condannate le finanze del Perù, della Turchia, dell'Egitto.

Questi Stati non trovano generalmente credito all'interno, e sono costretti a mendicarlo, a condizioni usurarie, presso i grandi mercati mondiali del capitale. Nel prestito ottomano del 1873 la piazza di Costantinopoli, che pure conta molte case opulente, non prese quasi alcuna parte. È soltanto all'estero che i titoli di quei figliuoli prodighi della politica infida trovano i gonzi capitalisti o i troppo accorti speculatori, pronti a farsi i loro sovventori.

Un altro carattere distintivo del credito malfermo dei paesi meno ordinati e men civili, è la prevalenza del debito fluttuante sul consolidato. Trovano più facilmente la fiducia a breve scadenza, anzichè a lungo termine. Laonde la proporzione del debito oscillante è relativamente enorme negli Stati le cui finanze sono meno robustamente costituite: maggiore in Turchia o nelle Repubbliche spagnuole dell'America, che in

Francia o in Italia; maggiore in queste ultime, che in Inghilterra.

Al tempo stesso però la facilità con la quale, in un momento di urgente ed imperioso bisogno, uno Stato prospero e forte trova i capitali a credito fluttuante, è una misura della buona costituzione della loro finanza. Allo scoppiare della guerra di Crimea, la Gran Bretagna potè procurarsi i mezzi giganteschi per quell'impresa, ed aspettare il giorno opportuno, il giorno della vittoria, per convertirli in consolidato.

L'esistenza di un debito fluttuante sarà sempre una necessità, eziandio nelle finanze meglio ordinate. Per quanto si regolarizzi il servizio delle singole imposte, l'incasso delle contribuzioni non coinciderà mai esattamente con le scadenze delle obbligazioni. Per far fronte a queste occorre un sistema d'impegni a breve termine, liquidabili, al più tardi, alla fine dell'esercizio.

All'ordine, alla sicurezza, al regolare andamento del credito pubblico giova l'unità del debito consolidato. La creazione del Gran Libro nella Francia rivoluzionaria, e le imitazioni che se ne fecero negli altri Stati, e specialmente in Italia, sono splendide conferme di questa verità. Per impedire il possibile ripudio dei debiti creati dalla Repubblica, dato il caso di un ritorno dell'antico regime, per interessare altresì tutti i creditori dello Stato alla nuova forma di governo, per *repubblicanizzare* (come si disse) il debito, tutti quanti i crediti verso lo Stato furono convertiti in iscrizioni di rendita sul *Grand Livre de la Dette publique*. Dei titoli anteriori si ordinò la distruzione, fu vietato ai notari ed ufficiali pubblici, sotto pena di dieci anni di galera, di emettere copie dei titoli antichi.

Questa medesima ragione della unità del debito pubblico, congiuntamente al grande vantaggio di una riduzione dell'interesse, consiglia, nei momenti oppor-

tuni, la *conversione* dei debiti. È superfluo il dire che parliamo di conversione facoltativa, vale a dire dell'alternativa proposta ai creditori di ricevere la restituzione del loro capitale alla pari, o della riduzione ad un interesse minore di quello fino allora percepito. In quanto alla conversione forzata, l'esperienza degli Stati che l'hanno fatta ha mostrato una volta di più che l'utile non è se non un'altra faccia del giusto: la ripudiazione, totale o parziale, del debito, cioè la bancarotta, ha privato per sempre quelli Stati dei benefizî incalcolabili del credito. La conversione, quando può farsi, è una delle più vantaggiose operazioni finanziarie. Dopo la pace del 1815 l'Inghilterra fece subire a diverse parti del suo debito varie successive riduzioni d'interesse, offrendo a quei creditori che rifiutassero consentirvi il rimborso integrale del loro capitale. Siccome il Governo aveva aspettato, per operare queste riduzioni, che l'abbassamento del saggio corrente dell'interesse fosse solidamente costituito, siccome d'altronde esso non procedette se non mercè di lievi attenuazioni d'interesse di $^1/_2$ per $^0/_0$, così non dovette mai far fronte a rimborsi troppo considerevoli. Una circostanza che favoriva altresì quelle operazioni, era la diversità degli elementi del debito inglese, la quale permetteva di ricondurne le parti più onerose ad un saggio meno elevato, senza gettare l'allarme nel pubblico con una troppo radicale innovazione.

Quest'ultima riflessione è una novella riprova di quella verità che campeggia in tutta la scienza finanziaria, nulla esservi in questa di assoluto, e la perfezione risultare dall'armonico contemperamento dei principî direttivi. Giova, abbiamo veduto, l'unità del consolidato; ma ai vantaggi di questa unità d'uopo è non sacrificare quelli che risultano dalla specializzazione di certi prestiti. Attorno al nucleo centrale del Debito pubblico, uno e indivisibile, una finanza

avveduta e prudente sa collocare debiti peculiari, quasi intermedî al consolidato ed al fluttuante, corrispondenti a certi peculiari servigi, e, come questi, temporanei ed ammortizzabili. Si costruisce un'opera pubblica, una ferrovia o un canale, si fa una spedizione coloniale o militare: invece d'immobilizzare in sempiterno la fortuna pubblica al servizio finanziario di questa singola impresa, conviene consacrarvi un fondo speciale, ripartendo l'estinzione del relativo debito in un numero di anni determinato. L'apparente complicazione di contabilità che ne risulta, si risolve in una reale semplificazione, la quale permette al finanziere ed alla nazione di veder chiaro negli impegni contratti, e di regolarizzarne la liquidazione.

Vera, reale, per ogni riguardo condannabile è invece la complicazione che risulta dalla coesistenza di prestiti, diversi non per la sola scadenza, ma per la modalità dell'emissione, per le guarentigie, per le forme di allibramento, di riscossione e di estinzione. Basterebbe questa sola ragione per respingere i prestiti a lotteria, a tontine e ad altre simili combinazioni aleatorie, quand'anco non esistessero, per farli riprovare, i più gravi argomenti d'ordine economico, politico e morale.

I prestiti coattivi e la loro forma larvata dei prestiti *patriotici* si risolvono in vere anticipazioni d'imposta, intorno alle quali non occorre aggiunger parola a quanto ne abbiamo detto in luogo opportuno. (Vedi anche *infra* N. 275).

La peggiore delle varietà di coazione e di violenza in materia di credito pubblico è quella che consiste nel dare corso forzato alla carta, sia questa emessa dalle Banche o sia coniata dallo Stato. A tutti gli inconvenienti di ordine finanziario, questa specie di prestito obbligatorio imposto al pubblico accoppia quelli, ben maggiori, di ordine economico e sociale, la perturbazione del mercato, l'alterazione

dei valori, l'emigrazione della moneta metallica, la crisi permanente di tutti gli interessi privati. Pur troppo vi hanno nella vita dei popoli epoche sfortunate e luttuose, nelle quali questo supremo e crudele rimedio è imposto dalla condizione patologica della finanza e della società, in quella guisa che l'amputazione di un membro è talvolta comandata al chirurgo per evitare la cancrena e la morte dell'infermo. Ma la scienza della finanza, concorde con la scienza del diritto e con la morale, non consente di ricorrervi, se non quando è definitivamente dimostrata l'alternativa tra la fatale medicina ed una catastrofe finale, altrimenti inevitabile.

§ 11.

Forme e Meccanismo del Credito pubblico.

270) Le più svariate e spesso le più bizzarre forme rivestiva il debito degli Stati in epoche, nelle quali questi sentivano necessità di ricorrere ad ogni sorta di espedienti e di lenocinî per allettare i privati a sovvenirli, e per supplire (ben disse il Messedaglia) collo stimolo della passione al difetto di confidenza. Quasi sempre, nel contratto fra lo Stato ed i suoi creditori introducevasi l'elemento aleatorio; e le operazioni di credito prendevano aspetto di speculazioni d'azzardo sulla bancarotta dello Stato.

Esaminiamo rapidamente le principali di queste forme:

1° *Le rendite temporanee* (in inglese *annuities*) erano contratti, coi quali lo Stato obbligavasi, in cambio di un certo capitale, a pagare, durante un determinato numero di anni, al sovventore, una rendita prestabilita. Lo scopo del Governo era di acquistare, con tale operazione, un capitale, di cui pagava annualmente l'interesse ad un saggio così elevato che, trascorso il termine convenuto, il creditore riceveva

incorporato colla rendita il capitale da lui anticipato. Questa specie di debiti (nota Jacob) non venne adottata che da un piccolissimo numero di Stati abbastanza esausti per appigliarsi ad un così rovinoso partito. Si è in Inghilterra che si fece il maggior uso di questo sistema; e le *annuities*, retaggio dell'ultima guerra generale, non vennero completamente estinte che nel 1860.

2° *Le rendite vitalizie* e le *tontine* furono un tempo fra i principali modi coi quali i Governi (massime quelli della Francia e della Danimarca) cercavano procurarsi denaro. Le rendite vitalizie fondansi sopra un contratto, col quale lo Stato si obbliga, in correspettivo della somma imprestatagli, a pagare durante la vita di una o più persone una rendita annua molto superiore all'interesse corrente dei capitali. Le tontine (così chiamate dal napolitano Tonti, che portavale in Francia nel secolo XVII) sono una Società di creditori di rendite, per lo più vitalizie, nella quale le rendite dei premorti passano in tutto od in parte in testa dei superstiti, fino alla morte dell'ultimo di questi, epoca in cui il debito rimane estinto. È chiaro che le tontine (al pari delle due forme precedenti d'imprestiti) si fondano sul calcolo delle probabilità applicato alla durata media della vita umana. Il problema da risolversi consiste nel trovare il giusto ammontare di una rendita che in compenso di un certo capitale il Governo è in grado di concedere ad una persona, durante la vita di questa persona, senza che in totalità ei venga a pagare una rendita superiore a quella che dovrebbe sborsare in proporzione del capitale ricevuto coll'interesse usuale. Gravi obbiezioni vennero giustamente fatte al sistema tontiniero. Colui che impiega in questo il proprio capitale lo annichila, attesochè, dopo la sua morte, questo capitale passa allo Stato, e nulla ne rimane alla famiglia dell'azionista. Cotali operazioni finanziarie of-

frono incoraggiamento alla ignavia di chi, possedendo un certo capitale, brama vivere senza lavorare. L'egoismo è favorito, e lo spirito di famiglia estinto da un sistema che tutto si fonda sopra un immorale giuoco di azzardo. La Francia, che così tardi ha compreso la vera potenza del pubblico credito, aveva nel 1793 per oltre 100 milioni di rendite vitalizie, ed oggi ancora sconta con qualche milione all'anno le aleatorie obbligazioni dell'antico reggime.

3° Quest'ultima obbiezione deve farsi eziandio alle immoralissime *lotterie*, prestiti rimborsabili a scadenze fisse secondo un piano prestabilito, in cui una porzione degl'interessi, e talora anche del capitale, viene distribuita in premî da estrarsi a sorte fra i portatori di titoli. Svariatissime sono le combinazioni, e si è specialmente in Germania, ed oggi pur troppo fra i Municipî d'Italia, che vennero usate ed abusate.

271) Senza enumerare le altre viete modalità dei pubblici prestiti, giova esaminare le forme attualmente invalse nella scienza e nella pratica finanziaria.

Due sono le principali: quelle, cioè, del debito *fluttuante* e del *consolidato*.

Il debito fluttuante (lo dice il nome stesso) è essenzialmente provvisorio, destinato a coprire qualche eventuale disavanzo delle pubbliche casse, od a sopperire a straordinarî bisogni. Al sopravvenire dei quali, il Governo invoca il sussidio dei privati capitalisti, ponendosi con loro in conto corrente ed emettendo, in corrispettivo dei loro versamenti, dei titoli rimborsabili a breve scadenza. Questi titoli, chiamati *buoni*, o *biglietti del tesoro*, portano interesse e subiscono uno sconto; il periodo della loro scadenza è, per lo più, di 4 o 6 mesi, nè può mai eccedere la durata di un esercizio od anno finanziario, dal che appunto deriva la qualificazione di un debito che *fluttua* secondo i bisogni dei successivi

esercizî. « Coprire (dice Messedaglia) il difetto assoluto dei redditi calcolati nel preventivo od equilibrare nel medesimo esercizio la deficienza relativa di un'epoca coll'eccedenza dell'altra; sopperire alle spese straordinarie, oltre al margine che si assegna per consueto alle medesime in ogni ben regolato bilancio; e salvare per questi mezzi il credito dello Stato dallo scandalo di un ritardo inescusabile di pagamenti; sostenere il peso dei disavanzi accumulati in precedenti esercizî; sopportare insomma tutte le passività momentanee e finali del bilancio, e fornire i fondi di straordinarî servigî, in attendenza dei mezzi ordinarî dell'estinzione o dell'opportunità di una consolidazione definitiva; tale è il molteplice uffizio, il fine proprio del debito fluttuante ».

Il debito fluttuante è *quasi un termine medio tra la imposta ed i prestiti definitivi.* Al sopravvenire di un momentaneo bisogno, cui la imposta non basta a soddisfare, sarebbe assurdo, pericoloso, e qualche volta impraticabile contrarre un debito permanente. Vi supplisce dunque un carico temporaneo, il quale, invece di compromettere irreparabilmente l'avvenire, non obbliga che l'esercizio presente, ed equivale perfettamente ad una lettera di cambio che lo Stato trae sopra se stesso.

Il debito fluttuante, nei tempi difficili, adempie lo stesso ufficio per gli Stati moderni che per gli antichi adempivano gli accumulati tesori; con questa grande differenza però, che gli *erarî* dell'antichità si esaurivano prontamente, nell'atto che il debito fluttuante può rinnovarsi e sempre rinascere ad ogni novella necessità.

È cosa ben singolare e degna di alta osservazione che l'origine del debito fluttuante coincide con quella del moderno reggime rappresentativo dei popoli civili. Fino agli ultimi anni del secolo XVII l'Inghilterra possedeva bensì gli elementi della libertà, non

però ancora organizzati ed invariabilmente *costituiti*. Col memorabile regno di Guglielmo III s'inaugurò un nuovo periodo, nel quale il despotismo di un Enrico VIII o di una Elisabetta, l'arbitrio e la corruttela degli Stuardi, una nuova guerra delle *Due Rose* divennero fenomeni affatto impossibili. Ed allora appunto venne il sistema del credito introdotto da Guglielmo, che lo aveva imparato in Olanda, sua patria. I primi buoni dello Scacchiere furono emessi nel 1697. La loro cifra complessiva era di 67 milioni di nostre lire nel 1796; toccò i 925 milioni nel 1805. Nel 1812 oltrepassava 1225 milioni, e raggiunse il punto suo culminante nel 1815, con 1722 milioni. Si era appunto nelle epoche di crisi suprema che il debito fluttuante inglese saliva a così enormi proporzioni. Nei periodi di relativa pace e tranquillità, esso scendeva a 500 milioni, come nell'anno 1797, a 525, nel 1803, a 750, cifra normale dei tempi nostri. Questa maravigliosa elasticità del debito fluttuante dà la misura del credito, e ad un tempo della potenza dell'Inghilterra. Si paragoni la Russia, testè ancora costretta a tenere infruttuosamente in serbo 400 milioni di numerario, per far fronte ad impreveduti bisogni, col Regno-Unito, che può da un momento all'altro procurarsi in conto corrente più di mille milioni, e si avrà espressa in cifre evidenti la enorme differenza tra gli sforzi possibili di una potenza dispotica e quelli di una libera nazione. La forza relativa degli Stati (dice a tale proposito il D'Audiffret) si compone sopratutto degli sforzi che possono spiegare nel minore tempo possibile, e la supremazia sarà più facilmente il retaggio di quella nazione che potrà far servire con maggior successo i mezzi del credito all'appoggio della sua potenza. Se l'Europa dovesse mai ritornare ai procellosi tempi che precedettero il 1815, se, per esempio, scoppiasse una guerra tra la Russia e la Gran Bretagna, si vedrebbe con inelut-

tabili prove che *il credito non è soltanto una forza economica, ma ancora e più, una forza militare.*

In Francia come in Inghilterra la introduzione del debito fluttuante ha la data stessa di quella del reggime costituzionale. Sotto l'antica monarchia, i soliti espedienti per restaurare l'esausta finanza erano l'alzamento delle monete, le mancate fedi e la bancarotta. Sotto la Rivoluzione, il reggime degli assegnati escludeva ogni idea di pubblico credito. Nelle stesse condizioni versavano il Consolato e l'Impero; e Napoleone I era ridotto al tristo espediente di accumulare il tesoro. Unica gloria della Ristorazione fu di riordinare la finanza; e nel 1814 apparve la prima costituzione del vero debito fluttuante. Ma fino al 1830, questo (applicato unicamente a sopperire gli antichi arretrati) rimase in angusti termini, e non ammontava, al principiare del detto esercizio, che a 270 milioni di lire; cifra che, nel 1840, raggiunse 400 milioni, 630 nel 1847. La fatale rivoluzione di febbraio chiuse la vela del credito, che non si riaprì se non nel 1850, epoca in cui il debito fluttuante già toccava 475 milioni. È d'uopo notare che in Francia si comprende per lo più nel debito fluttuante l'ammontare delle cauzioni dei pubblici funzionarî, ammontare che eccede complessivamente 226 milioni.

272) Il debito *consolidato*, composto di *rendite perpetue*, è quello che lo Stato contrae permanentemente, stanziandone regolarmente il servizio nel bilancio ordinario delle spese. Lo Stato si obbliga soltanto al pagamento degl'interessi, senza assumersi alcun obbligo determinato per la restituzione del capitale. Il privato sovventore non ha diritto che a domandare in perpetuo la rendita comprata; e quanto al rimborso del capitale, lo Stato non vi procede che quando gli pare e piace.

Posta la irrefragabile necessità di contrarre un debito (necessità che deve essere riconosciuta dalla

nazione per mezzo dei suoi legittimi rappresentanti), il metodo dei consolidati è il più conveniente. Esso ha il vantaggio di ripartire su molti anni, od anche su più generazioni, un carico, che diverrebbe troppo oppressivo ed ingiusto se dovesse sopportarsi dai soli contemporanei, ai quali non è d'altronde limitato il risultante beneficio. Giova inoltre al Governo, il quale non trovasi mai costretto al rimborso del capitale; ed essendo obbligato al solo pagamento delle rendite, può difficilmente incorrere il pericolo di bancarotta. Lo Stato rimane in facoltà di riscattare il suo debito, comprando mano mano le rendite in Borsa, come un privato. Può stipulare in proprio favore la clausola di non dover mai riscattare la rendita ad un valore maggiore del primitivo. Di guisa che, nella ipotesi che il prezzo delle rendite, per effetto della cresciuta domanda, si elevi al disopra dell'originario valore capitale, lo Stato potrà allora vendere nuove rendite, aventi lo stesso valore intrinseco delle precedenti, ma con un prezzo corrente più alto; ed impiegare il prodotto di questa nuova alienazione di rendite a riscattare le antiche ad un prezzo vantaggioso. Il comodo e lucrativo impiego che i fondi pubblici offrono ai capitali privati, apre al Governo una larga sorgente di sovvenzioni. L'esperienza dimostra, infatti, che i capitalisti accorrono alla compra di rendite pubbliche, le quali vengono più sicuramente e più puntualmente pagate che non gl'interessi dei mutui privati; fruttano un interesse, senza che il proprietario sia obbligato ad avere cognizioni speciali, o a sostenere personali cure e fatiche, come negli affari di commercio e d'industria.

A fronte però di questi vantaggi, i consolidati presentano non pochi inconvenienti, che vogliono essere qui ricordati. In primo luogo, le agevolezze di procurarsi pingui somme di denaro inducono pur troppo sovente i Governi a formare piani giganteschi, ad in-

traprendere rovinose guerre, a moltiplicare gl'impiegati, i pensionati e quelle esistenze parassitiche, nelle quali i ministri sperano formarsi numeroso e devoto satellizio. Ed il sistema dei pubblici debiti tanto più facilmente trascina alle dispendiose ed avventate imprese, inquantochè fa ricadere il gravame dai presenti sui posteri; talchè non incontra, nell'interesse personale, quell'opposizione e quella remora, che è l'unica guarentigia dei popoli contro l'esorbitanza delle imposte. E l'esperienza prova pur troppo che il debito pubblico degli Stati è il tino delle Danaidi, non mai riempiuto e sempre aperto a ricevere nuovi sacrificî delle nazioni. Inoltre, è d'uopo non dimenticare che l'alienazione delle rendite pubbliche fomenta quell'immorale e rovinoso giuoco di Borsa, che è una delle più tristi piaghe della moderna società. Ben so che, quand'anco il commercio dei fondi pubblici non esistesse, l'aggiotaggio troverebbe pur sempre ampia messe da cogliere e nelle azioni industriali e nei diversi rami del traffico, persino in quello dei generi di prima necessità. Il *Pacte de famine* ha dimostrato che gli speculatori possono *giocare* anche sull'aumento e sul ribasso del pane del povero!..... Ma è vano il dissimulare, che si è specialmente nella compra e vendita di titoli di debito che gavazza la caterva degli aggiotatori. Una immensa somma d'ingegno, di attività e di capitali viene inutilmente sprecata in quelle operazioni di borsa essenzialmente improduttive, invece di affluire nell'agricoltura, nella industria e nel commercio, nelle sole arti insomma che possano realmente aumentare il benessere dell'umano consorzio.

273) Poche nozioni occorre qui il dare sulla tecnologia del debito pubblico. — Nella rendita perpetua è d'uopo distinguere: 1° la *rendita* propriamente detta, ossia l'interesse del prestito; 2° il *principale* della rendita, che ne costituisce il capitale, detto

anche *capitale nominale;* 3° la *ragione* della rendita, ovvero la proporzione fra la rendita ed il suo capitale. — *Fondo* o *classe* speciale di rendite si appellano tutte le rendite che hanno una stessa ragione. *Fondi pubblici*, il complesso delle rendite pagate da uno Stato ai sovventori. Il capitale nominale si ragguaglia al 100, ed è costante per ogni classe di rendite, sebbene possa variare il loro valore reale, a seconda della loro peculiare ragione. Mi spiego con un esempio: lo Stato apre tre prestiti, nel primo dei quali paga il 5 per $^0/_0$, nel secondo il 4, nel terzo il 3. La ragione è più alta adunque nel primo, e viene scemando fino all'ultimo. Ne segue che il capitale nominale è comparativamente più alto in senso inverso. Nel 5 per $^0/_0$ è di 20 volte la rendita, poichè 5 di rendita dànno un capitale nominale di 100 in 5 p. $^0/_0$; nel 4 p. $^0/_0$ è di 25 volte la rendita, perchè 5 di rendita dànno un capitale nominale di 125 in 4; nel 3 p. $^0/_0$ è 33 $^1/_3$ volte la rendita, perchè 5 p. $^0/_0$ dànno un capitale di 166 in 3 p. $^0/_0$.

Il valore reale delle rendite aumenta o diminuisce a seconda della legge di offerta e di domanda; varia dunque ogni dì, benchè il capitale nominale rimanga costante. La somma per cui una rendita viene offerta e domandata chiamasi il *prezzo effettivo* o *reale,* detto anche il *corso* della rendita. La rendita è *al pari*, quando il corso coincide col capitale nominale. È *sotto il pari*, quando il corso è inferiore; e *sopra il pari* quando è superiore al capitale nominale. L'abbondanza o scarsezza dei capitali, la confidenza nel Governo, gli avvenimenti politici, la libertà o il monopolio, tali ed altre molte sono le ragioni che influiscono sul corso delle rendite.

Nulla di più delicato e di più sensibile alle minime influenze esteriori del corso dei fondi pubblici. L'Europa, con la sua vantata civiltà, dovrebbe sentirsi umiliata, quando pensa che il semplice annunzio del

reumatismo o della renella di un sovrano basta per dare un tracollo di tre o quattro punti alle rendite di parecchi Stati.

Si distinguono due specie di rendite, secondo la forma del loro documento. Le *rendite propriamente dette* risultano dalla iscrizione sopra una pubblica matrice, detta *Gran Libro del Debito Pubblico*, della quale l'estratto soltanto o *cartella* trovasi nelle mani del creditore. La iscrizione è allora *nominativa*, e la trasmissione si opera mediante trasferta da nome a nome sopra il Gran Libro, come i trapassi per bancogiro delle Banche di deposito. La seconda specie di rendite ha per titolo originario *una cartella al portatore;* e si negozia mediante la semplice trasmissione del titolo.

274) Due sono i modi usitati dai Governi per contrarre i prestiti in rendite perpetue. Il primo è la così detta *aggiudicazione (soumission)*, che avviene quando il Governo, fra le molte Case bancarie presentatesi in concorrenza, aggiudica tutto il prestito ad una o più di queste Case, che ne assumono per conto proprio lo smaltimento, costituendosi frattanto sole debitrici del prezzo verso il Tesoro. La seconda forma chiamasi prestito per *soscrizione* o per *colletta;* ed ha luogo quando il Governo cede direttamente e senza intermediario di sorta le rendite a chiunque soscriva per una certa quantità delle medesime sopra liste a tale uopo aperte.

Nel passato si riteneva come più conveniente e sicura la prima di queste forme. « Il credito pubblico, diceva allora il prof. Messedaglia, è quasi intieramente ridotto alla capitale o a pochi centri di commercio e di cambio. Là solo si conoscono e si valutano i fondamenti della confidenza che vuolsi riporre nello Stato; là solo si forma l'opinione della lealtà del Governo e della sufficienza e regolarità de' suoi mezzi: confidenza e opinione in cui sta il credito

tutto intero. Più lontano, alle estremità dello Stato, questo credito non penetra che a rilento e quasi con ripugnanza. Lo Stato, come persona che ispira fiducia, è troppo remoto, e un vago incognito lo circonda; di lui non si conosce altro che il collettore d'imposte e il gabelliere, le cui operazioni sono tutt'altro che idonee ad ingenerare il sentimento del credito. Per questo rispetto il credito dello Stato partecipa in grado enorme di quella eccessiva *centralità*, che in qualche paese paralizza per difetto di vita gli estremi, mentre dà al capo una morbosa esuberanza.

« Perciò la forma più sicura, anzi l'unica che in fatto riesca, per l'emissione di una certa quantità di rendite, si è quella dell'aggiudicazione in massa a chi assume a proprio rischio lo stanziamento, costituendosene frattanto unico debitore verso il Tesoro al prezzo pattuito. I prestiti a colletta invece, ossia quelli a cui ognuno è chiamato liberamente a soscrivere, fallirono quasi sempre il loro intento, anche nelle epoche, in cui parvero raccomandati a sentimenti di straordinaria energia; e si vide non di rado un prestito mancato per colletta, riescire per aggiudicazione ad un prezzo più elevato.

« La ragione si è che fra lo Stato e i capitalisti si sente il bisogno di un intercessore che fornisca quella malleveria morale che sola (massime nelle provincie) può in qualche guisa compensare il difetto di una più solida e materiale garanzia. Si ha fiducia in esso, e per esso soltanto nello Stato; si accetta una specie di solidarietà, si corrono con minor trepidanza le sorti che si suppongono corse da lui ».

In oggi le tendenze democratiche dei tempi, la più diffusa agiatezza, la pubblicità meglio assicurata, hanno profondamente cambiato lo stato delle cose; ed i prestiti per pubblica sottoscrizione hanno quasi completamente preso il posto di quelli per aggiudicazione.

275) Che diremo noi dei prestiti così detti *patriotici*, *nazionali* e *forzosi*, ai quali ricorrono gli Stati pei quali è esausta la vera fonte del credito? In questo secolo di rivoluzioni si videro più di una volta aperti i sedicenti prestiti patriotici. Tutti coloro che sono reputati ricchi, e che portano i segni esteriori della ricchezza, sono moralmente costretti di concorrere alla formazione di cotali prestiti, se pur non vogliono esporsi alla pericolosa rinomanza di cattivi cittadini. E siccome le persone la cui opulenza più manifestamente apparisce, sono ricchi possidenti, o industrianti, vale a dire gl'individui che più efficacemente concorrono alla produzione ed alla circolazione della nazionale ricchezza, quindi è che i prestiti patriotici, distogliendo i capitali dalle più fruttifere vie, vengono direttamente a ferire nelle radici la pubblica prosperità.

Meno dannosi da questo lato (come osserva Jacob), benchè per molti altri rispetti più fatali, sono i prestiti forzosi, coi quali si *obbligano* i privati a prestare allo Stato una somma sempre proporzionale con la loro fortuna. Imperciocchè essi ripartiscono almeno il danno risultante dalla diminuzione dei capitali investiti in utili imprese, dando al prestito il carattere d'imposta più o meno proporzionale. Ciò non toglie però che cotesta forma di prestiti porti sempre l'odioso carattere della violenza, e suppongono nello Stato la coscienza di non avere e di non meritare il credito dei cittadini.

276) Alcuni scrittori (fra i quali l'illustre Condorcet) credevano essenzialmente dannoso un prestito contratto all'estero, il quale farebbe, dicevano, uscire gli interessi ed i capitali dal paese, e priverebbe la nazione di grandi vantaggi. Ma una tale opinione, figlia della gelosa e gretta politica del passato, non è che un errore. Imperciocchè uno Stato che non voglia far contribuire ai suoi prestiti tranne esclu-

sivamente i capitali indigeni, sottrae questi capitali medesimi alle professioni industriali, e scema necessariamente la produzione. Il pagamento degl'interessi dovuti ai creditori nazionali pesa tutto allora sul popolo, in un modo più gravoso che quando i capitali stessi avvivano la nazionale industria. Che se, al contrario, i capitali che fomentano la produzione fossero rimasti intatti nel paese, e si fossero tratti dall'estero quelli che il prestito richiede, i capitali restati nelle utili professioni avrebbero dato i mezzi di acquistare col lavoro gl'interessi dei capitali stranieri. Si lascino ai capitali scegliere liberamente i più fruttiferi impieghi, alimentare le più lucrative industrie, e non si regoli più la condotta degli Stati sul principio dell'antagonia dei loro interessi. Il capitale ed il credito sono essenzialmente cosmopoliti. Aprendo libera concorrenza ai sovventori di qualunque paese, lo Stato otterrà, più facilmente ed a migliori condizioni, le somme onde abbisogna.

277) Caratteri dei prestiti contratti a rendite perpetue si è (abbiamo detto) di non obbligare lo Stato alla restituzione del capitale, ma bensì soltanto al perenne pagamento degli interessi. Lo Stato rimane tuttavia in facoltà di riscattare, per mezzo dell'*ammortimento*, il suo debito.

Ammortimento, in generale, è un sistema di risparmio avente per iscopo di ricostituire un capitale, o di rimborsare un debito, mediante una determinata somma, annualmente aumentata dagli interessi composti delle porzioni di capitale o di debito precedentemente ricostituite o rimborsate. Impiegando ogni anno una lira al 4 per 0/0, si può, spirati 41 anni e 12 giorni, ricostituire un capitale di 100 lire. Impiegando annualmente la lira al 5 per 0/0, si ottiene lo stesso risultato in 36 anni e 262 giorni; e dopo 100 anni si avrebbero 1790 lire e 86 centesimi.

Si è su queste aritmetiche basi, che si fondano

tutte le operazioni di ammortimento. Il quale viene applicato a molteplici operazioni private, ed altresì al riscatto dei debiti pubblici.

La invenzione dell'ammortimento nella finanza degli Stati viene comunemente attribuita ad un genovese del secolo XVI, Amaldo Grimaldi. I francesi ne fanno onore ai fratelli Paris ed al controllore generale Machaut, viventi sotto Luigi XIV. In Inghilterra Nataniele Ground ne parlò nel suo *Saggio sul debito pubblico del reame;* il conte Stanhope ne fece la prima esperienza, e Guglielmo Pitt pose l'ammortimento fra le basi del credito pubblico inglese.

L'entusiastico espositore delle meraviglie dell'ammortimento fu il dottore Price, insigne matematico, ma poco oculato finanziere. Egli aveva calcolato che *un soldo*, impiegato ad interesse composto dai tempi di Gesù Cristo fino all'anno 1791, sarebbesi innalzato ad un valore di 300 *milioni di globi d'oro*, *grandi ciascuno quanto il nostro pianeta!...* Si comprende da ciò il fanatismo ingenerato dai calcoli di Price, e la cieca fiducia che, per gran tempo, nutrirono i Governi, di potere, con un sì comodo mezzo, estinguere i loro debiti, e di contrarne, senza alcun pericolo, dei nuovi per nutrire la loro cieca prodigalità e per mantenere guerre perpetue.

Ma due illustri economisti inglesi, Hamilton e Ricardo, cominciarono a combattere le esagerate speranze che quella istituzione aveva fatto concepire; ed al dì d'oggi può dirsi svanita la splendida fantasmagoria del dottore Price.

Se il Governo contrae un debito di 5,500,000 lire, non v' ha dubbio che impiegando 500,000 lire ogni anno a riscattare un certo numero di cartelle, delle quali tuttavia continua a percepire l'interesse, il debito verrà, in virtù dell'interesse composto, estinto in un determinato tempo. Lo Stato affida l'amministrazione dell'ammortimento ad una cassa speciale,

perfettamente distinta da quella del debito pubblico, incaricata di comprare in borsa le rendite, di riscuoterne gl' interessi, come un privato capitalista, e di procedere così, colla composizione degli interessi, fino alla completa estinzione del debito.

Ma è d'uopo non lasciarsi illudere dalle apparenze. Primieramente, si avverta che, affinchè l'ammortimento basti al suo scopo, *e conduca realmente alla estinzione del debito*, fa d' uopo che il fondo impiegato nasca da reali economie del Tesoro, e non da nuovi debiti. Farsi prestare del denaro per estinguere obbligazioni preesistenti, non è già ammortizzare il debito, ma bensì sostituire ad un creditore antico un creditore nuovo. È fare una novazione, non un ammortimento. In secondo luogo, il Governo potrebbe arrivare al riscatto del suo debito senza la complicazione e le spese di un'amministrazione suppletiva, quale è la cassa speciale di esdebitazione. Perchè mai, a cagione di esempio, il Tesoro non compra semplicemente e direttamente le rendite con quei capitali che inutilmente affida alla cassa ammortizzatrice? Non è ella inoltre bizzarrissima cosa lo stabilire una istituzione destinata al riscatto delle rendite, la cui azione deve costantemente elevarne il prezzo in ragione diretta della domanda? E si noti che se, come taluni pretendono, il mantenere la ricerca e l'alto corso dei fondi è lo scopo che si propone specialmente la cassa di ammortimento, un tale scopo verrebbe raggiunto anche nel caso del riscatto diretto, senza la inutile complicatezza di un'amministrazione dispendiosa. Con siffatto più semplice metodo, si eviterebbe, nelle mani del potere, l'accumulazione di una massa di numerario, sempre disponibile, e tanto sovente stornata dal suo fine di ammortizzare debiti antichi, ed impiegata invece in eventuali ed inutili dispendî. In Francia fu calcolato che la cassa d'ammortimento non servì ad estinguere che 16 milioni di rendita

dal 1816 in poi; mentre il capitale che essa ha esaurito, somma a 2,945,936,181 franchi!...

Nè solamente l'ammortimento non ha giovato a diminuire i debiti inscritti, ma servì costantemente e dovunque ad aumentarli, per gli errori che ha propagati, e le fallaci speranze ingenerate.

In Inghilterra, il comitato parlamentare del 1826 svelò, fra lo stupore generale, gl'incredibili disordini dell'amministrazione dell'ammortimento sui fondi assegnatile dal 1792 al 1822: *ben 1540 milioni erano rimasti senza giustificazione d'impiego.* E da ciò si comprende come, dopo un secolo d'esperienza, l'Inghilterra abbia, nel 1829, soppresso la cassa speciale di ammortimento ed il relativo servizio, sostituendovi la massima, ben più ragionevole, *che il debito verrà riscattato colla eccedenza delle rendite sulle spese.* L'aumento della ricchezza sociale, che permette di accrescere il bilancio attivo del Tesoro, ecco il vero, l'unico ammortimento del debito pubblico. Vale per gli Stati la medesima regola che per gli individui: *non vi ha estinzione del passivo, che mercè l'aumento dell'attivo.*

278) Per alleggerire i debiti pubblici, se non per estinguerli, vi ha d'altronde un mezzo da preferirsi a qualunque laborioso e complicato sistema di ammortimento: voglio dire la *conversione* delle rendite, di cui già si accennò nel num. 269. È l'operazione mediante la quale il Governo propone ai possessori di una certa classe di rendita la trasmutazione del loro titolo in una rendita di classe inferiore, minacciando i renitenti di un rimborso al pari, secondo il suo diritto. « La nuova rendita proposta (dice il Messedaglia) si sceglie fra quelle che offrono all'epoca dell'operazione un interesse effettivo eguale, o di qualche cosa superiore al corrente, e che per conseguenza hanno un corso più elevato del *pari;* e ciò allo scopo che i portatori trovino il loro vantaggio ad anteporre

la conversione al rimborso. Per esempio, in un'epoca in cui l'interesse reale nei fondi pubblici è disceso al disotto del 4 per 0/0, e che perciò una rendita in 4 vale più di 100, ossia è sopra il *pari*, il Governo propone ai portatori del 5 la conversione in 4, sotto l'alternativa di un rimborso *al pari*, ossia al 100. Esso calcola che il primo partito sarà anteposto a cagione del margine di lucro che offre, e l'operazione si ha per riescita quando in poca quantità sono le domande di rimborso ».

A meno di tentativi inopportuni e mal condotti, non si conta un solo caso in cui il Governo, facendo una conversione, abbia dovuto pagare più del 10 per 0/0 in rimborsi sopra la classe totale di rendite soggette all'operazione. Sebbene la forma ordinaria della conversione sia la riduzione da una classe più elevata ad una inferiore, nulla toglie però che si possa anche operare in senso inverso, coll'intendimento di scemare il capitale nominale. Se ne ebbe un esempio nella conversione del 1830 in Inghilterra, quando si propose l'alternativa fra la riduzione del 4 in 3 $^1/_2$ *al pari*, ovvero in 5 al corso di 70. Piccolo fu il numero dei redditieri appigliatisi a quest'ultimo partito.

Non parleremo qui della *riduzione forzata*, la quale non è, in sostanza, che una bancarotta ed un furto. Le leggi della morale sono fatte per gli Stati non meno che per gl'individui; e gli Stati che, come la Spagna, la Turchia o l'Egitto, hanno creduto una volta di potere impunemente violare la fede data, hanno ben tosto dovuto accorgersi a proprie spese, quanto formidabile sia la sanzione della legge morale manomessa.

Non sappiamo rinunziare a riferire qui le saggie parole con le quali chiudeva or ora un suo dotto lavoro sulle conversioni e sugli ammortimenti l'onorevole Luzzatti: « L'Italia, scrive l'illustre Professore,

se si sappiano frenare eroicamente le spese crescenti, si avvia lentamente al periodo delle conversioni e degli ammortamenti. Ma pur troppo nè il Governo nè il Parlamento a frenare le spese hanno trovato finora quel coraggio impavido con cui si escogitarono e si stabilirono le più dure imposte. Le democrazie latine, come l'esempio della Francia lo attesta, sono mirabili a pagare puntualmente imposte e a crescere il debito pubblico, a patto che non si trattengano nelle spese. Questa è la malattia organica che le rode e dalla quale è dubbio se sapranno guarire ».

§ 12.

Della Ragioneria finanziaria.

279) Fin qui della materia finanziaria propriamente detta: qualche accenno ora alla forma contabile, nella quale essa deve ridursi. Allo Stato, infatti, ed alle pubbliche amministrazioni non basta a gran pezza raccogliere dal demanio, dalle imposte, dalle tasse e dal credito i proventi: occorre altresì bene impiegarli nei pubblici servizî, rendersi esatto conto del loro uso, mantenere l'equilibrio delle entrate e delle spese. Nessun buon finanziere che non sia buon ragioniere.

L'azienda pubblica in ciò non differisce dall'azienda privata. Chiunque voglia mantenuto l'ordine nei proprî affari, assicurata da ogni ingrata sorpresa la domestica economia, chiunque non ami affidare al Dio ignoto la cura della propria dignità e l'avvenire della famiglia, provvede a determinare in tempo utile i redditi sui quali potrà fare assegnamento entro l'anno, e, al compiersi di questo, verifica se e fino a qual punto gli effetti abbiano corrisposto alle previsioni. Un bilancio preventivo ed un bilancio consuntivo sono le condizioni essenziali di qualunque amministrazione.

Ma il modo col quale queste condizioni sono soddisfatte dalla finanza pubblica differisce sostanzial-

mente da quello tenuto dalla azienda privata. Questa, siccome abbiamo notato fin dal principio del presente capitolo, regola le spese sulle entrate; quella prende a norma delle entrate le spese. Benchè i redditi del cittadino soggiacciano anch'essi ad eventuali contingenze, la loro elasticità è incomparabilmente minore di quella dei redditi dello Stato. I denari che questo amministra non sono suoi, come gli averi che gerisce il privato, e lo Stato è un grande mandatario che deve rendere conto rigoroso e fedele a' suoi mandanti, alla nazione. Una invincibile tendenza, che si collega intimamente ad alcune delle più recondite leggi della sociologia, spinge incessantemente verso l'espansione dei pubblici servizî, verso l'allargamento dei dispendî; d'onde la necessità di un sistema di freni e di controlli, che valga a limitare e moderare l'amministrazione del pubblico denaro.

Egli è sotto quest'ultimo rispetto che principalmente si rivela l'eccellenza dei moderni ordini rappresentativi nel governo delle nazioni. Chiamati a discutere e a votare lo stato di previsione ed il bilancio, a stabilire le fonti alle quali saranno attinti i proventi, a vigilarne la riscossione e l'erogazione, i delegati del paese seguono in tutto il loro svolgimento i fenomeni della sua vita economica e tutelano il Governo stesso contro i pericoli de' suoi proprî errori. Se il reggime assoluto potesse anche sottrarsi alla condanna che di lui pronuncia la filosofia politica, basterebbe a respingerlo la sentenza che ne dà la scienza delle finanze.

La formazione di un esatto bilancio preventivo, di uno stato di previsione è il primo atto della contabilità di Stato. Il prepararlo spetta al potere esecutivo, ai singoli dicasteri, i soli che siano pienamente informati del fabbisogno dei servizî e della via più conveniente per raggiungere i mezzi necessarî all'uopo.

Ma nella immensa complicazione dello Stato moderno, sarebbe vana utopia il pretendere una previsione matematicamente esatta dei limiti sì delle spese che delle entrate. Troppo numerose e troppo indipendenti da ogni umana sapienza e volontà sono le cause che possono, durante un anno od esercizio finanziario, introdurre elementi perturbatori nello svolgimento di una azienda, perchè sia dato pretendere di tenerne con ferrea legge tutte le singole parti nei confini preveduti. La quale condizione inevitabile di cose si fa tanto più grave, quanto è più lungo il periodo di tempo che la legge di contabilità dello Stato fa intercedere alla formazione dello specchio di previsione e alla sua attuazione. Indi la necessità di provvedere alle variazioni durante l'esercizio, per mezzo degli storni e dei crediti suppletivi, due rimedî necessarî, ma pericolosi.

« Si potrebbe scrivere un trattato istruttivo sopra i diversi mezzi impiegati dai ministri per dissimulare i disavanzi dei loro bilancî ». Queste severe parole di uno sperimentato finanziere esprimono pur troppo una dolorosa verità.

Non è necessario supporre la mala fede ed il deliberato proposito d'ingannare, per ispiegare le fallacie dei bilancî. Con le migliori intenzioni del mondo, con le più patriotiche mire, è pur troppo possibile ottenere il risultato che Adolfo Thiers vituperava quando, in un momento di malumore, sclamava: *rien de plus menteur que les chiffres.*

Il mezzo più anticamente inventato e più frequentemente adoperato a questo deplorevole intento, lo forniscono le così dette *entrate e spese straordinarie.*

Non si dovrebbero inscrivere in un bilancio che le entrate normali, permanenti, i redditi dei demanî, il prodotto delle imposte e delle tasse. Giammai non vi dovrebbero figurare le alienazioni del patrimonio, i prodotti dei prestiti, i residui attivi dei bilancî ante-

riori. « Quando un privato cittadino, dice il signor Bessaignet, prepara, nel corso di un anno qualunque, il suo bilancio per l'anno che viene, in qual modo procede egli? esamina i contratti di affitto de' suoi stabili, delle sue terre, delle sue case; ei ne conosce, detratta la media dei non-valori, il prodotto attuale, e aggiunge a questa cifra gli aumenti presunti o stipulati, ma certi, che potrà recargli l'annata vegnente. Del pari, nella valutazione del suo portafoglio, tien conto delle diminuzioni e delle perdite subìte negli interessi e nei dividendi di certi titoli e delle plus-valenze del reddito di certi altri. Finalmente, s'egli esercita una professione liberale, un commercio, una industria, ecc., egli saprà, mercè l'andamento passato delle sue entrate, quanto possa presumibilmente incassare. Se, comparando il totale delle sue previsioni di *entrate* al totale del suo progetto di *spese* e trovando il primo insufficiente, il nostro uomo si appigliasse al partito di saldare la differenza e di ottenere il pareggio aggiungendo al suo stato di entrate sia il prezzo di vendita di una casa o di valori mobili, sia il prodotto di un prestito che intenda contrarre, non violerebbe egli, a giudizio anche dei meno sperimentati, le più elementari nozioni di qualsiasi contabilità? ».

Questi concetti, che sono in sostanza quelli del senso comune, furono la base tetragona sulla quale il nostro immortale concittadino, conte Corvetto, restaurò la finanza francese, che la Rivoluzione e il primo Impero avevano così profondamente dissestata. Il suo bilancio si divideva recisamente in tre stati, indicati dalle lettere A, B, C. Lo stato A comprendeva il servizio del debito e dell'ammortimento, considerato come intangibile, privilegiato e, per così dire, sacro: una determinata entrata era destinata a queste spese e prelevata sul fondo generale dei redditi. Lo stato B comprendeva il tutt'insieme dei pubblici ser-

vizî, i bilancî propriamente detti dei singoli ministeri, indicandovi nelle spese i varî rami dell'amministrazione, e nelle entrate tutti i redditi regolari e normali, meno quelli già specialmente consacrati al pagamento del debito pubblico. Lo stato C, infine, componevasi di tutte le spese straordinarie ed obbligatorie che avevano allora la loro origine nei disastri militari della Francia, e alle quali provvedevasi, per una parte, coll'eccedenza delle risorse ordinarie, per il resto, con un imprestito.

Questa risoluta e rigorosa separazione degli elementi ordinarî dagli straordinarî, così nel bilancio passivo come nell'attivo, con la quale il genovese Corvetto salvò la finanza francese, se è oggidì teoreticamente ammessa nella contabilità dei popoli civili, viene però di rado pienamente rispettata nella pratica. Le alienazioni del patrimonio e sovrattutto il prodotto dei prestiti servono di comodo mezzo per coprire le deficienze degli ordinarî proventi e per larvare un pareggio, che spesso non ha fondamento nella obbiettiva realtà ed esiste solo sulla carta.

Altro mezzo del quale si abusa per far dire ai bilanci non ciò che è ma ciò che piace, è attinto alla esistenza dei *residui attivi e passivi* e sovrattutto delle *eccedenze*. Qui pure non sapremmo dir meglio del citato sig. Bessaignet: « Ecco un uomo il cui bilancio è, da più anni, in disavanzo; i suoi fittavoli subirono grosse perdite e non lo pagarono; parecchi valori del suo portafoglio hanno fruttato molto meno che di consueto: egli stesso fu, per malattia, impedito di lavorare; in breve, le entrate, sulle quali faceva assegnamento, sono diminuite. Oppure ei si lasciò trascinare e le sue spese hanno sensibilmente ecceduto la somma prevista; non volendo nè vendere, nè ipotecare i suoi beni, è ricorso a prestiti temporanei; il suo debito fluttuante ha preso tutte le forme possibili e proporzioni inquie-

tanti. Sopravviene un'annata migliore, in cui le entrate superano le spese. Qual giudizio faremmo di lui se, considerando questa eccedenza come disponibile, come un cespite di cui possa profittare il suo bilancio dell'anno susseguente, la inscrivesse in capo di lista di questo bilancio tra i redditi destinati a sopperire a' suoi progetti di spese? In quella guisa che le deficienze dei bilancî anteriori lasciarono uno scoperto a cui hanno provveduto gli espedienti del debito fluttuante, così del pari l'eccedenza che sopravviene deve essere applicata a mitigare questo scoperto: è così evidente, che sembra pressochè inutile il dimostrarlo. Ma per istrana bizzarria, ciò che è palpabile per un privato, diventa oscuro per un ministro o per un deputato ». — Se alla fine di un esercizio si verifica un'eccedenza, vi ha da scommettere cento contr'uno che si farà tosto la proposta di spenderla in qualche nuovo servizio, in un incoraggiamento all'agricoltura, in un aumento di opere militari e simili.

Ma il giuoco di scritture venuto oggi maggiormente in voga è la così detta *trasformazione dei capitali*. Abbandonandosi alla più deplorevole confusione della nomenclatura economica, facendo altrettanti sinonimi delle parole *patrimonio* e *capitale*, *demanio pubblico* e *demanio fiscale*, le spese le più francamente improduttive, la compra di cannoni, la costruzione di fortezze o di corazzate, s'inscrivono come trasformazioni di capitali, coprendosi con cifre fittizie nell'attivo una reale eccedenza del passivo e per tal modo mascherando il disavanzo.

---

279) E qui diamo termine al nostro libro.

Esposti nel primo volume i sommi principî e le teoriche generali della Economia Politica, abbiamo trattato, nel secondo e nel terzo, le più importanti questioni che da quei principî e da quelle teoriche dipendono.

Vorremmo che il nostro tentativo somministrasse ad altri, più valenti di noi, occasione di arricchire l'Italia con una più degna e splendida sintesi delle dottrine economiche.

FINE DEL TERZO ED ULTIMO VOLUME.

INDICE ALFABETICO

DELLE MATERIE PRINCIPALI

NB. — I numeri romani indicano il volume; i numeri arabici la pagina. — Tutti i numeri arabici si riferiscono al volume precedentemente indicato.

A

Accentramento amministrativo e suoi danni, III, 213.
Aeronautica, nel rispetto economico, III, 35.
Affittanza e affitto, II, 64.
Agenti di cambio, II, 329.
Aggio, sue cause ed effetti, II, 335, 361.
Agricoltura. — Condizioni di sua prosperità, II, 5. — Suoi progressi e condizioni, 14. — Ipotesi del De Thunen, 16. — Resistenze delle classi rurali al progresso, 18. — Azione e riazione dell'agricoltura e delle altre industrie, 20. — I cereali ed il bestiame, 22. — L'assentismo e la sua malefica influenza, 24. — Danni di uno sconsigliato ingerimento governativo, 25. — La grande, la media e la piccola proprietà, 28. — Le cagioni della floridezza agricola, 41. — Le associazioni agrarie, 48. — Cause, che determinano il predominio del latifondo o della proprietà divisa, 50. — Rapporti tra proprietario e coltivatore, 63. — La legislazione in materia agraria, 74. — Il reggime forestale, 81. — Credito agrario e fondiario, 455.
Alzamenti delle monete, II, 212.
America, influenza della scoperta sui metalli preziosi, II, 227.

Amministrazione pubblica, III, 213, 232 (V. Governo).
Ammortimento, III, 400 (V. Capitale, Profitto e Credito pubblico).
Anatocismo, I, 292 (V. Profitto).
Arbitraggio (V. Cambio).
Argento (V. Metalli preziosi e Moneta).
Arti. — Loro classificazione, I, 38.
Arti e mestieri (V. Corporazioni).
Assicurazioni di persone e di cose, III, 726.
Associazione. — Sua influenza sulla energia di produzione e di consumo, I, 24. — Condizione della divisione del lavoro, 50. — Sua importanza economica, II, 123 (V. Società).

B

Banche e banchieri, II, 328. — Loro funzioni, evoluzione storica, 333. — Banche di deposito, 334. — Banco di San Giorgio, 335. — Banche di sconto, 341. — Banche di emissione, 342. — Banca d'Inghilterra, 343. — Organamento bancario inglese, 346. — Banche in Francia e sistema di Law, 351 — Gli assegnati, 360. — La scuola metallica inglese, 366. — Le Banche americane, 371. — Principî fondamentali del reggime bancario, 381. — Il biglietto di Banca e la circolazione, 382. — Le Banche in Italia, 385. — Le Banche e la ricchezza nazionale, 388. — Analisi delle funzioni bancarie, 407. — Natura del biglietto di banca, 409. — L'emissione non è la più utile funzione del credito, 412. — Ancora del biglietto, 417. — I diversi sistemi legislativi in materia di banche, 423. — Il deposito semplice, 423. — *Minimum* della riserva, 425. — Riserva proporzionale, 425. — *Maximum* di emissioni, 426. — Scala mobile, 426. — Riserva fiduciaria o documentaria, 427. — Riserva di proprietà reali, 428. — Corso dei cambi, 430, — Inconvertibilità, 431. — Banche di scambio o permuta. 436. — Banche di credito mobiliare, 449. — Credito agrario e fondiario, 455.

Baratto. — Prima forma dello scambio, I, 53.
Beneficenza (*V.* Pauperismo).
Bestiame. — Importanza agraria, II, 22.
Biglietto al portatore ed a vista, II, 38 (*V.* Banche e Credito).
Biglione, II, 283 (*V.* Moneta).
Bilancia del Commercio, III, 48. — Sua teorica, 49. — Sua confutazione, id.
Bilancio dello Stato, III, 210, 405.
Bimetallismo, II, 238 (*V.* Moneta).
Bisogni umani. — Legge di loro evoluzione, I, 26. — Influenza della civiltà, 28. — Mutua dipendenza dei bisogni e della produzione, 30.
Blocco continentale, III, 75.
Bollo (Imposta di), III, 358.
Boschi (Leggi sui), II, 81. — Azione termica e climatologica, 82. — Azione sui venti, 84. — Azione elettrica, 85. — Azione chimica, 86. — Azione igrometrica, 89. — Azione sulla precipitazione, 91. — Azione sulle sorgenti e sul reggime idraulico, 92. — Effetti del taglio disordinato de' boschi, 96. — Caratteri di una buona legislazione forestale, 100.
Brevetti industriali, I, 146. — Storia, 147. — Non possono attribuire una proprietà, 147. — La proprietà delle idee non esiste, 148. — Non è brevettabile se non l'applicazione tecnica, 149. — Danni dei brevetti, 152. — La società deve premiare gli inventori e i perfezionatori, 153. — Premio naturale, 154. — I perfezionamenti e i brevetti, 155. — La solidarietà delle invenzioni, 158.

C

Caccia. — Sua importanza economica e civile, II, 102.
Calmieri. — Loro vizi, I, 100.
Cambiale, I, 56, II, 321 (*V.* Cambio, Credito e Banche).
Cambio. — Sue leggi, II, 304 (*V.* Banche, Credito e Moneta).
Canali navigabili, III, 14.

Capimorti e residui di fabbrica, II, 130.
Capitale (Teorica del), I, 182. — Definizioni e critica, 183. — Fisso e Circolante, 186. — Applicazioni pratiche, 190. — Morale e Materiale, 192. — La vita umana e l'educazione sono capitali, 192. — Efficacia del capitale, 193. — Il capitale e la schiavitù, 194. — Azione dei balzelli sulla forza di capitalizzazione, 197 (*V.* Distribuzione, Interesse, Profitto).
Capitazione, III, 305.
Carcerario (Sistema), III, 150.
Carità (*V.* Pauperismo).
Carta monetata, II, 432 (*V.* Moneta, Credito, Banche).
Carte da giuoco, I, 42.
Catasto, III, 314 (*V.* Imposta).
Centesimi addizionali (*V.* Imposta).
Cereali, II, 22.
Cheks II, 415 (*V.* Banche).
Circolazione (*V.* Moneta, Banche, Credito).
Classensteuer, III, 353.
Clearing-House, II, 400.
Codice rurale, II, 78.
Colbertismo, III, 50.
Colèra, III, 193.
Collettivismo, III, 174.
Colonia parziaria (*V.* Agricoltura e Masserizia).
Colonie. — Loro storia, III, 88. — Sistema coloniale, 90. — Aspirazioni coloniali delle odierne grandi potenze, 93. — L'Italia e le tendenze coloniali, 94. — I pericoli e i danni del sistema coloniale, 97.
Colonie penali, III, 236.
Coltivazione. (*V.* Agricoltura).
Commercio. — Sua natura e funzioni, II, 204 (*V.* Bilancia e Protezionismo).
Compagnie di commercio (*V.* Società commerciali).
Compensazione (Stanze di), II, 400.
Comunicazioni e trasporti (*V.* Canali, Ferrovie, Navigazione, Strade).

Comunismo, I, 117 — III, 267 (*V.* Socialismo).
Concorrenza. — Non sempre possibile, I, 93. — Suo valore economico e sua legge, 382.
Consumazione. — Suo concetto generale, I, 348. — Mediata e immediata, 350. — Influenza reciproca della produzione e del consumo, 351. — Due tipi legislativi, 354. — Legge geometrica del consumo, 361. — I consumi privati, 364. — L'avarizia ed il lusso, 367. — Consumi pubblici, 377. — Dazi di consumo, III, 362. (*V.* Dogane).
Contabilità di Stato, III, 405.
Contagi, III, 193.
Continuità del lavoro, II, 130.
Contrabbando, III, 68.
Conversione del debito pubblico, III, 386.
Cooperazione (Istituti di), III, 145.
Copia (Diritto di). (*V.* Proprietà letteraria).
Corporazioni di arti e mestieri, II, 122.
Costo di produzione, suoi elementi, sua influenza sul prezzo. I, 88.
Cotonificio, II, 197.
Credito, sua funzione, I, 55. — Sua natura, II, 316. — Etimologia, 319. — Definizione, 319. — Sue forme, 320. — Suoi vantaggi, 321. — Base reale del credito 322. — Varî titoli fiduciari 323. — Evoluzione storica del cambio e della cambiale, 324. — Meccanismo dei cambî internazionali, 326. — Le Banche, 328. — I Banchieri, 329. — Evoluzione storica delle istituzioni di credito, 333. — L'aggio della moneta, 361. — La scuola metallica, 366. — Influenza del credito sulla ricchezza nazionale, 388. — Il conto corrente, 388. — Sviluppo razionale delle operazioni bancarie, 395. — Le stanze di compensazione, 400. — Il credito e il risparmio, 402. — Il credito e le classi inferiori della popolazione, 403. — Analisi delle funzioni bancarie, 407. — L'emissione non è la più utile nè la principale, 112. — Il deposito bancario, 413. — I cheks, 414. — Il Biglietto, 417. — I diversi sistemi di banche di emissione, 423. — Le banche di scambio, 436. — Il credito mobiliare, 449,

— Il credito agrario e fondiario, 455. — Il credito e la moneta, 294.
Credito pubblico, III, 379. — Suoi limiti, 382. — Il gran libro, 385. — Le Conversioni, 386. — Varie forme del debito pubblico, 388. — Debito fluttuante e consolidato, 390. — Tecnologia dei fondi pubblici, 395. — Prestiti per aggiudicazione e per colletta, 397. — Casse di ammortimento, 400.

D

Dazî, III, 70, 362.
Decima, III, 312. (*V.* Imposta).
Debito pubblico (*V.* Credito pubblico).
Demanio pubblico e fiscale, III, 267, 273.
Demografia (*V.* Popolazione).
Denaro (*V.* Moneta e Profitto).
Deportazione, III, 236.
Deposito bancario, II, 414 (*V.* Banche e Credito).
Deposito doganale, III, 84.
Differenziali dazî e tariffe, III, 83.
Diritto al lavoro (*V.* Socialismo).
Diritto di copia (*V.* Proprietà letteraria).
Disarmo, III, 229.
Distribuzione della ricchezza, I, 243. — Fenomeni perturbatori, 244. — Suo meccanismo, 245. — Classi sociali fra le quali avviene, 247. — Il proprietario, 248. — La rendita, 248. — Il profitto, 272. — Il salario, 308. — Legge della distribuzione, 336.
Divisione del lavoro, I, 38. — Sue varie specie, 39. — Fondamento naturale, 40. — Effetti, 40. — Vantaggi, 41. — Esempi, 42. — Nel lavoro intellettuale, 43. — Non è che una applicazione di una legge biologica, 45. — Suoi limiti, 46. — Divisione del lavoro internazionale, 47. — Suoi difetti ed inconvenienti, 48. — Loro correttivi, 48. — Sue condizioni, 50. — Associazione delle forze divise nel lavoro, 50. — Scambio di prodotti, 52.

Docks, III, 36.
Dogane, III, 362.
Domanda ed offerta, I, 83.
Donne (Lavoro delle), II, 182.
Drawbacks, III, 81, 365.

E

Economia domestica, I, 364 (*V.* Consumazione e Lusso).
Economia politica e socialismo, III, 198 — sue relazioni con la politica, 199 — con la religione e la morale, 200.
Educazione, III, 240.
Einkommensteuer, III, 353.
Enfiteusi, II, 71.
Emissione (*V.* Banche e credito).
Eredità (*V.* Proprietà).
Eserciti, loro storia; sistema militare, III, 218.
Esportazione (*V.* Bilancia del commercio).
Estrattive (Industrie), II, 81 (*V.* Boschi, Caccia, Miniere, Pesca).
Età media della popolazione, I, 226.

F

Fabbricati (Imposta sui), III, 326.
Falsificazione delle derrate, III, 369.
Fanciulli (Lavoro dei), II, 183.
Fedecommessi, II, 57.
Ferrovie, III, 75, 275.
Fiere e mercati, III, 73.
Finanza — Etimologia e definizione, III, 260. — Il fabbisogno, 261. — Analogie e differenze tra finanza pubblica e privata, 262. — Restrizione qualitativa ed espansione quantitativa dei pubblici dispendi, 264. — Il demanio pubblico e fiscale, 267. — Legge antagonistica di loro evoluzione,

269. — Varie specie di demanî fiscali, 272. — I tributi, 276 (*V.* Imposta e Credito pubblico).
Fiumi, III.
Fondi pubblici (*V.* Credito pubblico).
Forestale reggime (*V.* Boschi).
Fuocatico (*V.* Imposte).

G

Gabelle (*V.* Dazî, Dogane, Imposte).
Giornata di lavoro, misura dei valori, II, 219.
Girata (*V.* Cambiale e credito).
Governo. — Sue funzioni, esagerazione, concetto fondamentale, III, 205. — Espansione delle sue spese, 210 — L'accentramento e i suoi danni, 213. — Funzioni essenziali dello Stato, 217. — La difesa nazionale, 218. — Causa dell'esagerazione delle spese militari, 220. — Storia delle guerre, 223. — Le spese militari eccessive, 225. — I progetti per la pace universale, 229. — La sicurezza interna, 232. — Amministrazione della giustizia, 233. — Le istituzioni complementari civili, 240 (*V.* Finanza).
Grano. — Suo prezzo assunto come misura de' valori, II, 216.
Guerre. — Loro caratteri, storia, danni, effetti economici, III, 218.

I

Igiene. — Sua importanza economica, III, 193.
Importazioni (*V.* Bilancia del Commercio e Protezionismo).
Importazioni temporarie (*V.* Dazî e Drawbacks).
Imposta (Teorica dell'), III, 276. — Sua azione sulla produzione, 277. — Condizioni della legittimità dell'imposta, 279. — Specializzazione delle imposte, 280. — La giustizia del tributo e la sua proporzionalità, 282. — L'imposta progressiva, 284. — Imposta sui redditi e sul capitale, 289. — Varie fonti dei cespiti imponibili, 291. — Esenzione — delle quote minime, 294. — Altri canoni di scienza tri-

butaria, 297. — Varie specie d'imposte; l'imposta diretta, 299. — Imposte di ripartizione e di quotità, 301. — Classificazioni soggettiva ed oggettiva delle imposte dirette, 303. — Imposte personali e reali, 304. — La capitazione o testatico, 305. — Capitazioni graduate, 307. — Imposta prediale, 309. — Evoluzione delle forme del tributo fondiario, 310. — Il catasto, 314. — Sistema catastale in Italia e fuori, 318. — I centesimi addizionali, 326. — Incidenza dell'imposta prediale e suo consolidamento, 328. — Imposta sui fabbricati, 336. — Sua incidenza, 337. — Imposta sulla ricchezza mobile, 345. — Sua incidenza, 348. L'imposta di patente, 351. — Le imposte di classi, 353. — Income-tax, 354. — Reggime italiano, 355. — Le imposte indirette, 356. — Ragione di loro esistenza, 357. — Imposte sugli atti registro e bollo, 358. — Imposte sulle successioni, 360. — Dogane, 362. — Dazî specifici e *ad valorem*, 362. — Dazî differenziali, compensatori, ecc., 364. — Dazî comunali, 367. — Il macinato, 372. — Il sale, ibid. — Le Tasse, 375.

Industria grande e piccola, II, 128.

Industrie. — Loro classificazione, I, 38.

Insegnamento. — Sua importanza economica, III, 240.

Interesse dei capitali (*V.* Capitale e Profitto).

Invenzioni ed Inventori (*V.* Brevetti e Macchine).

Ipoteca, II, 465 (*V.* Credito, Banche, Catasto e Proprietà).

Istruzione pubblica, III, 240.

L

Latifondi e loro influenza nell'economia agraria, II, 33.

Lavoro. — Sua azione ed efficacia, I, 38. — Sua divisione, 39. — Misura dei valori, II, 219 (*V.* Salario).

Law (Sistema di), II, 301 (*V.* Banche).

Lega (*V.* Moneta).

Leghe doganali, III, 75.

Lettera di cambio, I, 56. — II, 321.

Libertà. — Suo valore economico, I, 384. — Libertà di commercio, III, 55 (*V.* Protezionismo). — Libertà d'insegnamento, III, 247.
Locativo valore (Imposta sul), III, 374.
Locazione (*V.* Proprietà).
Locazione d'opera (*V.* Salario).
Lotterie e Lotto, III, 378.
Lusso, I, 367, — III, 373.

M

Macchie solari. — Loro azione economica, II, 137.
Macchine, II, 188, 195, 196.
Macinato (Imposta sul), III, 372.
Maggioraschi (*V.* Agricoltura, Proprietà).
Malattie (*V.* Assicurazioni, Igiene, Soccorso mutuo).
Malattie contagiose ed epidemiche, III, 193.
Manifatture, III, 119.
Manimorte (*V.* Proprietà e agricoltura).
Mare. — Sua importanza economica, III, 6.
Massarizio o Mezzadria, II, 66.
Materie prime, I, 23.
Medie (Età e Vita), I, 226.
Metalli preziosi. — Storia e statistica, II, 223.
Mete dei prezzi, I, 100.
Militare sistema, III, 220.
Miniere. — Loro importanza economica e civile, II, 107. — Sistemi di legislazione mineraria, 110.
Minimo mezzo (Legge del), I, 32.
Moneta. — La sua funzione nello scambio, I, 54. — Sue qualità essenziali, 80. — Sua natura ed ufficî, II, 206. — Due fondamentali errori in tema di moneta, 207. — Suoi caratteri economico e giuridico, 211. — Le falsificazioni e gli alzamenti, 212. — Misura dei valori, 214. — I metalli preziosi, 223. — Monometallismo e polimetallismo, 238. — Variazioni nel rapporto tra i due metalli preziosi, 244. — Variazioni dei prezzi, 263. — I metalli preziosi come

materie industriali, 269. — Logoro delle monete, 272. — L'unità monetaria, 274. — Peso e titolo della moneta, 276. — Lega, 277. — Rimedî e tolleranze, 278. — Conio, signoraggio, brassaggio, 279. — Coniazione libera o limitata, 281. — Biglione, 283. — Grandezza e forma delle monete, 289. — Evoluzione storica dei sistemi monetarî, 292. — — Influenza del credito nel reggime monetario, 294. — La carta monetata, 298. — Qual parte di capitale sia la moneta, 300. — La moneta nel commercio internazionale e nel cambio, 304. — Il sistema monetario e i prezzi, 310. — Aggio della moneta 335, 361. — Moneta di banco e fuori banco, 335. — Moneta legale, 381 (*V.* Circolazione e Credito).

Monometallismo (*V.* Metalli preziosi e Moneta).

Monopolî. — Loro influenza sul valore, I, 76. — Loro specie, 77 (*V.* Rendita).

Mortalità. — (*V.* Assicurazioni, Popolazione, Igiene e Soccorso mutuo).

Mutuo (*V.* Profitto).

N

Nascite (*V.* Popolazione).

Natura. — Suo concorso nella produzione, I, 26. — Materie e forze, 19.

Navigazione. — Sua evoluzione, I, 31. — Sua importanza economica, III, 6.

Nihilismo. — La sua origine e natura, III, 262 (*V.* Socialismo).

O

Occupazione, come base della proprietà.

Offerta e Domanda, I, 83.

Operai (*V.* Salario e Socialismo).

Oro (*V.* Metalli preziosi e Moneta).

Ospizî ed Ospedali (*V.* Pauperismo).

P

Pace perpetua, III, 229.
Pastorizia, II, 7.
Patata. — Sua influenza economica, II, 11.
Patenti (Imposta di), III, 351.
Patronato (Istituzioni di), III, 248.
Pauperismo. — Gravità del problema, III, 99. — Sua antichità, 101. — Influenza del Cristianesimo, 104. — Il pauperismo moderno, 107. — La tassa dei poveri, 108. — Le Case di lavoro, 109. — La Beneficenza, 110. — La teorica di Malthus, 113. — Le cause del pauperismo, 116. — I rimedî, 121 (*V.* Previdenza e Socialismo).
Penale sistema, III, 235.
Pensioni (*V.* Assicurazioni e Soccorso mutuo).
Perequazione (*V.* Imposta).
Permuta, I, 53.
Pesca. — Sua importanza industriale e civile, II, 104.
Pestilenze, III, 193.
Polizia, III, 233 (*V.* Governo).
Popolazione (Teorica della), I, 198. — Antiche idee, 199. — Importanza moderna del problema, 203. — La popolazione teoretica, 204. — Editto pauperario inglese, 205. — Teoremi biologici fondamentali, 205. — Legge di distribuzione della forza riproduttiva nel mondo organico, 207. — Sua applicazione all'umanità, 208. — Effetto delle cause distruttive, 209. — Errori legislativi, 212. — Primo teorema di Malthus, 214. — Secondo teorema, 217. — Legge delle limitazioni e degli ostacoli, 218. — Ostacolo preventivo, 222. — Due tipi di sviluppo demografico, 225. — L'età media della popolazione, 226. — La vita media, 227. — La vita probabile, 228. — Valore pratico della dottrina malthusiana, 230. — Precursori di Malthus, 232. — Malthus e Darwin, 233. — Godwin, Romagnosi ed altri avversarî del malthusismo, 234. — Confutazione dei sofismi, 236 (*V.* Igiene e Socialismo).

Porti. — Loro sistemazione, III, 39.
Possesso (*V.* Proprietà).
Poste, III, 41, 376.
Prediale (*V.* Imposta).
Premî (*V.* Assicurazione, Drawbacks, Pesca, Protezionismo).
Prescrizione. — Suo fondamento giuridico ed economico, I, 104.
Prestito (*V.* Capitale e Profitto).
Previdenza (Istituti di) III, 125.
Prezzo. — Definizione, I, 79. — Doppio significato della parola, 79. — Qualità essenziali della moneta che esprime il prezzo, 80. — Elementi costitutivi del prezzo, 80. — Rapporto tra offerta e domanda, 83. — Pregi e difetti della formola che fonda su questo rapporto la legge del prezzo, 84. — Legge matematica dello scambio, 87. — Influenza del costo di produzione, 88. — Pregî e difetti della formola che ne deriva la legge del prezzo, 89. — Legge vera del prezzo, 95. — Prezzo corrente e prezzo originario, 97. — Equilibrio del mercato, 99. — Leggi arbitrarie sui prezzi, 100 (*V.* Moneta e Valore).
Prigioni, III, 235.
Privative (*V.* Brevetti).
Probabilità di vita, I, 227.
Produzione. — Sua natura, I, 17. — Etimologia, 18. — Azione esercitata dalla natura e dall'uomo, 19. — Sua definizione, 22. — Sue cinque forme, 22. — Mutualità tra bisogni e produzione, 30. — Costo di produzione, 88 (*V.* Consumo e Valore). — La produzione in grande, II, 128.
Profitto. — Definizione e forme, I, 272. — Tre elementi costitutivi, 273. — Variabilità dei profitti, 275. — Più apparente che reale, 277. — Sue spiegazioni, 279. — Connessione della legge del profitto con quella del prezzo, 280. — Tendenza dei profitti al pareggiamento, 282. — Ostacoli, 284. — L'usura, 286. — Limitazione legale dell'interesse, 288. — L'anatocismo, 292. — Credito gratuito, 296. — Il prestito, forma evolutiva dello scambio, 298. — I socialisti, 305. — Legge del profitto assoluto e del relativo, 342.
Progresso economico. — Sua natura e sue leggi, I, 19.

Proprietà. — Antiche teoriche, I, 102. — L'occupazione, 103. — La specificazione, 104. — La prescrizione, 105. — Connessione con la teorica del valore, 106. — Le ricchezze onerose e loro conversione in gratuite, 114. — Comunismo della miseria e comunismo della ricchezza, 117. — Evoluzione storica della proprietà, 121. — Proprietà sociale e individuale, 122. — Fondamenti di diritto e di fatto, 124. — Il possesso, 126. — Proprietà incompleta, 127. — Le manimorte, 128. — I progressi sociali e la proprietà, 129. — Sofismi contro la proprietà, 132. — Perfezionamento graduale della nozione di proprietà, 134. — La uguaglianza 137. — Influenza delle leggi sul riparto dei beni, 139. — L'eredità, 142. — La grande e la piccola proprietà, II, 28. — Le cause della floridezza agricola, 41. — La legislazione in materia di possidenza, 74.

Proprietà letteraria, industriale, artistica, I, 145, 162.

Protezionismo, III, 45, 55. — Suoi effetti giuridici, 56 — in ordine alla libertà, 58 — al diritto di proprietà, 60 — al benessere delle classi inferiori, 62 — alla indipendenza nazionale, 66 — al contrabbando, 68 — alla economia nazionale, 70.

R

Reciprocità nei trattati di commercio, II, 83.

Registro (Imposta di), III, 358.

Rendita (Teorica della), I, 248. — Secondo i Fisiocrati, 248. — Secondo Adamo Smith, 249. — Teorica di Davide Ricardo, 250. — Teorica di Carey, Bastiat, ecc., 255. — Critica di queste teoriche, 258. — Nostra teorica della rendita, 260. — La rendita, fenomeno universale, 264. — Fenomeno benefico, 266. — Sua evoluzione storica, 268. — Teoremi nei quali si riassume la dottrina della rendita, 270. — La rendita edilizia, III, 326.

Restituzione di dazî, III, 81.

Ricchezza. — Definizione, I, 16. — Varie specie, ibid. — Classificazione, 33. — Conversione progressiva delle ric-

chezze onerose in gratuite, 114. — Concetto fondamentale della ricchezza, 394.
Ricchezza mobile (Imposta sulla), III, 345.
Riserva bancaria, II, 425 (*V.* Banche).
Risparmio (Casse di), III, 138.

S

Salario (Teorica del), I, 308. — Forme del contratto che lo crea, 310. — Varietà dei salarî, 311. — Pareggiamento dei salari, 312. — Salario nominale, corrente, reale, necessario, 313. — Ammortimento del lavoro, 317. — Legge generale del salario, 319. — Influenza della offerta del lavoro e azione del principio di popolazione, 322. — Influenza della domanda del lavoro e azione del principio di capitalizzazione, 324. — Sintesi della teorica del salario, 327. — Errori dei socialisti, 329. — Cinque cause perturbatrici e complementari della legge del salario, 332. — Il salario nella distribuzione della ricchezza, 342.
Sale (Imposta sul), III, 372.
Scambio, condizione della divisione del lavoro, I, 52. — Sue forme e legge di loro evoluzione, 53. — Permuta, 53. — Compra-vendita, 54. — Atti di credito, 55. — Limiti naturali dello scambio, 58. — Gratuità delle utilità nello scambio, 73. — Equazione dello scambio, 87. — Libero scambio (*V.* Protezionismo).
Scienze. — Loro progresso ed influenza economica, I, 19, 20, 35. — III, 242.
Scioperi, III, 180.
Sconto, II, 241 (*V.* Banche, Cambiale e Credito).
Scoperte scientifiche. — Loro influenza economica, III, 242.
Scuole (*V.* Istruzione).
Servigî (Mutualità dei), I, 60.
Sicurezza. — Sua importanza economica, III, 232.
Soccorso mutuo, III, 133.
Socialismo, III, 154. — Moltiplicità di sistemi, 156. — Il Nihilismo, 161. — Socialismo germanico, 163. — Socialisti

della cattedra, 165. — Utili e dannosi effetti del socialismo scientifico, 168. — Le società cooperatrici e il socialismo, 171. — I collettivisti, 174. — I comunisti, 177. — Socialismo inglese e le *Trade Unions*, 178. — Gli scioperi e il socialismo, 180. — La legislazione sociale, 183. — Il socialismo in Italia, 184. — Importanza della igiene fisica e morale, 193. — Il socialismo e la solidarietà umana, 196. — Errori commessi dagli economisti puritani, 198 (*V.* Capitale, Distribuzione, Profitto e Salario).

Società. — Suoi benefizî sull'individuo, I, 24. — Varie specie di società commerciali.

Sociologia, III, 154, 198. — II, 123.

Sole. — Utilizzazione del calore solare, I. 17. — Le macchie solari e le crisi industriali, II, 137.

Specificazione nella proprietà del suolo, I, 104.

Spese generali. — Quali siano e quale influenza esercitino sul valore, II, 129.

Stato. — Sue funzioni, I, 379. — Concetto ed evoluzione del suo ingerimento, III, 205. — Stato isolato del De Thunen, II, 16.

Strade comuni, III, 11. — Forze motrici, 12. — Condizioni di viabilità, 13. — Strade ferrate, III, 15. — Le prime costrutte nei varî paesi, 17. — Loro influenza nell'ordine scientifico, morale, politico, militare, economico, 18. — Varî sistemi di costruzione e di esercizio, 19. — Le tariffe, 20. — Concorso dello Stato, 29. — Esercizio delle ferrovie, 33.

Successione (Leggi di), II, 57 (*V.* Proprietà). — Imposta sulle successioni, III, 360.

Suntuarie (Imposte), III, 373.

T

Tariffe (*V.* Protezionismo, Dazî, Strade).

Tasse, III, 375 (*V.* Imposte).

Telegrafi, III, 41.

Temperanza (Società di), III, 149.

Terra (*V.* Agricoltura, Proprietà, Rendita).
Testatico, III, 305.
Tontine, III, 389.
Trade Unions, III, 178.
Trasporto (Mezzi di), III, 7.
Trattati di commercio, III, 82.
Tribunali, III, 234.
Tributo (Teorica del), III, 276.
Trovatelli, III, 147.

U

Uguaglianza, I. 137.
Università (*V.* Istruzione).
Uso (Valore di), I, 61.
Usucapione, I, 104.
Usura (*V.* Profitto).
Utilità, I, 61, 64, 73 (*V.* Valore).

V

Valore (Teorica del), I, 60. — Sua nozione dipendente da quella di scambio, 61. — Inammissibilità della distinzione tra valore d'uso e valore di scambio, 61. — Definizione del valore, 62. — Valore oggettivo e soggettivo, 63. — Valore e utilità, 64. — Valore e sforzo, 65. — La misura del valore, 66. — Valore di posizione, 67. — Valore e rarità, 69. — Valore e lavoro fatto e da farsi, 70. — Gratuità dell'utilità, 73. — Onerosità del valore, 75. — Valore e monopolio, 76. — Legge generale del valore, 79. — Ricerca di una misura costante del valore, II, 214 (*V.* Prezzo).
Vapore (Macchina a), III, 15.
Vie di comunicazione e trasporto, III, 1.
Vita media, I, 226 — probabile, 227. — Valore della vita umana, III, 193.

W

Warrants, III, 86 (*V.* Docks).

Z

Zecca (*V* Moneta).
Zollverein, III, 75.
Zucchero, III, 190.

INDICE

SEZIONE PRIMA

PRODUZIONE DELLA RICCHEZZA

LIBRO TERZO.

Produzione commerciale.

Cap. III. Dei mezzi di comunicazione e trasporto *Pag.* 5
Le vie di comunicazione, la navigazione, il commercio e la civiltà . . . . . » ivi
§ 1. Strade, canali, ferrovie, areonautica . » 11
§ 2. Docks, porti, fiere, mercati, poste, telegrafi » 36
Cap. IV. Del protezionismo e della libertà del commercio . . . . . » 44
§ 1. Della bilancia del commercio . . . . » 48
§ 2. Del Protezionismo . . . . . » 55
§ 3. Del sistema coloniale e dell'emigrazione » 88

SEZIONE SECONDA

DISTRIBUZIONE DELLA RICCHEZZA

Cap. I. Del Pauperismo e della Beneficenza . *Pag.* 99
Cap. II. Delle Istituzioni di Previdenza (Assicurazioni, Mutuo soccorso, Casse di Risparmio, Associazioni di cooperazione) . . . . . » 125
Cap. III. Socialismo e Sociologia . . . . . » 154

SEZIONE TERZA

CONSUMAZIONE DELLA RICCHEZZA

LIBRO UNICO.

Del Governo dello Stato e della scienza finanziaria.

CAP. I. Dell'ingerimento governativo e dei pubblici dispendî . . . . . *Pag.* 205
§ 1. Dell'idea di Governo o di Stato nelle società moderne . . . . . » ivi
§ 2. Della difesa nazionale e del sistema militare » 218
§ 3. Della sicurezza interna e specialmente dell'amministrazione della Giustizia . . » 232
§ 4. Degli Istituti governativi di pubblica utilità e specialmente della Pubblica Istruzione ed Educazione . . . . . » 240
CAP. II. I principî della scienza e dell'arte delle finanze . . . . . » 260
§ 1. Concetti generali di scienza e d'arte finanziaria . . . . . » ivi
§ 2. Classificazione dei cespiti finanziarî — Demanio pubblico e demanio fiscale . . . » 267
§ 3. Dei tributi in genere. Teorica generale dell'imposta . . . . . » 276
§ 4. Varie specie d'imposte — Imposte dirette in genere . . . . . » 298
§ 5. L'imposta prediale . . . . . » 308
§ 6. L'imposta sui fabbricati . . . . . » 336
§ 7. L'imposta sulla Ricchezza mobile . . » 345
§ 8. Le imposte indirette a base di atti e a base di consumi — Bollo — Registro — Dogane — Dazî . . . . . » 356
§ 9. Delle tasse . . . . . » 375
§ 10. Del Credito pubblico in generale . . » 379
§ 11. Forme e meccanismo del Credito pubblico » 388
§ 12. Della Ragioneria finanziaria . . . . » 405
Conclusione dell'opera . . . . . » 411
Indice alfabetico delle principali materie contenute nei tre volumi . . . . . » 413

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Torino — ROUX e FAVALE — Editori

Riberi Luigi — Dizionario di Amministrazione Italiana — 2 volumi in-8° grande a 2 colonne . . . . L. 30 —
P. Ellero — La riforma civile. 2ª ediz. — 1 vol. in-8° „ 7 —
Giuriati e Pincherle — Le Voci del Diritto Civile italiano spiegate in ordine alfabetico — 1 vol. in-8° „ 6 —
Dana (James) — Trattato Elementare di Mineralogia, aggiuntovi un Trattato sulle roccie o aggregati minerali, con incisioni e tavole litografiche. — 1 vol. in-16° „ 2 50
Bagatta (Prof. Gerolamo) — Trattato di Pedagogia ordinato secondo i programmi ministeriali per il Corso inferiore; 3ª edizione 1883 — Ritocca e con giunte „ 2 —
— Trattato di Pedagogia ordinato secondo i programmi ministeriali per il Corso superiore; 4ª edizione 1884 — Premiato con medaglia dal Congresso pedagogico di Venezia — Ritocca e con giunte . . . . . „ 2 —
Rayneri (Cav. Gian-Antonio) — Della Pedagogia, libri cinque; fascicoli 5 in-8° . . . . . „ 8 80
Lessona (Cav. Prof. Michele) — Nozioni Elementari di scienze naturali ordinate secondo il programma ministeriale per le Scuole normali e magistrali. Un vol. in-16° con 100 disegni; 2ª ediz. riveduta ed aumentata „ 2 —
Sciorati (Prof. Leonardo) — Elementi di Etica ad uso delle Scuole secondarie . . . . . „ 2 —
Virgilio (Avv. Prof. Jacopo) — Elementi di diritto commerciale, Manuale ad uso dei negozianti, banchieri, capitani marittimi, mediatori, ecc., specialmente ad uso dei giovani che seguono le Scuole tecniche e commerciali, redatto sui programmi del Governo — 1 volume in-16° . . . . . „ 2 —

RISTAMPE.

Della Noce e **Torre** — Vocabolario latino-italiano per uso delle Scuole. 2 volumi in-4° legati in rustico — Nuova edizione stereotipata . . . . . L. 11 —
Legatura in piena pergamena . . . . . „ 15 —

Gerolamo Boccardo — Trattato Teoretico-pratico di Economia politica. — Settima edizione Torinese riveduta e considerevolmente ampliata dall'autore — 3 volumi „ 5 —
Ciascun volume separato . . . . . „ 2 —

RETURN TO → **CIRCULATION DEPARTMENT**
202 Main Library

LOAN PERIOD 1 **HOME USE**	2	3
4	5	6

ALL BOOKS MAY BE RECALLED AFTER 7 DAYS

Renewals and Recharges may be made 4 days prior to the due date.

Books may be Renewed by calling 642-3405.

DUE AS STAMPED BELOW

OCT 0 7 1993		
AUTO DISC CIRC	AUG 17 '93	
JAN 1 5 2003		

FORM NO. DD6

UNIVERSITY OF CALIFORNIA, BERKELEY
BERKELEY, CA 94720

U. C. BERKELEY LIBRARIES
C042859518
HB177
.B6
v.3
141045